



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

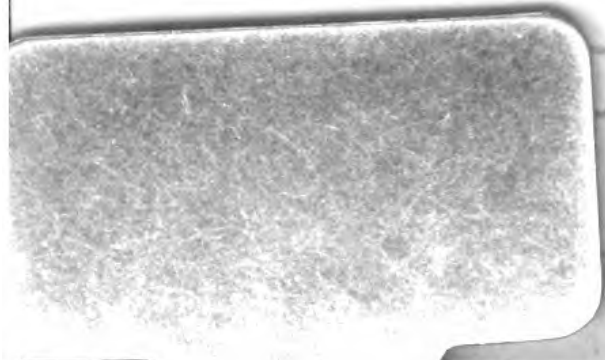
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~285 A a 23~~



A. 173

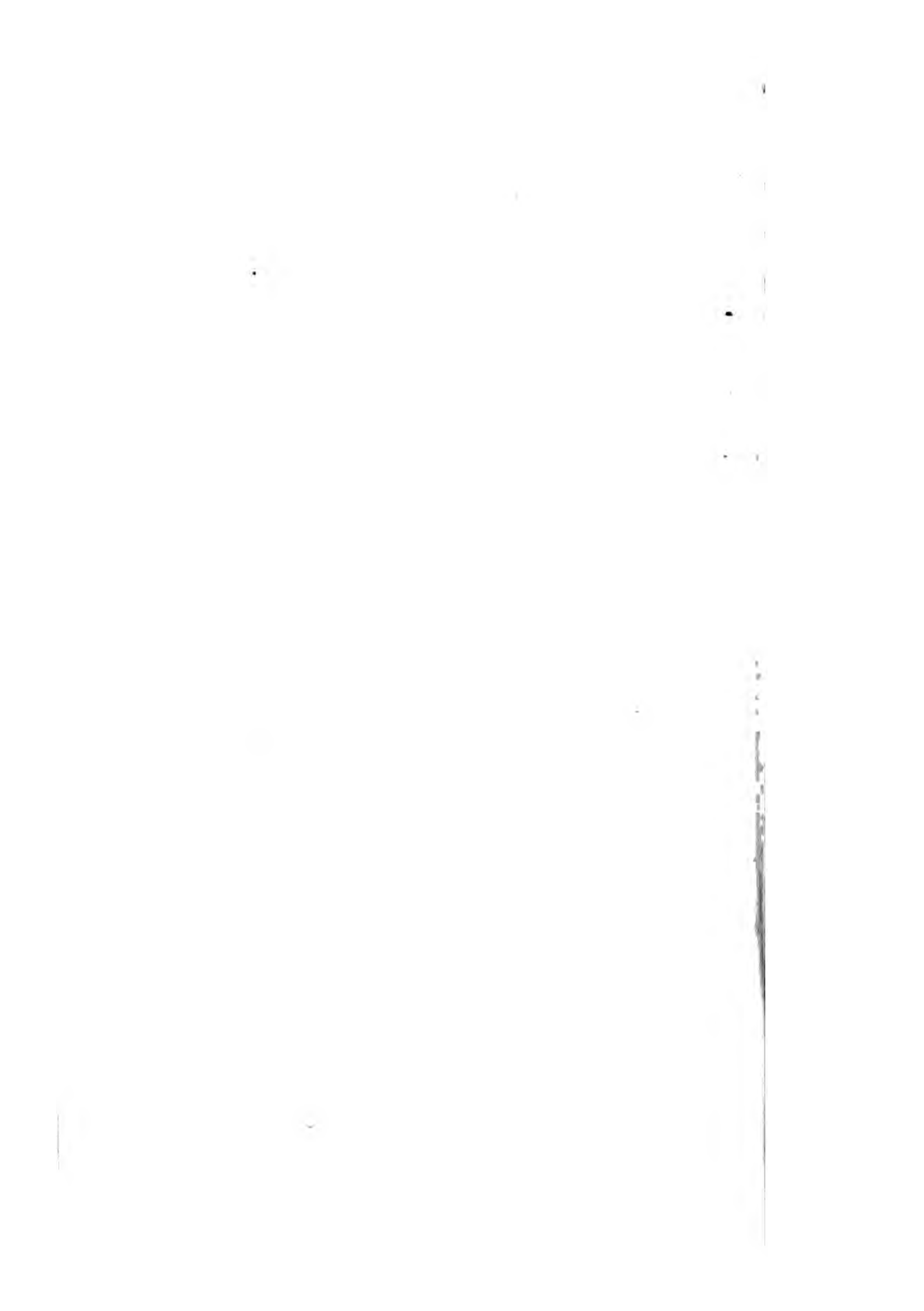
~~285 A a 23~~

~~285 A a 23~~



A. 176

~~285 A a 23~~



L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

Con diligenza corretta, e alla
moderna Ortografia ridotta.

EDIZIONE SECONDA

TOMO I.



BERGAMO

•(MDCCLXI.)•

Appresso PIETRO LANCELOTTE.

Con LICENZA de' SUPER.

THE TAYLOR INSTITUTION

10

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY OF OXFORD



THE TAYLOR INSTITUTION



UNIVERSITY OF OXFORD

7

PREFAZIONE

Sono già quattr'anni, che da questi torchi uscì il Girone il Cortese, Poema del celebratissimo Luigi Alamanni; nè cid con animo di lasciar ivi la faccenda, ma anzi di continuarla, e di dare successivamente, quando ci fosse comodo, il rimanente delle sue Poesie. Ecco pertanto rimessa la mano alla tela, e riprodotta l'Avarchide, altro suo rinomato Poema, che ora abbiamo il contento di presentare al Pubblico. Questo Poema è stato fatto a imitazione dell'Iliade d'Omero, e tanto la rassomiglia, che l'Italia pud a ragione gloriarsi d'averne in quello il suo Omero. In questa Opera non si truovano i piaceri e gli amori, de' quali sono pieni e zeppi gli altri Poemi più celebri d'Italia, ma

* 2

più

più rinomati ; ma siccome è fatta a imitazione d' Omero , il cui Poema , al dire del gran S. Basilio , è una preta lode della virtù ; così l' Opera dell' Alamanni è scevra da queste macchie , e tutta a virtù maschia indirizzata . Noi rimettiamo alla Prefazione generale dell' Opere dell' Alamanni che altrove si darà , il parlare alla distesa della maniera di poetare all' antica , della quale sono sì schive le effeminate orecchie degli ultimi nostri Secoli . Non abbiamo tralasciata la Dedicà , che ne fece Batista Alamanni figliuolo a raccomandazione del Padre , a Margarita di Francia , Duchessa di Savoia , e del Berrì . Nè abbiamo creduto fuor di proposito l'aggiungervi la Vita dell' Autore scritta in Franzeſe dal P. Nicerone , e da noi in favella Italiana recata . Preghiamo il Pubblico a continuarci i suoi favori , e con ciò animarci a maggiori fatiche , che meditando andiamo .

LA

v

L'A VITA
DI LUIGI ALAMANNI
SCRITTA IN FRANZESE
DAL P. NICERONE,
E DALL' EDITORE

IN LINGUA ITALIANA TRASPORTATA.

Luigi Alamanni nacque a Firenze li 28. Ottobre 1495. di Piero Alamanni, e di Ginevra Paganelli, tutti e due di famiglia nobile. Fece i suoi studi in Patria. Pretendono alcuni, che avesse per Maestro Jacopo Diacceto; ma verisimilmente s'ingannano, perchè erano presso a poco della medesima età; e B. Varchi dice nella Vita di Francesco Cattani di Diacceto, ch'ebbe per discepoli Luigi Alamanni, Zenobio Buondelmonte, Jacopo Diacceto, Antonio Brucciolli ecc. Così anno preso un Diacceto per altro; perchè deesi osservare, che

3

che si trovavano nel medesimo tempo a Firenze tre Dotti dello stesso cognome, due col nome di Francesco, e l'altro con quello di Jacopò. Li due Franceschi erano distinti col soprannome di *Pavonazzo*, e di *Nero*, ch' erano i colori degli abiti, ch' avevano in costume di portare, e il primo è quello di cui Benedetto Varchi ha scritta la Vita. Quanto a Jacopo, ch' era più giovane assai di loro, si differenziava col nome di Diaccetino. Alcuni Autori anno lor dato il nome di Ghiacceto in luogo di Diacceto; ma questa differenza non dee sorprendersi, perchè appo i Fiorentini suonano lo stesso queste due parole, come quelle che derivano da *ghiaccio*, che anche *diaccio* da loro si pronunzia.

L'amicizia, che l' *Alamanni* col Buondelmonti contrasse, e col Diaccetino, gli fu in progresso funesta, e l' obbligò a ritirarsi dalla Patria. Suo Padre era stato strettamente attaccato a Casa Medici, ed egli medesimo era stato molto amato dal Cardinale Giulio de' Medici, ch' allora

lora governava il Comune di Firenze; ma un'ingiuria, che s'avvisò egli di averne ricevuta, l'alienò del tutto da lui, e gli fe nascere in cuore desiderj di vendicarsene. Era stato trovato notte tempo con arme contra il divieto del Cardinale, e avea dovuto soggiacere al castigo dall'editto minacciato, di cui si fustigava di dovere andare esente. Non potendosi digerire questo affronto, collegossi col Buondelmonti, e'l Diacettino, anch'essi mal contenti del Cardinale, e ordirono tra loro una congiura sotto il bel pretesto di ben pubblico, e col disegno d'acquistarsi colla morte del Cardinale lo splendido titolo di Liberatori della Patria.

La morte di Papa Leon X. avvenuta li 2. Dicembre del 1521. lor parve occasione favorevole per eseguire la congiura, nella quale trovarono mezzo di far entrare parecchie persone, tra le altre un Cugino dell' Alamanni del suo nome, Niccolò Martelli, e Antonio Bruc-cioli.

Ma i loro disegni assai presto furono scoperti; messo prigione per qualche indizio verso li 22. Marzo 1522. Jacopo Diaacetino, il Brucioli in un momento sortì di Firenze, e venne ad avvertirne l'Alamanni, che alla campagna allora trovavasi. Questi vedendo, che non v'era tempo da perdere, pensò subito di mettersi in sicuro, e ritrossi nel Ducato d'Urbino. La sua fuga fu così precipitosa, che non avvertì di farne il Cugino consapevole, che di guernigione a Arezzo trovavasi. Questa dimenticanza fu la sua rovina, perchè poco appresso arrestato fu condotto a Firenze, dove col Diaacetino ebbe la testa troncata. Quanto al nostro Autore, e al Buondelmonti, anch'egli colla fuga salvatosi, furono come ribelli banditi, con taglia di cinquecento scudi per testa. Si ritirarono ambedue per vie diverse a Vinegia, dove il Senatore Carlo Cappello in palazzo suo gli ricevè. Ma la loro dimora in quella Città non fu di lunga durata, perchè il Cardinale eletto l'anno appres-

presso Papa col nome di Clemente VII., non vi si credettero sicuri, e formarono il disegno di ritirarsi in Francia. Ma a Brescia furono presi e carcerati, non se ne sa il perchè, forse a sollecitazione del Papa. Ma Carlo Cappello saputo si adoperò in maniera, che in libertà rimessi furono. Questo fu causa, che 'l Cappello, inviato alcuni anni dipoi Ambasciatore a Firenze, fu da que' Signori trattato e onorato colla maggior distinzione.

L' *Alamanni*, fuggendo la potenza e lo sdegno del Papa, dimorò successivamente in differenti luoghi, quando in Francia, e quando in Ginevra, sospirando sempre qualche favorevole cangiamento, che lo rimettesse in Patria.

Comparve questo cangiamento nel 1527., perchè l'armata di Carlo V., presa d'assalto la Città di Roma, e il Papa ritiratosi in Castel S. Angelo, dove era come prigioniere, i Fiorentini del partito del Popolo ripreso coraggio, ne cacciarono i Medici, e richiamarono i
ban-

banditi, tra gli altri l' *Alamanni*, e il Buondelmonte.

Trattanto li progressi dell' Imperadore fecero temere a Niccolò Capponi, che Gonfaloniere eletto aveano, qualche nuova disgrazia, e questa apprensione lo portava al partito di accomodarsi con questo Principe. Non pochi erano del suo parere, e nel consiglio tenutosi per deliberare sopra questo affare, l' *Alamanni* fece una parlata per sostenerlo. Ma il credito di quelli del partito contrario la vinse, e l' *Alamanni* cominciò a divenire sospetto al partito del Popolo; la qual cosa l' obbligò a lasciarsi vedere di raro a Firenze, e a passare la maggior parte del tempo a Genova.

La Repubblica avendo nel 1528. levato truppe, l' *Alamanni* fu eletto Commissario Generale, impiego, ch' egli accettò, e gliene fu spedita patente a Genova, dove si trovava allora.

Allorchè l' *Alamanni* vide gl' interessi della Francia affatto rovinati in Italia, fece dei novelli tentativi per

per impegnare i Fiorentini a distaccarsi dal loro partito, e a collegarsi coll' Imperadore; ma tutti i suoi passi furono inutili, come la prima volta, e non ebbero altro effetto, che di renderlo odioso al Popolo: il che gli fece fare la risoluzione di ritirarsi per sempre da Firenze.

Frattanto, allorchè la tregua fu stretta tra Carlo V., e Francesco I., i Fiorentini mandarono Ambasciatori all' Imperatore per fare la lor pace. Ma questo Principe non gli volle ricevere, se non a condizione di restituire ai Medici la sovranità, la qual cosa loro rifiutando, l'armata dell' Imperadore, e le truppe del Papa s'impadronirono della maggior parte della Toscana, e misero l'assedio avanti Firenze.

In questa estrema ebbero ricorso a Francesco I.; ma non lo trovando disposto a soccorrerli, s'indirizzarono ai loro Cittadini, che si trovavano rifugiati in paesi stranieri. L' *Alamanni*, che di cuore amava la Patria, dimenticando tutti i rancori passati, si maneggiò con tal successo, che

* 6

rac-

raccolse da una parte, e da un'altra da quindici, o venti mila scudi, al riferire del Nardi, da quaranta a quello del Segni, che da Lione, luogo del suo ritiro, portò a Genova, donde a Pisa gli fece passare.

Benedetto Varchi, che nella storia ms. (ora stampata) di Fiorenza rapporta questo avvenimento ai mesi di Marzo e d'Aprile dell'anno 1530. lo racconta diversamente dal Nardi, e dal Segni. Dice egli, che l'*Alamanni* si era in persona trasportato a Firenze da Genova, dove avea sempre mai dimorato, dopo d'aver fatto un giro a Barcellona, e che avea trovato il mezzo per le sue insinuazioni di tirare dal Re di Francia ventidue mila scudi, parte de' quali avea inviata a Pisa, e parte avea recata egli a Firenze.

Checchè sia di questo fatto, che nulla monta, egli è sicuro, che questi soccorsi furono di poco giovamento per li Fiorentini, poichè furono obbligati a rendersi li 10. Agosto di quell'anno medesimo.

La forma del governo fu tosto cambiata, e Alessandro de' Medici si mise in possesso della sovrana autorità. I capi principali del partito popolare furono altri messi a morte, e altri in differenti luoghi confinati; e del numero di questi ultimi fu il nostro *Luigi*, esiliato in Provenza, come si vede dalla lista pubblicata dal Varchi. Ma non avendo egli osservato le leggi del bando, fu citato e dichiarato ribelle nel 1532.

Vedendosi allora il nostro *Luigi* fuori di speranza di rivedere giammai la sua Patria, venne a stabilirsi in Francia, dove il suo merito gli fece trovare un Protettore nella persona di Francesco I., e dove il suo talento per la Poesia gli diede i mezzi di procacciarsi un nuovo patrimonio. Questo Principe, che l'amava, gli fece del bene assai, l'impiegò in differenti affari d'importanza, e l'onorò della collana dell'Ordine di S. Michele.

Arrigo Duca d'Orleans, che salì dopo di lui al trono, avendo sposato nel 1533. Caterina de' Medici, que-

questa Principessa lo prese al suo servizio in qualità di suo Maggiordomo.

La morte di Clemente VII. succeduta l'anno 1534., e quella del Duca Alessandro de' Medici ucciso nel 1537. fecero sperare ai Fiorentini di potere ristabilire il popolare governo. Prefero le armi con questo disegno, e l' *Alamanni* non mancò di ve gli animare con sue lettere. Egli è ancora da presumere, che facesse un viaggio a Firenze per esortarvi più efficacemente, come si vede per uno dei Sonetti, dove espressamente dà a conoscere, che sei anni dopo il suo ritiro in Francia, era ritornato in Italia, donde poco appresso in quel Regno si era restituito.

Egli fece un altro viaggio in Italia con i due suoi figliuoli Niccolò e Batista verso il fine dell'anno 1539, perchè si ritrovano in un M. di Firenze sei lettere da lui scritte da Roma; la prima li 18. Giugno di quell'anno, e le due ultime al mese di Dicembre seguente. Due lettere di Annibal Caro ci fanno sapere, che dimo-

dimorò in quella Città tutto il Gennaio dell' anno 1540.

Andò poscia a Ferrara, e a Padova, donde passò a Mantova per ritornarsene in Francia. Una delle sue lettere scritte da Mantova al Varchi ci danno questa notizia.

Appena giunto in Francia l' *Alamanni* fu aggregato all' Accademia degl' Infiammati, che si formò in quel tempo a Padova per le cure di Daniel Barbaro, e d' Ugolin Martelli, come il Razzi lo rapporta nella Vita del Varchi, uno de' principali suoi membri.

L' *Alamanni* fece un altro giro in Italia al cominciar dell' anno 1541, e trovossi nel corso del carnevale a Ferrara alla prima rappresentazione d'una famosa Tragedia di Gio: Batista Giraldi Cinzio, intitolata l' Orbecche.

Conchiusa la pace l' anno 1544. tra l' Imperadore, e il Re di Francia, Francesco I. inviò l' *Alamanni* Ambasciatore a Carlo V., e in quell' occasione gli successe il fatto rapportato dal Ruscelli nelle sue Imprese illustri.

Tra tutte le poesie da lui composte a lode di Francesco I. trovasi un Dialogo Satirico, dove il Gallo tra altri rimproveri faceva questo all' Aquila

---- *Aquila Grisagna,*

Che per più divorar due becchi porta.

L' Imperadore avea letto questo pezzo, e ricordossi a proposito di quel passo. Per la qual cosa l' *Alamanni* comparso avanti di lui, e recitato un discorso, dove molto s' estendeva nelle sue lodi, con questa avvertenza di far cominciare tutti i periodi da questa parola *Aquila*; questo Principe, che l' aveva ascoltato con molto d' attenzione, si contentò di dirgli, allorchè ebbe finito.

---- *Aquila Grisagna,*

Che per più divorar due becchi porta.

Queste parole nulla turbarono l' *Alamanni*, il quale, ripresa la parola, *Perchè*, gli disse, questi versi son giunti fino alla *Maestà* vostra, mi dichiaro averli composti come poeta, a cui è permesso il fingere; e che ora parlo come *Ambasciatore*, a cui sta male in tutte le maniere il menti-

re, e principalmente a me che sono
 inviato da un Principe sincerissimo,
 come è il mio, verso un altro Monarca
 ancor sincero, come è vostra Maestà. Io
 scrivevo allora come giovine, e ora ragio-
 no come vecchio; altre volte sdegnato
 di vedermi scacciato dalla mia Patria,
 e al presente spogliato di tutte le passioni.

Una risposta sì saggia piacque e-
 stremamente all' Imperadore, il qua-
 le levatosi tosto, e battendogli col-
 la mano una spalla, gli disse, che
 il suo esilio non gli dovea dar pena,
 perchè avea trovato un Protettore
 tale, qual era il Re di Francia; e
 che piuttosto il Duca di Fiorenza si
 dovea affliggere d' avere perduto un
 soggetto del suo merito. L' Alamanni
 fu dipoi ben veduto alla Corte
 dell' Imperadore, da cui ottenne,
 quanto voleva, e carico d'onori e
 di regali in Francia ritornò.

Francesco I. essendo morto nel
 1547., Arrigo II., che gli succedet-
 te non dimostrò meno di benevolen-
 za verso dell' Alamanni. L' invid e-
 gli nel 1551. a Genova per impe-
 gnare quella Repubblica a ricevere
 i suoi

i suoi Vascelli ne' suoi porti, e a dare un libero passaggio alle truppe, che disegnava di spedire in Italia. L'aveva oltre caricato d'una commissione segreta di abboccarsi coi Senatori attaccati agl'interessi della Francia, e di maneggiare col loro mezzo un sollevamento che ritollesse la Repubblica dal partito della Spagna, e alla Francia la sottomettesse. Fece egli quanto mai poteva per riuscirvi; ma per quante sollecitudini, per quante pene si desse, con suo rincrescoimento le vide tutte infruttuose. Paolo Paruta, e Andrea Morosini nella loro storia di Vinegia parlano di questo viaggio dell' *Alamanni* a Genova, che fu verisimilmente l'ultimo da lui fatto in Italia.

Girolamo Ghilini nel suo Teatro degli Uomini illustri pag. 156. dice che morì egli a Parigi, e che fu sepolto nella Chiesa de' Francescani. Ma Lucantonio Ridolfi suo compatriota, e amico, che si ritrovava allora in Francia, e per questa ragione più credibile del Ghilini,

ni, dice nel suo Dialogo, intitolato l' *Arctofila*, impresso a Lione nel 1560., ch' egli morì a Amboise, dove egli era colla Corte, li 18. Aprile 1556. Era allora di 61. anni.

Si truova nel secondo libro delle Lettere di Pietro Aretino pag. 218. una lettera di questo Letterato a *Luigi Alamanni*, data di Venezia li 10. Giugno 1562.; ma egli è sicuro, che vi è fallo d' impressione nella data.

Ebbe due Mogli, amendue Fiorentine, e di famiglie nobili. Sposò la prima nomata Alessandra Seristori a Fiorenza nel 1516. avanti il suo esiglio: e le seconde per nome Maddalena Buonaiuti, in Francia. Quell' ultima era Dama di Corte della Reina Caterina de' Medici, e dopo la morte dell' *Alamanni* passò alle seconde nozze con Gio: Batista de' Gondi.

Dee avere avuto della prima moglie i duoi sue figliuoli più conosciuti, Niccolò e Batista, benchè alcuni dicano il contrario. Eccone la ragione. Dall' una parte si ha una
let-

lettera d' Annibal Caro all' *Alamanni* data in Dicembre del 1539. nella quale fa i complimenti a Niccolò, e a Batista suoi figliuoli; dall' altra Niccolò Martelli nella Dedicca del primo libro delle sue lettere indirizzate a Maddalena Buonaiuti, gli dice, che nel 1546., data della Dedicca, ella avea appena ventidue anni. Avea dunque nel 1539. al più, al più quindici anni, età troppo avanzata per avere già due figliuoli, a' quali si potessero già fare dei complimenti. Bisogna dire la medesima cosa d' una figliuola, di cui fa egli menzione in una delle sue lettere, che per verità è senza data, ma che pare essere del 1519. Egli ha avuto in oltre un figliuolo chiamato Jacopo, ma di cui altro che 'l nome non si conosce, apparentemente perchè premorse a suo Padre.

Ciò ch' io ho detto della nascita dei figliuoli dell' *Alamanni* è confermato da quanto ne dicono i Signori di S. Marta nella loro *Gallia Cristiana* di Batista. Vi si vede, che nacque li 30. Ottobre 1519. in Italia:

ha: che essendo venuto in Francia con suo Padre, fu da principio Limosiniere della Regina Caterina; che nel 1555. fu fatto Vescovo di Bazas, Vescovato, che lasciò nel 1558. per passare a quello di Macone, e che morì li 13. Agosto 1581. Il Padre di S. Marta si è ingannato, quando dice nella novella edizione della *Gallia Cristiana* tomo primo, pag. 1210., ch'era figliuolo di *Luigi Alamanni*, il quale per la difesa della libertà della Patria avea perduta la vita. Ha confuso quello, ch'ebbe la felicità di salvarsi colla fuga, e quello, che fu decapitato a Fiorenza, perchè tutti e due aveano il medesimo nome. Si conservano mis. alcune lettere di Batista, tra le altre una data di Lione li 29. Maggio 1545, dove fa sapere, che 'l Re gli avea donato un mese avanti l'Abbazia di Bellavilla sei leghe lontana da quella Città, che valeva mille scudi.

L'altro figliuolo dell' *Alamanni* per nome Niccolò è stato Capitano delle Guardie, e Cavaliere dell' Ordine,

ne di S. Michele. Ebbe per moglie Anna di Brisquevilla, da cui ebbe Luigi e Arrigo morti senza eredi; e Caterina che venuta in Italia fu Dama d'onore della Gran Duchessa di Toscana, e si accasò nel 1595. con Filippo del Migliore, da cui non ebbe ch'una figliuola.

Catalogo delle sue opere.

1. *Opere Toscane. Sebastianus Gryphius excudebat Lugduni 1532. in 8.* Questa è la prima, e la più bella edizione, che si abbia d'una Raccolta di Poesie Toscane di *Luigi Alamanni*, molte delle quali furono forse impresse separatamente. I pezzi che vi sono contenuti, sono

1. *Elegie* pag. 1. Queste sono divise in quattro libri, li primi tre sono di soggetti amorosi, il quarto poi non tratta che cose sante e devote. L' *Alamanni* passa comunemente per il primo compositore di *Elegie Italiane*.

2. *Egloghe* pag. 108. L' *Alamanni* si è proposto per modello in queste *Egloghe* Teocrito. Sono in numero quat-

quattordici, e in versi sciolti. Egli attribuisce la gloria dell'invenzione di così fatti versi. Ma il Trissino pure vi pretende, e forse con più di ragione, imperciocchè, benchè due Autori fossero contemporanei, le Opere, nelle quali il Trissino cotali versi impiegò, comparvero prima di quelle, nelle quali gli usò l'Alamanni.

3 *Sonetti* pag. 188.

4 *Tavola di Narciso*. Questo poemetto si truova pure nella *Prima Parte delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce*. In *Vinegia* 1570. in 12.

5 *Il Diluvio Romano* pag. 316. Descrive in questo pezzo l'inondazione del Tevere seguita nel 1531. *Bernardo Segni*, che fa menzione di questa inondazione nella sua storia di Firenze, parla pure del Poema dell'Alamanni, e lo preferisce all'Ode seconda del primo libro d'Orazio, che versa sopra il medesimo soggetto.

6 *Favola d'Atlante* pag. 343.

7 *Satire* pag. 357. Sono dodici in numero. Mario degli Andini ha in-

ferito la festa, la settimana, la nona e la decima nella sua Raccolta intitolata: *Satire di cinque Poeti illustri*. Ma Francesco Sansovini le ha messe tutte nella sua Raccolta di Satire in sette libri, il sesto delle quali occupano quelle dell' *Alamanni*. Venezia 1560. in 8. Le Satire dell' *Alamanni* sono piene d'ingegno, ma lo stile è troppo elevato.

8 *Salmi Penitenziali*, pag. 431. Questi sono sette Salmi fatti a imitazione di quelli di Davide, e ripieni di sentimenti di penitenza. Li compose in una malattia pericolosa, che ebbe nel 1525. Il P. Francesco da Treviso gli ha inseriti in una Raccolta, che pubblicò sotto questo titolo: *Salmi spirituali di diversi eccellenti Autori con alcune Rime spirituali* 1572. Si trovano pure nel secondo libro delle Rime Spirituali. In Venezia, 1550 in 16.

2. *Opere Toscane* 2. tomo. In Lionne 1553. in 8. Questo secondo volume contiene le Poesie seguenti.

Selve. Queste Poesie sono divise in tre libri.

Luigi Alamanni. xxv

Favola di Fetonte pag. 105. In versi sciolti.

Tragedia di Antigone. pag. 134. E' la traduzione di una Tragedia di Sofocle.

Inni pag. 196. Si è proposto Pindaro per modello.

Stanze pag. 236. Si truovano pure nella *Prima Parte delle Stanze di diversi illustri Poeti*, raccolte da Ludovico Dolce. In Vinegia 1570. in 12.

Sonetti pag. 257. La maggior parte sono in lode di Francesco I. Molti di questi Sonetti, e di quelli pure, che sono contenuti nel primo Volume si trovavano in differenti Raccolte.

Il primo volume di questa Raccolta è stato impresso col medesimo titolo a Firenze nel 1533. in 8. per li Giunti. Li Giornalisti di Venezia, che ci danno la notizia di questa edizione, ignorano, se sia anteriore a quella di Lione; e se li Giunti abbiano stampato anche il secondo Volume. Quello, che v'ha di sicuro, si è, che queste Poesie piacquero tanto in Italia, che se ne
fe-

fecero due edizioni novelle a Venezia, l'una nel 1533., e l'altra nel 1542., tutte e due in 8.

Niccolò Franco nei suoi Dialoghi piacevoli pag. 118. rapporta, che Clemente VII. fece abbruciare le Opere dell' *Alamanni*, quando comparvero in Roma, e punire colui, che ve le avea introdotte; ma questo Autore è troppo satirico, perchè si possa far fondo sopra quanto egli avanza.

3 *La Coltivazione*. In Parigi da Ruberto Stefano. 1546. in 4. Questa edizione è bella assai, ed è stata fatta sugli occhi dello stesso Autore. Ella è stata seguita da quelle di Firenze degli anni 1546., 1549., 1569., e 1590., tutte in 8., che sono state cancellate da una noveila, che li Fratelli Gianantonio e Gaetano Volpi anno pubblicato sotto questo titolo: *La Coltivazione di Luigi Alamanni*, e le *Api di Giovanni Rucellai Gentiluomini Fiorentini*, colle *Annotazioni di Ruberto Titi sopra le Api*, e cogli *Epigrammi dell' Alamanni*. Si è aggiunta una dotta
Let-

Luigi Alamanni. : XXVII

Lettera del Sig. Giovanni Checozzi Vicentino in difesa del Trissino, due copiose tavole non più stampate, e varie notizie intorno alla Vita, e agli Scritti dei due Poeti. In Padova 1718. in 4. pp. 355. *La Coltivazione* era comparso sola sino all'anno 1590., che li Giunti vi aggiunsero le *Api di Giovanni Rucellai* e le *Annotazioni di Ruberto Titi*. Questa edizione del 1590. è molto difettosa, benchè l'Haym nel suo Catalogo degli Autori Italiani la tratti da bella e correttissima edizione, e gli Editori di quella del 1718. gli anno preferita la prima per seguirla nella loro Edizione. *La Coltivazione* è uno dei Poemi più stimati in Italia, ed è in versi sciolti. L'Autore ha preso a imitare Virgilio e Esiodo. Eli Epigrammi, che sono in numero 122., risentono molto del gusto di Marziale.

4. *Girone il Cortese*. In Parigi 1548. in 4. e novamente riveduto, e corretto con altre aggiunte del medesimo. In Vinegia 1549. in 4. Le addizioni della seconda edizione non

sono che nel titolo, perchè non vi è una parola di più, che nella prima non sia. L' *Alamanni* compose questo Poema per ordine del Re Francesco I.; e per quello di Arrigo II; ma non vi ha messo gran che del suo, perchè non ha fatto propriamente, che tradurre in versi Italiani un Romanzo Franzese, assai allora stimato, che ha per titolo: *Girone il Cortese*. Questo è quanto egli dice nella sua Lettera Dedicatoria al Re Arrigo II., dove descrive l'origine, e le leggi dei Cavalieri erranti della gran Brettagna, chiamati volgarmente *i Cavalieri della Tavola Rotonda*.

5. *L' Avarchide*. In Firenze 1570. in 4. Francesco Rossi nei suoi Eloggi dei Letterati Fiorentini, e Michele Poccianti nel suo Catalogo degli Scrittori Fiorentini citano malamente quest' Opera, chiamandola il primo *Varchide*, e dandole il secondo per titolo: *le Varchide*. Il soggetto di questo Poema è la presa dell' antica Città d' Avarco, di cui Cesare fa menzione nei suoi Commen-

mentarj, e che si crede esser quella di Bourges, la qual cosa ha fatto dare al suo Poema il titolo, che esso porta. Si è proposto per esemplare l'Autore l'Iliade d'Omero, in effetto sono i medesimi gli avvenimenti: pare, che tutta la differenza sia nei nomi. Batista Alamanni suo figliuolo l'ha fatta stampare.

6. *Flora Commedia*. In Firenze 1556. in 8. It. in Firenze 1601. in 8. Gl'Intermezzi di questo pezzo sono di Andrea Lori Fiorentino, di cui parecchie Rime sono alle stampe. Non è stata ben ricevuta dal Pubblico per essere stata composta in versi sdruccioli di sedici * sillabe, metro per avanti infelicemente usato da Alessandro Pazzi in una Commedia intitolata *Didone*.

* Benchè l'originale porti tredici, e non sedici, come in verità è, e tredici dica pure la Vita scritta da Pier Caterino Zeno; tuttavia lo credo errore di stampa per la vicinanza delle parole tredici, e sedici, o anche per qualche inavvertenza umana del chiarissimo Autore.

7. *Epigrammi*. Filippo Giunti gli ha messi nella sua edizione della *Coltivazione* dell'anno 1590., e di nuovo sono comparfi in quella dei Sig. Fratelli Volpi. Il Dolce ne ha fatto pure entrare una gran parte nel quinto libro delle *Rime* di diversi. Questi *Epigrammi* sono preceduti da una lettera Dedicatoria dell' *Alamanni* alla Principessa Margherita Duchessa di Savoia data da Parigi li 8. Gennaio 1546. Questa lettera dà luogo a credere, che se n' è fatta allora in quella Città una edizione particolare, e che forse era più ampia delle due, che abbiamo.

8. *Orazione e Selva*. in 4. Né 'l luogo, nè l'anno dell' impressione sono indicati in quel libro. Il discorso è quello che fece nel 1529 alla milizia di Fiorenza, seguendo l'ordine dalla Repubblica stabilito. Il Varchi, che ne parla nell'ottavo libro della sua *Istoria*, dice che avendo una voce assai debole, non fu quasi nulla inteso, e che per questa ragione fu fatta quasi subito stampa-

pare . Così ella dee o 'l medesimo anno , o almeno il seguente essere impressa . La Selva , che vi è aggiunta , è la terza del secondo libro di quelle , che si truovano nel Volume secondo delle sue Opere Toscane .

9 *Rime* . Si truovano queste sparse in diverse Raccolte .

10 *Lettera alla Marchesana di Pescara* . Inferita nel primo libro della *Nuova Scelta di Lettere di diversi* , di Bernardino Pino . In Venezia 1582. in 8. e nell' *Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi* . Parte II. in Venezia 1606. in 4.

11 *Lettera a Pietro Aretino* . Inferita nel primo libro di *Lettere scritte a Pietro Aretino* .

12 *Orazione* . Inferita nella *Storia del Varchi* , e nel *Giornale di Venezia* tomo 32. pag. 252. Questo è il Discorso , che fece per esortare i Fiorentini ad accomodarsi coll' Imperadore Carlo V.

13 *Canzone* . Questo componimento si truova nel *Giornale di Venezia* . T. 32. pag. 364.

XXXII *Vita di Luigi Alamanni.*

14 Si ha degli *Scogli* da lui composti sopra l'*Iliade*, e l'*Odissea* d'*Omero*. Quelli, che sono sopra l'*Iliade*, sono veduti per la prima volta nell'Edizione di questo Poema fatta a *Cambrigi* l'anno 1689. in 4. *Iosue Barnes* gli ha pure fatti entrare con quelli, che sono sopra l'*Odissea* nella sua bella edizione d'*Omero* pubblicata nel 1711. in 4.

15 *Delle Lodi di Filippo Sassetti*. Questo Discorso si truova in una Raccolta intitolata: *Prose Fiorentine*. In *Firenze* 1720. in 8. t. 4.

V. *Negri Scrittori Fiorentini*. Li *Fratelli Volpi* nella Prefazione dell'Edizione della *Coltivazione*, e il *Giornale di Venezia* t. 32. pag. 230., dove si truova un ampio Racconto di ciò, che concerne *Luigi Alamanni*.



ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA

DI FRANCIA

Duchessa di Savoia, e di Berri.

MADAMA. Tale fu sempre la
divozione, e riverenza di
mio Padre buona memoria
verso l'Altezza Vostra, da
che il Cielo gli fece grazia di conoscer-
la, e mentre egli visse; e tali furono
parimente i benefizj, che dalla reale
cortesia di Lei ricevette, che egli nien-
te più in questo Mondo (dopo la gra-
zia di Dio) desiderava, che di poter
commendare, e lodare le celesti virtù,
onde Ella è divinamente ornata: accid
che

che in un medesimo tempo mostrandosi in qualche parte riconoscente, e grato, potesse ancora dar vita per molti, e molti secoli (in quanto possibile gli fosse) al raro, infinito, e divino valore di V. A. Aggiugnevasi a questo, che essendo la Maestà Cristianissima della Regina seco con istrettezza di Reat sangue, con nodo indissolubile di perfetto amore, e con legame chiarissimo di nobilissime virtù congiunta talmente, che non due, ma una sola anima pareessero, anzi veramente fossero le vostre; gli pareva, mentre ch'ei s'ingegnava con la sua penna d'onorar l'una, che ambedue il medesimo onore ricevessero. E nel vero non si possono la bontà, la liberalità, la clemenza, la pietà, la prudenza, la Religione, e mille altre reali, ed altissime virtù dell'una lodare, che dell'altra parimente non si lodino: concidè sia cosa che ambedue siete di esse valorose posseditrici. O veramente celeste, e divina coppia, la quale mentre che Dio al Mondo concederà, questo cieco, ed errante secolo potrà sempre scorgere la strada, onde sicuramente si poggia ad acquistarsi gloria

ria chiara quaggiù, ed eterna poi nell'alto Regno. Mi dove mi trasporta la mia umilissima divozione verso di loro ed il desiderio ardente di onorarle (s'io potessi) co' miei scritti? Troppo basso è il mio intelletto a dovere di così alto soggetto ragionare: benchè a pena lingua umana sia degna di parlare della divina loro Eccellenza. Perchè ritornando là, onde per divotissima affezione mi era dipartito, dico (Madama) che avendo mio Padre buona memoria desiderio (come ho detto) e di mostrarsi grato all' Altezza V. e di aggiugnere (quanto ci potesse) splendore alla luce delle sue virtù, tolse a comporre un' opera, per dedicarla al real nome di V. A. nella quale egli ha voluto imitare (in quanto gli è stato possibile) l'Iliade del grande Omero: perciò che dove in quella l'assedio di Troia si descrive, in questa l'assedio di Borges si dimostra: la qual Città per molti si crede, che anticamente fosse Avarico detta; onde egli ha poi la presente opera Avarchide cognominata: e questa Città scelse egli per soggetto: perciò che ella è capo della Ducea di Berr,

del-

della quale l' *Altezza Vostra* è degnamente *Duchessa*. Come *Vostra Altezza* vedrà, degnandosi di leggere questo *Libro* (sì come so, che per sua reale cortesia farà volentieri) egli negli *assediate* ha dipinta la *superstizione*, che anticamente [avanti, che la venuta di nostro Signore Gesù Cristo avesse il cieco *Mondo illuminato*] osservavano gli uomini verso gli *Dei falsi*, e *bugiardi*: ed in quelli, che oppugnavano la *Città*, era la vera, santa, e diritta nostra *Religione*, i quali giustamente fece egli nel fine *vittoriosi*: e riconoscerà *Vostra Altezza* i nomi antichi de' *valorosi Cavalieri*, degli *alti Principi*, e de' *potenti Re*, così del *Regno Cristianissimo*, onde *Ella* è uscita, come della *gran Brettagna* [oggi *Inghilterra detta*] e di molte altre nobili. e famose *province*: Ed in somma vedrà, che egli con ogni studio, e diligenza si è ingegnato di volere quasi una *Toscana Iliade* formare: il che se gli è venuto fatto, me ne rimetto al giudizio de' benigni, e più scienziati uomini perciò che io per poco sapere, e molta affezione potrei esser ripreso che o con
 ani-

animosità, o come poco intendente, giudizio ne facessi; come che io non voglio negare, ch' io non mi reputi a grande onore, e gloria, che tale opera dall'ingegno del mio riverito, ed amato Padre, e Signore uscita sia, il quale [Madama] pochi giorni avanti alla sua morte tra molte altre cose d'importanza questo suo Libro caldamente mi raccomandò, con paterno affetto pregandomi, che facendolo stampare, sotto il chiarissimo, e real nome di Lei in luce il dovessi mandare; poi che la morte, che gli soprastava, e che in men di due giorni poi da questo basso Mondo il separò, gli toglieva il mandare ad esecuzione questo suo desiderio ardentissimo: nè mi poteva egli per lo ultimo più chiaro, nè più caro farmi comandamento, che di eleggermi, perchè io dovessi a nome suo a V. A. della presente opera fare umilissimo dono: il quale mi assicuro, che le doverà essere non mediocrementemente grato, poi che le viene da chi fu divotissimo, e cara Servidre del grandissimo Re Francesco suo Padre, e che con non minor fedeltà e favore servì lo Invittissimo Re Arrigo suo

suo fratello , e che ha forniti i suoi giorni nell' umilissimo servizio della Maestà della Regina Cristianissima , e dell' A. V. la quale riverentemente supplico , che acquisti qualche poco di favore a quest' opera il mandarglielo io , che niuna cosa ebbi più vivamente già mai scolpita nel cuore [dopo il servizio di Dio] che il servire con ogni dirittura , e lealtà alla Cristianissima Regina , ed a Vostra Altezza , alla quale ed al Serenissimo Signor suo Consorte , ed al Signor Principe lor figliuolo riverentemente inchinato con ogni umiltà , e divozione baciando le reali , e serenissime mani , prego nostro Signore Dio , che come ha fatte l' Altezze Vostre in ogni divina virtù singolari , così sempre più con la sua santissima grazia , e favore le accresca , ed esalti . Di Parigi alli 20. di Settembre MDLXX.

Il di Vostra Sereniss. , e Reale Alt.

Umilissimo, e divotissimo Servidore,

BATISTA ALAMANNI

Vescovo di Macone.

DEL-



DELL'
A V A R C H I D E
D I
LUIGI ALAMANNI
CANTO PRIMO.

o()o

CAnta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancilotto del Re Ban figliuolo
Contra'l Re Arturo; onde sì amarante
Il Britannico pianse, e'l Franco stuolo;
E tante anime chiare afflitte e spente
Lasciar le membra in sanguinoso duolo,
D'empi uccelli e di can rapina indegna;
Come piacque a colui, che muove e regna.

²
Or chi fu la cagion di tanta lite?
Gaven, che dell'Orcania era Signore,
Che portò invidia alle virtù gradite
Di Lancilotto, e gli pungeva il core,
Che per opra di lui fosser fallite
Le nozze, ch'ei bramò con troppo ardore
Di Claudiana di Clodasso figlia,
Che fu bella e leggiadra a meraviglia.

Tom. I.

A

Ma

3

Ma temendo di lui, gran tempo tenne
 L'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,
 Fin che Tristan con le sue genti venne;
 All'arrivar del quale il Re famoso
 Fè'l consiglio adunare, ove convenne
 Ogni Duce maggior, onde fu oso
 Di dar principio alle dannose risse;
 E drizzatose in piedi, così disse:

4

Invittissimo Arturo, poi ch'io veggio,
 Che tutto il Cielo a' vostri onori aspira;
 E che nulla temenza avem di peggio,
 Che ne possa d'altrui fare ingiust'ira;
 D'aperto palesar divoto chieggio
 (Come colui, ch'al suo dever simita)
 Quel, ch'a voi sia vergogna, e strazio e morte
 A chi segua di voi l'istessa sorte.

5

Qui con voi tanti Duci avete e tali,
 Tanti gran Cavalieri, e tanti Regi,
 Che di quanti mai furo, e sien mortali
 Riportar ne porrian le palme e i pregi;
 Se non fosse tra lor chi gli immortali
 (Non pur simili a noi) par che dispregi;
 E non sol voi, ma chi nel Cielo ha Regno
 (Cred'io) che tien di comandargli indegno.

6

Questi per sempre aver l'impero in mano,
 E voi signoreggiar con gli altri insieme,
 Fa d'ora in ora ogni disegno vano
 Del lungo assedio, che i nemici preme;
 Tal che 'l fin'è più che già mai lontano,
 E men ch'al cominciar si mostra speme
 D'espugnar più lo sventurato Avarco,
 Che prender si devea nel primo varco.

E cer-

7

E certo si prendea con tutto quello,
 Che 'l nemico Clodasio oggi possiede;
 S' allor che 'l crudo esercito rubello
 Pose in Brettagna l'infelice piede,
 E che Vittorio e Massimo il fratello
 Fur dell'oste di voi famose prede;
 Alcun de' vostri, che presenti sono,
 Non ne faceano al padre ingiusto dono.

8

Seguì 'l medesimo poi non di qui lunge,
 Ch'egli ebber Claudiana prigioniera:
 Così 'l secondo a quel primiero aggiunge
 Danno più grave, e di peggior maniera;
 Perchè tenero amor di costei punge
 Tale il paterno cor, che in una sera
 V'aria dato quant'ha lontano e presso,
 I figliuoi, la corona, e poi se stesso.

9

E l'uno e l'altro apertamente fero
 Senza vostro congedo e senza voi;
 Per ben mostrar, ch'ogni potere intero
 Era in lor soli sopra gli altri Eroi:
 Or chi ciò stimerà fallo leggiero,
 Qual può grave chiamar peccato poi?
 E chi ardisce cotanto, non soggetto,
 Ma Imperadore, e Re puot'esser detto.

10

Or quel, ch'esser deuea utile a voi,
 Senza fine a voi nuoce, ad altrui giova;
 Però che 'n sicurtà di tutti i suoi
 (Non molto ha) Claudiana si ritruova
 Sposa di Seguran, ch'or verso noi
 Farà più che giammai di vincer pruova,
 Con virtù rischiarando, ove Fortuna
 D'oscura povertà forse l'imbruna.

A 2

E trop-

11

E troppo è da temer, ch' egli è pur certo
 Del buon sangue illustrissimo del Bruno;
 E s' ei non passa, aggiunge quasi al merto
 Del cortese Girone invitto ed uno:
 Molto è in consiglio, e più nell' opre esperto,
 Onorato e gradito da ciascuno:
 Ha molti cavalier, molti altri a piede,
 Poi sopra tutti il forte Palamede.

12

Ma perchè 'l ragionar del tempo andato
 Far più di sconfolato, che di saggio;
 Più lungo non farò, poichè sfogato
 Quel, che nascosi lungo tempo, v'aggio:
 Vi dirò sol, che poichè 'l Cielo ha dato
 Al buon Tristan per noi lieto viaggio,
 Si ricorreggan quei, che torti andranno,
 Richiudendo ogni varco al nuovo danno.

13

Qui si tacque, e rasiò: e'n mantemente
 Surge all' incontro il fero Lancilotto
 Con gli occhi accesi, e con la faccia ardente;
 E con turbato suon tremante e rotto
 Disse: chi fugge tra l' armata gente,
 Sempre in biasmar i buon fu ardito e dotto;
 E la chiara virtù, che non è in lui,
 Oscura quanto può sempre in altrui.

14

Ma se' non fosse l'alta riverenza,
 Ch' al nostro Re, qual è dovuta, porto;
 V'avrei di tutti i vostri alla presenza,
 Per non mi far disnor, non dirò morto;
 Ma la testa lassata, e 'l mento senza
 Gli effeminati velli, e 'l collo attorto
 D' uccello in guisa, e fatto eterno esempio
 Ai falsi accusatori il vostro scempio.

Che

15
 Che se ben non diceste il nome mio,
 Nè di farì anco sete degno affai,
 Bene intendo Gaven, che son quell'io,
 Ch' Arturo, e tutti i suoi sempre spregiai;
 Che quanto sia menzogna fallo Dio,
 Che la ben, ch'altra cosa non bramai,
 Da poi ch' io porto lancia, e cingo spada,
 Che di far notte e di ciò che gli aggrada.

16

E senza ragionar de' meriti vostri,
 Confermo, ch' io rendei certo a Clodasso
 I due suo' figli, ch' eran prigion nostri,
 Presi da me nel periglioso passo,
 Quand' io, salvando di Britannia i chiostri,
 Fui nel sangue de' lor vermiglio e lasso;
 E feci sì, ch' ei non si vantano oggi
 D'aver troppo calcati i vostri poggi.

17

E s' io volsi del mio fare altrui dono
 (Ch' eran miei di ragion, poi ch' io gli presi,)
 Perchè accusato a sì gran torto sono,
 Che del mio Re la Maestade offesi?
 Non avrebbe Clodasso in abbandono
 Per questi due lassato i suoi paesi:
 Poscia io non son (come voi sete) avvezzo,
 Di guerra i prigionier vendere a prezzo.

18

E se nell'espugnar di quà dal mare
 Benicco; il luogo, dov' io nacqui prima;
 Mi venne in sorte d' ivi ritrovare
 Del Re la figlia; e non ne fei la stima,
 Ch' io veggio al vulgo, ed a voi stesso fare,
 Come di spoglia veramente opima;
 Ma qual si convenia con Donna tale,
 La rimandai nell'abito reale;

19

Devreste voi però tanto biasimarme,
 E metter tra i superbi, e tra i rubelli?
 Non volsi, come avaro, conservarme
 A miglior tempo lei co' suoi fratelli,
 Ch'io cerco usar contr'agli armati l'arme,
 E non contra i legati e poverelli;
 Nè cangerò voler per altrui voglia;
 E seguane a chi può piacere o doglia.

20

Debbon esser nemici i Cavalieri,
 Mentr'anno spada in mano, o lancia in resta;
 Ma cortesi, pietosi, amici veri,
 Come scarca dell'elmo aggian la testa:
 I fatti, come voi, sian crudi e feri
 Più che leoni, o torbini, o tempesta:
 Verso i prigion, verso le Donne umili,
 Quanto verso i Guerrier timidi e vili.

21

Pur non di voi, che tutto invidia sete,
 E sposar bramavate Claudiana,
 Mi vo' doler, che fatta l'opra avete,
 Che, far deve alma doppiamente insana;
 Ben di voi sacro Re, che ritenete
 Di noi qui scettro e podestà sovrana,
 Che bench' a voi nipote, aggate un tale
 In onor quasi a voi medesimo eguale.

22

E vogliate soffrir, che innanzi a voi
 Possa a torto ai migliori oltraggio dire:
 Il peccare e 'l fallir dei servi suoi
 Colpa è del Re, s'ei non gli fa punire:
 Non avria di parlar sì altero in noi,
 Senza il vostro volere, avuto ardire:
 Però ricorro a voi, non perch'io attenda
 La vostra man, ch'a vendicarne intenda;
 Per-

23

Perchè mentre ho la spada, anzi ho la vita
 (Che senza quella ancor non manca il core)
 Non cercherò d'alcun mortale aita,
 Per sollevare il mio battuto onore;
 Ma sì vi prego io ben per l'infinita
 Obbedienza, e per l'integro amore,
 Ch'io vi porto e portai, che dir v'aggrade,
 S'io seguo al mio dever contrarie strade.

24

Così detto, s'affisse, e stato alquanto
 Il Re tacito in se, rispose appresso:
 Io non potrei negar, che 'l primo vanto
 Tra molti Cavalier, che mi son presso,
 Della vera prodezza ed altrettante
 D'amore in voi non ritrovassi spesso;
 Ma così altero in questo bello oprare,
 Che non potete aver signore o pare.

25

Non niego io già, che quel valor, ch'è raro,
 Drittamente grandezza ai cori apporte;
 Ma se 'l gran fenno non vi fa riparo,
 In superba fierezza si trasporte,
 Che d'ogni consiglier più amico e caro
 Ai prudenti sermon chiugga le porte:
 Tal ch'è virtù fra troppi vizi ascosa,
 Come intra spine affai selvaggia rosa.

26

E come questa mostra, che spavente
 Chi coglier la vorria, d'aspra puntura;
 Così fa quella alla matura gente,
 Che quel che giova e nuoce in sen misura:
 Io debbo molto a voi, che veramente
 Con sol'ecito cor prendesse cura
 Quant'altro Cavalier d'ogni mia guerra,
 Non di qua men, che nella nostra terra.

A 4

Ma

27

Ma s'anco io vi diceffi, mentirei,
 Che non mi avete in molte parti offeso;
 In render prima i due, poi render lei,
 Senza aver pure il mio volere inteso:
 Il medesimo che voi, fatto n'avrei,
 Ma miglior modo, e miglior tempo atteso;
 Che fra noi si potea di cosa tale
 E sperare e temer gran bene o male.

28

Non il poco veder, ch'affai vedete,
 Quando vi piace ben le luci aprire;
 Ma'l dispregio di me, la troppa sete
 Di troppo in alto, e sovra me salire,
 Fur la cagion, per cui voluto avete
 Più'l desio vostro, che ragion seguire;
 E far certo e palese a tutto il mondo,
 Che voi sete primiero, io son secondo.

29

Ma per questo alto scettro, che mi diede
 Il Re mio padre, Pandragone Utero;
 Del quale egli era drittamente crede,
 Succedendo al Parente Vortimero,
 Che l'ebbe anch'ei nella medesima sede
 Dal vecchio genitor suo Vertigero;
 Per questo adunque a Lancilotto giuro,
 Ch'io farò sì, ch'ei non sormonte Arturo.

30

Ma ch'ei sommetta il collo al giogo istesso,
 Come fan quei, che sono eguali a lui;
 Nè in oprar, nè in parlar gli sia concesso
 In alcun modo d'oltraggiare altrui;
 Intenda a governar piano e rimesso
 I Guerrieri, i compagni, i cugin sui:
 E s'ei si cangerà, cangerò anch'io
 Secondo il suo volere il voler mio.

Per-

31

Perchè s'ei fosse quel, ch'esser devria,
 Non vorria dimostrar d'essere ingrato,
 Ch'oltra gli onor, ch'io gli avea fatti pria,
 Che quasi al par di me l'aveva alzato;
 Può ben saper, che questa guerra sia
 Per rendergli il paese, onde spogliato
 Dal perfido Clodaffo fu il Re Bano,
 Che in esilio morì tristo e lontano.

32

Il medesimo adivenne al Re Boorte,
 Che fratello onorato era del padre;
 E lui picciol fanciul nell'aspra sorte
 Nudrì Viviana, tolto alla sua madre;
 Poi il menò giovinetto alla mia corte,
 Dopo tante tempeste oscure ed adre:
 Io 'l trattai come figlio; ed or di tutto,
 Può giudicare ogni uom, qual esca frutto.

33

Diceva ancor, ma riguardandol torto,
 Qui l'interruppe irato Lancilotto:
 Deh fusi' io già co' miei parenti morto,
 Pria che qui ritrovarmi a tal condotto;
 Che del mio bene oprar biasmo riporto,
 E chi mi debbe alzar mi spinge sotto;
 E son chiamato ingrato da colui,
 Ch'a me dee molto, ed io niente a lui.

34

E che sia ver, qui presso è Galealto,
 Il forte Re dell'Isole lontane,
 Che vi diede in Brettagna tale assalto,
 Che le forze di voi rendea già vane:
 Volse Dio, che 'l suo core egregio ed alto
 Pregiò me sol fra l'altre genti strane;
 E mi divenne amico sì verace,
 Che volse ai preghi miei la vostra pace.

35

E bene ad uopo fu, che d'altra parte
 Eran là giunti di Clodaffo i figli,
 Ch'avean già molte mura a terra sparte,
 E molti vostri campi eran vermigli;
 Quel ch'io faceffi allor con forza ed arte,
 Altri a narrarlo la fatica pigli;
 So ben, che l'un con pace, e i due con guerra,
 Fei, che non danneggiar la vostra terra.

36

Or se, scacciati quei, venuto sete
 Qui per punirgli, e far sicuro voi,
 Con qual cor, con che voce affermerete,
 Che guerreggiate per onor di noi?
 Desio di gloria, e di vendetta sete,
 Non amor del Re Bano, o d'altri suoi,
 Del quale or vi conosco troppo parco,
 V'han qui menato ad espugnare Avarco.

37

E quando ei fosse pur, divotamente
 Vi prego, che lasciate omai l'impresa;
 Ch'io non intendo voi, nè vostra gente
 Adoprar per aita, o per difesa:
 Ben'ho fatto, e farò più che dolente
 Con questa man chi m'aggia fatto offesa;
 Sicchè potreste indietro ritornare,
 Se voi per questo sol passaste il mare.

38

Da voi rifiuto ogni paese e loco
 Già da' miei per addietro posseduto;
 Perch'io prezzo niente, non che poco,
 Ricchezze, possession, regno, o tributo;
 Ogni altra cosa in somma mi par gioco,
 Se non quel vero onor, che n'è dovuto,
 Dell'istessa virtù, che da noi nasce,
 E di cibo immortal gli animi pasce.

Lascia-

39

Lasciatemi pur voi povero e solo
 Con l'arme, e coi pensier, ch'io porto in seno;
 Che s'io non potrò far tropp'alto volo,
 Nella mia libertà starommi almeno:
 E poi che, quanto più v'adoro e colo,
 Tanto son più schernito da Gaveno,
 E meno il mio servir sempre v'aggrada;
 Non intendo per voi cinger più spada.

40

Cosa che senza colpa io posso fare,
 Non essendo tenuto a giuramento,
 Nè di Cavalleria, nè d'altro affare,
 Che d'ogni nodo libero mi sento;
 L'omaggio in vostra man lassai pigliare
 Da Boorte, e dagli altri, a cui consento
 Quanto mai troveran di tutto il bene
 De' nostri antichi, che Clodasso tiene.

41

E' ver, che nel mio cor disposto avea
 Di voi sempre seguire in ogni guerra;
 Ma dispose altro la fortuna rea,
 Che 'l cammin disegnato spesso ferra;
 Nè desio men di quel, che già solea,
 Di vedervi felice e grande in terra:
 Dio vi dia pur vittoria, e metta in core
 Di pregiare e innalzar chi merita onore.

42

Così detto s'affise, e 'l Re sdegnoso
 Risponde: senza fin grazie vi rendo
 De' buon ricordi, e del desio bramoso
 Di tutto quello, ove la voglia intendo:
 Che cerchiate per voi pace e riposo,
 Lasciando me, nessuno affanno prendo:
 Che molti altri ho speranza all'onor mio
 D'aver più amici, e sovra tutti Dio.

A 6

E non

43

E non ci sendo voi, penserò avere
 D'ogni lite e question purgato il campo;
 Il qual più in pace non potea tenere,
 Nè contro al vostro orgoglio avere scampo;
 Se 'l Ciel vi diè d'ogni altro Cavaliere
 Di forza e di valor supremo lampo,
 Dovreste in guerra usarlo, e tra i nemici,
 Non, com' or, nei consigli, e tra gli amici;

44

Nè contr' a me, cui la bontà divina
 Ha più degno, ch' a voi, donato loco:
 Gitene or dunque, dove più v' inchina
 L'alta vostra superbia, e 'l vostro foco;
 Che quel che 'l Cielo in alto mi destina,
 Non mi potrà fallir, sia molto o poco;
 Altresì a voi, che 'l Re della Natura
 Egualmente di tutti ha dritta cura.

45

Poi che 'l Re si tacea, più non potendo
 Il fido Galealto omai soffrire,
 Incominciò: per quel ch' io veggio e 'ntendo,
 Troppo infiammati son gli sdegni e l'ire,
 Invittissimo Re; nè ben comprendo,
 Come vi possa l'alma consentire,
 Per sì breve cagion di perder tale,
 Ch' assai più sol, che tutto il mondo vale.

46

Lassiamo andar, che 'l suo partir vi toglia
 Di mano ogni vittoria, ed ogni spene;
 E che ne dee venir disnora e doglia
 Alla vostra corona, agli altri pene;
 Perchè l' uom puote aver tal volta voglia
 Di convertire in mal l' avuto bene;
 Ma qual potrete dir giusta ragione,
 Che da voi nasca un simil guiderdone?
 Chi

47
 Chi non sa di costui l'alto valore,
 E 'n servizio di voi le divin' opre,
 O ch'egli è senza orecchie, o ch'egli è fuore
 Di questa vita, e molta terra il cuopre;
 Ma quando ei fosse ascoso, al vostro core,
 Ch'è il sommo testimonio, ognor si scuopre,
 Ognor si mostra l'alta sua virtute,
 Che partorì più volte a lui salute.

48
 Non è presente ognora agli occhi vostri
 Quel, ch'ei fe' contr' a me nel gran bisogno?
 Ei sol s'oppose ai gravi affalti nostri,
 Gli affrènd sol (nè a dirlo mi vergogno)
 Che chi 'l scrivesse, i più famosi inchiostri
 Tutti presso di lui parrebber sogno;
 Col suo valore il mio furor estinse,
 E con la sua bontade al fine il vinse.

49
 Vinsemi veramente la bontade,
 Ch'or non ha certo, e mai non ebbe pare:
 Per lui vi feci io don delle contrade
 Vinte prima da' miei nel vostro mare;
 Quando dall'altra parte, e in altre strade
 Nuovo soggiunse e periglioso affare
 De' figliuoi di Clodasso già discesi,
 E ch'avean molti fuochi intorno accesi.

50
 Con qual cor, con che amor, con quanto ardore
 Si mosse allora il chiaro Lancilotto!
 Ritenne i molti, che volean fuggire,
 Rimise insieme il vostro popol rotto:
 Poi come tigre irata, che rapire
 Si veggia i figli, corse a Camelotto,
 Ch'era in man dei nemici, e ben guardato,
 E in men d'un mezzo di l'ebbe espugnato.
 Non

51
 Non perdè tempo, che 'l medesimo giorno
 Con sollecito passo anco raggiunse
 Gli eserciti nemici, che ritorno
 Al mar facean per tema, che gli punse;
 Fè lor danno infinito, e sommo scorno,
 Quando non aspettato sopraggiunse;
 Fersì l'onde vermiglie in un momento,
 E 'l Ciel, la Terra, e 'l Mar n' ebbe spavento.

52
 Non cessò, ch'ei trovò l'alta Regina,
 La vostra nobilissima consorte,
 Fatta per tema come neve o brina,
 Che piangea lassa, e desiava morte;
 Così il buon Duce, e la virtù divina
 La trasfer quindi da sì amara sorte;
 Ma un punto sol, che s'indugiava ancora,
 Era d'ogni speranza in tutto fuora;

53
 Che già in braccio l'avean molti Nocchieri
 Per portarla dal lito al palischermo;
 Ma più che fosse mai pronto e leggieri
 Fu Lancilotto, e lor non valse schermo;
 Molti ne pose morti su' sentieri,
 Gli altri tutti non tennero il piè fermo;
 Chi fugge in quella parte, chi s'asconde,
 Chi s'attuffò, come delfin, nell'onde.

54
 Coi legni dei nemici in questa parte,
 Volando quasi, discendemmo allora;
 E mentre a fabbricar governi e sarte
 Stavate inteso nel passaggio ancora;
 Vinse otto volte tra congiunte e sparte
 Le genti avverse, ch'ei trovò di fuora;
 Acquistò più paesi, passi, e terre,
 Che 'l miglior non faria con mille guerre.
 Egli

55
 Egli i monti spianò, largò le porte,
 E vi fece il cammin dritto e ficuro,
 Che poteste venir con poche scorte,
 Senza impaccio trovar di fosso o muro;
 Non vi fu alcuno a contrastarvi forte,
 Se non Avarco, cui fa faldo e duro
 Non gente, nè virtù, ch'ei chiugga in lui,
 Ma il diviso voler, che trova in voi.

56
 Fè, che 'l gran Re de' Franchi v' ha mandato
 Quattro suoi figli, e 'l Re Sicambro insieme,
 Con sì fiorito stuolo, e bene ornato
 E d'armi e di destrier, ch'ogni uom ne teme;
 Che Lancilotto nel materno lato
 Uscendo dal Real Francesco seme,
 Han voluto mostrar, che ciò gli invita
 Di dare a voi contro a Clodasso aita.

57
 Or son questi però fatti e servigi,
 Che si possan così porre in oblio?
 Che ne devreste dopo i fiumi Stigi
 Esser mai sempre conoscente e pio:
 Che ne diran di voi gli uomini Ligi?
 Che i Cavalieri strani, qual son'io?
 Che speranza avran quelli? e questi come
 Potran render onore al vostro nome?

58
 E se pur qui di noi nulla vi cale,
 Non vi cal di colui, che tutto vede?
 Che ristora e punisce il bene e 'l male,
 E da cui quanto abbiam nasce e procede?
 Ogni impresa ritorna vana e frate,
 Quando l'ingraticudine è mercede;
 Cid ch'ei fa, cid ch'ei pensa, a scorno e danno
 Al fin gli torna, ed a perpetuo affanno.

Spo-

59

Spogliate dunque omai l'ira novella,
 E rivestite in voi l'antico amore;
 Mirate ben, ch'a ciò seguir n'appella
 Il profitto comune, e 'l proprio onore;
 Che se l'occasion, ch'or bionda e bella
 Vi presenta la chioma a tal favore,
 Tornasse il volto diidegnosa altrove;
 In van poscia farian l'umane prove.

60

Così disse' egli, e 'l buon Re Lago il veglio,
 Dell'Orcadi Signor nel freddo Cielo,
 Di forza in prima, e di prodezza spoglio,
 Or chiarissimo onor del bianco pelo;
 Che da lunge scernendo il ben dal meglio,
 Del futuro scovria mai sempre il velo;
 Non per divinità, ma per la vista,
 Che vecchia pruova ne' molti anni acquista;

61

Egli adunque levato disse: or come
 Non vedete voi, lassù, apertamente,
 Che spingete sotterra il vostro nome,
 E date il pregio alla nemica gente?
 Questa barba nevosa, e queste chiome,
 Che devean già molti anni essere spente,
 E questa vita stanca ancor si serba,
 Per veder tal di noi rovina acerba?

62

Non vi sdegnate Arturo a dar credenza
 Alle parole mie, che Pandragone,
 E Vottimero ancor non fur mai senza
 Bene approvar la nostra opinione;
 Come che poca avessi esperienza,
 Nè sapessi però render ragione
 Di molto più, che di cavalli e d'arme;
 Ebber sempre diletto d'ascoltarme.

Voi

63

Voi chiaro Lancilotto, che ripieno
 Di valor e d'ardir più d'altro estimo;
 Sappiate pur, ch'anch'io mi tenni almeno
 Secondo sempre, e ben sovente il primo;
 Nè giammai di timor mi strinse freno,
 E ponessemi il Cielo in alto, o in imo.
 Con Ettor, con Giron, con Febo il Bruno
 Combattei spesso, e non cedeva a alcuno:

64

E col vostro Re Ban, col Re Boorte
 Mi ritruovai più d'una volta in pruova;
 Vinsi e perdei, come volea la sorte,
 Che non sempre l'istessa si ritruova;
 E se lor non venia subita morte,
 Io passava di qua con gente nuova
 Per dar soccorso a quei; ma in mezzo il mare
 Ebbi d'ambedue lor le nuove amare.

65

Questo dich'io, perchè sappiate il vero,
 Ch'io v'amo, e v'amerò qual proprio figlio;
 E che vogliate credere al sincero
 Mio (prego) ed amorevole consiglio:
 Rendete obbedienza al sommo impero
 Del vostro Arturo; e pongasi in esiglio
 Ogni altra cosa andata, che sovente
 L'uom di tosto crucciar tardi si pente.

66

E ritornivi a mente, come voi
 Non sete in molte parti a lui simile:
 Dio gli ha dato poder sovra di noi,
 Come al degno Pastor sovra l'ovile;
 E l'aver riverenza ai signor suoi,
 Nasce da nobil animo e gentile;
 E quanto in voi risplende più il valore,
 Tanto più onor vi sia rendergli onore.

E voi

67

E voi, famoso Re, devreste porre
 Ogni perturbazione omai da parte;
 Legare i sensi, e la ragione sciorre,
 E rivestire il cor di real arte;
 La quale è, dolcemente di riporre
 Nel cammin dritto chi da lui si parte;
 E serbare il corrucchio all' ultim' ora,
 Che veggia altrui d' ogni speranza fuora.

68

Che troppo spaventevole è quell' ira,
 Ch' accenda chi può far ciò che gli aggrada:
 Chi non guarda al principio, indarno tira
 Il fren da poi, che mal ritrova strada:
 Rare volte cadrà chi fiso mira
 Il cammin che dee far, nè ad altro bada;
 E chi più tien colle sue forze speme,
 Più truova intoppo, che l' abbatte e preme.

69

Non ha tanto fallito, che non merte
 Lancilotto da voi largo perdono;
 Che spesso prende l' uom per vere e certe
 Le cose, che incertissime poi sono;
 Pensò, che voi gradiste quelle offerte,
 Ch' ei fè de' prigionieri, e ch' esso dono
 Non vi dovesse offendere; or che sente
 Avvenirne il contrario, si ripente.

70

Ricordatevi poi, ch' un tal Guerriero
 Non si truova talor dopo molti anni;
 E chi l' ha, nol dee perder di leggiero,
 Ma ben servarlo a simiglianti affanni;
 Egli ha molto giovato al vostro impero,
 E molti a tutti noi schivati danni;
 Egli è pur sempre (e tutto il mondo fallo)
 Stato del vostro campo argine e vallo.

Al

71

Al buon vecchio reale il grande Arturo
 Tal feo risposta, e molto meno irato:
 Ben vegg'io quanto sia saggio e maturo
 L'alto consiglio, che da voi n'è dato,
 Ottimo Re dell'Orcadi; e vi giuro,
 Che la forza e l'onor m'han qui menato,
 Ch'io l'ho mai sempre col medesimo amore,
 Che si deve un figliual, portato in core.

72

Ma con qual dignità soffrir poss'io,
 E gli oltraggi, e gli scherni, che' mi face?
 Chi l'adorasse pur qual proprio Dio,
 A pena seco aver potrebbe pace:
 Sempre sprezza e contrasta al parer mio,
 E di maggior tenermi gli dispiace:
 Di nessun più gli cale, ogni uomo sdegna
 Quest'anima d'orgoglio e d'ira pregna.

73

Qui Lancilotto (lui mirando torto)
 Sdegnato più che mai, così dicea:
 Voi mi vedrete pria sotterra morto,
 Che seguirvi mai più, com'io solea;
 Per altro nuovo mare, in altro porto
 Mi condurrà la mia fortuna rea;
 E la ragion mi fa sperar, ch'un giorno
 Bramerete anco indarno il mio ritorno.

74

Finite le parole, volse il piede
 Verso il suo padiglion poco lontano;
 E Galealto pio, ripien di fede
 Il seguitava sol tacito e piano.
 Vota lasciò di se la real sede
 Arturo, e seco ogni altro Capitano;
 Poi ripien di pensier, turbato e bruto,
 Al proprio albergo ritornò ciascuno.

Pa-

75

Posefi Lancilotto lungo il rio,
 Lontan da tutti i suoi, doglioso e solo;
 E d'uccider Gaveno ora ha desio,
 E di dare al suo Re perpetuo duolo;
 Or, dove il porterà suo destin rio,
 Di prender brama un disperato volo;
 E mentre questo e quel danna ed approva,
 Viviana innanzi agli occhi si ritruova.

76

Alla qual cominciò: cara e gioconda,
 Più ch'essa Madre, ch'io non vidi mai,
 Chi v'ha menato qui sopra quest'onda
 A contemplar le mie vergogne e i guai?
 Ond'oggi sì gran numero m'abbonda,
 Che per mille, oltre a me, fariano affai;
 Or son gli onori, or son le palme queste,
 Che tante volte già mi prediceste?

77

Ch'io devesa sovr'ogni altro tanti pregi
 Aver vivendo, e dopo morte poi
 Uscirebber di me tanti alti Regi,
 Adorati dai Galli, e vicin suoi;
 Ch'eterni serveriano i manti e i fregi
 D'ogni real virtù sopra gli Eroi,
 Il famoso Francesco, il grande Enrico,
 Ch'avanzerebbe ogni valore antico?

78

Ben contrario è il principio, se Gaveno
 Ha pure avuto ardir d'oltraggio dirme;
 Nè voll'io rintuzzar l'empio veleno,
 Pensando contr'a tal troppo avvilirme;
 Parlai col Re, che mi pensava almeno,
 Che per ragion devesse favorirme;
 E'l trovai sì contrario, e tanto ingrato,
 Che'n meraviglia estrema son restato.

Così

79

Così diceva , allor che sospirando
 Fece la Donna a lui risposta tale :
 Caro figliuol , così vi chiam' io , quando
 Sempre amor vi portai di Madre eguale ;
 Io vi trovai d' ogni ventura in bando ,
 Vicino al lago , il nido mio natale ,
 Con la misera Madre , a cui vi tolsi
 Nato d' un anno , e meco vi raccolsi .

80

Ove con somma e vera caritate
 Vi nutrii fra gli studi e buon costumi ,
 Quai d' anno in anno richiedea l' etade ,
 Ma in dura vita , e nei selvaggi dumii ;
 Inviandovi al Ciel per l' erte strade ,
 E di gloria mostrando i veri lumi ,
 Or con saggi ricordi , or con esempi
 Di quei miglior dei più lodati tempi .

81

Nè gran fatica fu , perchè le stelle ,
 Com' io ben conosceva , v' inchinaro
 Alle imprese lodate , altere e belle ,
 A mostrarvi fra gli altri unico e chiaro ;
 Benchè alcune di lor contrarie e felle
 Spesso qualche sventura minacciaro :
 Che 'l corso di virtù non dura troppo ,
 Che non trove in cammin più d' uno intoppo .

82

Ma questo è quel , ch' al gran valore aggrada ,
 Che senza affaticar non prezza onore ;
 Ora adunque , figliuol , per tale strada
 Del terzo lustro vi condussi fuore ;
 Dievi la lancia allor , cinsi la spada ,
 Ben servate del Ciel le felici ore ,
 Posi sopra il destrier , mena'vi in corte
 D' Arturo a seguir la vostra sorte ;

Di

83

Di cui doler non vi devreste certo ;
 Cominciando a guardar con occhio sano,
 Pria Melianfo da ciascun deserto ;
 Quando voi sol con giovinetta mano
 Ardite di sferrarlo, e dire aperto
 A qualunque uom, che fosse ivi o lontano,
 Ch' amar dicesse gli inimici suoi,
 Che voi l' uccidereste, od esso voi.

84

Per cui vene seguir battaglie tante,
 E di tutte la palma riportaste :
 Indi soletto e Cavaliero errante
 La dolorosa guardia conquistaste ;
 Per la qual mille volte, e mille avante
 Furo in van dai miglior rotte mille aste :
 Cid fu vostra virtù, ma la fortuna,
 Pur guidata da Dio, con lei s' aduna.

85

L' uno e l' altro Gigante a Camelotto,
 Che facea la Brettagna mal sicura,
 Fu nell' estremo fin per voi condotto,
 E disciolto il terren d' aspra paura :
 Poi liberaste Arturo, ch' era sotto
 Chiavi ferrato, e fra incantate mura
 Di Camilla spietata ed impudica,
 Con gran vostro periglio, e più fatica.

86

Molte poi gravi imprese in sì pochi anni
 Al fin traeste, ch' io avrei contare ;
 Però che 'l rimembrar gli andati affanni
 Suole il presente duol men duro fare ;
 Tanto più, quanto son d' onte e di danni
 Nudi, e vestiti di vittorie chiare ;
 Ma questo basti assai, per farvi accorto,
 Che 'l troppo lamentar sarebbe torto.

Pren- }

87

Prendete dolcemente adunque in grado
 Il presente dispregio, che vi viene;
 Che mal si può d'onor trovare il guado,
 Senza spesso trovar chi il piè ritiene:
 L'affenzio in terra è molto, il mele è rado,
 Corto sempre il gioir, lunghe le pene
 Ma il buon contro a fortuna innalzi l'alma,
 Come contro all'incarco invitta palma.

88

Così disse Viviana, ed ei risponde:
 Non m'affligge il pensier, Madre pietosa,
 Percossa o forza delle mortali onde,
 Nè tempesta, che surga atra e noiosa,
 Ma il veder sol, che quella parte, dondo
 Sperava ogni mio ben, mi venga odiosa;
 E quel, ch'io servi già con tanto zelo,
 Mi spinga al centro, com'io l'aizo al Cielo.

89

Ma tal prenderò volo, e sì lontano,
 Che'l nome ingrato non m'offenda il core:
 Ove in Dio porto speme, e'n questa mano
 Di poterne ritrar più largo onore,
 Come trasposta in un terreno strano
 Suol la pianta portar frutto migliore;
 E perchè non si può destare in noi
 L'indormita virtù dei primi Eroi?

90

Il cangiar di paese mi porria,
 Come di molti s'è parlato e scritto,
 Cangiar in buona la fortuna ria,
 E'n lieto ritornar lo stato affitto:
 Non è oggi per me chiusa la via
 De' neri Garamanti, e dell'Egitto,
 O de' luoghi più là verso l'Aurora,
 Più ch'a Bacco ed Alcide fosse allora.

Men-

91

Mentre così parlava, gli risponde
 Sorridendo la Donna in tai parole:
 Non della Luna i monti, o del Nil l'onde,
 O (qual di Giove la Tebana prole)
 Là 'vè più ch'a noi qui tardo s'asconde,
 O più tosto, e più bel si mostra il Sole;
 O dove scalda più, convien cercare,
 Volendovi coi merti eterno fare.

92

Perchè in questo paese, e'n questo loco,
 In queste nostre parti ime e palustri
 V'è dato ad esser tal, che parran gioco,
 Quante altre antiche furo opere illustri:
 Stancheransi le penne, e verrà fioco
 Per voi più d'un Poeta; e gli anni e i lustri,
 E i secoli infiniti non potranno
 Fare al gran nome vostro ingiuria o danno.

92

E crediatemi certo, ch'io non dico
 Cosa, che non mi sia ben manifesta:
 Però che intera di Merlino antico
 La divina scienza oggi mi resta;
 Che nel tempo ch'ei fu mio caro amico,
 Udì cortese la preghiera onesta,
 Ch'io gli fei, di chiarirmi l'arti oscure
 Di preveder le cose a noi future.

94

E pria che ciò avvenisse, gli avea detto,
 Ch'io d'aver un figliuol bramava molto;
 Ma che sopra il mortal fosse perfetto,
 Di virtù colmo, e d'ogni vizio sciolto,
 Che si chiamasse il Cavaliero eletto,
 Ove il Cielo ogni bene avesse accolto;
 Femmi risposta: Donna, a non mentire,
 Di voi non debbe prole riuscire.

Ma

95

Ma vi apprendereò il modo, onde potrete
 Averne un, che fia tal, ch' appunto nacque
 Il passato anno, a cui le stelle liete
 Prometton quanto onore in uom mai giacque:
 In tal modo, in tal tempo il troverete,
 E mi fè ben vedere il luogo e l'acque,
 Là v'io v'accolsi, e l'incantato Lago,
 In cui soletta d'abitar m'appago:

96

Nè mancò tutto quel di farmi poi,
 Che v'è avvenuto, e vi avverrebbe, chiaro;
 Affermando: ei sarà mai sempre a voi,
 Come del ventre stesso, amato e caro;
 E de' pregi divin, dei meriti suoi
 Fia 'l vostro cor, più che di vita, avaro.
 Così dicea sovente, e non trovai,
 Che d'un momento sol fallisse mai.

97

Desiando esso poi di sposa averme,
 Non mi piacque accordarmi alle sue voglie,
 Che poi ch'uscir di me non devea Germe,
 Volli sola restar fra le mie foglie;
 Ma perchè di me semplice ed inerme
 Non riportasse al fin vittoria e spoglie
 Uom, ch'era armato d'immortal sapere,
 Mi convenne al mio stato provvedere.

98

E 'n questo conveniente gli promessi,
 Ch'ei mi facesse un loco fabbricare,
 Il qual serrato eternamente stessi,
 Nè forza, o ingegno vi potesse oprare;
 Ma che 'l modo d'aprirlo io sola avessi,
 Lontana, o presso, ch'io 'l bramassi fare,
 Perch'aveva un nemico, ch'io temea,
 Che non mi conduceffe a morte rea.

99

E ch' ancor mi mostrasse il modo e l' arte
 D'antiveder, qual ei, ciò ch' esser deve,
 Che s'io mi ritrovassi in qualche parte
 Senza l'aita sua, mi fosse leve
 Per la virtù di sue celesti carte
 Esaminar mia sorte, o lieta, o greve;
 Schivando accorta ogni mortale inganno,
 Che mi potesse far vergogna o danno.

100

Amore (oprando in lui, siccome suole
 Mai sempre usare in ogni suo seguace)
 Fè, che Merlino, il qual sapea del Sole
 Tutti i segreti, e d'ogni errante face,
 Non conobbe esser false le parole;
 Ma stimando il mio dir certo e verace,
 Fabbricò il loco, e diemmi la dottrina,
 Per cui si scorge la virtù divina.

101

Onde agevol mi fu quasi in quell' ora,
 Mostrando far di quello albergo pruova,
 Di ferrarl'ivi, dove ancor dimora,
 E'n cui l'alto saver nulla gli giova:
 E di trarl'indi mi ritiene ancora
 L'antica ingiuria, e la temenza nuova,
 Che 'l Ciel mi mostra, che s'ei fosse sciolto,
 Mi saria con la vita ogni ben tolto.

102

Vedeva ancor, che 'l gran valor di voi
 Devesse nel tempo mortalmente odiare;
 Non sperand'ei giammai, ch'alcun de' suoi
 Potesse a pari altezza formontare;
 Nè pensava io possenti ambe due noi
 D'alla sua gran dottrina contrastare:
 Che la spada non val contr'a quell' arte,
 Ed io so molto men, che le sue carte.

Così

103

Così merta perdon la rotta fede,
 E' l' mio duro voler, che sembra ingrato;
 Che l' altrui mal, che per suo ben procede,
 Sovente ha tra' miglior perdon trovato.
 Or per tornare a voi; d' onore erede
 V' ha fatto il Ciel, che sempre sia lodato:
 E ciò fia in questo loco, in questa Terra,
 In questo tempo istesso, in questa guerra.

104

Pregovi or dunque, o mio famoso figlio,
 Che senza altro pensar, qui vi restiate,
 E che nel mio materno util consiglio
 (Qual convienfi a ragion) speranza aggiiate,
 Che vedrete in tal pena, e 'n tal periglio
 Le genti altere, che vi furo ingrato,
 E 'n così sanguinoso e largo strazio,
 Che vi farà pietoso, non che sazio.

105

Nel fin delle parole, il gran Guerriero
 Tutto cangiato in cor, rispose tale:
 Perch' ogni vostro detto amico e vero
 Sempre ho trovato, e con gli effetti eguale,
 Vi credo interamente; e s' all' impero
 D' Arturo annunzia il Ciel futuro male,
 Voglio obbedirvi, e qui restar da parte,
 Senza ferro vestir, nè seguir Marte.

106

S' io nol vedessi alfine in tale stato,
 Che l' onore, e 'l dever forza mi fesse,
 Ch' al non fallire in ciò pur m' han legato
 Di chiara nobiltà le leggi istesse;
 Ma da necessitate in più d' un lato
 Lui vedrò prima, e le sue genti oppresse;
 Non per conforto mio, che nobil petto
 Non può dell' altrui mal prender diletto;

B 2

Ma

107

Ma perchè tutto il Mondo, ed egli impari
 A non esser ingrato a chi ben serve;
 A non mai dispregiar gli amici rari,
 L'empie lingue onorando, e le proterve;
 Nè sotto un giogo fare andar di pari
 Leoni arditi, e timidette cervice.
 Ma saggiamente, e con ragion disporre,
 Poi secondo il dover levare e porre.

108

E perchè suol la gregge, e 'l vile armento
 Dormir con guardia di fossato o muro,
 E 'l feroce leon senza spavento
 Aperto in mezzo i boschi star sicuro,
 Non vo', che cinga il nostro alloggiamento
 Cosa, che renda il passo angusto o duro:
 Meco la guerra avrà, non con la foglia,
 Chi di quindi scacciarmi avesse voglia.

109

Così detto, spianar gli argini e i valli,
 E riempier i fossi feo d'intorno,
 Quanto lo spazio tiene, ove i cavalli,
 E gli altri suoi guerrier facean soggiorno;
 Comandando ai Compagni, ed ai Vassalli,
 Che non vestisser arme notte o giorno,
 Se contro a lor non si vedea l'assalto;
 Ed a suoi fè 'l medesimo Galealto.

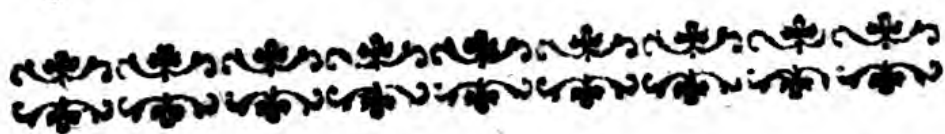
110

Così tutto ordinato, già Viviana
 D'averlo ritenuto assai contenta,
 Da lui disparve, e gio poco lontana,
 Sotto il suo lago, a' primi studi intenta;
 Ed ei con Galealto, dell'umana
 Miseria ragionando, si lamenta;
 Poi conchiudon fra lor, che l'uom lodato
 Dee quieto stare a quanto il Ciel gli ha dato.
 Ma

I I I

Ma perchè già inchinava all' occidente
Febo, menando il giorno in altra parte,
Prendè ristoro omai tutta la gente
Tra le semplici mense a terra sparte;
Sotto l' albergo poi, che rozzamente
Di frondi è fatto con salvatic' arte,
Si ripon lassa, sopra giunchi e paglia,
Infìn che 'l nuovo dì nell' alba saglia.

Fine del Canto Primo.



CANTO SECONDO.



M Entr' ogni altro mortal di cure sciolto,
 Dava riposo all' affannate membra;
 Di gravosi pensieri Arturo avvolto,
 Il sonno ha in bando, e d' avvampar gli scèbra;
 Nell' alma ha fisse le parole e 'l volto
 Di Lancilotto irato, e si rimembra
 Di quanto è stato, e 'l purge ancor l' immago
 Del fido Galealto, e del Re Lago.

2

L'ira lo spinge e sprona, tema il freno
 Di non portare a' suoi danno e disnore,
 Che non vorria perd sentir la pena
 In altrui gir del suo commesso errore:
 Ha la mente real di dubbio piena,
 Qui combatte il profitto, e qui l' onore:
 Vince alfin la virtude, e vuol ch' ei vada
 Per più lodata, e più dannosa strada.

3

Dicegli, ch' un tal Re mostrar si deve
 Più sempre ardito nell' avversa sorte,
 Che nulla impresa è perigliosa, o greve
 All' alto, valoroso, animo forte;
 E se 'l prender Avarco fia men leve,
 Non avend' ei di Lancilotto scorte,
 Che molto ancor maggior fia la vittoria,
 Senza quel, che ricopre ogni sua gloria.

Cosi

4

Così fermo nel cor, pria che l' Aurora ,
 Spiegati i biondi crinì, annunzie il giorno;
 Sopra del letto suo sedendo ancora ,
 Le sete e gli offri si ravvolge intorno:
 Poi l' uno e l' altro piè traendo fuori ,
 Di panno porporino il face adorno ,
 E 'n basso armato di ben culta pelle ,
 Gli spron s' adatta dell' aurate stelle .

5

La real chioma sua ricuopre poi ,
 Onde possa sprezzar la pioggia e 'l Sole ;
 Cingesi indi la spada , che de' suoi
 Fu lunga possession di prole in prole ;
 Veste il bel manto , ch' a quegli' altri Eroi
 Mostra , che sovra lor s' onora e cole ;
 Prende lo scettro al fin , che in alto pende ,
 E quale ardente Sol , di gemine splende .

6

Monta sopra il caval , non un di quelli ,
 Ch' usava in guerra , e 'n perigliose pruove ;
 Ma picciolo , e che insieme i piedi snelli
 D' un lato istesso dolcemente muove ;
 Vieta , ch' alcuno il segua , o gli altri appelli ;
 Ma tutto sol , mostrando gire altrove ,
 Al padiglion , che poco lunge avia
 Il vecchio Re dell' Orcadi , s' invia .

7

Truoval , che del suo letto uscito a pena
 Tutte le vesti intorno anco non ave ,
 Tal che , di meraviglia l' alma piena ,
 Gli dice : o sommo Re , qual caso grave
 Davanti al giorno , e così sol vi mena
 Verso colui , cui nulla è più soave ,
 Che l' obbedirvi ? e perchè non più tosto
 Fu di farmi chiamar da voi disposto ?

8

Risponde Arturo, io vi volea soletto
 Innanzi all' apparir de' Duci nostri
 Aprir nuovo pensier, ch' io porto in petto,
 In cui pubblico ben par si dimostri,
 Che non trovando mai d' amor difetto,
 Nè d' alta fede, ne' ricordi vostri,
 Ragione è ben, che ciascun mio consiglio
 Scuopra a voi prima, come a Padre il figlio.

9

Sappiste adunque, che l'andata notte,
 Che sola in gravi cure consumai,
 Conoscendo le cose a tal condotte,
 Che se ne può temer vergogna e guai,
 Poiche l' aperte strade n' ha interrotte,
 Chi 'l devea meno, e di cui men pensai;
 Disposi in me, col pio voler di Dio,
 Di non ceder (temendo) al tempo rio;

10

Ma qual franco Nocchier con vela e remo
 Al contrario soffiar volger la prora,
 E n' avvegna che può, ch' io nulla temo,
 Che 'l porto amato non si trove ancora.
 Che se in vera concordia oggi vorremo
 Spiegar l' alta virtù, che in noi dimora,
 So ben, ch' Avarco non terrà sicuro,
 Ferro o fuoco, ch'egli abbia, o fosso, o muro.

11

Ma perchè in dubbio son, ch' una gran parte
 Dell' esercito nostro nol consenta,
 Che chi invidiando si starà in disparte,
 Chi perch' a Lincilotto ha l' alma intenta,
 Questi è suo amico, e quegli il tien un Marte,
 E senza lui veder tutto paventa,
 Ma spero in voi, che (se 'l vorrete usare)
 Il vostro dolce dir può il tutto oprare.

S' a

12

S' a voi dunque pareffe, io loderei
 Di chiamar tosto il pubblico consiglio,
 Al quale apertamente conterei
 L' onor di tutti in quanto sia periglio;
 E come oggi farem di viltà rei,
 E del primo valor posti in esiglio,
 S' alcuna pruova non mostriam di noi:
 Voi seguirete ragionando poi.

13

Dolce e ridente il valoroso vecchio
 Risponde: or vegg' io ben l' alta virtude
 Di Pandragon, come in un chiaro specchio,
 Che col fenno reale in voi si chiude;
 All' obbedir più pronto m' apparecchio,
 Ch' a ricercare omai martello o incude
 Per fabbricar consigli entro al mio sen,
 De' quali ottimi e certi sete pieno.

14

Così fermo in tra lor, fu comandato,
 Che la tromba reale inmantenente
 Al pubblico consiglio in ogni lato
 Chiamasse i maggior Duci, e l' altra gente;
 Tosto che tutto il popol fu adunato,
 Sovr' alto trono aurato degnamente
 Posto il Re prima, agli altri Illustri foro
 Dati dovuti seggi ai meriti loro.

15

Allora in chiaro e placido semblante
 Riguardandogli intorno, il sacro Arturo
 Così dicea: colui, c' ha sempre avanti
 Il presente, il preterito, e 'l futuro,
 Che 'ntende il tutto, e con le luci sante
 Aperto scerne quel, ch' agli altri è scuro,
 Spesso conduce l' uom per via di pena
 Al proprio desiato e sommo bene.

Ed opre, che i mortali spesso fanno
 Cose, che colme a noi sembran d'errore,
 Che al fin veggiamo, onde s'attende il danno,
 Il nostro util venire, e 'l nostro onore:
 Alle prime virtù, che in alto stanno,
 Non arriva pensier d'uman valore;
 E perchè il lor voler più ascoso vada,
 Non tengon sempre la medesima strada.

Io non posso negar, ch'io devea forse
 A più gran sofferenza ieri armarme;
 Ma l'altrui fero orgoglio tanto scorse,
 Ch'io più non volli, e non potei frenarme,
 Ch'affai giusta cagione a dir mi porse,
 Ch'io non temea restar senza quell'Arme,
 Ch'ei troppo apprezza, tra voi tali e tanti
 Re, Duci, Conti, e Cavalieri erranti.

Certo, che d'un sì ardito Cavaliere,
 Con gli altri poi, ch'a lui d'intorno sono
 In sì stretto bisogno (a dirne il vero)
 Troppo seria il soccorso utile e buono;
 Ma senza quello ancor sicuro spero,
 Prima per somma grazia, e proprio dono
 Di chi fa il tutto, e poi per l'opre vostre,
 Che la vittoria sia nelle man nostre.

E ben dir si porria, che quella speme,
 Ch'avea ciascun di noi nel suo valore,
 Ne faceva incauti, e men concordi insieme,
 Che 'l soverchio sperar padre è d'errore.
 Ma s'alquanto timor gli animi preme,
 Vien più sano il consiglio, e saldo il core;
 Talche noi non avem, chi dritto stima,
 Più dubbioso il trionfo oggi, che prima:
 E tan-

20

E tanto più, che forse ora i nemici,
 Che gli sdegni de' nostri avranno uditi;
 Pensando i Cieli a' lor disegni amici,
 Molto più del dever saranno arditi.
 E'n brevissimo tempo se infelici,
 E noi vedranno di lassù graditi,
 Pur che noi disponiam con gran ragione
 Di bene usar la dritta occasione.

21

Loderei dunque molto, che'n quest' ora,
 Quando si crede meno, ordin si desse
 Di trarre il nostro esercito di fuora,
 Che con diversi affalti ricingesse
 La Città intorno, e dimostrar, ch'ancora
 Avem quei cori, e quelle mani istesse,
 Quel medesimo valore, e quella gente,
 C'han provato oltra il mare, e qui sovente.

22

E quando anco, Sgnor, pareffe a voi,
 Che cid fosse a tentar troppo periglio,
 Ma senza quello irato, e gli altri suoi
 In pace dimorar, miglior consiglio;
 Col proprio amor, come se fusse a noi
 Padre ciascun di voi, fratello, o figlio,
 Prenderò tutto in grado, e'n questo giorno
 Presto son nel mio Regno a far ritorno.

23

Che comun è di voi, non di me solo,
 Quel che ne dee seguir di noie, o gloria:
 Bastami non sentir nell'alma duolo
 D'avervi ascosa, o tolta la vittoria,
 O che la colpa mia chiudesse il volo
 All'eterna di voi chiara memoria:
 Nè d'altro calme, il resto pongo in Dio,
 E'n voi moderator del voler mio.

B 6

Qui

24

Qui si tacque, e 'l Re Lago il dir riprese:
 Famoso Re, poi ch' all' antica etate
 Ogni legge, ogni gente, ogni paese
 Concedon la suprema dignitate;
 Rispondo il primo, e dico, che l' imprese
 Con sì chiaro valor già cominciate,
 E lungo tempo andate, e al fin ristrette,
 Non si deven lasciar, se non perfette.

25

E 'l vostro alto e magnanimo disegno
 Affermo, e che la terra omni s' assaglia,
 Che pur troppo per noi sarebbe indegno,
 Dar vilissimo indugio alla battaglia;
 E non veggia Clodasso, ch' un tal Regno,
 Che non pensiam, che sovr' ogni altro saglia,
 Sia, per avere un solo, o due' perduto,
 All' estrema ruina oggi venuto.

26

Gran danno veramente è stato e grave,
 Di Galealto, e più di Lancilotto,
 Ch' al gran bisogno abbandonati n' ave,
 E 'l più saldo pensier nel mezzo rotto;
 Ma per questo so ben, ch' alcun non pave,
 Che per servire a voi sia qui condotto,
 Di far fed' ora, e sempre a quelle mura,
 Come contr' a virtù niente dura.

27

Noi non venimmo in questo lito strano,
 Di così nobil Re seguendo i passi,
 Per far chiaro con l'opre, che sia vano
 Di noi l' alto romor, ch' al mondi fassi;
 Ma più tosto a mostrar presso e lontano,
 Che 'l valor nostro il grido superassi;
 E ne vedrete ancor la pruova intera,
 Pria che questo mattin si volga in sera.

So,

28

So, che ciascuna, com' io, si lagna e duole
 Della tema, che in noi pensate sia;
 Come importar quell' ultime parole,
 Che del tornare indietro apron la via;
 Ma prima fermo, oscuro, e freddo il Sole,
 La terra in alto, e 'l foco in basso fia,
 Che veggiate mancar la voglia in noi,
 Mentre in vita saremo, d' obbedir voi.

29

E s' io giunto al confin, che cangia e fura
 Il volere e 'l poter, così prometto,
 Che faran quasi, che nell' età più dura
 Han le membra robuste, e fermo il petto?
 Vi pregheran, che sol prendiate cura
 Di pur tosto inviargli, ove s' è detto;
 E vi prometteranno, in qual sia sorte,
 Che voi gli loderete, o in vita, o in morte.

30

Così detto, s' affisse; allor Gaveno
 Comincia: indarno sia tutti altri udire,
 Dopo un tal Re, che largamente è pieno
 Di senno, di valor, d' arte, e d' ardire;
 E certo son, che tutti aviamo in seno
 Il medesimo, ch' ei dice, alto desir
 (Chiaro mio Re) di far quanto a voi piace,
 Nè senza darvi Avarco essere in pace.

31

Nè crediate, ch' alcuno aggia temenza,
 Perch' un sol Cavaliero stia da parte,
 Anzi più speme è in noi di poter senza
 Lui, veder quelle mura a terra sparte,
 Ch' ancor ch' ei mostre fuore alta eccellenza,
 Non è però nel fine Ercole o Marte;
 Ma sì orgoglioso è ben, che spesso tale
 Disprezza e biasma, che più d' esso vale.

Ri-

32

Riguardate ogni Duce e Capitano,
 Ogni famoso Re, ch'avete intorno,
 Che più d'un troverete a lui sovrano,
 Ma d'altra cortesia l'animo adorno:
 Poscia ove si ritruovi il buon Tristano,
 Ch'all'antico valore ha fatto scorno,
 Con sì fiorito stuol, ch'egli ha condotto,
 Si dee cura tener di Lancilotto?

33

Muovansi pur le vostre altere insegne,
 E conosca il nemico, ch'ancor vive
 Quella virtù, che tutte l'altre spegne,
 Come ogni lume il Sole, ove egli arrive;
 E vedransi illustrissime opre e degne,
 Più che di quante mai si narra o scrive,
 Che sien donate al vostro nome solo,
 Non al superbo del Re Ban figliuolo.

34

Come tacque Gaven, subito forge
 Il buon Tristano, e dice: invitto Arturo,
 Il parlar di costui cagion mi porge
 Di ragionarvi anch'io piano e sicuro
 Di quanto il mio veder sì frale scorge
 Nello stato presente, e nel futuro;
 Con quella fè, con quello integro core,
 Che debbe un Cavalier, che cerchi onore.

35

Quant'ha del buon vo'er di tutti noi
 Raccontato Gaveno è fermo e vero,
 Che mille vite, e mille oggi per voi
 Spender siam pronti sotto il vostro Impero.
 Quel, che ne seguirà, si resta poi
 Palese ad altri, ch'ali' uman pensiero,
 Che non può veder egli, e non poss'io,
 Ciò, che n'abbia disposto in Cielo Dio.

De-

36

Deve il saggio di se prometter l'opra,
 Ma non l'effetto mai, che'n lui non giace;
 Duolmi poi, che Gaveno oscuri e cuopra
 Delle somme virtù la chiara face;
 Quello oppressando, ch' ad ogni altro è sopra
 (E sia detto con nostra, e con sua pace)
 Che Laocilotto è tal, ch'io posso dire
 Non aver di valor pare, o d'ardire.

37

S'ei fosse stato in pruova alla battaglia
 D'ogni sorte con lui, com'io più volte;
 Con più dritta ragion, di quanto vaglia,
 Potria credenza aver da chi l'ascolte:
 Quanto ferro schiantare, e snodar maglia
 Gli ho poi veduto intra le schiere folte?
 Come pronto a scovrir dov'è 'l vantaggio?
 E come al comandare accorto e saggio?

38

Questo dich'io, perchè non sia celato
 Il ver, come ai Signor sovente avviene;
 E perchè si può dir grave il peccato
 D'un Cavalier, quando silenzio tiene,
 Ove con sì gran torto sia biasmato
 Quegli, a cui lode eterna si conviene;
 Non per dire al mio Re novella cosa,
 Nè ch'a sì gran bontà venisse odiosa.

39

Ma se pur piace al Ciel, di tale oita,
 Al più grave bisogno, oggi privarve;
 Non sia per questo in noi manca e fallita
 Quella virtù, che'n tanti luoghi apparve:
 Forse che l'ampia strada v'ha impedita
 (Com'altri ha detto) per più gloria darve:
 E pur sia realissimo consiglio,
 Lo sprezzar per onore ogni periglio.

E quan-

40

E quanto a me, non venni a tale impresa,
 Con speranza d'altrui, che di me stesso;
 Avvenga sì, ch'affai mi duole e pesa
 Di non vedermi Lancilotto presso:
 Movete omai, che nostra voglia intesa
 E' tutta al fare il voler vostro stesso:
 Già scolorata ha il Sol la bianca Aurora;
 E mentre noi parliam, si fugge l'ora.

41

Lieta più che mai fosse, il Re Britanno,
 Diceva: e questi sono i Cavalieri,
 Che con l'opere illustri onor si fanno,
 Non col mostrar orgoglio, e gire alteri:
 Qual faremmo a' nemici scorno e danno,
 Se due soli, oltr'a voi, cotai guerrieri
 Nell'Oste avessi? e con voi tutto solo,
 Spero loro anco dar perpetuo duolo.

42

Poi chiamato in disparte Maligante,
 Di Bandegam figliuolo, il Re di Gorre,
 Comandò, ch'alla plebe intorno stante,
 Devesse il tutto in alta voce esporre;
 Ed ei, passando molto spazio avanti,
 Giunto al mezzo di lei, silenzio imperte
 Fè da' reali Araldi, acciò ch'udisse
 Ciascuno il suo parlare, e così disse:

43

Poi che noi trapassammo il nostro mare
 (Onorati fratelli, e dolci amici)
 Seguendo il sovran Re, per vendicare
 I ricevuti oltraggi dai nemici,
 Già sei volte vedemmo il Sol lustrare
 Del suo Ciel le medesime pendici;
 E sette volte poi la sua sorella
 Tornar congiunta alla medesima stella.

Tal

44

Tal che poco a ciascun fia meraviglia,
 Quando saprà di noi l'alto desio,
 Di riveder la dolce pia famiglia,
 E far ritorno al suo terren natio.
 Che se la Pace della Guerra è figlia,
 E 'l dì chiaro ha 'l natal dal tempo rio,
 Ben par, che 'l giorno omai soverchio attenda
 A far che l'una, e l'altro il parto renda.

45

Ma se noi guarderemo a quanto è stato
 Fatto infin qui da noi, con somma lode;
 Le cittadi, e 'l paese guadagnato,
 E l'altrui vendicate ingiurie e frode;
 Non ci devria parer, che indarno andate
 Sia 'l dì veloce, che le vite rode:
 Anzi a Dio ringraziar tenuti semo,
 Dei molti affanni, e del sudore estremo,

46

Che n'ha fatti illustrissimi e immortali
 Sopra quanti son oggi, e che mai furo;
 Pur che noi stessi, a sì gran volo, l'ali
 Non cerchiamo impedir di visco impuro,
 Perché il fin delle imprese a noi mortali
 Rende tutto il passato, o chiaro o scuro;
 E la gloria acquistata in danno e scorno,
 Senza ben seguitar, faria ritorno.

47

E s'al mezzo cammin dell'opre altere
 Non cercassimo a lui termine degno;
 Il penar di molti anni, in poche sere,
 S'avria posto l'oblio sotto il suo regno;
 Convien, ch'or più che mai cresca il volere
 Di pervenire al destinato segno
 D'espugnar la Città di tanto nome,
 E cerchi andar di preziose some.

Nè

48

Nè malagevol fia, se 'l core istesso,
 Quale avemmo infin qui, ne resta in petto,
 Che questo è 'l chiaro dì, che n' ha concesso
 Il nostro Re, per sì onorato effetto;
 Ed oggi adempierem quel, c' ha promesso
 Più d' un Profeta, e più d' un Vate ha detto,
 Allor che del futuro volse il Cielo,
 Alla vittoria, e 'l tempo aprirne il velo.

49

Non vi sovvien, ch' alla Isola di Vette,
 Là vè più guarda la famosa Antona;
 Ch' eran le nostre navi in un ristrette,
 L' Aura attendendo, che dall' Orse suona;
 Ch' Arturo il grande, e le sue genti elette,
 E poi di grado in grado ogni persona,
 Al sacrificio avean le luci intente,
 Che 'n sul lito si fea divotamente:

50

Che in un momento, d' alto ivi apparire
 Veggiam volando il fero uccel di Giove:
 E di colombe timidi assalire
 Schiera, che fugge, e non sa, lassa, dove;
 E mentre ha di predar maggior desir,
 In questa, e 'n quella il crudo artiglio muove;
 Sei ne percuote indarno, ad una ad una,
 Nè per pasto di lui ne resta alcuna:

51

Che tutte sopra noi caddero a terra,
 Altre nel collo, altre nell' ali offese;
 Dopo la festa, irato il vol rifera
 Dietr' una al fin, che la raggiunse e prese;
 E sì tenacemente in piè l' afferra,
 Che non più come l' altre in basso scese;
 Poi con la preda sua tant' alto sale,
 Che nol poteo seguir vista mortale.

Tsu-

52

Taurino allor, che di Merlino è figlio,
 E de' celesti auguri ha l'arte vera,
 Tutto informato dal divin consiglio,
 Disse: il Motore eterno d'ogni Spera,
 Colui, che quanto vuole opra col ciglio,
 E fa pioggia e seren, mattino e sera,
 Ne promette all'impresa alta vittoria,
 E che sovra 'l mortal n'andrà la gloria.

53

M. qual percosse qui l'Aquila invano
 Le sei Colombe, nè tenute l'ave,
 Nella settima poi, l'adonca mano
 Vincitrice se 'n gio, di preda grave;
 Tale il fest'anno in quel paese strano
 Vedrem, che indarno di dolor n'aggrave;
 Ma nel settimo poi, dorata palma
 Avrem di lauro, e di famosa palma.

54

Or non volete adunque, Anime chiare,
 Dell'annunzio del Ciel vedere il fine?
 Che cinque volte ancor veggiam tornare
 Cinzia, ch'or fugga il Sole, or s'avvicine?
 Grande error certo fora il dispregiare
 Per breve spazio le virtù divine;
 E tanto più, che in se congiunto tiene
 Il dovere, e l'onore, e 'l nostro bene.

55

E perch'io so, come a gran torto adopra
 Chi di sprone il destrier corrente stringa;
 Non vi voglio altro dir, se non, ch'all'opra,
 Con magnanimo core, ogn'uom s'accinga:
 Ciascun dell'arme lucide si cuopra,
 E col ferro il valore intorno cinga;
 Con sicuro sperar di dentro Avarco
 Dormir, di preda, e di vittoria carico.

Ma

56

Ma innanzi convenevole ristoro
 All'affannato corpo dia ciascuno,
 Perchè frale è la forza di coloro,
 Che soverchia soffrir sete o digiuno:
 Poi per discernere meglio il valor loro,
 Ogni gente, ogni Duce, ad uno ad uno,
 Comanda il Re, ch' a lui davanti vegna,
 Con l'ordine richiesto, e con la insegna.

57

Così disse egli, e 'l popol lieto intorno
 Fece il Ciel risonar con chiaro grido;
 Quale il vento, che vien dal mezzo giorno,
 Spingendo il mare al più sassoso lido,
 Ove il monte più rotto innalza il corno,
 Preparando agli uccelli sicuro il nido:
 Poi l'un l'altro invitando in alta voce,
 Muovon verso l'albergo il piè veloce.

58

Chi porge ivi nuov'esca al suo corsiero,
 Chi la sella gli pon, chi addrizza il freno,
 Chi riguarda il suo scudo, chi al cimiero
 Le piume adatta, che venian già meno;
 Quel si ricuopre d'arme ardente e fero;
 Quell'altro chiude i suoi pensieri in seno;
 Questi ha vergogna di volarsi al Cielo;
 Quest'altro il prega con divoto zelo.

59

Tra i privati guerrier, già intorno al foco
 Chi legne apporta, e chi vivande appresta;
 Chi sgombra sassi, e fa spazioso il loco,
 Ove la mensa poi si truovi presta,
 Che ciascun la fatica prende in gioco,
 Mentre la fame vincitrice resta:
 La qual poi superata, ogn'uom riprende,
 O l'asta, o l'arco, che vicino gli pende.

Ma

60

Ma il magnanimo Arturo d'altra parte,
 Sott' ampio padigion, che intorno ornato
 Di seta e d'ostro, con mirabil arte,
 Ha riccamente ogni sostegno aurato,
 Dal suo divo German, quel che le carte
 Celesti ha tutte intiere rivoltato;
 E di Gallia passato a Pandragone,
 Difese ivi di Dio la pia ragione.

61

Nè sol l'alta dottrina, e'l santo esempio,
 Mostò contra i nemici allor del vero;
 Ma con l'arme compagno al duro scempio
 Degli Angli fu con l'onorato Utero:
 Il qual mancato poi del sommo Tempio,
 Sotto d'Arturo ancor, tenea l'impero;
 Da costui dunque allor divoto e pio,
 Fu il suo richiesto onor renduto a Dio.

62

Dopo il qual, con le luci al Ciel rivolte,
 In atto, e 'n voce umil, così dicea:
 Alto Signor, che le nostr'alme hai tolte,
 Col morir del tuo figlio, a morte rea;
 Fa, ch'avanti che in notte il dì si volte,
 L'orgoglio abbassi, che soverchio avea
 Contr'a re, contr'a noi l'empio Clodasso,
 Che di crudele oprar non fu mai lasso.

63

Così detto, partisse, e gli altri ancora
 Vanno a prender ristoro, e l'arme appresso;
 Ma per voler del Re con lui dimora
 Il Re Lago, ch'amò qual padre istesso:
 Il buon Tristan, che sovr'ogni altro onora;
 Il saggio Maligante, e i giunti ad esso
 Boorte, e Lionel; poi non chiamato
 Restò Gaven, che sempre gli era a lato.

Fat-

64

Fatti assedere all' onorata mensa,
 Di preziosi cibi intorno piena,
 Or a questo, or a quel dona e dispensa
 Il Re, con fronte placida e serena;
 In quel modo migliore, in cui si pensa,
 Che scorgere possa alcun di loro a pena
 Chi sia più in grado alla reale Altezza,
 Ma che di sorte egual ciascuno apprezza.

65

Quando alfin fu di vino, e di vivande
 Il desio convenevole adempito,
 Disse il Re Lago: poiche 'l Sole spande
 Già caldi i raggi, in alta parte gito,
 E dell' estivo dì, ch' oggi è 'l più grande,
 Il quarto del cammin quasi ha fornito,
 Non tardiam più di dar principio all' opra,
 E seguire il voler di chi sta sopra.

66

Nol disse invan, ch' Arturo immantamente
 Comandar fa, che le sonore trombe
 Empiano il Ciel di grido alteramente,
 Onde il fiume, e la valle ne rimbombe:
 Al cui roco romor, l'armata gente
 Lascia gli alberghi, a guisa di colombe,
 Ch' escan fuor nell' Aurora, ad ali stese,
 De' seminati campi ai danni intese.

67

E qual poi di lontan la fiamma appare,
 Ch' a' boschi depredar le chiome suole;
 Tal delle lucid' armi il lampeggiare
 Si vede tremolar, che muove il Sole:
 Nè tante le stagion più belle e care
 Han frondi, erbette, fior, rose e viole;
 Nè tante ha stelle il Ciel-, quanta si vede
 Gente sopra i destrieri, e gente a piede.

E co-

68

E come il buon Pastor, che le sue gregge
 Sopra gli erbosi colli a pascere mena,
 Che con la verga in man muove e corregge,
 Mentre che questa spinge, e quella affrena;
 Così la schiera sua governa e regge,
 Talor loda porgendo, e talor pena,
 Ogni onorato Duce, e guarda intorno,
 Come l'ordin miglior più venga adorno.

69

Poi più di tutti Arturo, il Re sovrano,
 Pien di divino onore andar si vede;
 Il cui sembiante alteramente umano,
 Di Giove al sacro aspetto ivi non cede,
 Nell'altre membra a Marte prossimano,
 E nel petto a Nettuno, esser si crede;
 E qual l'invitto Tauro ai bassi Armenti,
 Tal quel dì si mostrava all'altre genti.

70

Or voi figlie chiarissime di Giove,
 Sacrate Muse, cui niente è scuro,
 Cantate a me, perch'io gli canti altrove,
 I Duci, e i Re, che seguitaro Arturo;
 Ch' a narrar l'altro stuol, che seco muove,
 Voce aver converria di ferro duro,
 Con mille lingue, e mille bocche poi;
 Ond'io dirò quei soli, e gli altri voi.

71

Del paese Nortumbrio, ove a Boote
 Spande il Tueda le sue frigid' onde,
 E 'l tien diviso dalle terre Scote,
 Là dove il Cheviota il dì gli asconde;
 Non lontan dalla Tina, che percuote
 Dall'Austro il fianco, con l'erbose sponde,
 Voller le genti aver per duce loro
 Solo il Re valoroso Pelinore.

Sci

72

Sei chiare insegne avea spiegate al vento,
 Ove sotto ogni due mille contare
 Guerrier pedestri; e ciascun mille cento
 Cavalier d' esso, e d'altri seguitaro:
 Poi Gargantin, ch' avea tanto ardimento,
 Che 'l teneva al suo Re pregiato e caro,
 Quei di Dunelmia e Ricciamondia mena,
 Ove la Tesa, e 'l Vere empie l' arena.

73

Seco eran di Darlingia, e d' Alertone,
 E dell' altre Cittadi, e ville intorno,
 Per sangue e per virtù quelle persone,
 Ch' avean più il nome di chiarezza adorno,
 Sopra cui sole quattro insegne pone,
 Ch' a molte più di lor fariano scorno:
 Appresso era Abondano il fortunato,
 Che i guerrier d' Eborace avea da lato.

74

Ove l' Usa, e 'l Sual mischiato insieme
 Le placid' acque, ove si gode in seno
 La ricca e bella Udon, che non teme,
 Che 'l nutrimento suo le venga meno;
 Ov' Ulla, e Beverlai l' un l' altro preme,
 Per vicinanza, in quel medesimo seno;
 E dove Patrinton quel loco ingombra,
 Ove l' acque insalar si vede all' ombra.

75

Quattro anch' ei sopra lor portava insegne,
 Non men, che l' altre, di valore ornate:
 Altrettante ne innalza, nè più indegne,
 Agraven seco, di Gaveno il frate,
 Sotto cui va la gente, ch' oggi spegne
 La sete in Dona alle sue gregge amate;
 Dico Assolme, e Lincolnia, e dove il Trenta
 D'irrigar pure Ancastro s' argomenta.

Luca-

76

Lucano, il brutto ardito, aveva quelli,
 Sotto il numero eguale alle primiere,
 Più vicini all'Avon, ch'ampi ruscelli,
 Nel principio assetato, veggion bere,
 E tra i colli d'intorno erbose e belli,
 Noringania, e Lecestria risedere,
 E Nortantona, nel cui lito aprico,
 Son Butrone, e Coventria, e Varrivico.

77

Ma in compagnia del primo Duce diero,
 Per meglio esser condotti all'opre rare,
 Il possente Avirago, e 'l buon Gundero,
 C'han, non men di Lucan, le spade chiare:
 Gli altri popoli poi, presso al sentiero,
 Ove più irato di Germania il mare,
 Combattendo gli scogli, alto risuona,
 Verso la Cantabrigia, e l'Umtinctona;

78

Ove da molti rivi cinta intorno,
 La vega Eli, qual Isoletta giace,
 Ove lieta Valpole il destro corno
 Ingombra, e ricche le sue valli face,
 Dello scettro ducal fecero adorno
 Il possente Agreval, che in guerra e 'n pace
 Tal conobbero in lui senno e valore,
 Che 'l vollen tutto solo a tanto onore.

79

Ma Ganefmoro il nero quelli avea,
 Che son sopra l'Oceano orientale,
 Di Nortfolcia, e Soffolcia, che solea
 Mostrar fra l'altre, che più in arme vale;
 Con quei di Nordovico, e gli reggea
 Con la quinta bandiera, all'altro eguale:
 Poi veniva il superbo Re Gaveno,
 Ch'alia pietrosa Orcania regge il freno.

Era figliuol costui del gran Re Lotto,
 E della bella Elia, suora d'Arturo:
 E però venti insegne avea condotto,
 Di stuol più ricco affai, che in arme duro,
 Ond' avea troppa invidia a Lancilotto,
 Non sendo al par di lui forte e sicuro,
 Che con ogni altro avuto ardire avrebbe
 Di contrastar, come poi seco anch' ebbe.

Quei di Canzio, e di Roffa con lui mens,
 D'Essesia, e Midelfesia, dove è affisa
 La ricchissima Londra e bella, piena
 De' ben della fortuna in ogni guisa,
 Della Tamigia in su la riva amena,
 Che dal cor di Ciprigna mai divisa
 Non fu, poichè le lascia in dolci tempore
 I suoi candidi Cigni a pascere sempre;

E gli mantien securi dagli assalti
 Del Britannico mar, che la respinge
 Verso il suo fonte, a perigliosi salti,
 Quanto in due dì va l'uom, che non s'inginge:
 E quei della Sussesia, che men alti
 Da' liti son, che l'Ocean dipinge;
 Con gli altri di Surrea, pur seguon l'orme
 Del Re, ch'io dissi, ch'a virtù gli informo.

Il saggio Maligante, che fu figlio
 Del vecchio Bandigamo, il Re di Gorre,
 Famossissimo in arme, ma in consiglio
 Tal, ch'a quanti vi fur, si dee preporre.
 Con parlar dolce, e con allegro ciglio
 Reggeva quei del lito, che discorre
 Vintonia, e Vetta, l'Isola, che siede
 ul mar, che Neustria a mezzo giorno siede.

84

Altresì di Ciceſtra e Bercheria ,
 Là verſo il Monte, onde Tamigia parte,
 Ogni prode Guerriero eſſo ſeguia,
 Con ſette ſue bandiere all'aria ſparte:
 Poi di Dorceſtria, e di Sarisburia,
 Sul lito pur della medefma parte,
 Menar Gerſetto, Oſtorio, e Praſutago,
 Con quattro ſole inſegne il popol vago.

85

Indi vien Goſſemante il core ardito,
 Con quei di Sommerſeto, e di Devona,
 Che poſte ſon tra l'uno e l'altro lito,
 Ove il mar di Boote, e d'Auſtro ſuona;
 E d'altrettanta gente era fornito,
 Che tutti tre quei primi, e non men buona:
 Creuſo il Senefcial veniva poi,
 Che 'l terzo più di lui menò de' ſuoi;

86

Ch' eran della Cornubia, ove più ſporge
 Al ſito occidental, verſo la Spagna,
 E dove più vicina e dritta ſorge
 Di quà dal mar, l'Armorica Brettagna;
 Ma quei della Sutuallia, che più ſorge
 Dritto al Settentrion, che 'l mar non bagna,
 Ove il Pembruco popolo, a Milforte,
 Non pensò mai trovar di ſè più forte.

87

Ebbero in Duce loro il forte Ivano,
 Che 'n fra quattro ſtendardi gli divide:
 Poi Meliaſſo, che in beltà ſovrano
 A ciaſcun altro fu, che mai ſi vide,
 Fuor ch'al ſiglio onorato del Re Bano,
 Ch'ebbe in tutto le ſtelle amiche e fide;
 Nacque coſtui d'Aglaie, e di Caropo,
 Nè mai ſimile a lui fu innanzi o dopo.

C 2

Ma

Ma perchè la beltà fu in basso stato,
 E l'età giovinetta anco il premea,
 Fu d'una sola insegna accompagnato,
 Che di Stromorra, e di Norvallia avea:
 Mandrino il saggio, che 'l seguia da lato,
 Menava quei dell'Isola Anglisea,
 Con gli altri di Bangaria, ed ha la terza
 Bandiera sopra lor, ch'al vento scherza.

Taurin, che di Merlino era figliuolo,
 E dell'arte paterna dotto a pieno,
 Degli uccelli osservando il gusto e 'l volo,
 Prediceva le piogge e 'l ciel sereno;
 Quante Stelle sostien questo e quel polo,
 E qual propria virtù chiuggano in seno,
 Conoscea in tutto, e 'l corso de' Pianeti,
 E quei fossero a noi dogliosi, e lieti.

Egli in somma vedea così 'l futuro,
 Com'ogni altro il passato, o quel c'ha innante:
 Due frati ha seco, a cui non giace oscuro
 D'erbe valor, di fiori, o d'altre piante;
 Nè di morte poteo l'artiglio impuro
 Sopra alcun mai, ch'a lor venisse avante;
 Con l'onde chiare, o con radici sole,
 Risaldando ogni piaga, e con parole.

L'uno era Pellican, l'altro Serbino,
 E tutti tre sei insegne aveano insieme,
 Di Landaffa, e d'Erfordia, che 'l confino
 Tra l'Uvallia, e Cornubia addentro preme;
 Con quei, che 'l fiume Logo han per vicino,
 E l'oniosa Sabrina, ov'ella geme,
 Scendendo al mar, che in occidente guarda,
 E col torbo refluxo la ritarda.

92

Gli altri intra quella, e 'l corso dell' Avone,
 Di Glicestra, Stafordia, e di Vigorna,
 Sotto il quarto onorato Gonfalone
 Mandoro han primo, che la schiera adorna,
 Perc' ha di ben condurla ogni ragione,
 Quando innanzi s'addrizza, o indietro torna,
 Pure eleffer Costante, e Vertigero,
 Che gli fosser compagni a tale impero.

— 93

Mena in guerra Urian quei di Licestra,
 E quei di Derbia, ove bagnando il Trenta,
 Questa lassa a sinistra, e quella a destra,
 Non lunge al monte, onde ruscel diventa,
 E per la pieggia sterile e sivestra,
 Per sassoso cammin ratto s'avventa;
 Cinque insegne ha spiegate, e 'n compagnia
 Condevallo, e Conon seco venia.

94

Quanto ha Lancastro, e quanto intorno gira
 Dopo il fiume Ribel, vicino al mare,
 Che 'nver l'occase, e nell' Ibernica mira,
 Col buon Landone il destro volle andare:
 Cumbria, e Carlela, che più all' Orse tira,
 Là dove il Cheviata in alto appare,
 E dove all' Ocean passa Solveo,
 Brun senza gioia per suo Duce aveo.

95

Portan sei insegne i due, ma Telamoro
 Conduce quei, che son lungo il Tueda,
 Tra Landonia, e la Marcia, che 'n fra loro
 Veggion Fortea del mar famosa preda,
 Con quei di Fiffa, ove in sì bel lavoro
 Ha Tempio il divo Andrea, ch' a nullo ceda;
 Con gli altri d' Edimborgo, e di Bombaro,
 E tre insegne fra tutti alte spiegaro.

C 3

Quei

96

Quei d'Atolia Alibello han per suo Duce,
 Coi Compagni, che son tra 'l Tavo e l'Erna;
 E di Marnia, e d'Angusta, che conduce
 La fronte innanzi, che più l'onde scerna;
 Due insegne porta sole, e quel, che luce
 Di ricchezza, ch'avanzi ogni moderna,
 Dico Arganoro, mena quei, ch'avea
 Tra le sue foci in mezzo Dona e Dea.

97

Sei mena insegne: e 'l buon Malchino il grosso,
 Quei di Moravia, e di Canoria ha seco,
 Là dove è il Porto di salute, scosso
 D'ogni scoglio, che sia sopr'acqua, o cieco;
 Ove non fu mai d'ancora rimosso
 Legno, per vento nubiloso e bieco:
 Lì di Nefsa, e di Nardo l'acqua beve,
 E di Lindorna poi tranquilla e leve.

98

Quattro insegne ha di lor: Finaffo il bianco
 Ha quei di Catanefia, e di Storlanda,
 E di Travernia, che si scorge al fianco
 L'Orcadi, ove più l'ali Borea spanda;
 Ivi l'esca domestica vien manco,
 Ma sol fere selvagge in luce manda;
 Onde a fornir la mensa fa mestiero,
 Che sia 'l popol più d'altro ardito e fero.

99

Com'ei son senza par, che quasi ignudi,
 Al più gelato Ciel, menan la vita;
 Prendono i cibi sanguinosi e crudi;
 La terra è il letto, ch'a posar gli invita
 Nullo è, ch'a Bacco s'affatichi, o sudi,
 Che la più semplice acqua è più gradita.
 Di questi adunque son quattro bandiere,
 E di dardo ciascuno, e d'arco fere.

Ban-

100

Bandegamo, il fratei di Maligante,
 Che del padre onorato il nome porta,
 Famoso Duce, e Cavaliero errante,
 Al popol di Roffia fu fida scorta;
 Ed a quel della Lotia, c'ha d'avante
 L'Ebridi, verso il sito, che conforta
 I fiori e l'erbe a trar la fronte fuora,
 Là ver l'April, con la sua tepid'ora.

101

Ivi tra boschi stan paludi e laghi,
 Che Nessa, e Nardo con Lindorna fanno;
 Ma di pesci e di caccie assai più vaghi,
 Che di dare al terren d'aratro affanno,
 Cui nullo è, che fermenti, o che l'impigli,
 Ch'al culto natural contenti stanno:
 Quattro insegne ha spiegate di costoro,
 Ch'an pelli intorno di selvaggio toro.

102

Quei da Loquabria, che 'l medesimo Nessa
 Van seguitando pur, nel Grampio monte,
 Ove la selva surge assai più spessa,
 E son le fere più mordaci e pronte,
 Han la cura di lor larga rimessa
 In Bralleno, il guerrier d'altre e conte
 Virtù ripieno; e quattro insegne spiega
 All'aura in alto, ch'or le drizza, or piega.

103

Amillan quei d'Argadia appresso mena,
 Ove più verso Ibernìa esce il Novanto,
 L'antico promontorio, a cui l'arena
 Bagna il padre Ocean dal terzo canto; (na
 Tre insegne ha sole, e quel, ch'al mondo ha pie-
 Gloria sovra tutti altri, e porta il vanto
 D'esser in correr lancia ardito e dotto,
 Fuor solamente il chiaro Lancilotto;

104

Io dico di Norgalle il Cavaliero,
 Che mena quei di Giasco, e di Dumblano,
 Pur lungo il Grampio, ov'ei circonda altero
 Lomundo, il lago, che gli affiede al piano,
 E di molte Isolette tien l'impero,
 Come di genti, che non stanno in vano,
 Ma con quattro bandiere il forte Duce
 Seguono, ove a gran gloria gli conduce.

105

Taulaffo vien dappoi della Montagna,
 Con quei di Gallovidia, e'han la sede
 Sopra il mar detto Rin, ch' a torno bagna
 Il promontorio Mule, che si vede
 Solveo vicin, che nell'Oceano stagna,
 Poi cacciato da quello, indietro riede
 Presso all' Isola Mona; e questa gente
 Han sopra lor tre infegne solamente.

106

Il buon Re Lago poi, che d'anni grave,
 L'unico suo figliuolo ha seco Eratto,
 Conduce quei dell'Orcadi, dond'ave
 Lo scettro in man d'Imperadore eletto;
 Dell'Orcadi, ove il Sol, se'l verno aggrave,
 In tai brevissim'ore ha il dì ristretto,
 Ch'a pena visto si ripon tra l'onde,
 Poscia all'estivo Ciel poco s'asconde.

107

Stanno a guisa di cerchio aggiunte insieme,
 Pur d'affai poco mar fra lor distinte,
 Ove più l'Aquilone intorna geme
 Al sen Deucalion, che l'ha ricinte:
 Pomonia è la maggior, che'l mezzo preme
 Delle trent'una, che di gloria ha vinte;
 Benchè famosa è pur Bure e Renolse,
 Che'n ver la Catanesia più s'accolse.

Era

108

Era il medesimo poi Signor di Tile,
 Ove più varia il dì, perchè non pare
 Giammai tal volta, e poi cangiando stile,
 Molti corsi di Luna aperto appare:
 Regge anco l'Isola, cui nulla è simile
 Di grandezza fra lor, ch'è senza pare,
 Ma più ver l'occidente s'allontana,
 Ove ancora è dell'Ebridi sovrana.

109

Son del medesimo poi Lenissa e Schia,
 Molto a quelle vicine, e son disgiunte
 Da sì breve confin, che si diria
 Una, e se forse due, troppo congiunte:
 Or il suo vecchio Re lo stuol seguia,
 Di fido e vero amor l'anime punte;
 E ben sedici insegne hanno spiegate,
 Le più vaghe di tutte, e meglio armate.

110

Po scia di qua dal mare, ove si stende
 Della Gallia il famoso e bel paese,
 Quanto la terra Armorica comprende,
 E dal Britanno sen riceve offese,
 Dal loco, ove superba Era gli rende
 Dell'onde il dritto, che'n Gebenna prese,
 Fin nella foce, ove discende Olina,
 Ch'al monte di Michel dritta s'inchina;

111

Ubbidisce all'impero di Tristano,
 Del Re Meliadusse il germe eletto;
 A cui del popol suo ripose in mano
 Lo scettro il Re, che si chiamava Ovetto;
 Di cui'l padre onorato era germano,
 E di tempo minor, ma più perfetto:
 E con dodici insegne era venuto,
 Per dare al campo al maggior uopo ajuto.

C 5

Però

112

Però che 'l dì medesimo arrivat' era,
 Che 'ntra' due primi fu l'amara lite:
 Blomberisse, e Blanor menano schiera
 Di genti, a quei per vicinanza unite
 Della famosa Neustria, dove altera
 S'accompagna la Sena ad Anfitrite
 Con sommo onor, ma in tutto ciò si sdegna
 Di lastrar il terreno, ov' ella regna.

113

Di tante alme Città fiorite e chiare,
 Sei sole insegne han seco de' migliori,
 Che 'l possente Roan non vuol restare,
 Senza i suoi, preda a' barbari furori.
 Gostanza, e l'altre poi più presso al mare,
 Ha il consiglio affermato de' maggiori
 Di mandar pochi, e bene usi in battaglia,
 E non popol maggior, che poco vaglia.

114

Con l'Amoral di Gallia, e Persevalle,
 Un numero altrettanto s'accompagna,
 D'abitator della spigosa Valle,
 Che la tranquilla Somma irriga e bagna,
 Con quei, che dalla fronte e dalle spalle
 Ornano i colli, e veston la campagna
 Verio i Calesti, e gli ultimi Morini,
 Che le Brittannc' onde han per confini.

115

Baveno a Lancilotto affai congiunto,
 Siccome Blomberisse anco, e Blanoro,
 Non volle, nè quei due, mostrarsi aggiunto
 All'ira sua, perchè stringea costoro
 La fè, ch'a Arturo diedero in quel punto,
 Ch'ebbero sproni e spada, e cinto d'oro,
 Come molti altri ancor, con quei legati,
 Che per Cavalleria furo sforzati.

Menò

116

Mend' adunque Baven quei, che si stanno
 Tra la Schelda, e la Mosa in su la foce,
 Ov' han sempre temenza, e spesso danno
 Del furor di Nettunno, ch' affai nuoce:
 Nè il Batavo valore, ond' essi vanno
 Superbi tra i vicini, aspro e feroce,
 Gli può scampar, che ben sovente vede
 Di pesci albergo la nativa sede:

117

Sei insegne ha di costor: Nestor di Gave
 Ha quei; più lunge poi di tal periglio,
 Ove carica è di merci, e d'oro grave
 La ricca Anversa in popolar consiglio,
 Con le vaghe Città, che vicine ave,
 Quanto nel fangue suo talor vermiglio,
 Bruggia, e 'l dotto Lovan, ch'a'buoni insegna,
 De' quai tutti portò la festa insegna.

118

Nè men n' ha Lionel dell' altra parte,
 Ch' alquanto all' Austro, e l'occidente inchina,
 Ove son le famose in molte carte,
 Tra gli Ambiani, e la Samarobrina,
 Atrebatì, Cittadi intorno sparte,
 Ma lontane all' odor della marina:
 Dopo costui seguitano i quattro figli
 Di quel, che n' ebbe dal Ciel gli aurati Gigli.

119

Dico del Re de' Franchi Clodaveo,
 Il primier, che fra i suoi conobbe il vero
 Del mondo salvator, che scarco feo
 L'uman legnaggio del mortale Impero:
 Questi per vendicare il torto reo,
 Ch' a Lancilotto fea Clodasso altero,
 Gli mandò volentier con quelle schiere,
 Che più armate, e miglior potesse avere.

C 6

Chil-

120

Childeberto il maggior di quelli è Duce,
 Che'n mezzo pasce all'onorata Sena
 Lutezia la real, d'ogni altra luce,
 Lutezia d'oro, e di virtù ripiena;
 Lutezia, ov'ogni ben piove e conduce
 L'alta celeste possa, e la terrena;
 Con tutto 'l popol poi, ch'ella ha d'intorno
 A farle il sen d'ogni bellezza adorno.

121

Le genti di Sueffon mena Clotaro,
 Pur del gran Clodoveo figliuol secondo;
 De' Remi ancora, ov'è 'l terreno avaro
 D'alberi, ma di spighe affai secondo;
 I Bellovaci poi, con gli altri a paro,
 Porgon le spalle all'armato pondo:
 Clodamiro di quelli arma la schiera,
 Che bevon l'acqua, onde superba è l'Era.

122

Seco mandò la nobile Orliese
 La chiara gioventù, che'n lei fioriva;
 Con tutti poi delle sue selve immense,
 Abitator tra l'una e l'altra riva,
 La regia Bles, la vaga Ambuosa, accense
 D'amor di verde lauro, e non d'oliva:
 Seguono il Duce lor, con tanta fede,
 Come alla giusta impresa si richiede.

123

Teodorico il quarto ha quei più lunge
 Tra la Mosella ascosi, e tra la Mosa;
 I Lotteringhi, e gli altri, che disgiunge
 Con la fronte Vosego in alto ombrosa;
 Vorme, Argentina, e Spira, dove aggiunge
 L'altero Ren con la sua barba ondosà:
 Ciascun sedici insegne sole accolse,
 Che di pari onorargli il padre volse.

Ven-

124

Venne con lor Sicambro, il Duce antico,
 Che i quattro Giovinetti in guardia prende:
 Ostorio ha seco il suo perfetto amico,
 Che del sangue medesimo discende;
 Questi passar per mezzo l'inimico
 Lito German, che quanto può difende
 Quei di Clodasso, e senza tema, o danno,
 Il Rea, mal grado suo, superat'anno.

125

Però che di Franconia, che si giace
 Lungo l'Ircinia, all'onde del Mogono,
 Sola al suo Clodoveo figlia verace,
 Come si convenia, partiti sono;
 Che de' suoi più nemici ivi di pace,
 Di vesti chiare insegne ha fatto dono:
 Poi con lor Meroneo venne e Lotaro,
 Ch'agli Alemanni in guerra comandaro.

126

De' quai sole otto insegne spiega al vento,
 Sendo la gente lor ridotta a poco,
 Che'l numero migliore allor fu spento,
 Che'l franco Clodoveo, con ferro e foco,
 D'essi oppresse il furor e l'ardimento,
 Di libertà spogliandoli, e di loco;
 Ma quei, cui perdonò, fede e valore
 Gli mostrar poscia sempre, e puro amore.

127

Presso ai quattro fratei dal manco lato
 Ne veniva il chiarissimo Boorte,
 D'un fratel del Re Bano in Gave nato,
 Nè molto men di Lancilotto forte;
 Del paludoso Angiò, d'arbori ornato,
 E di Torfi fruttifero ave scotte,
 Con quanto abbracci d'ognintorno l'Era,
 E d'otto piene insegne adduce schiera.

De-

128

Dopo costui seguia Florio il Toscano,
 Che nobilmente sopra l'Arno nacque,
 Vicino al chiaro monte Fiesolano,
 Ove perde Mugnone il nome e l'acque;
 Che giovinetto già s'oppose in vano
 Al Gottico furor, ma vinto giacque;
 Nè potendo soffrir quel fero giogo,
 Si dispose a cangiar fortuna e luogo.

129

E con tutti i miglior di sangue e d'opra,
 Nel paese onorato a lui vicino,
 Intra'l Tebro, e la Magra, ove'l mar copra,
 E la nevosa fronte d'Appennino,
 Con pregar tanto, e con promesse adopra,
 Che gli conduce a mettersi in cammino
 Di dare al grande Arturo alto soccorso,
 Il cui nome real per tutto è corso.

130

E tanto più s'accendon, poi che fanno
 Che'l Goto Imperador molti in aita
 Ha mandati a Clodasso, e passat'anno
 Per l'alpi aperte, e per la via più trita;
 Ond'essi allor senza timore o danno
 Gir non potean, che loro era impedita;
 Resta solo il cammin sicuro in mare,
 Che nuovo, lungo, e periglioso appare.

131

Ma la chiara virtù, ch'è scorta e chiave
 D'ogni serrato varco, gli provide,
 Ch'ove l'Arno va in mar, non mancò Nave,
 Ma molte ne trovar sicure e fide;
 Venti ne appresta, e fa ciascuna grave
 D'una sua insegna, oltre i nocchieri e guide;
 E'l chiaro Ciel, ch'a' bei disegni aspira,
 O l'Euro, o l'Aquilon dì e notte spira.

Così

132

Così il Liguro, il Gallo, e 'l mare Ispano
 Trapassando veloci, e 'l Freto ancora;
 Volgonfi presso a Gade a destra mano,
 Con l' Austro addietro, che lor presta l' ora;
 Il Promontorio sacro di lontano
 Lasciando, e 'l Nerio, e 'l Cantabro di fuora,
 L' Aquitania, e l' Armorica riviera,
 Scesero al fine a Nante sopra l' Era.

133

E già 'l terz' anno avea rivolto il Sole,
 Che sotto Arturo fea mirabil pruove:
 Lancilotto non v' era, onde si duole
 Ogni nobil guerrier, ch'ivi si truove;
 Stassi irato da parte, e veder vuole
 Il fin della battaglia, che si muove;
 E i suoi, che 'n dieci insegne avea compresi,
 Tutti son di diversi e stran paesi:

134

Di Germania, di Gallia, e di Brettagna
 I miglior Cavalieri, e pien d'onore,
 Chi della bella Italia, e chi di Spagna,
 Dell' alte sue virtù corsi al romore;
 Non ha invidia fra lor chi più guadagna,
 Ma chi mostra più ardire, e più valore;
 Molti ha di Gorre, e molti suoi cugini
 Di Berri, e d'altri luoghi a lui vicini.

135

Ma sopra tutti i suoi, più illustri fore
 Quel Cavalier, che liberati avea
 Della dogliosa guardia, ove in oscuro
 Sito, l'empio Castell chiusi tenea,
 Poi quel fresco di forze, e d'anni duro,
 Chiaro Lambogo, il tutto correggea;
 E 'l seguì sempre in ogni sua fortuna,
 Che nudrito l'avea fin dalla cuna.

Non

136

Non v'era anco il possente Galealto,
 Che Lancilotto suo non può lassare,
 E fatto ha contr' Arturo il cor di smalto,
 Per l' ingrato voler, che in esso appare;
 E vieta, che non vadano all' assalto,
 Ch' ei sente contro Avarco apparecchiare,
 Le sue genti, che seco avea menate
 Dall' isole lontane fortunate;

137

Di Cerne, d' Autolaa, dell' altre molte
 Esperidi, cui 'l Sol la fronte preme,
 E dell' ultime terre più rivolte
 Dell' occidente su le piagge estreme,
 Ch' a tante altre isolette in seno accolte,
 Che l' Icaro e l' Egeo n' han meno insieme,
 Tra 'l Bretton Cavo, e 'l Freto Magagliano,
 Là dove appare il gran Temistitano.

138

Ma il popoloso numero, e 'n finito,
 Che dal terren natio primiero venne,
 Poiche fu con Arturo in pace unito,
 Rimandò nel suo Regno, e sol ritenne
 Venti insegne di tutte, ed ha seguite
 Mai sempre poscia, ovunque il cammin tenne,
 Lancilotto, di cor sì amico e fido,
 Che di Pilade antico avanza il grido.

139

Così di questi due le genti sole
 Mancavan tra color, ch' a guerra vanno,
 Che in pace, or sotto l' ombra, or sotto il Sole,
 Or correndo, or lottando a cerchio stanno;
 Ma il magnanimo Arturo, un nuovo Sole
 Nel giorno più sereno del più bell' anno,
 Sopra un fero corsier d' altere membra
 Con l' armi lucentissime risembra.

Una

140

Una candida insegna solamente
 Ha innanzi, ovunque' sia, che in alto porta
 Caradosso Brebasso, il Re possente,
 Alla qual va d'intorno, e face scorta
 Numero senza fin di nobil gente,
 In arme ardita, e nel consiglio accorta,
 E tutti Cavalieri: or questi furo
 I Regi, e Capitan, ch'aveva Arturo.

141

Ma dimmi, o Musa, tu chi 'l più perfetto
 Cavaliero, e destrier fu in tutta l'Oste?
 Dei destrier fu quel da Sicambro eletto
 Nell' aspre regioni all' Euro poste,
 Su l'onde d'Ebro, allor ch' al giovinetto
 Giustino Imperador fur l'armi opposte
 Dai Tartari vicini, ch'egli il soccorse,
 E co' Franchi, ch'avea, Palma gli porse.

142

Ch'oltre a molt'altri don gli fu cortese
 Di questo nobilissimo destriero,
 Ch'al par de' venti al corso si distese,
 Grande oltr'a modo, e bel, forte e leggiero;
 Securo e fido in perigliose imprese,
 Perch' al freno era umile, all'arme fero:
 Tra i Cavalier di tutti era sovrano
 Il possente e chiarissimo Tristano:

143

Però che Lancilotto ivi non era,
 Ch'avanzava ciascun d'alto valore;
 Nè'l suo caval, di cui del Sol la spera
 Non vide, e vedrà mai forse il migliore;
 Ma quello in ozio con l'amica schiera,
 Di crucciofi pensier nodrisce il core,
 E'l buon corsier sotto l'albergo ombroso,
 Tra la paglia, e tra 'l sen prendea riposo.

Ma

144

Ma il Campo tutto in arme insieme accolto
 Mostra col suo splendor, ch'arda il terreno,
 E'l romore, e l'andar del popol folto
 Tremar fa il loco, che'l riceve in seno;
 Come là negli Armi, ov'è sepolto
 Vivo Tifeo, tra't Sipilo, e'l Celeno,
 Ch'ad ogni acceso Fogor, che'l percuote,
 Di spaventoso suon la terra scuote.

145

Corfa è in Avarco la veloce fama,
 Ch'Arturo in arme a lei rivolge il passo;
 Tosto il consiglio paventoso chiama
 Dei miglior Duci, e Cavalier, Clodasso,
 Chi le mura guardar sicuro brama,
 Fin che veggia il nemico afflitto e lasso;
 Chi vuole, uscendo par, presso alle porte
 Porrà in loco, che sia vallato e forte.

146

Ma il chiaro Seguran, ch'a nullo cede
 Di valor, di prodezza, e d'ardimento,
 Con orgoglioso dir già muove il piede
 Verso le porte, e l'apre in un momento:
 Spinge chi tardo va, muove chi fiede,
 A chi non mostra ardir, mette spavento;
 Fa sonar d'ognintorno altere trombe,
 Sì che l'aria, e la terra ne rimbombe.

147

Veggionsi quinci e quindi arme e destrieri
 Con fretta ritrovare, e muover d'aste;
 Quei, che vili eran pria, divenir feri,
 Sì che d'uno il valor per molti baste:
 Ma i Vecchi infermi, e gli altri male interi,
 Le Madri pie, le Verginelle caste
 S'atterran supplicando ai sacri Altari,
 Che gli difenda il dì dai danni amari.

Nel-

148

Nella parte d' Avarco all' Occidente,
 Che d' alquanto nell' Austro si rivolte,
 Lontan, come potrebbe arco possente
 La faetta avventar sole in due volte,
 Giace un piano arenoso, ove sovente
 Inonda l' Euro, alle gran piogge e folte,
 Che gli viene a man destra, e si distende
 Dove un colle alla fronte affiso pende;

149

Il qual detto dal-vulgo è Sabbioniera,
 Perchè tal la Natura l' ha mostrato:
 Ivi adunque adunar ciascuna schiera
 Fa il forte Seguran dal manco lato;
 Venne egli il primo, ed ha la gente fera,
 Che dalla fosca Ibernica avea menato,
 D' Ultonia, di Momonica, e di Lagina,
 E di Connaccia, ch' all' Occaso inchina.

150

Ha seco Banduin, di Persia detto,
 Con Ideo 'l forte, antichi Cavalieri;
 Vien Palamede poi, l' altero petto,
 Ch' avea di tutte l' Ebridi i Guerrieri,
 Ed a lui degnamente dier soletta
 Di quaranta e tre Isole gli Imperi;
 E non disdise a lui l' Ila, e la Iona,
 Che pur raro, e non mai cede a persona.

151

Vien Gallinante poi di Giron figlio,
 Di Girone il Cortese, il maggior Duce,
 Che giammai fosse, d' arme, o di consiglio,
 E di vera bontà divina luce,
 Ch' or piangeria, se con l' aurato Giglio
 Non vedesse il figliuol, ch' oggi conduce
 Seguran suo Cugin, contro alle squadre,
 Le quai più che se stesso amava il Padre.

Fu

152

Fa il nobil giovinetto Capitano
 Di quei di Mona, l'Isola, cui bagna
 D'Ibernia il mar, ch'al lito proffimano
 Quasi congiunta appar con la Brettagna:
 Poi di paese e popolo lontano,
 Ch'altro cerchio ricuopre, altr'onda bagna,
 Venne Brunoro il nero con la schiera
 Di quei, che son tra 'l Reno, e la Visera.

153

Dell'Usalia, e di Frisia, ove in mar cade
 La torba Amasia, e quei due primi insieme;
 Di quei, che lungo l'Albi han le contrade,
 Che la selva Semana adombra e preme,
 Turingii, e Misnii, e per più basse strade
 Di Bransvic le fredde parti estreme,
 Mena le schiere il fero Dinadano,
 Che di Brunoro il Nero era germano.

154

I Sassoni, che pur tra l'Albi e l'acque
 Del gelato Suevo han fredda sede,
 Volser Duce Faran, che tra lor nacque,
 E di barbaro orgoglio a nessun cede;
 E cui la cortesia così dispiscque,
 Che virtude estimava il romper fede:
 Gli altri di Schlesia sopra il fiume Odero
 Ebber per Capitan l'ardito Estero.

155

I feroci Boemi, ch'entr'al seno
 Della frondosa Ercinia ascolti fanno,
 Della fontana il nobile Drumeno,
 Per conducergli a guerra, eletto s'hanno:
 Quei di Pomeria, a cui bagna il terreno
 L'Ocean, dove a lui correndo venne
 La Vistula, e l'Ortel, per capo e Duce
 Hanno Arvino il fellon, che gli conduce.

L'À(-

156

L'Assia, ch'al monte Anobe in mezzo giace,
 E quasi sopra il Ren dritta si stende,
 Tutto il popol vicin, ch'a lei soggiace,
 Fa, che 'l Nero perduto in guardia prende.
 La Suevia avversaria d'ogni pace,
 Più verso l'Alpi, ond' il Danubio scende
 Tra i Vindelici, Rezii, e l'Eno, e Lico,
 Presero in Duce Bronadasso antico.

157

Il Norico terren, ch'all'occidente
 Ha l'onde d'Eno, e dal settentrione
 Riga il Danubio, e'l cinge all'oriente
 Il Cezio, c'ha nevosa ogni stagione,
 A Bustrino il grande, la sua gente,
 Nel qual molto si fida, in guardia pone:
 L'Austria, che stende il suo valloso piano
 Dall'Istro e Narabone al giogo Albano,

158

Diè Rossano, il selvaggio, Duce a' suoi,
 Che fu sempre fra lor di sommo onore:
 L'altra, che col Danubio scende poi
 Tra 'l Savo, e 'l Sao, Pannonia inferiore,
 Fortunato, e Grifon far Duci voi,
 Perch'odiaste Tristan d'acceso core:
 Poi di quei tra l'ocaso e'l mezzo giorno
 Gente infinita avea Clodasso intorno.

159

Quei d'Aquitania, in cui l'Oceano inonda
 Pirene, e'l promontorio Curiano,
 Ove Aturia, e Sigmen riversa l'onda,
 Non molto l'un dall'altro di lontano,
 Mena Nabon, che nacque alla sua sponda,
 Del Visigoto sangue, e dell'Alano,
 Che Rosmunda la bella era sua madre,
 Ch'Alarico di lui fece esser padre.

Me-

Mendò la gente Terrigano il grande
 Del fertile Santonge, e del Pottiero,
 E dove a Burdigallia l'acque spande
 L'ampia Garona, con sembiante altero:
 Gli altri, che son tra le pietrose lande
 Del terren Limosino alpestre e fero,
 Di Caors, Perigorto, e i vicin loro,
 Han per Duce il valente Palamoro.

Poi seguendo a Levante i Pirenei,
 Dov'è la famosissima Tolosa,
 L'onorata Nerbona, che con lei
 Contese un tempo, e ne divenne odiosa;
 Ma piangea seco allora i tempi rei,
 Che l'avean posta in servitù noiosa,
 De' Visigoti sotto il duro Impero,
 Che diè lor Capitan l'empio Agrogero.

Gli altri, che son su l'onde di Ruscena,
 Dell'Orbio, e di Latago più presso,
 Ov'al Gallico mar la torba arena
 Rodan col doppio corno avvolge in esso,
 E'n cui stagoando l'acqua, intorno piena
 Di trista impression fa l'aria spesso,
 Talche Nemauso, e Mompelier ne piange,
 Che'l frenato Nettunno ivi non frange.

Ebber Duce Galindo, e quella gente,
 Ch'oltr'all'Ofite del Rodano ha Provenza;
 D'Arri real, ch'allora ebbe, e sovente
 Sovr'ogni altro vicin somma eccellenza;
 D'Acqua Sestia, e Marsilia, ch'altamente
 G'à mantenea la Greca riverenza,
 Tutta per Capitano avea Margondo,
 Ch'a nessun'altro in arme era secondo.

164

Menava Gracedon della Vallea

Quei, ch' a Levante son tra 'l monte e 'l mare,
 Ov' ha il porto Tolon, che se' potea
 Meglio i venti schivar, non avea pare,
 Ov' il Foro di Iulio ancor piangea,
 Che pure allor tante memorie chiare
 Furo in lui tutte spente, e poco meno
 D' Antipoli faceva il lito ameno.

165

Quanto ritorna poi verso Boote,
 Che più lunge a Nettunno ebbe la sede,
 Ove nel sen del Rodano si puote
 Veder Sorga, e Durenza, che s' affide;
 E dove al fianco rapida percuote
 Lisera, e di se stessa il face erede;
 Quì Valenza gentil lassando a tergo,
 E' là il sacro Avignon, di venti albergo.

166

Con quel, ch' ad essi d' ognintorno giate,
 Diede a' suoi capo, e Duce Matanasso.
 Cid, che più all' Alpi gelide soggiace,
 Dell' Allobroge valli al chiuso passo,
 Ove al saggio Granopoli non tace
 La Lisera, che vien di passo in passo
 Fino alla nobil Vienna, ha la sua schiera
 Donata a Marabon della Riviera.

167

Con Sismondo da poi suo primo figlio,
 Vien Gunebaldo, il fero Borgognone,
 Che del sangue fraterno era vermiglio
 Tre volte stato, e funne empia cagione
 Perfidia, crudeltade, e rio consiglio
 Di torre a quei le debite Corone;
 E menar tutti quei, che 'ntorno stanno
 Di Sona all' onde, che sì dolce vanno.
 D' al-

D'altri popoli appresso, e d'altra parte,
 Della Rocca Signor venia Verralto,
 Menando quei, ch'al mezzo giorno parte
 Dai Galli il Pireneo, dov'è più alto;
 E del Cantabro Ocean l'onde sparte
 Ai Colli Biscain dan fero assalto,
 Con quei d'Austria, a cui tra' sassi e l'acque
 L'opera pastoral più d'altra piacque.

Quei dell'aspra Galizia han Ferrandone
 Il pover, ch'ebbe in man tutto il paese,
 Che da' Ravanei monti s'interpone,
 Fin dove il fiume Linia il corso stese,
 Ove il gran Promontorio al mar s'oppono,
 Che dal fin della terra il nome prese;
 Gli altri, che d'indi van sopra il Duero,
 Mena Calarto il picciolo, ma fero;

Con quei, che bevon di Pisarga l'onde,
 Astorga, e Borgo, e di Palenza appresso,
 E di Nazera ancor, che si nasconde
 De'monti all'ombra, ond'è'l Navarro oppresso.
 Quei lungo il mare infn là, dove abbonde
 Il Tago d'oro nell'arene impresso,
 Con tutto l'altro, ove Mondaga corre,
 Diede Lisbona in guardia ad Escalaborre.

Quei, ch'abbraccia il Duero e Guadiana,
 Più contr'all'Orse alquanto, e l'Oriente,
 Ove ha Toletto la Città sovrana,
 Che di molte giornate il mar non sente,
 Safaro conducea, persona estrana,
 D'altronde uscito, che d'libera gente;
 Ma perch'era fratel di Palamedo,
 Avevan somma in lui speranza e fede.

Quei,

172

Quei, che son poscia in sul famoso Beti,
 Onde il nome ebbe la Provincia prima,
 Infìn là, dove loro il passo vietì,
 Serra Morena con l' altera cima,
 Ov' è tra i colli erbosi, e i campi lieti
 Cordova, che più d' altra ivi si stima,
 E l' Ispali, ch' adorna l' Oceano,
 Merangìò della porta han Capitano.

173

Poi quei più verso il Freto, e 'l mezzo giorno,
 Che si veggion vicin l' antica Gade,
 Ove cinte da' monti d' ogn' intorno
 Può Granata veder le sue contrade;
 Così l' altro prese assai più adorno
 Di fior, che ricco di felici biade,
 Di Maliga, di Murzia, e Cartagena,
 Il forte Morassalto in guerra mena.

174

Valenza, che nel sen della Montagna
 Giace Idubeda, ed ha dall' Occidente
 Il Godamoro, che 'l terren le bagna,
 Come fa il Sema quel dell' Oriente;
 E con le rive al lito s' accompagna,
 Ch' all' onda Balearida consente,
 Degli abitator suoi diè in mano il freno
 Per questa guerra al perfido Druscheno.

175

Quei, che dell' acque del reale Ibero
 Bevon nel primo fonte d' ond' egli esce,
 Con quei, ch' al mezzo corso, ove più altero
 Con la Singa, e col Sicori s' accresce,
 Infìn ch' al mar, privato del suo impero,
 Presso a Tortosa il doppio corno mesce;
 Han per Duce il Re Loto, e gli altri poi,
 C' han più verso Pirene i campi suoi.

176

Dico l'antica e chiara Taragona
 Con quanto abbraccia il periglioso lido,
 Ove l'ornata e vaga Barzalona
 Ha il suo ripien d'odor leggiadro nido,
 Infinità, dove ancor la fama suona
 Del tempio di Ciprigna, allor più fido
 Forse, ch'oggi ai Nocchieri; e Capitano
 Han chiamato Roderco, il crudo Alano.

177

Ilba vien poi, del gran Teodorico,
 Degli Ostrogoti il Re, che in Roma allora
 Teneva il seggio, sommo Duce antico;
 E di Geppidi stuol menava ancora;
 Nè 'l mandava quel Re con core amico,
 Per trar Clodasso di miseria fuora,
 Quanto, perch' al Re Franco Clodoveo
 (Benchè Cognato suo) grand' odio aveo.

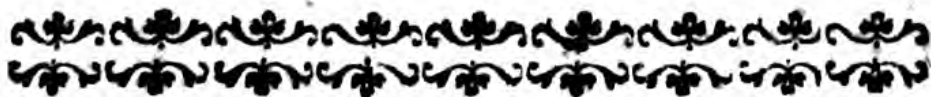
178

Appresso il Re deg' i Eruli Odoacro,
 Ch' a Ravenna infelice il giogo pose,
 Menava il popol suo superbo ed acro
 Contr' all'umane, e le celesti cose;
 Che più d'un nome, e più d'un Tempio sacro
 Distrusse e spense già, non pure ascese:
 L'ultimo fu Clodino, il Marte detto,
 De' figliuoi di Clodasso il più perfetto.

179

I soggetti e vassalli seco avea,
 Che più cari e fedeli erano al padre,
 Poi che 'l vecchio Clodasso non potea
 Seguir, come già feo, l'armate squadre;
 E perchè molta in lui speme tenea,
 E vedute n'aveva opre leggiadre,
 Dopo il buon Seguran fè lui primiero,
 Sovra 'l sommo de' suoi famoso impero.

Fine del Canto secondo.



CANTO TERZO.



POi c' ha tutte d'intorno ogni alto Duce
 Le sue genti ordinate a schiera a schiera;
 Il vecchio Re dell' Orcadi, in cui luce
 Dell' arte Marzial la norma vera,
 Comandato dal Re, tutti conduce,
 Ove lassa a man dritta la riviera
 Del picciol Euro in loco aperto e piano,
 Dalle piagge e da' fossi assai lontano.

2

Ivi in due parti eguai tutto divide
 Il numero infinito de' guerrieri;
 Questi a sinistra, e quelli a destra affiede,
 Assegnando tra lor larghi sentieri;
 Sì che ben possa, chi gli regga e guide,
 Menar per entro insegne e cavalieri:
 Le genti della fronte spesse e strette,
 L' altre, che seguon poi, più rare mette.

3

Tra quei dinanzi pon le più lunghe aste,
 Nelle spalle, e ne' fianchi ancor l' istesse;
 Ogni scudo nel mezzo, a fin che baste
 De' primi a sostener le forze oppresse;
 D' arcieri e frombator le schiere vaste,
 Sciolte da tutti gli altri ha intorno messe;
 Poscia di Cavalier distese l' ali
 In ciascun corno, l' une all' altre eguali.

D 2

Fu

4

Fu del sinistro Duce il buon Tristano,
 Gaven dell'altro, e così vuole Arturo:
 Gli arcier, ch'erano a piede a destra mano,
 Guidò quel giorno il buon Re Pelinuro;
 Lionello, il Nipote del Re Bino,
 Mendò i compagni, che dall'altra furo;
 Della destra i cavai mendò Boorte,
 Maligante dell'altra, il saggio e l'forte.

5

Nè men di questi fuor d'Avarco venne
 Il fero Segurano a guerra armato;
 Ma divisi in tre parti i suoi mantenne,
 E con ordin men saldo in ogni lato.
 Sopra i primi a venir l'impero tenne
 Palamede, il possente nominato;
 Degli altri Seguran a terza parte
 Conduceva Clodin, chiamato il Marte.

6

Palamoro il valente in guardia avea
 Di tutti i Cavalier le larghe torme:
 Verrato della Rocca conducea
 De' pedestri leggier le varie forme:
 Or l'uno e l'altro campo si vedea
 Con ritenuto passo segnar l'orme,
 Apportando ciascuno a poco a poco,
 Al suo speranza, e tema all'altro loco.

7

Di barbaresche voci, e stran romore,
 Empion l'aria, venendo quei d'Avarco;
 Come i Gru peregrini, che l'algore
 Temon del verno di tempeste carico,
 Allor ch'a ritrovar seggio migliore,
 Fan sopra il mare il periglioso varco,
 Che delle lunghe file ai gridar roco,
 Risuona intorno ogni propinquo loco.

8

Il contrario pareva di quei d' Arturo ,
 Che tacendo venian col core inteso ,
 In qual guisa il ferir sia più sicuro ,
 E possa l' avversario esser più offeso ;
 Quale i saggi Villan , che l' campo impuro ,
 Ch'aggia di folte spine orrido peso ,
 Voglian purgar , che disegnando vanno
 Di schivarse all' oprar punture e danno .

9

Poi siccome sovente in cima ai monti
 Vien nebbia folta all' apparir del giorno ,
 Che non pon di pastor gli occhi più pronti ,
 L' avventar d' un baston vederse intorno ;
 Tal la polve facea delle due fronti ,
 Ch' andava al Ciel tra l' uno e l' altro corno ,
 Pria ch' arrivati sieno in quei confini ,
 Ove scoger si pon chiari e vicini .

10

Spinge allora animoso il gran corsiero
 Clodino , i suoi lassando , e fassi avanti ;
 E con voce alta minaccioso e fero ,
 Dice : ove sono i buon Guerrieri erranti ,
 Onde il Britanno mar v' è così altero ,
 Nè vuol , che d' altro si ragioni e canti ?
 Vengan meco a provar , se in questa parte
 Parco del suo valor sia stato Marte .

11

E quantunque avvenuto sia talora ,
 Che di noi riportate aggiano spoglie ;
 Fortuna il fece , che i men degni onora ,
 E che contra virtude arma le voglie :
 Oggi è venuta (a quel ch' io spero) l' ora ,
 Che l' infedel l' antica usanza spoglie ,
 E di se lasci libera la strada
 Sì , che solo il valor cinga la spada .

D 3

Ven-

12

Venga chi vorrà pur degli infiniti
 Cavalier d'oro ornati, e di splendore,
 Ch'io veggia a pruova, se faran forniti
 Di virtù dentro, come d'arme fuore,
 Che non sempre addivien, che sien vestiti
 D'un medesimo color la fronte e 'l core;
 E venga or, perchè indarno attenderei,
 Poichè faran mischiati i buoni e' rei.

13

Al cominciar dell' alte sue parole,
 L'uno esercito e l'altro il passo tenne;
 Dando quella udienza, che si suole,
 A chi dir cosa, ch'affai pesi, accenne;
 Onde a molti d'Arturo, ciò che' vuole,
 Agevolmente a conoscenza venne;
 Ma intra i primi a Gaven, che in umil preghi
 Chiede al gran Re, ch'al suo voler si pieghi;

14

E che il lasci provar le forze seco,
 Di che molti anni pria desire avea,
 Dicendo: egli è Clodin, l'animo cieco
 Contra virtude, e pien d'invidia rea,
 Che in ogni mio disegno ha sempre meco
 Conteso a torto e se mi concedea
 Della sorella sua le nozze amate,
 Or faria senza sangue questa etate.

15

S'io d'una vostra suora, ei di Clodasso
 Figlio è primiero, e del suo regno erede:
 Non è fra tutti i suoi di valor casso,
 Anzi in arme adoprare a nessun cede;
 Tal che non può stimar più indegno, o basso
 L'un, che l'altro di noi, chi 'l dritto vede:
 Resta sol, che chi al Ciel fia più gradito
 Si vegga vincitor, l'altro schernito.

Non

16

Non volse ai giusti preghi contraddire,
 Il magnanimo Re, ma gliel concesse:
 Così lieto Gaven con molto ardire
 Correndo verso lui la rena presse,
 E dice: a contentar vostro desiro,
 Vengh'io con l'armi, e con le voglie istesse,
 Ch'io veggio e sento in voi, cui tosto spero,
 Morto o vivo tener sotto il mio impero.

17

Ben conobbe Clodin l'Aquila d'oro
 Nel campo porporin, ch'avea Gaveno;
 E gli risponde: affai di voi m'onoro,
 Nè per sangue di me v'apprezzo meno;
 Ma poco apporta al Marzial lavoro
 Bellezza, nobiltà, stato, e terreno;
 Io cercava un di voi più ardito e forte,
 Come faria Tristan, come Boorte.

18

Ma pur senza sdegnarvi non rifiuto
 Di provar, chi noi più in arme vaglia, *Idi*
 Senza sperar, vincendo, esser tenuto
 Molto in pregio maggior di tal battaglia:
 Or non fu in tempo alcun già mai veduto
 Per gran foco avvampare arida paglia,
 Come in quel punco d'ira il fero Orcano
 Ardeva, al dir del Cavaliero strano.

19

E gli risponde al fine: in altra parte,
 E innanzi a questo dì, so il troppo orgoglio,
 Quel, ch'ogni cortesia da voi diparte,
 Come i semi miglior da' campi l'oglio:
 Voi vi fate appellar dagli altri Marte,
 S'egli è vero il romor, ch'udir ne soglio;
 E questo baste affai, per dar risposta
 Alla vostra vanissima proposta.

D 4

Pur

20

Pur poi che 'n pregio tal, vi piace averme,
 Patteggiamo in fra noi la nostra guerra,
 Che fend' io vincitor, Clodasso inermie
 Lasse in forza de' nostri oggi la terra;
 Se prigioniero, o morto ritenerme
 Vi concedesse il Ciel, quanto si ferra
 Di quà dal nostro mar, si renda a voi,
 E'n Brettagna ritorni Arturo, e i suoi.

21

Risponde a lui Clodino: il più felice
 Di quanti io vidi mai, fia questo giorno,
 Se l' medesimo giurando afferma e dice
 Colui, ch'è sopra voi di scettro adorno;
 Perchè in sì grave impresa a noi non lice
 Obbligar chi ne regge a danno e scorno;
 Ma tengo ferma speme, che'l mio Padre
 Mi donerà se stesso, e le sue squadre.

22

Fate il medesimo voi, poscia si vegna
 (Ogni indugio lassando) tosto all'opra;
 Che non senza cagion voglia sì degna
 Avrà svegliata in noi, chi stà di sopra:
 Così posto fra loro, alla sua insegna
 Torna ciascuno, e quanto puote adopra
 D'accordare il suo Re, che induca l'alma
 A commetter in lui sì grave salma.

23

Narra al suo Segurano e Palamede
 Clodino il tutto, e lor soggiugne poi:
 S'aveste, alti Signor, talvolta fede
 In quel poco valor, che giace in noi;
 O se sperate mai qualche mercede
 Render al sommo amor, ch'io porto a voi;
 Fate, che'l padre mio voglia d'Avarco
 Sopra gli omeri miei por oggi il carico.

E'l

24

E' l farà veramente, se v'aggrada
 Di dimostrarli ben, quanto Gaveno
 Sia più nobil, che forte, e la sua spada
 Quanto sia della mia pregiata meno;
 E che per tal sicura e breve strada
 Potrà in pace riporre il suo terreno,
 Senza mettere in rischio oggi altramente
 Così bella, onorata, e chiara gente.

25

De' due chiari Guerrier (quantunque fosse
 Lor la nuova richiesta acerba e dura)
 Quell'alto supplicar gli animi mosse,
 E di lui contentar prendon la cura;
 E Dinadan, che 'l primo ivi trovoffe,
 Mandan volando nelle regie mura,
 Che ciò narre a Clodasso, e 'l preghi appresso,
 Che per meglio ordinar venga egli stesso.

26

Ritrova il vecchio Re, che in alto affiso,
 Con quei, che per età non veston maglia,
 E con le Donne intorno, a mirar fiso
 Stava quel, che seguia della battaglia,
 Col cor tremante, e l'animo diviso
 D'ogni dolcezza, e come piuma, o paglia
 Dei venti preda, al tempestoso giorno,
 Or alta, or bassa si raggira intorno;

27

Così fanno i pensier, che tema e spene
 Nella canuta mente cangia e muove;
 Ch'or per se la vittoria aperta tiene,
 Come se 'l prometteffer Marte e Giove;
 Or si dipinge aver novelle pene,
 Simili a molte già provate altrove;
 E mentre questo e quello il sana e punge,
 Dinadan vede, che correndo giunge.

D 5

Fe-

Fecesi tutto pallido nel volto,
 Ch'ogni sangue, ch'avea, ricorse al core;
 E se l'altro tardava a parlar molto,
 Quasi cadea di subito timore;
 Ma lieto Dinadano, a lui rivolto,
 Disse: ottime novelle, alto Signore,
 Vi port'io; che'n voi stà, ch'un giorno solo
 Purghe il vostro terren d'ogn'aspro duolo.

La gran lite, ch'aviam, riposta fia
 (Quando non spiaccia a voi) nella virtude
 Del buon vostro Clodin, ch'a guerra fia
 Con uom, c'ha di poter le forze nude;
 Quest'è Gaven, che la fortuna ria
 Vuol, ch'a suo danno s'affatiche e fude;
 E se vinto sarà, promette Arturo,
 Lassar Avarco libero e sicuro,

Con tutte l'altre Ville, e quel paese,
 Ch'egli ha mai guadagnato sopra voi,
 E ritornarsen poscia ad ali stese,
 Oltre il Britanno mar, con tutti i suoi;
 Ma se'l Cielo a Gaven sarà cortese,
 E le sue stelle irate contro a noi,
 Che gli darete Avarco, e quanto in mano
 Ritenete de' Franchi, e del Re Bano.

Ma ciò male esser può, che quella parte,
 Ch'aggia il dritto e'l valor per guida e duce,
 Come avem noi, può camminar senz'arte,
 Ch'al desiato corso si conduce:
 Or tutti i vostri in pubblico, e'n disparte,
 Quasi allumati dalla eterna luce,
 Son di stessa sentenza, che vi piaccia
 Venir là tosto, e'l tutto ivi si faccia.

L'an.

32

L'antico Re di meraviglia pieno
 Si fece, udendo il subito consiglio;
 Poi con core e con volto assai sereno
 Disse: quando a Dio piace, che 'l mio figlio
 Porga le spalle solo, e spanda il seno
 Ai comun peso, al pubblico periglio,
 Non andrò contro a lui, che 'n darno adopra,
 Chi s'opponè al voler, che vien di sopra.

33

Poi volto agli scudier, comanda loro,
 Di tosto aver l'usata sua lettica,
 Di fuor lucente di finissimo oro,
 Cui gran fregio di gemme a torno intrica,
 Dentro scolpiti di sottil lavoro,
 Quanti ha nel Maggio fior la terra aprica;
 In essa dai medesmi si fa porre,
 E per compagno vuole il Re Vagorre,

34

Suo germano ed amico, a cui l'etade,
 Sì come ancora a lui, la guerra vieta;
 D'alto consiglio, e pien di veritade,
 E che rado smarrì la dritta meta:
 Poi ratti van per le più corte strade,
 Ove la gente sua dubbiosa e lieta
 L'attendea, per veder quale il fin sia
 Del desiato accordo, ch'era in via.

35

Dall'altra parte, più impedito truova
 Gaveno, e più spinoso il suo sentiero;
 Nè puote argomentar sì ben, che muova
 Arturo a contentare il suo pensiero,
 Che dicea: quanto è impresa dura e nuova
 Il tutto espor, sotto l'infido impero
 Di fortuna, in un sol, che in un momento
 Sia di mille e mill'anni il frutto spento.

D 6

Pur

36

Pur ripensando meco, ch'affai pare
 Il valor sembra, c'ha di voi ciascuno;
 E che più accorto, e di più senno appare
 Gaven dell'altro, e di furor digiuno;
 E che da sangue e morte conservare
 Tanta e tal gente col periglio d'uno,
 E' pur cosa degnissima e richiesta,
 A chi d'alta corona ornì la testa;

37

Quando agli altri parrà, contento sono
 Di rimettere in voi la lite nostra,
 Sperando in quel, che dal celeste trono
 Il verace cammino a' servi mostra,
 Che non vorrà lassare in abbandono
 Il ben di tutti noi nella man vostra:
 Parli adunque Tristan, parli il Re Lago,
 E quei, de' cui consigli oggi m'appago.

38

Allora il Re dell'Orcadi risponde:
 Famoso Arturo, il più sovente Dio
 Nel cor dei buon con la sua grazia infonde,
 Di ciò che può giovargli, alto desio:
 Del contrario volere opra, ch'abbonde,
 Cieco dell'intelletto il crudo e'l rio,
 Quale è Clodasso; e per dir vero il dico,
 Non per biasmare a voi chi v'è nemico.

39

Tal ch'oltra ogni disegno nostro umano,
 Sendo l'occasion se stessa offerta;
 Devria creder ciascun, che non sia 'n vano,
 Sì breve strada a sì gran lite aperta,
 E che 'l pio Redentore, il suo Cristiano
 Popol, che 'l segue per la via più certa,
 E ch'a ragion combatte, in guardia prenda,
 Non quel, ch'ogn'altro, e la sua luce offenda.

340

Poi

40

Poi rivolgendo gli occhi a quel, che puote
 Nel futuro veder colui, ch'è saggio;
 Nessuna tema l'alma mi percuote,
 Che mi mostre in Clodino esser vantaggio;
 Come ancor pare a voi, ma d'egual dote
 Fornito appare il nobile paraggio;
 Facciafi adunque, e s'aggia larga speme,
 Perchè mezzo è prigion colui, che teme.

41

Il medesimo affermò Tristan, dicendo:
 Quantunque aggia più d'un, che ciò potria
 Far, non men che Gaven, pur non intendo
 Dirne il contrario, che già detto fia;
 Poi son cotai, che vincitore attendo
 Quel, che più di fortuna amico fia;
 Ma contr'a Segurano, o Palamede
 Vorrei più forte man, più fermo piede.

42

Disse il medesimo il saggio Maligante,
 Boorte, e Lionello, ed altri molti:
 Nel campo, allor che ferme avea le piante,
 Già si veggion cangiar pensieri e volti;
 Riconfortano i vili il cor tremante,
 Pensando di periglio essere sciolti;
 I più forti anno invidia, sdegno, e duolo,
 Che di tanti l'onor giaccia in un solo.

43

Già gli Araldi reali in ogni parte
 Hanno a tutti silenzio imposto e pace;
 Già l'uno e altro Re viene in disparte,
 E di comune accordo a ciascun piace,
 Che Gaveno e Clodin, chiamato il Marte,
 Debban fra lor donar certo e verace
 Fine alla lor quistion, prima che 'l giorno
 Faccia all'Occaso suo fosco ritorno.

Mos.

44

Mosse il primiero il valoroso Arturo,
 E in alta voce al Ciel rivolto, disse:
 Padre, il cui gran figliuolo unico e puro,
 Avvolto in uman vel, fra noi già visse,
 E ritrasse nel Ciel dal centro oscuro,
 Chi le divine membra al legno affisse;
 Te chiamo testimôn, per te prometto
 Dal mio lato servar quanto s'è detto.

45

Che se fia 'l tuo voler, ch'oggi Gaveno
 Sia per man di Clodin, prigione, o morto,
 Ch'abbandonato il Gallico terreno,
 Ratto ricercherò 'l Britanno porto;
 E che tutto il mio campo terrò a freno
 Sì, che fatto non vegna oltraggio, o torto,
 Mentre che 'l suo Clodino a guerra fia,
 Ma sì, come un de' miei, sicuro fia.

46

E s'io fallassi in ciò, la tua pietade,
 Che fu sempre infinita, cange stile;
 E di nuda giustizia apra le strade,
 Facendo il mio poder negletto e vile;
 E sotto forza altrui le mie contrade
 Sian di Barbare genti albergo umile;
 E così in basso caggia ogni lor gloria,
 Chè nulla unqua di noi viva memoria.

47

Dall'altra parte un Sacerdote all'ora,
 Che lunghissima avea barba e capelli,
 Della sacrata gregge ha tratti fuori,
 Senza difetto alcun, due vaghi agnelli:
 L'un è sembante alla più bianca Aurora,
 L'altro ha più della notte oscuri i velli:
 E dove è più 'l terren di polve scarco,
 Gli pose innanzi al vecchio Re d'Avarco:
 Che

48

Che recatafi in man la spada antica ,
 Che per memoria ancor non vuol lassare ;
 Ove più folto lor la testa intrica ,
 Risegò il pel , che fra le corna appare ;
 E 'l fece intorno della schiera amica
 Ai Cavalier più cari dispensare :
 Indi , tenendo al Ciel le luci fisse ,
 In devoto semblante così disse :

49

Giove , che de' mortali e degli Dei
 Padre , ciascuna età verace appella ;
 Nè senza te gli effetti buoni o rei ,
 Può di lassù produrre alcuna stella :
 E tu lucente Sol , che cagion sei
 Di cangiar le stagion di questa in quella ;
 E voi Notturni Dei , Signor di Lete ,
 Che i difetti fra noi punir solete :

50

Siate voi testimon , servate voi
 Quel , ch'io prometterò , che per voi giuro ,
 Che s'oggi il mio Clodin , de' giorni suoi
 Vedrà in man di Gaveno il fine oscuro ,
 Ch' Avarco , e tutto quel , ch'è sotto a noi ,
 E già fu del Re Ban , torni d' Arturo :
 E mentre il Re d' Orcania in guerra fia ,
 Dagli altri miei guerrier sicuro fia .

51

E s'io gli mentirò , veder poss'io
 Preda questa Città d' arme e di foco ;
 La pia consorte , i figli , il popol mio
 Servi de' lor nemici in chiuso loco ;
 Ed io fra loro in lungo esilio e rio ,
 Mi consume di doglia , a poco a poco ;
 Nè ardisca a voi drizzar lamenti , o preghi ,
 E s'io 'l facessi pur , nessun si pieghi ,

Det-

52

Detto così, nella sagra gola
 All' uno e l' altro agnello il ferro mise;
 Il sangue in alto distillando vola
 Per le vene maggior, ch' erano incise;
 E mentre la fra! anima s'invola
 Dalle tremanti membra in terra affise,
 Con l' anfora, che' tiene, aurata e tersa,
 Puro ed annoso vin sovr' essi versa.

53

Onde alcun fu, ch' a rimirare inteso,
 Divoto il Ciel pregava tra 'l suo core;
 Così veggia io di simil piaghe offeso
 Riverfar con lo spirto il sangue fuore,
 Chi primo avrà, contra il dover, disteso
 Il sacrilego braccio, e pien d' errore,
 Per disturbar la guerra, che in un solo
 La pace apporta a così grande stuolo.

54

Poiche tutto ha compito il Re Clodasso,
 I Britanni guardando, e' suoi d' Avarco,
 Dice: all' albergo mio rivolgo il passo,
 Poiche d' ogni dover mi sono scarco,
 Ch' io non potrei soffrir vedermi (ahi lasso)
 Già di tante miserie, e d' anni carco,
 In sì mortale impresa, e' n tal periglio,
 Senza soccorso altrui, sì caro figlio.

55

E chiamato Vagorre, fan portarse
 Nell' ombrosa lettica, che gli attende;
 E quanto più poteo ratto, disparse
 Da quel loco fatal, che 'l cor gli offende:
 Or già si vede in mezzo appresentarse,
 Chi del campo ordinar la cura prende,
 Che fu il buon Maligante e Palamede,
 E ciascuno il vantaggio al suo provvede.

Fan-

56

Fanno in prima purgar di sterpo e sasso,
 E per tutto adeguar, l'eletto loco:
 Poi misuran lo spazio a passo a passo,
 Dividendo il confin tra 'l molto e 'l poco,
 Che non troppo al principio, o nel fin lasso
 L'incontro sia, poi che già spento è 'l foco,
 Che più riscalde il corso, ma in quel punto,
 Ch'al suo sommo vigor ciascuno è giunto.

57

Van l'arme visitando in ogni lato,
 Se raddoppiata viene, ove s'allaccia;
 Se l'elmo è fermo affai, s'egli è fidato,
 Se crolla in testa, o se la vista impaccia,
 Se la maglia è ben forte, e tien guardato,
 Ove piastra non sia sotto le braccia;
 Prendon la spada appresso, e guardan, come
 Trovin sicure in lei le guardie e 'l pome.

58

Il medesimo, ch'all'uom, fanno al destriero,
 Cominciando dal piè fino alla fronte,
 Se ben ferrato sia saldo e leggiero,
 Da non gravare al gir le voglie pronte;
 Se 'l fren dritto di lui tenga l'impero,
 E non troppo s'abbasse, o troppo monte;
 E se ciò che 'l governa, e che 'l sostiene,
 Armato sia di fuor, come conviene.

59

Se la testa è col petto d'arme ornata,
 Quanto è 'l bisogno, e con ragione affisa;
 Se la sella è ben posta, e ben ferrata,
 Da non temer di seggio esser divisa;
 Se l'una e l'altra staffa è ben locata,
 Tra 'l lungo e 'l corto, in affai forte guisa;
 E van tutto guardando, come deve
 Chi ponga sopra se fascio sì greve.

Poi

Poi di scudo possente a tutte prove
 Il petto al suo guerriero armò ciascuno;
 Gaven d'oro v'avea l'uccel di Giove,
 In campo porporin, che volga al bruno:
 De' medesmi color, ch'all'aura muove
 La fronte annosa, e non contenta d'uno
 Secol di vita il sempre verde pino,
 Ombreggiava lo scudo di Clodino.

Già presenta a Gaven la nobil asta
 Il magnanimo Arturo in tai parole:
 Bench'ad alma real senz'altro basta
 La virtù sola, ch'ella onora e cole,
 Che si dee mantener candida e casta
 D'ogni difetto uman, qual puro Sole;
 Pur dirò questo ancor, che vi sovvegna
 D'esser quale a tal opra si convegna;

E che in mille e mill'anni la Fortuna
 Non vi porria trovar cagion più chiara,
 Del nome vostro alzar sopra la luna,
 E d'ornare e giovar la patria cara;
 E che per vostra man, serena o bruna
 Fia la sorte di noi, dolce od amara:
 Non sia ingannata in voi la somma fede
 D'uom, che di tanto onor vi face erede.

Gite con fermo core alla battaglia,
 Nè lo abbasse timor, nè l'alzi spene;
 E dopo il primo incontro, se vi affaglia
 Con furioso passo a vele piene,
 Sostenetevi alquanto, e non vi caglia
 Del vano onor, che dai men saggi viene,
 Ma come stanco sia, pronto e leggiero
 Vi dimostrate allora, e prode e fero.

64

Movete adunque, che 'l favor divino
 Non v'abbandonerà, per quel ch'io spero:
 Così diceva, e già nel suo vicino
 Popolo esercitava il sommo impero
 Tristano e Seguran, sì che 'l confino
 Disegnato a guerrier, rimanga intero:
 Tenendo ogn' uomo a fren che innanzi gisse,
 Per cagione schivar di nuove risse.

65

Fan, che ciascuna parte a terra stenda
 Lo scudo, o l'asta, per più amico segno:
 Nè fra tutti è più alcun, che ad altro intenda,
 Ch'a veder, cui di lor dimore il regno:
 Questi di speme par, che l'alma incenda,
 Quei mostra di timor non dubbio segno;
 E tra lor ragionando in diversi atti,
 Chi condanna, e chi loda in giusti patti.

66

Poi che fu il campo voto d'ognintorno,
 Questo e quel Cavaliero in mezzo appare,
 Di sembianti colori, e d'arme adorno,
 Come d'ambo il valor si mostra pare:
 I possenti corsier, rasgando intorno,
 E rimordendo il fren, non pon restare;
 E i pennuti cimier, che in alto stanno,
 Minacciando al nemico o morte o danno.

67

Tosto che 'l Marziale alto romore
 Delle sonore trombe il segno diede;
 L'uno e l'altro guerrier con più furore,
 Che 'l folgore dal Ciel, che i monti fiede,
 Va per mostrare il primo suo valore,
 Che nell'incontro della lancia fiede,
 Che fu cotal, che in mille pezzi andaro
 I tronchi al Cielo, e tardi ritornaro.

Fu

Fu il colpo di ciascun sì acerbo e crudo ,
 Che i due cavalli in piè restano a pena ;
 Gava rompe a Clodin l'aurato scudo ,
 Con affai gran periglio , e molta pena ,
 Che 'l saldo ferro , che 'i trovava ignudo ,
 Chiara vittoria , e d'ogni gloria piena
 Gli potea dar , s'un punto solo allora
 Fosse integra rimasa l'asta ancora .

Ma Clodin fere a lui la spalla destra ,
 Ove col braccio in alto era congiunta ,
 E gli faceva nell'arme alta finestra ,
 Se ben dritta venia l'acuta punta ;
 Ma la fortuna , al suo voler sinistra ,
 La torse in fuor , come fu al mezzo giunta ;
 Ma il ferro ruppe , che tenea coperto ,
 Ov' il braccial più in alto viene inserito .

E per alquanto spazio , quella mano ,
 Con la medesima parte , ebbe impedita ;
 Ma l'onor , ch'ogni infermo rende sano ,
 Alla battaglia seguitar l'invita :
 Trae fuor la spada , e non la trasse in vano ,
 Che quella di Clodin vede apparita
 Già contr' a lui , che sopra l'elmo il fere ,
 E l'ornato cimier gli fa cadere .

E fu 'l colpo cotal , che con la testa
 Al collo del destrier tutto piegasse ;
 L'altro , che 'l vede a tale , ivi non resta ,
 Ma raddoppia a gran forza le percosse ,
 Spesse affai più , che grandine molesta
 Al buon villan , che le sue spighe ha scosse ;
 Ma vinto dal furor sovente falla ,
 E gli dà su lo scudo , o su la spalla .

Ma

72

Ma riprese le forze il buon Gaveno,
 Con quanto ha più poter, ver lui s'avventa:
 Diizzasi al loco, ove lo scudo ha meno,
 E in ogni modo d'impigliarlo tenta;
 E d'una punta al fine il trova a pieno,
 Ove più l'alma avea, che gisse, intenta;
 E se quel doppio acciario era men forte,
 Clodin poco lontana avea la morte.

73

Pur no'l difese tanto, che la spada
 Tra le sinistre coste, che nel petto
 Son poste in alto, non facesse strada,
 Ma di picciol periglio, e gran sospetto:
 Perchè Clodin pensando, ch'ella vada
 Più oltre assai di quel, che fu l'effetto,
 Non vuol perder più tempo, e pon da parte
 La ragion del ferir, lo schermo e l'arte.

74

E qual fero leon, dal cacciatore,
 Che ferito si senta, oltra si getta,
 Non men, che della vita, od'altro onore,
 Pien di caldo desio d'alta vendetta;
 E senza accorgimento, a gran furore,
 La spada ad ambe man tenendo stretta,
 Di tre colpi il ferì, ma tutti in vano,
 E troncata alla fin gli uscì di mano.

75

Nè per questo restò, ma con le braccia,
 Quanto più forte può, nel mezzo il ferra;
 E crollando e scotendosi procaccia
 Dal possente corsier cacciarlo a terra:
 Non sa Gaven ciò, che in quel punto faccia,
 Che con la spada far non gli può guerra,
 E sì oppressato e cinto si ritrova,
 Ch'arme, o senno adoprar poco gli giova.

L'af-

76

L'aspra necessità pure il consiglia,
 Che debba usare anch'ei l'istessa forza,
 E nel modo medesimo a lui s'appiglia,
 E di trarlo di sella assai si sforza:
 L'uno e l'altro di lor lascia la briglia,
 Sì che ponno i destrieri a poggia ed orza
 Gir come aggrada lor, ma sono intenti
 Coi piè ferirle, e coi tenaci denti.

77

Pur cercando le groppe rivoltarfe,
 Per ritentare alfin sorte novella,
 Venner di troppo spazio a lontanarfe
 I due buon Cavalier, ch'erano in sella;
 Nè volendo ostinati abbandonarfe,
 Anzi con maggior possa in questa e'n quella
 Parte, mentre ciascun sospinge e preme,
 Ristretti più che mai caddero insieme.

78

E fur sì accorti allor, che nessun piede
 Nelle staffe di lor sospeso resta;
 Nè con altro romor la piaggia fiede
 La querce antica, cui la scure infesta
 Del pastor ripercuote, infin che vede
 Rovinar d'alto la frondosa testa,
 Onde il bosco rimbomba, e n'ha spavento
 Ogni vicino uccello ed ogni armento.

79

Che i due buon Cavalier premon la terra,
 Senza vantaggio avere in quello stato;
 Se non che'l destro braccio aggrava e ferra
 A se stesso Clodin, che da quel lato
 Stampò la rena, e l'altro a nuova guerra,
 O fosse il suo sapere, o fosse il fatto,
 Avea la miglior man di sopra sciolta,
 Che gli fu nel cader ventura molta.

E per-

miglior
 man
 sciolta.

80

E perchè già la spada avea gettato,
 Fin nel primo abbracciar, che l'impedia,
 Va cercando, ove l'elmo era allacciato,
 S'ei poteffe trovar di sciorlo via;
 E quantunque di guanto ei fosse armato
 Sì, che la man non molto l'obbedia,
 Tanto va pur tentando a poco a poco,
 Che mettea l'avversario in dubbio loco.

81

Ma Clodin quanto può si scuote, e muove
 I piè, e le braccia, e l'insidiata fronte:
 E se mai l'ebbe al maggior uopo altrove;
 Ivi tutte sue forze avea pronte;
 Ma in tutto ciò di nulla mai rimuove
 Gaven, che si faria lo scoglio, o'l monte;
 Che gli slaccia al fin l'elmo, e con furore,
 (A mal grado di lui) gliel trasse fuore.

82

Ma nel tirar, ch'ei fè, dal braccio sciolse
 (Onde il premea) Clodin, che 'l tempo vede,
 E con leve destrezza indi si tolse,
 E in un momento pur si trovò in piede;
 Poi con passo sollecito ricolse
 La spada di Gaven, che 'n terra siede:
 L'altro risurge anch'ei tristo e smarrito,
 Che mezzo il suo sperar vedea fallito.

83

E tanto più, che la sua spada in mano
 Scerne dell'Avversario, che l'attende;
 Tosto il possente scudo, poiche in vano
 Nella pedestre pugna al collo pende,
 S'adatta in braccio, e stando a lui lontano,
 L'elmo già di Clodin con man riprende
 Per le dorate fibbie, onde s'allaccia,
 Perch'ufficio di spada almen gli faccia.

E s'in-

84

E s'invia verso lui con largo passo,
 Stimando nel suo cor vantaggio avere;
 Che tosto ha rotto il brando, o 'l braccio lasso,
 Chi sopr' elmo ben fino e scudo fere;
 E spera anco nel sangue, che già in basso
 Pur tra l'arme talor vedea cadere;
 E non poca speranza anco gli presta
 Scerner gli a' colpi suoi nuda la testa.

85

Clodin, che del medesimo s'accorge,
 E si sente le forze assai mancare,
 Nè gran speranza alla vittoria porge
 Il brando, che non sa dove adoprare,
 Sì ben coperto il suo nemico scorge
 D'arme, ch'è tutta intera, e senza pare;
 Ond'ei misura i colpi in tal maniera,
 Che la spada, ch'egli ha, dimori intera.

86

Or mentre che fra lor girando vanno,
 E migliore stagion ciascuno aspetta,
 Druschen, che s'assedea con quei, che stanno
 Fuor d'ogni schiera, che sia tarda e stretta;
 Ma che sciolti e leggier la guerra fanno
 Sol di fromba, di dardo, o di faetta;
 Tra' quali ei fu il più dotto, e fu Signore
 Presso a Valenza, al fiume Goldamore.

87

Non perchè di Clodin pietà il movesse,
 O lo scampare i suoi d'aspra ventura;
 Ma d'invidia compunto infido elesse
 Trar con l'arco Gaveno a morte oscura:
 Così tacitamente l'orme impresse
 Per la gran calca, e quanto puote ha cura
 Di gire a quei d'Arturo sì coperto,
 Che 'l disegnato colpo andasse certo.

To-

88

Tosto ch' è giunto al loco disegnato ,
 Che 'l possa rimirar di dritta parte ;
 La faretra prendea , ch'ei porta a lato ,
 Fabbricata in un corno con molt' arte ,
 D' un capro alpestre , in tra i gran gioghi nato
 Del Pireneo , che l' Aragonia parte
 Dal terren Gallo ; e 'n cava pietra affiso
 Con l' istessa sua man l' avea ucciso .

89

Or quella adunque , di grandezza pare
 A quanto un uom le braccia stenderia ;
 Da Conon fatta riccamente ornare ,
 Come arnese più caro si potria ,
 Loca a' suoi piedi , e fassi innanzi stare
 Gente , ch' a quei di là cuopran la via
 Di poter lui vedere , e basso in terra
 L' un ginocchio posando , la differra :

90

E 'l più saldo , pungente , e duro strale
 Tra molti , che vi son , traeva fuore ,
 Pennuto in basso di finissim' ale ,
 Onde più dritto è l' impeto e maggiore ;
 Truova poi l' arco , che non ave eguale ,
 Di fortezza infinita , e di valore ,
 Che fuor che Palamede e Segurano ,
 Ogn' altro Cavaliero il tende in vano .

91

Questo con salda mano al mezzo prende ,
 Indi pon dello stral la ferma cocca
 Su la rigida corda ; e quella stende ,
 Fin che col ferro la sinistra tocca ;
 Poi con la destra , ch' al destr' occhio pende ,
 Dopo aver ben mirato , a pieno scocca ;
 E con tanto furore il corso prese ,
 Ch' a mille il sibilan l' orecchie offese .

92

Il minacciante stral volando gio
 Tra gente e gente, d'incontrar bramoso;
 Giunge dritto a Gaveno, a cui ferio
 La destra coscia, dove periglioso
 Non pure è il loco, ma mortale e rio,
 Tra mille nervi, e mille vene ascoso;
 Ma l'arme, e prima il Ciel gli furo aita,
 Ch'ei non perdesse subito la vita.

93

Però che 'l fino acciaio assai sostenne,
 Che non andasse il colpo addentro molto;
 Fece il voler divin, che 'l ferro tenne
 Sentier passando d'ogni danno sciolto:
 Tosto giù il sangue sotto l'arme venne,
 E di tal doglia in un momento avvolto
 Fu il misero Gaveno, e tanto acerba,
 Che non reggendo il piè, cadde su l'erba.

94

Restò meraviglioso e sbigottito
 Clodin, che 'l suo nemico a questo vede;
 Poi ben tosto s'accorge, che fallito
 Avea 'l suo campo la promessa fede;
 Getta la spada in terra, e ratto è gito
 Là, dove l'altro lamentando siede;
 E come quel, c'ha pur reale il core,
 Assai seco si duol del suo dolore,

95

Dicendo: io mi vi rendo prigioniero,
 Che facciate di me quel ch'a voi piace,
 Infra che si ritruovi il certo e 'l vero
 Dell'atto crudelissimo e fallace;
 E s'io poi, come giudice e severo,
 Non fo quanto a giustizia si conface;
 A voi mi voto eternamente servo,
 Con meno onor, che fuggitivo corvo.

An-

96

Ancor volea seguir, se 'l grande Arturo
 Non venia ratto, e di dolor ripieno
 Non dicea fero, e con sembiante oscuro ;
 Gitene pur con la vittoria in seno ,
 Da scelerato Cavaliero impuro,
 Colmo d'invidia, d'odio, e di veleno,
 Di fede avverso, e di bontà nemico,
 Di tradimenti, e d'ogni vizio amico .

97

Così senza aspettar risposta alcuna
 Fa riportar Gaveno in miglior parte ;
 Ove d'intorno a lui ratto s'aduna
 Serbino e Pellican con la lor arte:
 Taurino ancor, che 'l corso della luna,
 Con l'altre stelle in cielo accolte e sparte,
 Ottimamente osserva, ivi si truova ;
 E di quanto può in se, ciascun gli giova .

98

Serbin con dolce forza la faetta
 Tutta intera col ferro ha tratta fuore ;
 Guardala, e di velen la truova netta,
 Di che prima dubbioso aveva il core:
 Poi la coscia disarmo, e spoglia in fretta,
 Per veder ben la piaga, ove dimore ;
 Premela intorno, e poi col ferro tenta,
 E di trovarne il fondo s'argomenta .

99

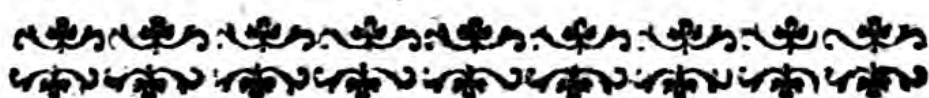
Certo, che nessun nervo offeso avia,
 Nè infino all'osso il colpo è penetrato,
 Disse lieto a Gaven: di morte ria
 Non solo oggi assecuro il vostro stato ;
 Ma pria che 'l Sole a mezzo giorno sia,
 Sarete in guisa san, che vendicato
 Di vostra stessa mano esser potrete
 Bell' oltraggio inuman, che sostenete .

E a

E men-

E mentre ancor dicea , già Pellicano
I preziosi unguenti ivi gli apporta ;
Stendegli intorno con salubre mano ,
E la ferita acerba riconforta :
Taurino , al Ciel mirando umile e piano ,
Con sacri detti ogni dolor ne porta ;
Indi in erbofo , chiuso , e fresco loco
Il lasciar dalla turba lunge un poco .

Fine del Canto terzo.



CANTO QUARTO.



IN questo tempo già d'Avarco l'oste
 Tutte l'arme lassate avea riprese,
 E nell'ordin medesimo eran riposte
 Le genti, apparecchiate a nuove offese;
 Già l'insegne, che fur per terra poste,
 Hanno al Ciel minaccianti l'ali stese;
 Già le trombe sonore in ogni parte
 Sveglian d'alto romor Bellona e Marte.

2

Perchè tosto Tristano e Maligante,
 Boorte e Lionello, e gli altri insieme
 Dicon, ch'è tempo omai di gire avante
 Verso 'l nemico, che vicin gli preme;
 Ma il magnanimo Arturo, che le sante
 Di lassù leggi, e gli spergiuri teme,
 Più che l'arme mortali, ordine diede,
 Ch'affrenasse ciascun la mano e 'l piede.

3

Poi riguardando al Ciel, dicea: Signore,
 Che vedi aperto il tutto, e 'l tutto sai,
 Rivolgi sovra il popol peccatore
 L'aspra giustizia, e i meritati guai;
 E'n quei, che senti d'ogni colpa fuore,
 Drizza di tua pietà gli ardenti rai;
 La ragion pia col tuo poter difendi,
 E sciolto me d'ogni promessa rendi.

E 3

Così

4

Così detto, fè alzar la bianca insegna,
 E chiamar d'ogni loco alla battaglia;
 E già sopra il destrier lieto s'ingegna
 Di mostrar nel sembante, che gli caglia
 Poco de' suoi nemici, e che si tegna
 Tal la vittoria in man, che non l'affaglia
 Alcun nuovo timore; e'n cotal dire
 Ai miglior ragionando apporta ardire.

5

Valorosi miei Duci e Cavalieri,
 Andiamo al sommo onor con lieto petto,
 Che ne promette Dio degli empì e ferì
 Nostri avversari in questo giorno eletto;
 Perchè il mondo conosca, e in esso sperì,
 Che non lasse impunito alcun difetto;
 Ma le cose mortali intenda e curi,
 E più dell' altre tutte gli spergiuri.

6

E vi sovvegna poi, che quelli stessi
 Son, che già tante volte avem provati,
 E tante volte rotti, e'n fuga messi,
 Che son tinte di lor le piaggie e i prati;
 Or tra sì gran trionfi, e così spessi,
 Che sempre con onor saran lodati,
 Quest'ultimo verrà sì degno e tale,
 Che la gloria di quei farà immortale.

7

Poi quindi trapassando, ove scorgea
 Tra' più bassi guerrieri alcun, ch' al volto
 Si mostrasse temere, alto dicea:
 Entriam, cari figliuoi, nel popol folto,
 Con sicuro pensar, che morte rea
 L'aggia all'estremo dì per noi raccolto;
 Ma non convien tardar, che la Fortuna
 Contra i pigri alla fin la fronte imbruna.

8

Nè dona il Ciel favore a quei, che stanno
Lenti a veder ciò, che n'apporti l'ora;
Ma solamente a quei, ch'arditi vanno
Con la man pronta, ove se stessa onora:
Chi desia di schivar futuro danno,
Al presente periglio s'armi allora;
Moviamo il passo, e con sicura speme,
Che non taglia il coltel dell' uom, che teme.

9

Seguitando oltra ancora, al loco arriva,
Ove de' forti Neustri avea la schiera
Blomberisse, ed a quella innanzi giva,
Quasi feroce cane in vista altera;
Tra gli estremi Blanor dietro seguiva,
Come pastor, che la sua gregge intera
Va mantenendo, e punge in opra, o'n detto,
Chi non servasse a pien l'ordin perfetto.

10

Contento nel suo cor, gioioso disse
(Dolcemente chiamandolo) il Re Arturo:
Chi non fa il gran favor di Blomberisse,
Della chiara vittoria andar sicuro?
Tutte l'erranti Faci, e l'altre fisse
Serrano in voi, più ch'adamante duro,
Quanto alberga lassù valore, ond'io
Sprezzo con voi fortuna e 'l destin rio.

11

Ed egli a lui: nel buon voler ch'io porto,
Quanto in cosa mortal fra noi si possa,
Non è 'l vostro sperar, Signore, a torto,
Se rispondesse a quel la breve possa;
Sì vi promett'io ben, che prima morto
Sarò posto sotterra in poca fossa,
Che stanco di servirvi, e d'esser tale,
Ch'alla vostra credenza io venga eguale.

E 4

Ren-

12

Rendegli grazie con sembiante umano,
 E'n parlar dolce, e di sue lodi adorno;
 Poi si volge il buon Re, dove Tristano
 Acconcia a guerra il suo sinistro corno,
 E più d'un chiaro Duce e Capitano,
 E più d'un Cavalier tenea d'intorno;
 Poi di guerrier pedestri si vedea
 La grande schiera, ch'alle spalle avea;

13

Che folta nebbia sembra, che dal mare
 Di Zefiro il soffiar sospinga a terra,
 Che d'atra pece oscuro fumo pare,
 Che rabbiosa tempesta in grembo ferra;
 Ond' il rozzo pastor tremante andare
 Cercando scampo alla vicina guerra
 Si vede, e rimagnar le gregge seco,
 Quanto può ratto, al più vicino speco.

14

Disse allor lieto il Re: Germe onorato
 Del più famoso tronco, che mai fusse;
 Dico di quel, ch'a pien già mai lodato
 Esser non può, del buon Meliadusse,
 Tanto v' ha spinto in alto il vostro fato,
 Con le natie virtù, che'n voi produffe,
 Ch'uopo non sono a voi conforti o preghi,
 Perch'a nobili imprese il cor si pieghi.

15

Così piacesse a Dio, ch' animo tale
 In qualch' altro di noi spirasse ancora,
 Ch' assai più basse di speranza l'ale
 Avria Clodasso, e chi con lui dimora;
 Ma con voi tutto solo, e nullo eguale,
 Pria che dell' Ocean sia l' ombra fuora,
 Aspetto io di veder condotto a porto
 Il viaggio, infin qui dal Cielo scorto.

Oltra

16

Oltra passando poi, vicin ritruova
 Il vecchio Re dell' Orcadi tra' suoi,
 Che l' ordine intermesso ivi rinnuova,
 Con cerchio intorno di famosi Eroi;
 Eretto il figlio, a cui d' insegnar giova
 Ciocchè in guerra conviensi, e seco poi
 Patrido al cerchio d' oro, il brun Matanzo,
 Plenoro, Matagrante, e' l pio Drianzo.

17

Posta c' ha de' cavai la torma innanzi,
 Comanda: gite ognor ristretti insieme;
 Nè per suo troppo ardire a'cun s' avanzi
 D' un passo pur, se 'l mio corruccio teme,
 Nè dall' orma primiera, ov' era dianzi,
 Mai torni il piè, se ben la forza il preme;
 Che lo spavento, e' l rifuggir d' un solo,
 Fece perder sovente il grande stuolo.

18

I pedestri guerrier pose alle spalle
 De' Cavalieri, e fece che i migliori
 F fosser nel primo, e nell' estremo calle,
 Nel mezzo i nuovi, e men feroci cori;
 Quasi fra due gran monti un umil valle,
 Ch' a viva forza par, ch' ivi dimori;
 Poi di saggi ricordi empiea le menti
 L' antico Duce all' ordinate genti.

19

Stato alquanto a mirar l' invitto Arturo,
 In tai parole il buon volere apria;
 Fosse oggi il corpo alle fatiche duro,
 Come l' invitto cor pronto faria,
 Padre onorato mio, ch' io son sicuro,
 Che tutto il mondo ancor vi temeria;
 Fosse in altrui la debile vecchiezza,
 E' n voi la già fiorita giovinezza.

E 5

Gli

20

Gli rispose il Re Lago: or foss'io tale,
 Qual era allor, ch'appresso a Maloalto,
 La bella Donna, che non ebbe eguale,
 Difesi solo al periglioso affalto
 Di cento Cavalier, che del mortale
 Velo spogliati, al gran fattore in alto
 Quarenta ne mandai, venti restaro
 Feriti in terra, e gli altri si salvaro.

21

Ma nol concede Dio, che tutto insieme
 Non vuol donare ad uno; allor mi diede
 Gioventù senza senno, ed or mi preme
 Vecchiezza tal, ma che più lunge vede;
 Ond'io tengo, alto Re, nell'alma speme,
 Poiche forza non ha la man, nè'l piede,
 Che'l nostro consigliar fia di tal peso,
 Che di molti il poter ne resti offeso.

22

Passa oltra Arturo, e vede assai lontano
 Maligante co' suoi di Vetta intorno,
 E seco Bandegamo il suo germano,
 Con quei della Rossia, presso a Lindorno,
 Ch'attendean la risposta da Tristano,
 Se devean rimemar sotto al suo corno
 Le genti, come prima, e ancor non era
 Lor tornata di ciò novella vera.

23

Allora irato il Re, dice: o Signori,
 Tanto famosi nella vostra Gorre;
 E' questo il modo a guadagnar gli onori,
 Che vi fanno a mill'altri inuaozi porre?
 Ch'or vi restiate ascosi tra i peggiori,
 Quando ogni vil guerriero innanzi corre?
 E voi devreste pur (s'io dritto estimi)
 Esser con l'arme in mano omai fra' primi.

Tut-

24

Tutto sdegnoso Maligante allora,
 Rispose: e come il cor vi può soffrire,
 In cui tal senno e cortesia dimora,
 A tali a torto, e tale oltraggio dire?
 Guardate poi, quando venuta l'ora
 Fia dal pubblico segno di ferire;
 E se innanzi alle nostre orma si segna,
 Vengane pena in noi del fallo degna.

25

Quando vide il gran Re così turbato
 Quel, che tanto onorò, ridendo disse:
 Prendete in gioco ciò, figlio onorato
 Del miglior Cavalier, che già mai visse,
 E vi sovvegna ben, che in ogni stato
 Ho solo in voi le mie speranze fisse;
 Seguite pure, e 'l Ciel rivolga in gioia
 Questa breve tra noi passata noia.

26

Così oltra passò, dove Boorte
 I cavalli ordinando intorno giva,
 Seco aveva Baveno, e 'l saggio e forte
 Nestore il suo fratel, che lui seguiva,
 Ch' a Belgici guerrier faceano scorte,
 Non lunge all' Euro su la destra riva:
 I quei parendo al Re starsi in riposo,
 Comincia alto a chiamar tutto sdegnoso:

27

Che tardate voi qui? perchè non sete
 Con gli altri omai tra le primiere squadre?
 Boorte, i' dico a voi, che ritenete
 Il nome sol dell' onorato padre,
 Che di null' altro al mondo ebbe mai sete,
 Che d'esser primo all' opere leggiadre,
 Pronto, eccorto, svegliato, e senza tema,
 Di valor colmo, e di virtude estrema.

E 6

Nol

28

Nel vidi io già, ma tal per me s' udio
 Il mio Re Pandragon di lui narrare,
 Quando egli uccise Rabilante il rio,
 Che volea la Bretagna soggiogare;
 Che presso a Camelotto l' assaiio,
 Sendo tutto soletto in riva al mare,
 E quegli avea cinquanta Cavalieri,
 De' miglior di Sassonia, e de' più feri;

29

E'n fra gli altri Sarondo e Filidasso,
 E di tutti sol un dimorò in vita,
 Che fu Mogarto, a cui Boorte, laso
 D'uccider tanti, gli donò spedita
 La strada, e comandò, ch' a ratto passo
 Andasse agli altri a dir, come seguita
 Fosse fra lor quella battaglia fera,
 Di cui sol testimon rimaso n' era.

30

Tal fu il vecchio Boorte Re di Gave,
 A cui par, che 'l figliuol simiglie poco:
 Fè d' Arturo il parlar noioso e grave
 Al giovin onorato il cor di foco;
 Ma cugin sendo a Lancilotto, pave
 Di non far, come quegli, e 'l prende in gioco:
 Ma il famoso Baveno, al Re rivolto,
 Così dicea, con arrossito volto.

31

Non ne ritien, Signore, in questa parte,
 Il vo'er neghittoso, o la viltade;
 Ma per muoverci a guerra, con quell' arte,
 Che si convien, per l' animose strade;
 Nè cederemmo in arme al proprio Marte,
 Non ch' ad altro mortale, in altra etade;
 E come l' opra par, ch' aperto mostri,
 Vie miglior ci tegnam, che i padri nostri.
 Che

32

Che quei d'alto valor, come voi dite,
 Perder Gave, Benicco, e i regni loro;
 In esiglio menar le regie vite,
 E nell' altrui terren sepolti foro:
 Ma noi con queste spade assai gradite
 Avem di palma e trionfale alloro
 Le lor ceneri ornate, e molte terre
 Racquistate di lor con molte guerre.

33

Ma il pio Boorte riprende a Baveno,
 Dicendo: or non più no, ch'a noi non lice
 Di contender col Re, ma tutto a pieno
 Ascoltando obbedir ciò, ch'esso dice,
 Chè suo farà l'onor, se 'l Ciel sereno
 Gli darà della guerra il fin felice,
 E se 'l contrario fia, sua la vergogna:
 Però ben provveder per tutto agogna.

34

Così detto, il destrier più innanzi sprona,
 E con cura maggior comanda intorno.
 Questo chiama e lusinga, e quello intuona
 Con alte voci, e gli minaccia scorno;
 Or percuote il cavallo, or la persona
 Di quei, che fanno all' obbedir soggiorno;
 Tal che diede in un punto alla gran torma
 Di tutti i Cavalier dovuta forma.

35

Or, come suol Nettunno, ch'al soffiare
 Di Zefiro, sospinto, il lito inonde,
 Che prima di lontan si scerne il mare
 Montare al Ciel con le sue torbid onde;
 Poi, come in bassa valle, ritornare,
 Drizzando il passo alle vicine sponde;
 Ove in alto muggir, di spuma carico,
 Gli scogli ingombra, e l'arenoso varco.

Così

36

Così pareano allor le schiere folte,
 Che separate pria son poste insieme,
 Le quai con lento gir si son rivolte
 Verso il nemico suo, che già le preme:
 Poi che fur più vicine in un raccolte
 Con l'arme e con l'ardir le forze estreme,
 Con più avvistato cor, con menti nuove
 Si confortan fra loro all' alte prove.

37

Veggonsi i Duci avanti, e d'essi soli
 S'udian le voci esercitar l'impero;
 Gli altri guerrier (quai semplici figliuoli,
 A cui mostrino i padri il buon sentiero)
 Taciti van; nell'un dei fermi poli
 Guarda la notte il provvido nocchiero
 Con sì gran cura, come questi fanno
 Chi può loro apportar vittoria, o danno

38

Vengon quei di Clodasio d'altra parte
 Con vie più gran romor, che nell'Aprile
 Non fa la greggia, che 'l Pastor diparte
 Da' nuovi agnei dentro al ferrato ovile,
 Per trar più largo il latte, ove in disparte
 Sente affitta chiamar con prego umile
 Il nutrimento suo la dolce prole,
 Che in voci spesse si lamenta e duole.

39

Eran le lingue poi varie e diverse,
 Come vari e diversi hanno i paesi:
 Di contrari color son l'armi asperse,
 E di mille maniere gli altri arnesi.
 E ben pou quei d'Arturo anco vederse
 Di strane patrie, ma gran tempo appressi
 Alla medesima scuola, in lor l'usanza
 (Come spesso addivien) natura avanza.

Già

40
 Già quinci e quindi si vedean volare
 Lo spavento e 'l timor con trepid' ali,
 Or alti in aria a suo diporto stare,
 Or ne' cori avventar gelati strali;
 Poscia scacciati, in altra parte andare,
 Dall'ira avversa, a cui non sono eguali;
 Dall'ira, ch' al principio lento il passo
 Muove per un sentier, ch'è oscuro e basso.

41
 Indi l'ali spiegando a poco a poco
 Prende aperto cammin, ch' al Ciel sermante;
 Poi fatta in vista di color di foco
 Infìn sovra le nubi alza la fronte;
 Questa adunque avvampando in ogni loco,
 Facea del sangue altrui l'anime pronte,
 E nulla cura aver della sua sorte,
 Portando solo in cor desio di morte.

42
 Or già il buon Maligante, e 'l pio Boorte,
 Questo a man destra, alla sinistra quello,
 A' più levi cavai facendo scorte,
 Muovon più presti, che rapace augello;
 Distro lor la pedestre sua Coorte
 Spinge il Re Pelinoro e Lionello;
 Le quai di Frombator sono, e d' Arcieri,
 Tutti al corso prontissimi e leggieri.

43
 Il rumor de' destrier, dell'arme il suono,
 De' guerrieri il gridar, l'orribil trombe,
 Sveglian sì grave e tempestoso tuono,
 Che 'l mar, l'aria, e la terra ne rimbomba,
 Per cui cadute in basso Aquile sono,
 Non pur Cornici, o pavide Colombe;
 Tremò intorno la valle, e d' Euro l'onde
 S'alzar eroliando trall'erbose sponde.

Mof-

44

Moffer di quei d' Avarco, al muover loro,
 Non men bramosi del mortale affalto,
 Con genti eguali, il forte Palamoro,
 Farano, e Loto, che seguia Verralto.
 Primi allo incontro a ritrovarsi foro
 I Cavalier, ch' adamantino smalto
 Quinci sembraro, e quindi elette incudi,
 Tanto strepito fer l' anime, e gli scudi.

45

I tronchi delle lance hanno il sentiero
 In un momento sol tutto ripieno;
 Puoffi steso veder più d' un destriero
 Luttar con morte, e mordere il terreno;
 Ivi oppresso riman quel Cavaliere,
 Quel tutto estinto, e quel di sangue pieno;
 Quel, che più ferma ancor sostien la vita,
 Quantunque a piè, col buon voler s'aita.

46

De' Pedestri, impiagato il petto, o' l fianco,
 Chi vè col volto a terra, e chi riverso;
 Chi vive ancor, ma spento ha in tutto e stanco
 Il suo primo valor, di polve asperso;
 Chi lo scudo ha impedito, e 'l braccio manco
 Di più d' un colpo, che 'l passò traverso;
 E chi si truova san, cangiando varco,
 Ora in questo, or in quello addrizza l' arco.

47

Ma con saggio silenzio, a passo tardo,
 Vengon l' armate, e le più gravi schiere,
 Col cor ben fermo, e con sottil riguardo,
 Dei lor Duci adempir tutto il volere:
 Intra due corni il candido stendardo
 Del Britannico Re si può vedere,
 Non tra i primi a ferir, ma in mezzo il calle,
 Che la fronte di lor veggia, e le spalle,

So-

48

Sopra un'alto corsier, che di colore
 Rassembra all'oro, e mille oscure ruote
 Della chiarezza adombran lo splendore,
 Come stil di pittor più accorto puote;
 E in campo, che simiglia al nuovo albore
 Il Ciel, ch' l' Euro d'ogni nebbia scuote,
 Il suo scudo real, ch' al collo pende,
 Di tredici corone aurato splende.

49

Con mille intorno Cavalier perfetti,
 Di condur degni ogni onorata impresa,
 Che tutti insieme in un drappello stretti,
 In ogni parte han presta la difesa;
 Le trombe ha presso, e gl'altri suoni eletti
 A frenar l'arme, o spingerle all'offesa,
 Tristan va innanzi al suo finistro corno,
 D'aurate sopravveste, d'ostro adorno.

50

E per gir, come gli altri, è sceso a piede,
 Non dell'armi durissime ravvolto;
 Gravi pur sì, che se'l bisogno vede,
 Che convegna stornar chi in fuga è volto,
 Onde possa talor chi non provvede
 Ratto in più d'una parte soffrir mo'to;
 Montando esso a caval, restino intere
 Contra ogni colpo, che la lancia fere.

51

In sette doppi poi di fino acciaio
 Il gravissimo scudo al braccio avea,
 Ove nel campo verde a lui sì caro
 Il dorato leone alto surgea;
 Così sen gia con le sue schiere a paro,
 Ma spesso l'occhio intorno rivolgea:
 Due dardi ha soli in man, che tutta spane
 Nella spada fatal sicura tiene.

Del

52

Del corno destro, ancor che d'anni pieno,
 Il saggio Re dell' Orcadi ha la cura;
 Per che impiagato allor sendo Gaveno,
 Egli in vece di lui tutto procura,
 E 'l generoso cor, ch' ei porta in seno,
 Facea forza in quei giorni alla Natura;
 Che col picciol cavallo è in ogni loco,
 Nè mai stanche ha le membra, o' l parlar roco.

53

Or giunti omai vicin di pochi passi,
 Con più furor comanda il buon Tristano,
 Che si affretti il cammin, non sì, che lasci
 Arrivin dove oprar si dee la mano;
 Ma più che prima alquanto, e stretti e bassi
 Vadan con l'aste, che 'l nemico in vano
 Possa fra loro entrar d'alcuna sorte,
 Che non truovi serrate esser le porte.

54

Fan tutte risonar le piaggie e i colli
 Di quelli i colpi, che ferir primieri;
 Sopinge saldo ogn'uom, nè par che crolli,
 O muova il piè de' fermi suoi sentieri;
 Ma già si veggion far vermiglie e molli
 L'erbe del nuovo sangue de' guerrieri;
 E diverso gridar già l'aria frange,
 Di chi minaccia altero, e di chi piange.

55

Non son de' Duci più le voci intese,
 Cost' alto è il romor, che ingombra il Cielo,
 Qual rapido torrente, poi ch' offese
 Febo nel suo Monton del verno il gielo,
 Che ricchissimo donde in basso scese,
 Spogliando all'alpi il suo canuto velo,
 In così orribil suono, e'n tal fragore,
 Che si fuggon le gregge, e' l pio pastore.

Moi-

56
 Molti son morti già, molti feriti,
 Che dagli altri calcati a terra stanno;
 Ma dei miglior guerrieri, e più graditi,
 Sopra il campo d'Avarco è 'l primo danno;
 Perchè fra gli altri giovinetti arditi
 Fu il figliuol del Re Armorico Britanno,
 E cugin di Tristan, chiamato Ovetto,
 Che 'l misero Agelao ferì nel petto.

57
 E scampar nol potero arme, ch'avesse,
 Che tutta oltra passò l'asta fatale:
 La qual convenne ivi entro rimanesse,
 Nè forza, o' ngegno al ritirlarla vale;
 Cadde traverso allor, come cadesse
 Arbor percossa da celeste strale,
 Che di strepito il bosco empie, e la valle,
 Tal la piastra fondè sopra le spalle.

58
 Bamerto, che tra i Veneti era nato
 Sovra ogn'altro d'Ovetto amico e caro,
 Perchè del suo Signor l'atto onorato
 Fosse a chi fu lontan per vista chiaro,
 Si fece innanzi, e dal sinistro lato,
 Ove lo stuol nemico era più raro,
 Prese Agelao nel piede, d'indi trarlo,
 Quanto ei può più si sforza, e potea farlo.

59
 Ma il fero di Baviera Bustrino,
 Che pria n'ebbe dolor, come or vergogna;
 Poi c'ha perduto un dolce suo vicino,
 Che non resti a' nemici almeno agogna;
 Onde a quel, che tien l'occhio e'l capo chino,
 Intento meno a quel che più bisogna,
 Col ferro aguto ambe le tempie passa,
 E sopra il primo ucciso morto il lascia.

Poi.

60

Poichè tanto ristretti son già insieme,
 Che dell'aste ferir non han più forma;
 Fan, ch'essa schiera lentamente preme
 Per gli spazi lassati indietro l'orma;
 L'altra, ch'è più sicura, e che menteme,
 Con gli scudi ferrati armata torma,
 Succede al primo loco, in sì bell'arte,
 Che non appar cangiata alcuna parte.

61

Restan maravigliosi e sbigottiti
 Dei nuovi successor quei di Clodasso:
 E se, come leoni in selva arditi,
 Non correan tosto con veloce passo
 Palamede e Faran, ch'eran seguiti
 Dal crudo Fortunato e Bronadasso,
 Che con minacce e forza gli han rivolti;
 S'eran già (spaventati) in fuga volti.

62

Poichè fermati gli han, trapassa avanti
 Palamede e Faran, ma indietro resta
 L'altra coppia di lor, che spinge innanti
 Chi con timido cor lunge s'arresta;
 E gli riduce all'ordin tutti quanti,
 Ch'aver solean nella primiera testa,
 E sopra i morti, allor che in terra stanno,
 Nuova altra guerra, e perigliosa fanno.

63

Vansi premendo sì, che i forti scudi
 Toccan l'un l'altro, e l'uno e l'altro piede
 Son fra lor giunti, e dove sien più nudi,
 Rimirando ciascun, di sotto fiede;
 Poi con aspre minacce, e detti crudi
 Corre ogni Duce ove il bisogno vede:
 Tal che chi per onore, e chi per forza,
 Di virtù dimostrar se stesso sforza.

Men-

64

Mentre fa Palamede agli altri strada,
 Trovò in fra i primi il forte Aramedonte,
 Che nacque in Borcheria, dove si vada
 La famosa Tamigia presso al fonte:
 Pongli su l'elmo la possente spada
 Con tal furor, che gli partì la fronte
 Per mezzo a punto in fino al collo, come
 Suole acuto coltel maturo pome. /

65

Cadde col volto in giù fra l'erbe steso,
 E 'l risonar dell'arme alto s'udio;
 Vien poi Pedaffo, al vendicare inteso
 Del suo caro germano il caso rio,
 Nè men che l'altro si ritruova offeso,
 E mal successe il suo disegno pio;
 Perchè mentre ch'ei tenta lui ferire,
 Si vede ogni percossa indarno gire.

66

Ma Palamede a lui tutta nascose
 L'invitta spada nel medesimo loco,
 In cui chiusi fra lor Natura pose
 Della vita mortal gli spirti e 'l foco:
 Così qual fasso, a cui torrente rose
 Della riva il sostegno a poco a poco,
 Andò riverfo a terra, inutil falma,
 E scotendogli i piè, si fuggì l'alma.

67

Dopo i due, pien d'ardire esce Filanto,
 Lo scudier di Tristan, che seco mena,
 Ovunque ei vada, e 'n lui si fida tanto,
 Che gli dà sovra ogn'uom credenza piena,
 Nato d'Alchin, che di ricchezze il vanto,
 Di quanti son tra l'Offa, e la Villena,
 Nell'Armorico sen, porta: e figliuolo
 Ebbe negli ultimi anni questo solo.

Vien

68

Vien dritto a Palamede, ed alto il chiama:
 Rivoltate, Signor, ver noi la vista,
 Che non sempre l'istesso gloria e fama
 Sopra ciascun vittorioso acquista:
 Ch'a quel, cui la fortuna or pregia ed ama,
 In un punto poi viene odiosa e trista;
 E ben sovente l'uom più tira in alto,
 Perchè poscia rovini a maggior salto.

69

Così parlando ancor, ver lui s'avventa,
 E con la spada il fianco gli percuote,
 E quanto può, impiagarlo s'argomenta;
 Ma le speranze van d'effetto vote,
 Che non in altra guisa in danno tenta
 Debil ferro tagliar ben calda cote,
 Che faces' ei quell'arme, ch'è sì dura,
 Che forza converria sopra natura.

70

Ma Palamede a quell'omero trova
 Con grave colpo, che'n tal forza scende,
 Ch'arme doppia, ch'avesse, non gli giova,
 Nè lo scudo fortissimo il difende,
 Che fu pur fabbricato a tutta prova
 Là, dove all'Occidente il corno stende
 Il suo natio terren, d'ottima tempre,
 E 'l Re Meliadusse il portò sempre.

71

E dopo lui Tristano, il suo figliuolo,
 In fin che Marco, il Re di Cornovaglia,
 Gli donò quel, che fu nel mondo solo,
 E ch'al prefete avea nella battaglia;
 E diè l'altro a Filanto, ch'or di duolo
 Mortal non lo scampò, per quant'ei vaglia,
 Perch'all'uopo maggior (lasso) gli falla
 Di ben coprirlo alla sinistra spalla.

La

72

La qual fu in modo offesa, ch' a gran pena
 Si poteo sostenere, in fin ch' ancora
 Un nuovo colpo, ma traverso, mena
 Nel luogo stesso, ove il percosse allora;
 Onde cadder rotando in su la rena
 Lo scudo e 'l braccio alla medesima ora;
 Di ramo in guisa, che dal faggio atterra
 Pastore alpestre, onde la mandra ferra.

73

Non restò in piede il misero Filanto,
 Ma qual candido fior, che in riva siede
 D' un verde prato, a cui passando a canto
 Con l' un de' corni suoi l' aratro siede;
 Sopr' allo scudo, e sul sinistro canto,
 Dietro al sangue, che versa il corpo cede;
 E poi che 'n terra i piè tre volte accolse,
 Gli occhi d' oscura nebbia il ciel gli avvolse,

74

Non si prende di lui cura altrimenti
 Il forte Palamede, e innanzi muove,
 Quel Libico leon, che i grassi armenti,
 Senza cani, o pastor, tra i colli truove,
 Che lascia questi e quei di vita spenti,
 Con desioso cor di prede nuove,
 E mentre pur un sol vivo ne resta,
 L' empia fame a sbramar mai non s' arresta.

75

Incontra poi Laerco, e 'l biondo Arete,
 Quel di Eboraco, e di Limonia questo,
 Ch' ebber di vendicar soverchia sete
 Del giovinetto il caso agro e funesto;
 Nè le mature spighe al campo miete,
 Per la calda stagion, villan più prasto,
 Che facesse ei, gettando dalle spalle
 Le teste d' ambe due sopra la valle.

E per

76

E perch'era di lor nel mezzo entrato,
 Sol due colpi bastar, dritto e riverfo;
 Con gli elmi intorno, dal medesimo lato
 Non cader tutte, ma in contrario verso;
 E 'l busto di ciascun, così troncato,
 Si vide alquanto in piè di sangue asperso;
 E poscia in basso gir, di torre in guisa,
 Dalla nemica man sotterra incisa.

77

Per questi, e quel di pria, sì gran timore
 Avea compresa del sinistro corno
 La parte destra, che 'l più nobil core,
 Per la vita scampar, non cura scorno:
 E ciascun si fuggiva, se il romore
 Non fusse andato già per molti a torno;
 Tanto che, come suol, con levi penne
 Di Tristano all'orecchie al fin pervenne.

78

Il quale assai lontan, dall'altra parte
 L'iberico Eufforo ucciso avia,
 Che dell'indovinar sapea ben l'arte,
 Per cui conobbe già sua morte ria
 Nel gran Tolledo, e non mentir le carte;
 Perchè mentre l'insegna ivi seguia
 Di Sifaro, il fratel di Palamede,
 Duce di quei, dove Castiglia siede,

79

Il famoso Tristan, dritto alla fronte,
 Di forza estrema con la spada il fere
 Sopra l'elmo durissimo, ch'un monte
 Avria potuto intero sostenere,
 Perchè le stelle, ne' suoi danni pronte,
 Gli avean fatto di lunge antivedere,
 Ch'alla testa il minaccia il suo destino,
 Onde a tre doppi il fece saldo e fino.

Ma

80

Ma il Ciel, che 'l volea pur, ritrovò possa,
 Ch'oltra ogni creder suo tutto il divide,
 E là, dove il più duro dell'altre ossa,
 Per guardia più fedel Natura mise,
 Fè trapassando ancor profonda fossa,
 Infìn che sopra il collo il colpo affise;
 Onde tosto convien, che morto giaccia,
 Di cervella ripien l'elmo e la faccia.

81

Poco lontan da lui ferì Toone,
 Che nacque anch'ei sovra l'aurato Tago;
 Passogli a mezzo il core, e morto il pone,
 Ove fè intorno sanguinoso lago;
 Tra quei poi dell'istessa regione,
 Eneo trovò di vendicargli vago,
 A cui intera tagliò la destra coscia,
 Che non curato allor morì d'angoscia.

82

Or mentre era più d'un per terra andato,
 E che innanzi al suo gir ciascun fuggiva;
 Venner messi e romor da più d'un lato,
 Ch'altra parte de' suoi danno soffriva;
 E Drianzo fedel, poi che cercato
 L'ebbe assai tempo in van per quella riva,
 Con voce stanca alfine, e pien d'orrore,
 Gli dicea di lontan: caro Signore,

83

Se voi non soccorrete al popol nostro,
 E con veloce passo e tosto, io temo,
 Che i dì brevi di quello, e l'onor vostro
 Sieno omai giunti al terminare estremo;
 Che Palamede, l'incantato mostro,
 Ha fatto un grande stuol di vita scemo,
 E tra i migliori il misero Filanto,
 Che più che vendicato è stato pianto.

Tom. I.

F

Non

84

Non mosse mai pastor sì ratto il piede
 Al latrar de' suoi cani, e dell' armento.
 Al pietoso muggir, che vicin vede
 Lupo affamato a divorarlo intento;
 Che'l pio Tristan, quando all' orecchie il fiede,
 Che'l suo Filanto sia del mondo spento:
 E come l' ali avesse, in un sol punto,
 Ove i suoi stanno affitti, è quasi giunto.

85

E per tutto domanda, e cerca insieme,
 Ove allor Palamede andato sia;
 Perc' ha di vendicar sicura speme
 Del suo caro scudier la sorte ria:
 E rabbioso nel fin sospira e geme,
 Poi c' ha trovato, che per altra via
 Era gito a soccorrer quella parte:
 Mal condotta per lui, donde si parte.

86

Nè men bramoso anch' ei di ritrovarse,
 Come altra volta già seco alla prova;
 Ma da poi che Tristan le Stelle scarfe
 Vede al suo core, e che'l cercar non giova;
 Lassa il fero disdegno riversarse
 Contr' a chi n' ha men colpa; e quanti truova,
 Tanti senza la vita abbatte in terra,
 Nè si vide giammai più crudo in guerra.

87

Di tutti Teutran viene il primiero
 In Ila, una delle Ebridi nativo,
 Sopra la qual reggea del fren l' impero,
 D' ogni giustizia, e di pietade schivo:
 Or qui l' indusse il rio peccato e fero,
 Della vita inonesta ad esser privo,
 Perchè non conoscendo il buon Tristano,
 Mosse in ver lui la dispietata mano.

E nel

88

E nel sinistro fianco a gran furore,
 Mentre che in altra parte era rivolto,
 Gli donò colpo tal, che venner fuore
 Faville assai, ma non g'i nocque molto;
 L'altro, che d'ira è colmo e di dolore,
 Una punta gli addrizza in mezzo il volto
 Sopra l'osso più curvo, che fa strada
 In tra gli occhi all'odor, che in alto vada;

89

E'l trapassò di dietro, ove natura,
 Pria ch'altrove inviargli, i nervi accoglie:
 Cadde morto riverso, e gli altri han cura
 Di trionfanti gir delle sue spoglie;
 Segue egli innanzi, e reca notte oscura
 Ai chiari giorni, e fine all'alte voglie
 Di Calesio, ch'omai sperava in vano
 L'unica Suora aver di Segurano.

90

La qual devea sposar, come tornato
 Fosse in Ibernia al nido suo natale;
 Ma non gliel consentia l'avarato fato,
 Perch'un colpo Tristan più che mortale
 Vibrando spinse in quello istesso lato,
 Ove il cibo discende, e'l spirto sale
 Per doppia strada, e l'una e l'altra incise,
 E morto a terra palpitando il mise.

91

Trovò poi Dreso, e nel medesimo loco,
 E nel modo medesimo anco il ferio,
 Ma di quell'altro pur più basso un poco,
 Ch'al cominciar del petto a punto gio:
 Ofelzio, Esapo, Cremido, Orsiloco,
 L'un dopo l'altro i primi due seguio,
 Che nell'Isola istessa insieme nati,
 Di non si abbandonare eran giurati.

F 2

Ma

92

Ma chi contar potrebbe ad uno ad uno,
 Quanti uccise in quell' ora il buon Tristano?
 Egli avea tutto già vermiglio e bruno
 Fatto a se intorno l'arenoso piano;
 Non più, dovunque ei vada, truova alcuno,
 Ch'attender osi l'onorata mano;
 In qual parte rivolga, o l'occhio, o'l piede,
 Fuggir la plebe paventosa vede;

93

In guisa di levrier, che'n gioco prenda
 Di talor perseguir la greggia umile:
 Ch'or quella torma fa, che'n basso scenda,
 Cercando scampo al suo sicuro ovile;
 L'altra, montando ai colli, il corso stenda
 Tra l'usate erbe, paurosa e vile;
 E quando esso lontan s'addrizza altrove,
 Si volgono a mirar ver cui si muove.

94

Ma il fero Palamede in altra parte
 (Chiamando i Duci suoi) non meno adopra;
 Riduce tosto in un le genti sparte,
 E con minacce le respinge all'opra;
 Poi tutto impreso del furor di Marte,
 Ai primi vincitor si mette sopra,
 Destando sol sì orribile battaglia,
 Che non val contr'a lui piastra nè maglia.

95

Incontra il primo il nobil Corinete,
 Ch'ebbe il natal dell'Era in su la foce:
 In cui di vero onor troppo alta sete,
 Giovando all'immortale al corpo nuoce;
 Perchè di molto ardir tal gloria miete,
 Ch'ancor ne viene in noi chiara la voce;
 Ma fornì gli anni nell'età più acerba,
 E di piaga mortal cadde su l'erba.

Ch'una

96

Ch'una punta gli vien, dove s'appiglia
 Nella gola alta all'ultimo palato
 La più carnosa parte, ch'affottiglia
 L'esca, e le fa il cammin più leve e grato;
 Poscia il prode Ifinoo tra le due ciglia,
 Insin nella memoria ha trapassato;
 Con loro appresso Acastore ed Aranco,
 Questo al ventre percosso, e quello al fianco.

97

Già si fuggia ciascun, come si vede
 Di Storni far la popolosa schiera,
 Quando il rapace uccello alcun ne fiede,
 Privo d'esca miglior, vicino a sera;
 Il grido pur del forte Palamede
 Più spavento apportava, che Megera
 Od Aletto non fan con l'aspre voci,
 A chi lorde ha le man di colpe atroci.

98

Ma in questa è sorvenuto Gofsemante,
 Il core ardito, che di quelli è duce
 Di Sommerfeto, e se gli oppone avante,
 Con molti Capitan, che seco adduce;
 E'n minaccioso orribile sembante,
 Mostrando alto lo scudo, in cui riluce
 Mischiata in un la porpora e l'argento,
 Rallumava il valor, ch'ei truova spento,

99

Dicendo: o Cavalier, non vi sovviene
 Quei che voi fuste, e quei che fur costoro?
 E quante erbe in più lochi, e quante arene
 Già dipingeste voi del sangue loro?
 Se voi sarete quei, ch'esser conviene,
 Gli troverete ancor, quai sempre foro;
 Ch'or non più, che s'aveffero altre volte,
 Hanno in porfiro fin le membra avvolte:

100

Nè taglian men ch' allor le nostre spade,
 Pur ch' aver disponiam gli stessi cori:
 Ritroviam di virtù l' antiche strade,
 Coi medesmi desir de' primi onori:
 Non consentiam della passata etade
 Oscurare or le palme e i verdi allori;
 Ma d' addoppiargli e rischiarargli tale,
 Che non gli noccia mai colpo mortale.

101

In cotai detti questo e quel raccoglie,
 Che senza altro sperar ratto fuggia;
 Già del primo timor gli animi scioglie,
 E nel cammin lasciato gli rinvia;
 Già di caldo desir empie le voglie
 Di vendicar ciascun la forte ria,
 Chi del compagno suo, chi del germano
 Chi dell' onta, ch' avea d' esser lontano.

102

Ed esso innanzi a tutti s' appresenta
 Con la schiera ordinata, e ben ristretta;
 E va con grande ardire, ove s' avventa
 Contro a chi trova in guisa di faetta
 L' Ebrido altero, e con la spada il tenta
 Sopra la destra spalla, e ben che eletta
 Fosse la piastra e grossa, nol difese,
 Che 'n fin quasi su l'osso il colpo scese,

103

Dicendo: or senta il forte Palamede,
 Come il suo Goffemante core ardito
 Opra in guerra la mano, e non il piede
 Quale il popol peggior da lui fuggito;
 L' altro col ferro sol risposta diede,
 Che 'n su la fronte in alto l' ha ferito,
 Di forza tal, che se veniva a pieno,
 Gli convertiva in notte il dì sereno.

M

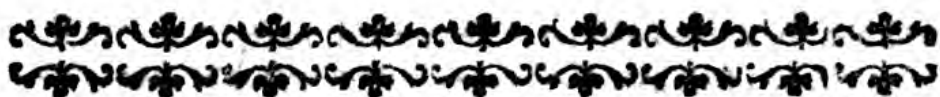
104

Ma il fero colpo per traverso lato
 Venne sfuggendo, e nello scudo il colse,
 Ond' ei ragiona in se medesimo irato:
 Or ringraziate il Ciel, che così volse,
 Che ben vi diè più che benigno il Fato,
 Poich' all' unghie di morte oggi vi tolse;
 Ma Goffemante col primiero ardire
 Di minacciar non cessa e di ferire.

105

E stata orribil la battaglia fora,
 Perchè prode è ciascuno e valoroso;
 Ma de' guerrier lo stuol, che giugne allora
 All' impresa onorata, vien noioso;
 Tal che per viva forza all' istess' ora,
 Si truova l' un dall' altro effere ascoso;
 Nè potendò, ove avean le voglie intente,
 Spiegan le lor virtù sovr' altra gente.

Fine del Canto quarto.



CANTO QUINTO.



MA in quella parte, ove le picciol' onde
 Per sentiero arenoso l' Euro spinge,
 Non più ch' altrove il suo furor asconde
 Marte, o con meno ardor la spada stringe;
 Anzi le verdi pria fiorite sponde
 D' altro fero color bagna e dipinge;
 E tutto intorno all' infelice fossa
 Ha stampato il terren di sangue e d' ossa.

2

Ivi il buon Re dell' Orcadi tenea
 La vece di Gaven, mentre è ferito;
 E con senno e con arte si movea,
 Non però tal, che men si mostri ardito;
 Ma il valore e' l' consiglio correggea
 Sì ben tra lor, che nullo era impedito;
 Ed avea già con l' aste sue primiere
 Oppresse di timor l' avverse schiere.

3

De' quai fu conduttor Brunoro il Nero,
 Però che il Re Clodino era lontano;
 Seco estimando in nobil Cavaliero
 Opra di cor rozzissimo e villano
 Sì tosto ripigliar l' ingiusto impero,
 E con ogni ragion muover la mano
 Sopra la gente pia, ch' a torto offesa,
 Pur credea, che dal Ciel fosse difesa.

Così

4
 Così l'un corno e l'altro il proprio Duce
 Avea cangiato, e non con men virtude
 Di lor ciascuno all'opra si conduce,
 Nè di quei men valor nel petto chiude:
 Ben che d'anni ineguali, in ambe luce
 Gloria sembriante, perchè in mille crude
 Battaglie si trovar contrari e insieme,
 In cui senno mostrato e forze estreme.

5
 Or mischiati fra lor da ciascun lato,
 Non si discerne alcun, che muova il piede;
 Ma sta qual torre o sasso alto piantato,
 Che d'aperti confin termine siede;
 Poi col braccio e col ferro infanguinato
 Contra il fero vicin spinger si vede;
 E senza cura aver della sua sorte,
 Solo inteso restar nell'altrui morte.

6
 E fra molti miglior più d'altro appare
 Il figliuol del Re Lago, il forte Eretto,
 Tutto pien di desio d'alto montare
 In brevissimi giorni al fin perfetto
 Di somma gloria, e'n dietro a se lassare
 Gli altrui canuti onor, lui giovinetto;
 Così dove scerneva più gran periglio,
 Di più innanzi passar prendea consiglio.

7
 Nè a sì nobil disegno fu nemica
 Nel primo incominciar Fortuna infida,
 Che con sommo valor ratto s'intrica
 Tra i più folti nemici, ed ella il guida
 Ove Bucalion danno e fatica
 Dava ai Britanni, e loro appella e sfida,
 Dicendo: ove son or quei tanto arditì,
 Che minaccian sì spesso i nostri vivì?

E quando son lontan, sembran Lioni,
 Poi pecorelle vili, ove noi semo?
 E s' al calcar le nostre regioni
 Hanno oprato in canamin la vela e 'l remo,
 Al tornar fia mestier più che di sproni,
 Per chi non fosse pur di vita scemo;
 I quai pochi saranno, infin che basta
 Questa mano a portar la spada e l' asta.

E mentre dice pur, sopra gli viene
 Il valoroso Eretto, e dritto pose
 Il ferro entro la bocca, ch' ancor tiene
 Parlando aperta, e tutto in essa ascese;
 Così senza altro dir, qual si conviene,
 Al folle ragionar silenzio pose;
 Cadde egli a terra, come sciolta salma,
 E mordendo il terren si fuggì l' alma.

Oltra varcando poi trova Mecisto,
 In Frisia nato, e nel medesimo loco,
 Che del compagno suo doglioso e tristo
 Per desio di vendetta ha il cor di foco;
 Ma il fero giovinetto, al nuovo acquisto
 Volto il pensiero, il passo affrena un poco,
 Fin ch' ei s' appresse, e poi ver lui si getta,
 Come d' arco miglior leve saetta.

E pria ch' a lui ferir presto il vedesse,
 Il colpo gli indirizzò, dove le coste
 Son nel mezzo del petto aggiunte e spesse,
 Delle parti migliori in guardia poste:
 E passò levemente oltra per esse,
 Nelle spine del dorso a quelle opposte;
 Così la man (percosse quelle a pena)
 Lasciò l' asta cader sopra la rena.

12

Ed ei tutto incurvato, e riverfando
 Per la bocca doglioso l'esca e 'l vino,
 Andò col volto in giù di vita in bando,
 E diè l'ultimo fine al suo destino.
 Trovò dopo costui, che van cercando,
 Se farà il ferro lor del suo più fino,
 Astillo, Polipete, Ablero, Elato,
 Ai quali ad uno ad un la morte ha dato,

13

Tutti nati in Usfalia in mezzo l'onde
 Di Visurgo e d'Amasio, a cui del Reno
 La destra foce di non molto asconde,
 L'acque, ch' all'Ocean ripone in seno.
 Segue oltre Eretto, e qual l'aride fronde,
 Poichè il calore estivo già vien meno,
 Nel tardo Autunno d'Aquilone al fiato
 Caggion, nudo lassando il tronco amato;

14

Tal da' colpi di lui cader si vede
 Gente infinita poi di sangue oscura;
 E'n guisa fa, ch' omai ciascun col piede,
 Non con la man la vita s'assicura:
 Già tutto il corno a lui soletto cede,
 Chi per forza d'altrui, chi per paura,
 Perchè i pochi e miglior di tema sciolti
 Son via portati dal fuggir de' moiti.

15

Ma il feroce Brunoro, e Dinadano,
 Il suo caro fratello, han tosto udito
 Il gran danno de' suoi, molto lontano
 Da Marigarto il grande, che ferito
 Vicino al braccio nella destra mano
 Non potendo altro far, volando è gito;
 E grida in alto suon: drizzate il passo,
 Ove il popol vi chiama afflitto e lasso.

F 6

E sen-

16

E senza oltra più dir, ratti gli mena,
 Ove d'un sol tema la folta schiera;
 All'apparir de' quai tutta ripiena
 Tornò di gioia, e di speranza altera;
 Non altrimenti, allor che rasserena
 Il Ciel, dopo l'argente, orrida, e fera
 Del rio verno stagion, tornan gli augelli
 Sopra i rami a cantar gaietti e snelli.

17

Cotal si scerfer tutti rivestire
 Lo smarrito vigore, alta mercede
 Rendendo a Dio, che non volea soffrire,
 Che lungo fosse il danno, che gli diede;
 Or già ricinto il dispogliato ardire,
 Ciascun verso i nemici torna il piede;
 E col favor de' duo' gran Duci insieme,
 Ove indietro fuggiva, innanzi preme.

18

Avea Brunoro il Nero in quella parte,
 Onde allor si movea, l'asta troncata;
 Però dal suo scudier, ch'era in disparte,
 Lo scudo ha tolto, dove in argentata
 Sede surge il leon, che in estrana arte
 Di rosso e brun la veste avea cangiata;
 Poi tratta fuor la sua pesante spada,
 Faces col suo valore agli altri strada.

19

In compagnia non solo ha Dinadano,
 Ma Nabone il fellone ed Agrogero,
 Che fu chiamato il crudo, e Terrigano
 Il grande insieme, e Gracedono il fero;
 E perchè da quel loco iva lontano
 Di quei, che dimorar, lassò l'impero
 A Margondo, Galindo, e Guncbaldo,
 Che 'l tenesser composto, unito e saldo.

Ma

20

Ma come all' arrivar dei can più fidi
 Suol l' orecchie levar lupo rapace,
 Ch' avea trovata in solitari lidi
 La greggia stanca, che nell' ombra giace;
 Che la fame al predar vuol, che s' affidi,
 E l' contrario di lei temenza face;
 E mentre è in dubbio ancor, tal forza ha sopra,
 Che del bosco convien s' asconda e cuopra

21

Così nel sorvenir di guerrier tali
 Fè il valoroso Eretto, che si duole,
 Ch' aggian tarpate a tal vittoria l' ali,
 E desia di seguir, come pria suole;
 Ma l' arme di costor, c' han pochi eguali,
 Già lo sforzano a far quel, che men vuole;
 Onde i colpi schifando accolto e basso,
 Si ripose fra' suoi con lento passo.

22

E quanto puote il meglio ivi conforta
 Ciascuno a non temer l' atra tempesta,
 Ch' una subita nube loro apporta,
 Che quanto ha più furor, più tosto resta;
 E per ben lor fermar salda la porta,
 Raddoppia insieme alla primiera testa
 Quanti scudi ha quel lato, e curvi a terra
 Vuol, che sostengan sol, non muovan guerra.

23

Ma quasi, rimessa in un la miglior parte,
 Mossi d' alto disio di vendicarse,
 Venian con tal ardir, che l' propio Marte
 Quasi avria contr' a lor le forze scarse;
 E ben ch' ivi ritrovin con molta arte
 Ai disegni animosi contrastarse,
 Non perdon la speranza, anzi l' impresa
 Van seguitando più, ch' è più difesa.

Son

24

Son le due schiere già sì giunte insieme,
 Che 'l braccio con la man resta impedito;
 Nessun ritira il passo, e ciascun preme,
 Senza avanzarsi il termine d' un dito;
 Ciascun gli altri minaccia, e nessun tiene,
 Nè del suo percussor cura il ferito;
 E non gli scudi pur, ma danfi in alto
 Le celate e i cimier l' istesso assalto.

25

Ma il feroce Brunoro, che non vede
 D'ottener la vittoria alcuna via,
 Mentre il suo Dinadano a quei provvede,
 Con pochi dei miglior queto s' invia
 In quella parte, ch' alla destra siede,
 Ove la minor gente e la più ria
 Stava di quei d' Arturo, che l' eletta
 All' insegna d' Eretto era ristretta.

26

Creuso il Senescial soletto trova,
 Che presago di ciò, d' intorno chiama:
 Il passo in ver di me correndo muova,
 Chi la vita salvar cerca e la fama;
 Che la schiera, ch' or viene altera e nuova,
 Il nostro sangue e la nostr' onta brama;
 E se non proveggiam con sommo ardire,
 Porria forse adempir lo suo desir.

27

Così diceva, e poi ch' insieme ha posto
 Lo stuol, che di Cornubia avea menato;
 Per dar baldanza a' suoi, quanto può tosto,
 D' assalir cerca il gran nemico armato,
 Il qual è nel suo cor fermo e disposto,
 Che 'l passar indi non gli sia vietato;
 E con impeto tal fra lor percuote,
 Che la valle al romor la fronte scuote.

Ma.

28

Ma non cede per questo il buon Creuso,
 Che lo scudo tien saldo, e 'l ferro spinge,
 Che in altra parte, e in altri tempi era uso,
 Ove il terren di sangue si dipinge;
 Ma poi che 'l suo sperar torna deluso,
 Brunoro irato contro a lui s'accinge,
 E con la spada nello scudo il fere,
 Che non potè più intero rimanere.

29

Che quantunque sì fin fosse l'acciaro,
 Che pochi altri n'avea simili ad esso;
 Tutte l'ottime tempore nel salvaro,
 Che 'l sinistro suo lato ha in terra messo;
 Creuso gli rendeo colpo più amaro,
 Che di vibrante punta il colse, presso
 Della gola, in quel loco, che sostiene
 L'osso, che dalla spalla al petto viene.

30

E passò alquanto dentro, ma il periglio
 Fu del danno in quel punto affai maggiore,
 Che se ben ne tornò 'l ferro vermiglio,
 Non gli tolse però spirto, o vigore;
 Ma in questo mezzo rivolgendò il ciglio
 Creuso, ove sentia più gran romore,
 Nabon vede, Agrogero, e Gracedono,
 Che quasi tre leon fra' cervi sono.

31

Degli oscuri guerrieri uccisi han tanti,
 Che la terra di lor pareva coperta;
 D'altri poi Duci e Cavalieri erranti,
 O scudieri, o Cugin di fama aperta,
 Morto è Lamete, che in destrezza, quanti
 Ebbe mai la Cornubia al corso esperta,
 Vincea già tutti, e vincerebbe ancora,
 Se dallo stadio suo non usciva fuori.

Ma

32

Ma di pregio maggior desirò il prese,
 Che di Creuso allor l'orme seguio,
 Finche (in van sospirando il suo paese)
 Per le man di Nabon miser morio;
 In Cinero e in Affee non men si stese
 Per quel ferro medesimo il destin rio,
 Che gli fè d'un sol parto uscire insieme,
 E d'una istessa morte ivi gli preme.

33

Uccise Gracedono il bel Dolopo,
 Che della vaga Alarta era figliuolo,
 Di Creuso sorella, ch'affai dopo
 Il partir venne del Britanno stuolo;
 Nè le ricchezze, nè la forma ad uopo,
 Nè l'esser di tal madre uscito solo,
 (Lasso) gli furo, allor che l'empia spada
 Se gli fece nel cor mortale strada.

34

Di quella stessa man cadde Lampeto,
 Nato in Arforda al promontorio Uvallo,
 Che fu nutrito in luogo ermo e segreto,
 Da chi temea la pena del suo fallo;
 Perchè Fileda del famoso Cleto,
 Che del suo padre Ivano era vassallo,
 Il partorì nel bosco, e'n guardia diede
 D'un pastor vecchio alla sincera fede.

35

Poi palesato il ver, dopo il perdono,
 Fu dell'amante suo la Donna sposa:
 Ma quanto era per lui più largo dono
 D'incognito abitar la selva ombrosa?
 Ch'or non saria dal fero Gracedono,
 In troppo acerba età, qual fresca rosa,
 Ch'ancor non apra il sen disteso al piano,
 Dalla marmorea testa sì lontano.

Ma

36

Ma Terrigano il grande Orone uccise,
 Lo scudier valoroso di Mandrino,
 Che al più basso del ventre il ferro mise,
 E tremando il gettò col capo chino;
 La fronte in fino al ciglio poi divise
 A Calenor, che fu di Brestolino,
 Dell' Isola vicina a Bangaria,
 Ove l' arte Piratica il nutria.

37

Ed Agrogero il crudo presso a loro
 Non men bagna il terren di nuovo sangue,
 Ch' avea reciso al misero Banoro
 Tutto il destro ginocchio, e fatto esangue;
 Questi del Re Gaven l' ampio tesoro
 In guardia aveva, ed or povero langue,
 Senza sepolcro sopra, o pompa intorno,
 Lontan di Conturbia, suo nido adorno.

38

Uccise appresso Clizio e Palidarco,
 D' Esesia questo, e di Mildesia quello;
 Percosse l' un, dove congiungon l' arco
 Le ciglia insieme, e trapassò il cervello;
 Dell' altro al manco lato orribil varco
 Fece, dove più il cor si addrizza in ello.
 Or quando tai cader la gente vede,
 Tutta allo scampo suo rivolge il piede.

39

Quai giovincci leon, che in lacci avvolta,
 O in mezzo ai cacciator, la madre morta
 Scorgon dogliosi, ond' ogni speme è tolta,
 Ch' aver solean, della fidata scorta;
 Ch' ove la selva è più spinosa e folta,
 E dove è più la strada ombrosa e torta,
 Fuggon per ritrovar, se pon, l' albergo,
 Nè per temenza mai guardano a tergo.

Tal

40

Tal si vedea allor l'affitta schiera,
 Che di tai Cavalier si sente priva:
 Seguonla, quanto pon con vista altera,
 I quattro buon guerrier lungo la riva;
 Perchè non possa mai tornare intera
 Nell'ordin primo, che disperso giva;
 Ma poi che lunge assai mostran le spalle,
 Si ritiran fra' suoi per altro calle.

41

E dove Dinadano, e'l forte Eretto
 Han di pari fra lor palme e cipressi,
 Drizzansi al fianco, in un drappello stretto,
 Ove i Britanni scudi eran più spessi;
 I quai guardando a quei, ch'aveano a petto,
 Questi avvisar de' lor compagni istessi;
 Che chi ha nella vista, o lancia, o spada,
 Non può scerner sì ben, chi venga, o vada.

42

Trovansi adunque d'ogn'intorno cinti,
 Che con quei quattro poi sono altri molti,
 Che da' lor Duci fur ratti sospinti,
 Pria che la sorte sua contraria volti,
 Perchè maravigliando hanno dipinti
 Di temenza e di duol già tutti i volti;
 Ma il giovin valoroso nulla teme,
 Anzi con più furor minaccia e freme,

43

Dicendo: or ch'egli è 'l tempo, vi sovvegna,
 Onorati compagni e fratei cari,
 Della virtù, che anticamente regna
 Ne' maggior nostri sopra gli altri chiari;
 E che seguite or qui l'altera insegna
 Del gran Re Lago, cui non visse pari
 Oggi in consiglio, e già in opre leggiadre,
 E ch'è non men di voi che di me padre:
 E che

44

E che là sotto il fosco e freddo Cielo
 Dell' Orcadi il terren nostro natio
 Non si teme di morte il crudo gielo,
 Ma di pigra viltà l' effetto rio;
 Non s' onora chi in pace cangid il pelo,
 Ma chi con l' arme in man giovin morio;
 Folle errore è il salvar la vite in sorte,
 Che ti sia grave poi più ch' altra morte.

45

Con tai parole il giovinetto ardito
 Di sostenere i suoi pregando adopra,
 E non in van, che da' migliori udito
 Il suo chiaro voler fu messo in opra;
 Ma il popolo inimico, ch' è infinito,
 Al breve stuol, ch' avea, venuto è sopra,
 Tal ch' è forzato Eretto a poco a poco,
 Senza fronte voltar, cedere il loco.

46

E si congiunge a quei, che indietro stanno,
 Che tra gli ordin più larghi l' han raccolto,
 Poi tutti insieme unitamente vanno,
 Ove il fero avversario era più folto;
 E nuova altra battaglia insieme fanno,
 Ove non apparia vantaggio molto,
 Tra' primi colpi loro, in fin che venne,
 Chi gli altrui mise in fuga, e' suoi sostenne.

47

Venne il gran Marabon della riviera,
 Con l' aspra gente, che tra l' alpi giace,
 Onde scendendo rapida Lisera
 L' Allobrogo terren secondo face:
 Margondo ha in compagnia con pari schiera
 Di quei, che stanno, ove riposo e pace
 Il Rodan porge al suo veloce piede,
 E' t mar di Gallia con due corna fede.

Non

48

Non può il valor degli Orcadi durare
 Contro a numero tal, che nuovo è giunto ;
 Ma in questa al vecchio Re le nuove amare
 L'orecchie insieme e'l core hanno compiuto ;
 Ond' egli ordin lassando, che restare
 Debba in suo loco Ivan l'istesso punto,
 Appellando i miglior con ratto corso,
 Dell' amato figliuol viene in soccorso.

49

Di cui l'ardente amor, l'onor del regno,
 Di tal foco avvampò l'annoso petto,
 Che di vecchiezza fuor non mostrò segno ;
 Ma come fosse ancor d'età perfetto,
 Le membra ha pronte, e di vaghezza pregno
 Di tosto pervenir, dove era Oratto ;
 Così veloce va, che gli altri a pena
 Han di lui seguitar sì sciolta lena.

50

Leva quanto alto può lo scudo aurato
 Con le vermiglie teste del Dragone ;
 Ch' a' suoi, che di lontan l'aggian mirato,
 Sia di fermo sperar dritta cagione :
 Or come fu tra' suoi lieto arrivato,
 Cominciò con dolcissimo sermone :
 Non temete figliuoi, ch' ora è con voi,
 Chi sempre vincitor condusse i suoi.

51

Nè vi spaventi no, se gli inimici
 Son più numero affai, che voi non sete ;
 Che sempre i pochi e i buon son più felici,
 Come per prova ancor tosto vedrete ;
 Abbatte un sol Falcon molte Cornici,
 Un Leon mille gregge mansuete ;
 Nè questo il primo di farà, che i molti
 Ho già solo, o con pochi in rotta volti.

Te-

52

Tenete pure in man forte la spada,
 E 'n petto di virtù smaltato il core,
 Che in simil casi, alla medesima strada
 Va la dolce salute, e 'l chiaro onore;
 Che più perde la vita, chi più bada
 A voler lei scampar con suo disnore;
 E per propria difesa il Ciel ne diede
 La mano e l'arme, e non la fuga e 'l piede.

53

Confortando così, tanto oltra passa,
 Che 'l prode Eretto in gran periglio truova,
 Perchè parte è ferita, e parte lascia
 La gente sua, che in vita si ritruova;
 Or vedendo il figliuol congiunta e bassa
 Al soccorso venir la schiera nuova,
 E 'l pio vecchio, e magnanimo parente,
 Gran dolcezza e dolor nell' alma sente.

54

E dice: o sommo onor de' canuti anni,
 O dolcissimo Padre, e qual mia sorte
 Rea vi conduce or quì tra tanti affanni,
 In rischio, a mia cagion, d'amara morte?
 Troppo m'era il soffrir gli avuti danni,
 Sovra i cari compagni e fide scorte,
 Senza che s'aggiungesse quel, per cui
 Mille vite darei, salvando lui.

55

Deh tornate Signor, poi che v'è stato
 Amico il Cielo in tale aita darne;
 Ch'altra forza bisogna in questo stato,
 Più integri difensori, e più salde arme.
 Rispose il vecchio Re con volto irato:
 Dunque vuoi tu figliuolo oggi privarme
 Di quel, ch'io bramo più, ch'è d'esser teco,
 Per cui dolce m'è solo il mondo cieco?

Laf.

56

Lassami pur venir, che poche notti
 Ha in sua forza di me Fortuna fera,
 E i giorni a tanto onor fin qui condotti,
 Qual mai chiuder porria più degna sera?
 Esser ben ponno a te troncati e rotti
 Mille disegni, c'hai l'etade intera;
 A me il sepolcro sol puote esser tolto,
 Che non fu dai migliori in pregio molto.

57

Così detto va innanzi, e vicin truova
 L'Allobrogo Alcideo, di cui la testa
 Percuote sì, ch'a lei salvar non giova
 Ferro ben saldo, che partita resta;
 Poi vago d'acquistar vittoria nuova,
 Segue oltra a suo poter, nè mai s'arresta,
 Fin che truova Agastrofo e Peonide,
 E de' duoi questo impiaga, e quello uccide.

58

Perch' al primo passò la destra tempia,
 E tutta l'altra poi l'aguta spada;
 Ma la Fortuna sua men dura ed empia
 Ebbe il secondo poi, che vuol, che vada
 Il colpo indarno, e non del tutto adempia
 L'incominciata pria mortale strada;
 Ch'entrò nel petto, e non andò sì addentro,
 Che potesse toccar dell'alma il centro.

59

Tale all'alto valor, che'n core avea,
 L'invittissimo vecchio allarga il freno,
 Che quello stesso allora esser credea,
 Ch'al verde tempo, e di vigor ripieno;
 E tanto oltra varcò, che non potea
 Ritrarfi indietro, ch'a'nemici è in seno,
 Nè sbigottito vien per questo o fianco,
 Ma più che fosse ancor sicuro e franco.

Ma

60

Ma il giovin miserel, come s'accorge,
 In che stato dubbioso il padre sia;
 Non più dogliosa appar, se'l figlio scorge
 Dentro all'onde cader, la madre pia,
 Che qual può lagrimando aiuto porge,
 E chiamando ciascun, che truova in via;
 Tale er'egli in quel punto, e in alte grida
 Tutti appella color, cui più s'affida,

61

Dicendo: ora è, Signor, quel tempo eletto,
 Nel qual sia guadagnar, perder la vita,
 Per salute di quel, dentro al cui petto
 Ripose il Ciel la sua virtude unita;
 Nè possa esser già mai saputo o detto,
 Che fra sì altera gente e sì gradita
 Fosse ucciso dell' Orcadi il Re Lago,
 Senza ampissimo far di sangue un lago.

62

E'n tai chiare parole oltra si mise,
 E ben seguito fu dagli altri suoi;
 Ippologo, Difrono, Anerò uccise,
 Tutti Borgondi, e Sicofando poi,
 Tal che la stretta schiera si divise,
 La porta aprendo a' valorosi Eroi;
 Così spingendo coi compagni appresso
 Trovò il famoso Re da molti oppresso.

63

E'n tra' primi Nabone ed Agrogero,
 Quasi del tutto all'ultimo suo punto
 L'avean condotto; e bene avea mestiero,
 Che'l soccorso di lui fosse ivi giunto;
 Ma quando udì vicino il grido altero
 Dei carissimo figlio, fu compunto
 Di tal dolcezza, che ripreso ardire,
 Rincominciò di subito a ferire,

Di-

64

Dicendo: or vegg'io ben, che dai Leoni
 Non usciron giammai Damme nè Cerve;
 Nè bisogna al buon cor verga nè sproni,
 Perchè 'l dritto sentier d'onore offerve.
 Non van con tal romor folgori e tuoni
 Per l'aria errando alle stagior proterve,
 Che 'l prode Eretto per la schiera avversa,
 Che tutto il suo poter nel Padre versa.

65

Dona un colpo a Nabon, che più vicino,
 E con forza più grave il vecchio offende;
 Ma fu d'ottima tempra, e troppo fino
 Il ferro, che la testa gli difende:
 Pur dal grave suo peso, a capo chino,
 Tutti smarriti i sensi, si distende;
 Poscia in verso Agrogero il brando mosse,
 E 'l destro braccio in alto gli percosse,

66

Per cui gli fè cader la spada a terra:
 Così impedito l'uno e l'altro Duce,
 Trionfator della pietosa guerra
 In sicuro sentiero il Padre adduce;
 Ma in questo mezzo si restringe e ferra
 Gran gente, che di nuovo riconduce
 Brunoro il Nero, e 'l forte Gracedono,
 Con altri Cavalier, che 'ntorno sono.

67

E vedendo turbar l'amico stuolo,
 Ritorna indietro il giovin valeroso,
 Com' Aquila talor, che stenda il volo
 Verso il suo nido in alti monti ascoso,
 Là dove ai cari figli in aspro duolo
 Ha veduto il serpente esser noioso;
 Così fece egli, e poi minaccia e prega
 Sì, che l'ordin sostien, che 'ndietro piega.
 Ma

68

Ma spinge in guisa tal la gente nuova,
 Che poco altrui virtù può quivi oprare,
 Che la schiera percossa non si muova
 Per viva forza indietro a ritornare;
 Tanto che 'n breve Eretto si ritruova,
 Che pur vuole ostinato contrastare,
 In mezzo quasi sol degli inimici,
 E tra le avverse insegne vincitrici.

69

Patride al cerchio d'oro, e Matagrante
 Eran con lui rimasi, e 'l suo Plenoro;
 Di tutti quanti quei, ch'aveva avante,
 E che mal grado lor disgiunti foro:
 Or già, come leon per fame errante,
 Con altissime grida vien Brunoro,
 E quei quattro cinghiai nei lacci avvinti,
 Scontra i guerrieri alla difesa accinti.

70

E contra Eretto sol muove la mano,
 E di punta mortal lo scudo coglie;
 Ma l'altro il porge innanzi, e 'l tien lontano,
 E tutto indietro, quanto può, s'accoglie:
 Passò il colpo tutt'oltra, ma fu in vano,
 E non ben di leggieri indi si scioglie,
 Che per tirar, ch'ei fesse allor la spada,
 Di riaverla mai non trovò strada.

71

Onde irato Brunoro in dubbio resta,
 S'ei debba ivi lassar la fida aita;
 Ma il giovinetto ardito pria la testa,
 E la spalla dipoi gli avea ferita;
 Pur l'una e l'altra fu poco molesta,
 Nè la forza, o la vista gli ha impedita;
 Che sì salde eran l'arme, ed ei sì oppresso,
 Che 'l colpo ne scendea frale e dimeffo.

72

La spada alfin dal trapassato scudo
 Tirò Brunoro, e quale impiagato orso,
 Torna a ferirlo micidiale e crudo,
 E Galindo e Margondo è seco accorso;
 E gli rendean del vel lo spirto nudo,
 Se, come Leopardi, al suo soccorso
 Patride e Matagrante non venia
 Col famoso Plenoro in compagnia.

73

Non si porria pensar l'alto valore,
 Che mostraron quei quattro in tale stato;
 Ma chi vorrà narrar l'aspro dolore
 Del magnanimo Re, poi c'ha tornato
 Il volto indietro al marzial romore,
 Nè il suo caro figliuol si scorge a lato;
 Ma il sente e vede, che da lui ben lunge
 Ricinto è intorno da chi 'l batte e punge.

74

Viene in sì gran furor, che come egli era,
 Senza gran compagnia, ratto si mosse,
 E per entro paisò la stretta schiera,
 Non curando di lei piaghe, o percosse;
 E giunge a forza, ove a battaglia fera
 Trova i buon Cavalier, che l'arme rosse
 Avean fatte a più d'un di quei, che stanno
 A cerchio intorno, e con men guardia vanno.

75

Come ha scorto del vecchio il pio figliuolo,
 Il subito arrivar, la nobil'alma,
 Quasi che per lassare, sperse il volo,
 Di lei spogliata la terrestre falma;
 E se pria la bramò per l'onor solo,
 Or per doppia cagion ricerca palma;
 Ei volea molte cose indarno dire,
 Ma gli contese il duol la bocca aprire.

Pur

76

Pur con discreto avviso in mezzo il mette,
 Ove più mostra il loco esser sicuro:
 Poi rivolte tra lor le spalle e strette,
 Fanno intorno di lui difesa e muro;
 Ma non molto così l'impresa stette,
 Che 'l gran popol, che vien noioso e duro,
 Apporta sopra lor sì grave incarco,
 Che da due parti già s'ha fatto il varco.

77

Già si truova Patride sulla testa
 In tal guisa percosso da Brunoro,
 Che come morto alla campagna resta;
 Il medesimo avvenuto era a Plenoro;
 A cui la gente d'ogni parte infesta,
 D'intorno sta, come i mastini al toro;
 E mille colpi asprissimi gli han dato,
 Tal ch' anch' ei senza sensi è riversato.

78

Riman sol Matagrate, e 'l padre e 'l figlio,
 Il cui sommo valor pur non s'arrende;
 Avea 'l famoso Re fatto vermiglio
 Tutto il terren, dove la spada stende:
 Imonio il Provenzal paisò dal ciglio
 Tutta la fronte, onde lo spirto rende,
 Dicendo: appressa pur turba negletta,
 Che non mi anciderai senza vendetta.

79

Con costui poscia, del medesimo nido,
 Uccise Arpalione e Perifete;
 Ma sempre a lui congiunto il figliuol fido,
 Come fieno il villan, la gente miete;
 Pur sì grande è lo stuol, che corre al grido,
 Come i capi al leon, ch'è nella rete,
 Che la forza e 'l valore in van s'adopra,
 S'altra aita maggior non viene all'opra.

G 2

Ma

80

Ma il famoso Boorte, che non lunge
 Co' suoi levi cavai ferendo giva,
 Come a lui messaggier volando giunge
 Di quanto in danno loro ivi seguiva,
 Con sollecito core il destrier punge,
 Dov' è dell' Euro l' arenosa riva;
 E seguito da' suoi, quanto più puote,
 Per traverso i nemici aspro percuote.

81

Qual l' estiva stagion talora avviene,
 Quando il più caldo di le piagge fende,
 Che d' atre nubi inghirlandato viene
 L' Austro, che sovra il mar l' ali distende;
 E scurando le luci al Ciel serene,
 Cerer, Bacco, Pomona, e Palla offende
 Con grandine sassosa, orrida, e cruda,
 Che le piante e la terra ha fatta ignuda.

82

Tal sopra i suoi nemici allor Boorte
 Il valore e 'l furore in un distese;
 A questo aspro minaccia, a quel dà morte,
 L' uno empie di timore, e l' altro offese;
 Poi rotte avendo le primiere porte,
 Intento solo a quello il sentier prese,
 Ove il Re Lago, e l' onorato figlio
 Giunti eran ambo all' ultimo periglio.

83

Perchè quel senza scudo, e senza spada,
 Che gli si ruppe in man, si vede, e lasso;
 Il forte Eretto ha l' elmo su la strada,
 E del destro braccial si truova casso:
 Pur con l' altro a guardar la fronte bada,
 E col brando, c' ha intero, cuopre il basso;
 Il terzo è poco men che sbigottito,
 Che 'l sinistro ginocchio avea ferito.

Co-

84

Come al tempo novel dopo la pioggia,
 Che da Zefir sospinta inondi e bagne;
 Che veder ponfi in disfusa foggia
 L'erbe abbattute, e i fior per le campagne;
 Che 'l Sol poi chiaro e bel, che in alto poggia,
 Porti dolce conforto a chi si lagne;
 E di sì bel ristoro il mondo adorni,
 Che quanto era il dolor, la gioia torni.

85

Tai fur da prima, e tai si fero appresso
 I guerrier di Boorte all'apparire:
 Per timor più d'altrui, che di se stesso,
 Che nessun cura il proprio suo morire:
 Or poi che 'n fra le schiere oltra s'è messo,
 Con l'urto del cavallo, e col ferire,
 Sì larga e bella piazza intorno face,
 Ch'ei può l'arme ricor, che 'n terra giace.

86

Ripon sopra i destrier, ch'avea de' suoi,
 Il vecchio Re dell'Orcadi, e 'l figliuolo,
 Patride al cerchio d'oro, e gli altri duoi,
 Che fur feriti dal crudele stuolo,
 Che possan dare ai loro ordine; e poi
 Quei sicuri lassando prende il volo
 Inver Brunoro il Nero e Terrigano,
 Che 'n luogo eran di là poco lontano.

87

E messosi tra loro, ambo gli atterra,
 L'un colla groppa, e l'altro con la testa,
 Del suo nobil corsier, che in aspra guerra,
 Or col piede, or col morso altrui molesta:
 Poi nel popol vicin ratto si ferra,
 Che 'n nuova tema, e sbigottito resta;
 Ch'ove pria si credea vittoria avere,
 I due Duci miglior vide cadere.

Lì non ad un ad un, ma a schiera a schiera,
 Stende tutti all'arena, e molti uccide;
 Nulla parte di lor rimane intera,
 Ch'ove insieme gli scerna, gli divide;
 Infin che Marabon della Riviera,
 Che par che nel valor troppo s'affide,
 Con gli Allobrogi suoi ristretto truove,
 Che spiegate l'insegne incontra muove.

Tosto che 'l vide tal l'accorto Duce,
 Cangia a' consigli suoi novelle forme,
 Che 'l fren tanto ritien, che si conduce
 Marabon per ferire all'ultim'orme;
 Apresi poi nel mezzo, e i suoi riduce
 Egualmente divisi in doppie torme;
 E nel lor destro, e lor sinistro lato
 Dietro agli ordin primieri è ratto entrato.

Così l'aste schivando delle fronti,
 Con sua più sicurtà percuote i fianchi,
 In prestezza cotal, ch'ancor che pronti,
 Voltar non ponfi, ove la forza menchi;
 Poscia entrato fra lor, confusi monti
 D'arme, e di gente fa, che vinti e stanchi,
 E calcati son tutti dallo intoppo
 Feroce de' corsier, che pesan troppo.

Ma con sommo valor sicura strada
 Ai suoi mostra il magnanimo Boorte;
 Sempre ha in danno d'alcun la grave spada
 Di sangue aspersa, e di color di morte;
 Tosto ch'ei può trovar chi incontra vada,
 Gli mostra aperte le Tartaree porte;
 E di stuol popolare uccisi ha tanti,
 Che del credere uman vanno più innanti.

92

Poi tra' Duci Aretaone e Pidita,
 Del Rodan nati alla sinistra riva,
 Dentro la nobil Vienna, in cui gradita
 Di Roma è ancor la gran memoria viva:
 Fu quello offeso di mortal ferita,
 Ove al collo congiunto in alto arriva
 Della spina del dorso il nodo primo,
 E traverso il tagliò dal sommo all'imo:

93

L'altro nel destro lato fu percosso,
 Ove l'omero al braccio si contiene;
 E tutto interamente tagliò l'osso,
 Che più largo e sottil di dietro viene:
 Isandro ancor, che da pietà commosso,
 Di vendicarli avea fallace spene
 Con la testa in due parti compagnia
 Fece ai cari Cugin per l'atra via.

94

Melanzio poi, che la nevosa valle
 Dell'aspro Tarantasio Patria avea,
 Con la testa troncata dalle spalle
 Diè fine acerba alla sua vita rea,
 Che quanto ivi contien l'alpestre calle,
 Di giogo insopportabile premea;
 Nè vi poteva alcun goder sicuro
 La famiglia nè i ben, nè il patrio muro.

95

Adresto poi, del qual mai più felice
 Non vide alcun la rapida Lisera,
 Che sposa avea la vaga Berenice,
 Che fu dell'alma sua la vita intera,
 Per le man di Boorte, l'infelice
 Innanzi al mezzo dì fu giunto a sera:
 Ch'alla gola il percosse, ed ei morendo
 Il suo lontano amor chiamò piangendo.

96

Ma il valoroso Lago, ch'è disciolto
 Dal numero infinito, ch'avea intorno;
 Sopra'l caval montato, e'n se raccolto,
 Alla guerra intermessa fa ritorno,
 Dicendo agli altri con allegro volto:
 Or gimo a vendicar l'avuto scorno,
 Che ben provvide il Ciel fidate scorte,
 Poiche qui spinse il nobile Boorte.

97

Così col figlio Eretto, e gli altri insieme,
 Ove la gente avversa è più ristretta,
 Con impeto crudel la punge e preme,
 E sotto sopra attraversata getta;
 Quel morto è in tutto, e quel languendo geme,
 Quel d'uscir della calca in van s'affretta,
 E quel, che più scampar credea la vita;
 Più dagli stessi amici l'ha impedita.

98

Pur fra quei, che fuggir, resta Piroco,
 Che'n sul lago Lemanno avea la sede,
 In cui gli abitator del fertil loco
 Avean, più che in altrui, speranza e fede;
 E quello Dio fra lor, c'ha in guardia il foco,
 Il sommo Sacerdozio gli concede;
 Ma questa volta, invan da lui pregato,
 Non potè in suo favor vincere il fato;

99

Che mentre al vecchio Re con l'asta intende,
 Disegnando a ferir quello e'l destriero,
 Nel forte scudo di traverso il prende,
 E sfuggendo ha fallito il suo pensiero;
 Ma il Re spronando avanti in basso scende
 Un colpo, che'l trovò dritto al cimiero,
 Ove sopra la incude avea Vulcano,
 Ch'un dorato martel sostiene in mano.

Quel

100

Quello abbatte lontan, poscia divise
 La celata, ch' avea di doppio acciaio,
 Là fabbricata in maestrevol guise,
 Ove il Rodan riprende il corso chiaro,
 Da' servi del suo Dio, ch' all'opra arrise;
 Ma non per tutto ciò fè gran riparo,
 Perch' oltra ancor la già sacrata testa
 In due parti disgiunta in essa resta.

101

Ucciso Eretto avea Bellorofonte,
 Che così s' appellò costui, che nacque
 Nelle fredde radici del gran monte,
 Che a Lisera dà ber le gelide acque;
 Perchè là intorno al suo nevoso fonte,
 Vinto per le sue mani, e morto giacque
 Un mostro rio, di vista orrenda e fera,
 Che fu simil tenuto alla chimera.

102

Ma il braccio contro a quel sì forte allora,
 Verso il giovine ardito or parve frale,
 Perch' ove più il ginocchio spinge in fuori,
 Percote invan, ch' a trapassar non vale;
 E l' altro a lui nella medesim' ora
 Sovra il collo drizzò colpo mortale,
 Che 'n basso gli gettò la fronte d' alto,
 E fè in terra rotando amaro salto.

103

Patride al cerchio d' or l' empio Proete
 Con la gola impiagata morto stese,
 Cui di torto regnare ingiusta sete
 Indusse a tal, che 'l proprio frate offese;
 Nè il sen della pia madre Filemste,
 Nè l' aspro lagrimar, lasso, il difese;
 Dopo il qual fu tiranno ingiusto ed agro
 Lungo il Rodan del popolo Veragro.

G 5

Pla-

104

Plenoro, ch'abbattuto era pur dianzi,
 E c'ha d'offender quei dritta cagione;
 Come gli altri a caval si mette innanzi
 Là, dove incontra il misero Ezione,
 Ch'a' dolci versi e placidi romanzi,
 Più ch'all'opre di Marte, studio pone;
 Ma seguia Gracedon della Vallea,
 Che di lui spesso udir diletto avea.

105

Tra lauri, aranci, e mirti era nodrito
 De' colli Provenzai, che'n contra stanno
 Al mai sempre a' Nocchier securo lito,
 Che le Stecade in cerchio all'onde fanno;
 Or quì l'empio destin l'ha fatto ardito
 Di gir contro a Plenoro a suo gran danno;
 Perchè, mentre ch'ei pensa ove ferire,
 Può il cor sentir di greve punta aprire.

106

Pianfer le Muse allor, ma non potero
 Col dolce lagrimar disdire al Fato;
 Matagrante anco spinge il suo destriero,
 Ove scorge Scamandro a lui voltato;
 Dona un colpo alla spalla, e tutto intero
 Il braccio della spada gli ha troncato:
 Cadde il meschino, e piange entro al suo seno,
 Che lassò mai di Sorga il lito ameno.

107

Or poiche vendicato in maggior parte
 Ha gli oltraggi sofferti da' nemici,
 L'antico Re dell'Orcadi si parte,
 E torna ove aspettato è dagli amici,
 Che sbigottiti ancor sono in disparte,
 Seoz'ordine tener, lassì e 'nfelici,
 Come greggia in tra lupi, che lontani
 Aver senta da lei Pastori e cani.

Ma

108

Ma quando vider lui lieto apparire,
 Come sceso dal Ciel gli vanno intorno;
 Ivi ciascun narrando vuole aprire
 Il ricevuto danno, e 'l sommo scorno;
 Di vendicarse ogni uom mostra desir,
 Pria che nell' Ocean s'attuffe il giorno;
 Poi sopra la Fortuna, o in altrui pone,
 Di quanto avvenne lor, l'aspra cagione.

109

Il valoroso Re ciascuno ascolta,
 E come il merto chiede, or biasma or loda;
 Scusa l'altrui fallire, e 'n meglio il volta,
 Esalta il forte oprar, che 'l buon ne goda;
 Poi la gente, che fu disgiunta e sciolta,
 Alle intermesse schiere in un rannoda;
 Così ridotti alla medesima via,
 Con tai parole alla battaglia invia.

110

Maraviglia non sia, s'avvien talora,
 Che i più forti guerrier si veggian vinti,
 Che non sempre la grazia in noi dimora
 Del Ciel, ch' a bene oprar ne tiene accinti;
 Lo qual sovente i suoi più cari ancora
 Con avversa fortuna ha in basso spinti,
 Per ammonirgli, e rendergli più accorti,
 Ch' al sommo del suo ben gli ha poscia scorti.

111

Rendiam pur grazie a lui, che ne dimostra
 L'errore, ove il più saggio più s'intrica,
 Che non è la vittoria in forza nostra,
 E 'ndarno senza lui l'uom s'affatica;
 Ben sempre gli è nelle terrene chiostra,
 E' onorata virtù, sovrana, amica:
 Con la qual dunque, e con la sua speranza,
 Seguitiamo il cammin, ch' omai n'avanza.

Fine del Canto quinto.



CANTO SESTO.



IN tai parole all'ordin suo primiero
 Ricondotto ciascun , muove a battaglia;
 Ma in altra parte vincitore altero
 Rompe affinato ferro, e salda maglia
 Il famoso Boorte, e già l'impero
 Di tutti ha in mano, ove i nemici assaglia,
 Che di lui sol l'aspetto, e sol la voce,
 Più che 'l ferire altrui, spaventa e nuoce.

2.

Il grave scudo d'ermellini adorno,
 Con tre purpuree bande, che gli cinge,
 Adoprava il medesimo quasi il giorno,
 Che di Medusa il capo si dipinge,
 Che per fuggir da lui la gente intorno,
 L'un l'altro con timore urta e sospinge:
 Così trionfator per tutto giva,
 E nessun più di riguardarlo ardiva.

3

Il cimier, ch'una fiamma sostenea,
 Che di vivo piropo avea colore,
 La vaga stella, e lucida pareva,
 Che davanti all'Aurora spunta fuore,
 Nella secca stagion, che all'onde rea,
 N'apporta Febo al suo più grave ardore,
 Che vien più sfavillante e più soave,
 Ch'altra luce, che in mar le chiome lave.

Dopo

4
 Dopo il fuggir di molti, alfin ritruova,
 Ove per altra strada ai danni gravi
 Palamoro ha condotto aita nuova,
 De' suoi cavai, ch' al corso avea più levi;
 Così la crudel guerra si rinnova,
 E chi cadeva pria, par si rilevi,
 E tal riprenda ardire, e tal vigore,
 Che già l' vinto minaccia il vincitore.

5
 Non turba ciò 'l magnanimo Boorte,
 Anzi più lieto assai nel cor diviene,
 Che gli sembra onorato per vie torte,
 Chi per l'altrui fuggir palma sostiene;
 Or che sente i nemici avere scorte
 Di maggior forze, e di virtù ripiene,
 Spera, quelle abbattendo, dritta lode
 Riportarne più chiara, e'n se ne gode.

6
 E gli pare or trovarsi a guerra eguale,
 Che d'arme e di cavai sembante fosse;
 Or qual rapace uccel, che stenda l'ale
 Alla preda affamato, il destrier mosse;
 Ratto Esclaborre tra i primier l'affale,
 E con l'asta durissima percosse
 Lui, che la spada ha sol, ma il curò poco,
 Nè per colpo cangiò pensiero o loco.

7
 Nè in altra guisa all'orrida tempesta
 Dà in aspro scoglio tormentata nave,
 Ch'ei non si crolla pur, ma quella resta
 Rotta e sommersa, a se medesima grave;
 Cotal la lancia vien poco molesta,
 A chi spunta ogni forza, e nulla pave;
 Ma si rompe ella in vano, e lui passando,
 Boorte nel cimier ferì col brando.

E fu

8.

E fu il colpo cotal, ch'al greve peso
 Non si può sostener dritto Esclaborre,
 Che quantunque non sia di piaga offeso,
 Conviengli al suo destrier l'incarco torre;
 E tosto cadde sul sentiero steso,
 Qual d'alto in basso fulminata torre;
 L'altro senza guardarlo a terra il lascia,
 E sopra i suoi compagni innanzi passa.

9.

Oltra i monti Navarri, ove a Palenza
 Va irrigando il terren Linia e Duero,
 Fradmone avea, che fu d'alta eccellenza,
 In sacre leggi espor dritto e severo;
 Tal ch'a lui fu con somma riverenza
 D'ogni lite estrar dato l'impero;
 E'n supreme ricchezze due figliuoli
 Locastro e Gesileo si trovò soli.

10.

I quai semplici allor, le paterne orme
 (Come spesso addiviene) ebbero a sdegno,
 E di quei Cavalier seguir le torme,
 Ch'Esclaborre tenea sotto il suo Regno;
 Or lui vedendo, ch'abbattuto dorme,
 E più di morto, che di vivo ha segno,
 Si divison tra lor da ciascun lato,
 E'improvisto il guerriero hanno scontrato.

11.

E ben feco pensar di pia vendetta
 Gloria portar sopra l'offeso Duce;
 E'l ferì Gesileo, dove più stretta
 La cintura alla destra si conduce;
 Locasto alla sinistra, ove d'eletta
 Tempra sopra le spalle il ferro luce;
 Ma gli ferò ambe due sì lieve danno,
 Che'n duol soverchio, e meraviglia stanno.

Ma.

12

Ma il Cavalier di Gave al più vicino
 Dentro al cavo del petto addrizza il brando,
 E delle chiuse coste apre il confino,
 E' l pon di vita, e del destriero in bando;
 Gesileo, ch' alla destra era in cammino,
 E' l fratel d' aiutar giva cercando,
 Sopra la testa di traverso fere,
 E non lunge al primiero il feo cadere.

13

Quei, che 'ntorno seguiano i buon corsieri,
 Ch' ivi de' lor Signor ivan disciolti,
 Porgono ai dolci amici; e cavalieri
 Fan gli stanchi pedestri, ch' eran molti;
 Sprona il prode Boorte, ove più ferì
 Scorge in arme i nemici, ove più folti,
 E gli umilia in tal sorte, e gli dirada,
 Ch' ovunque ei muove il piè, truova spia strada.

14

Or atterra i cavalli, or quella gente,
 Ch' al suo sommo poter vuol contrastare;
 Come talvolta il rapido torrente,
 Quando armato di piogge l' Austro appare,
 Allor che 'l Sol dopo la bruma argente
 Suol dell' Alpi canute il pel cangiare,
 Ch' ei per doppio vigor leva la fronte,
 Scendendo ardito e minaccioso il monte;

15

E coi ponti sommersi a forza mena.
 Qualunque arbore incontra, argine o sasso,
 Biade, armenti, Pastor, la mandra piena
 Degl' infelici agnei conduce in basso;
 Pur giunto alfin sopra l' antica arena,
 Ratto e vittorioso allarga il passo;
 E quanto ivi la valle e 'l pian si stende,
 Al suo impero novel soggetto rende.

Si-

16

Simil a lui 'l magnanimo Boorte,
 Quel giorno par fra le nemiche schiere;
 Queste a fuga condanna, e quelle a morte,
 Or col ferro, or con l'urto abbatte e fere;
 I miglior Duci, e le più altere scorte
 Non ponno al greve caso provvedere,
 Che tale stringe ogn'uom timor di lui,
 Ch'ei non sente se stesso, e meno altrui.

17

E'n van son le minacce, e i preghi in vano,
 E i ricordi d'onor non han più loco;
 Non giova contro a lor mover la mano,
 Perch'ogn'altro morir paventan poco;
 Ogni alto Duce e Cavaliero Ispano,
 Ch'ivi erano i maggior, sembran di foco
 Per lor privata, e pubblica vergogna,
 E di quei ritener ciascuno agogna.

18

Ma come ogni fatica indarno spende,
 Chi vuol l'onda ferrar, c'ha preso il corso;
 Che può quella veder, ch'a destra scende,
 Poi che nella sinistra avea soccorso;
 O che da tergo il leve passo stende,
 Allor che nella fronte è posto il morso;
 Poi ch'abbondata al fin cresce il furore,
 Ogni freno sprezzando esce di fuore.

19

A quei Duci il medesimo avvenuto era,
 Che 'l timore affrenare ebbero speme;
 Ma il feroce Boorte or quella schiera,
 Or quest'altra, ch'ei truova, abbatte e preme;
 Or nella fronte lor, che va primiera,
 Or con gli ultimi andar si vede insieme;
 E sì oltra talor passato ha il varco,
 Ch'ei non si discernea da quei d'Avarco.

E già

20

E già tanto piegava al fero affalto,
 Che indietro si fuggia tutto quel corno,
 S'al gran bisogno subito Verralto
 Non venia con gli arcier, ch'aveva intorno;
 E seco era il possente Morassalto
 Con quei della Granata al mezzo giorno;
 Druscheno e Loto, il Duce d'Aragona,
 E Roderco co' suoi di Barzalona.

21

All'apparir de' quai riprende ardire
 Di quei, che si fuggian, la miglior parte;
 Ivi altro nuovo modo han di ferire
 Di lontan quelle genti, e'n giro sparte;
 Poco puote il valore incontra gire,
 C'han più che di leon, di volpe l'arte;
 E già più d'un famoso Cavaliero
 E' ferito da lor, più d'un destriero.

22

Non però di Boorte la virtude
 Per novello accidente anco vien meno;
 Ma con più sdegno, e più furor si chiude
 Dell'aperte ali nel profondo seno;
 Nè gran ferro affocato sopra incude
 Batte mai fabbro, allor ch'al suo terreno
 Vuol dare il pio cultor sementa nuova,
 Ch'al vecchio aratro il vomero rinnuova;

23

Com'ei senza arrestar la grave spada
 Sempre menando a cerchio gli percuote;
 Quel pon morto riverso su la strada,
 Quel della mano, e quel del braccio scuote;
 Quell'urta col destrier, mentre ch'ei bada,
 Ove alcuno impiagar più dritto puote;
 Tal che sol di lontan fallaci e lenti
 Pon commettere i colpi in aria ai venti.
 Ma

24

Ma il rio Druscheno, che in Valenza nato
 Tra 'l fiume Goldamoro era, e la Sema,
 Poiche sente il suo popolo affannato,
 Di morte in preda, e di soverchia tema,
 Quanto può ascolo si tirò dal lato,
 Ove Boorte allor la gente prema;
 Poi tende l'arco, e di possente strale
 Addrizza verso lui colpo mortale.

25

E nell'omero destro il prese a punto,
 Ove più la corazza in basso viene;
 Passa tutto oltra, e gli ha quel lato punto,
 Da cui con molti rami escon le vene:
 Lieto grida Druscheno: a morte è giunto,
 Chi dava ai nostri inevitabil pene;
 Non sia chi tema più, Signor d'Avarco,
 Ch'alla nostra Vittoria aperto è il varco.

26

Di tutti quei d'Arturo oggi il migliore
 Fia scarco per mia man di vita omai;
 Rivestiam pure il solito valore,
 Per tosto vendicar gli avuti guai;
 Or risorge per me l'Ispano onore,
 Che più che 'l chiaro Sol dispieghe i rai,
 Ovunque arco si tenda, o spada stringa,
 E quanto l'Oceano intorno cinga.

27

Così dicea vantando il fero Ispano,
 Che lui morto credea, che vive ancora;
 Boorte in atto di timor lontano
 Chiama Baven, che presso a lui dimora:
 Or non vi pesi, o caro mio Germano,
 Di trarmi il ferro della spalla fuori,
 A ciò ch'io possa i fatti, o i detti almeno
 Vendicar di mia man sopra Druscheno.

Mos-

28

Mosse il fido Baven tutto pietoso,
 E di tema ripien del colpo rio,
 Tirò lo stral, che intorno sanguinoso
 Della piaga stillante fuori uscìo;
 Boorte schivo ancor d'ogni riposo,
 Rivolto al Ciel diceva: o lume pio,
 Ch' accendi ogn' altro, e fida scorta sei
 Dei migliori, abbagliando i crudi e rei:

29

Se' ti fu a grado mai l' alta speranza,
 Che 'n te sol ebbi, e non altrove unquanco,
 Vengami oggi da te forza e baldanza,
 Che la mia spada o' l cor non resti stanco,
 Fin che Druschen, ch' ogni perfidia avanza,
 Per questa mano offeso vegua manco,
 E ch' io dimostri al mondo, che mal vada,
 Chi non segue de' tuoi la dritta strada.

30

Cotal dicea, nè pur finite a pena
 Avea le divotissime parole,
 Che le membra leggier, salda la lena
 Truova, e più fermo il cor di quel che suole;
 Già sente asciutta la percossa vena,
 Nè l' omer l' impedisce, o' l colpo duole;
 Sprona lieto il cavallo, e si rimette,
 Ove non cura omai dardi o fette.

31

Che se pria tra' nemici ardito e forte
 Fu più d' alcun, come mostrò l' effetto,
 Or che gli sembra aver divine scorte,
 In tre doppi valor gli crebbe in petto;
 E con più gran desio dell' altrui morte,
 Entrò tra i primi, ov' è lo stuol più stretto,
 Avendo sempre la crudel ferita
 Più nel cor, che nell' omero, scolpita.

In

32

In guisa di leon, che levemente
 Fu ferito al principio dal pastore,
 Che difendea la greggia, e 'nmantepente
 S'ascese in parte di periglio fuore,
 Ch'ei dell'ira novella ha il core ardente;
 Nè ritrovando quel, doppia il furore
 Sopra l'abbandonata e poverella,
 Che col morso, e col piè strazia e flagella.

33

Tal è il chiaro Boorte tra i nemici,
 Ove uccise con molti il fero Ormeno,
 Che già fu numerato un dei felici
 Signor, ch'aveffe mai Valenza in seno,
 Ricco d'alti tesori, e più d'amici,
 Che 'l facevan gratissimo a Druscheno;
 Or per piaga, ch'al petto s'attraversa,
 Lo spirito e 'l sangue doloroso versa.

34

Percuote appresso Ippenore, ch'adduce
 Sotto Loto i cavai, ch'avea l'ibero,
 E 'l passò tutto dalla destra luce,
 Fin dove ha la memoria il seggio altero;
 Lo scudier di Roderco il nobil Duce,
 Che sopra il Catalan reggeva impero,
 Astinoo detto, sopra l'erbe stese
 Di mortal colpo, che nel collo scese.

35

Uccise il giovin Polide ed Abante,
 Che interprete di sogni ebbero il padre,
 Dentro a Tortosa il saggio Eurimedante,
 Che lor morti predisse acerbe ed adre;
 E con sospiri e lagrime tremante
 Gli pregò di schivar l'armate squadre:
 Schernirlo allora, ed or morendo (ahi lass!)
 Vorrian di lui seguir le voglie e i passi.

Truo-

36

Truova altri due fratei , che vanno insieme ,
 Santo e Sinon di Fenopo figliuoli ,
 Che vecchio , e colmo di ricchezze estreme ,
 Nella sua lunga età questi ebbe soli ;
 Or per man di Boorte ogni suo seme
 Convien , che 'l fato sul fiorire involi ,
 E che gli ampi palazzi , ch' ei possiede ,
 Albergo sien di peregrino erede .

37

Incontra poi , ch' a lui drizzano il passo ,
 Affio e Gelio , l' uno e l' altro nato
 Della leggiadra Egeria , e di Clodasso ,
 Ma di parto illegittimo e celato ,
 Allor che 'l fero orgoglio pose in basso
 Dell' infedele Insubro e dispietato ,
 Che 'n forte della preda ebbe costei ,
 Che non vide in quei tempi eguale a lei .

38

Non altrimenti il lupo al collo afferra
 Due giovenchi smarriti dall' armento ,
 Che Boorte quei due , che morti in terra
 Con due colpi gli abbatte in un momento ;
 Quel di punta passò , dove si ferra
 Alla corazza l' elmo intorno al mento ;
 A questo risegò più bassa un poco
 La gola , ov' è mortal più d' altro il loco .

39

Poi per l' odio ch' ei porta , e per mostrare ,
 Di chi 'l regno gli tien , ricco trofeo ;
 L' arme , che 'ntorno avean pregiate e care ,
 Insieme coi cavalli adducer feo
 Dentro al suo padiglion , tra l' altre rare
 Spoglie , che di nemici ivi entro aveo ;
 Indi spinge più innanzi , e in ogni forma
 Cerca pur di Druschen ritrovar orma .

Or

40

Or ciò vedendo il Cantabro Verralto,
 Che la fuga de' suoi quivi sostiene,
 Druscheno appella e dice: or dove è l'alto
 Valor, che 'l pregio sovra ogn' altro tiene
 Del vostro strale, a cui 'l più forte smalto,
 Qual frate scorza, contrastando viene,
 E'n più dritto tenor, ch' al chiaro Cielo,
 Non faccia i suoi raggi il Re di Delo.

41

A che 'l serbate voi, ch' or nol movete,
 In chi tutto distrugge il popol nostro?
 Cui di spegner già mai vi verrà sete,
 Se non vi vien di così orribil mostro?
 E quando mai cagion più bella avrete,
 Com' or, d'alzare al Cielo il nome vostro?
 Or v'addrizzate a lui, poi che in quest'ora
 La salute di molti in voi dimora.

42

Druschen tutto turbato gli risponde:
 O de' Cantabri liti Duce altero,
 Costui Boorte appar, che non l'asconde
 Il bianco scudo, e 'l lucido cimiero,
 E 'l membruto corsier, che quanto inonde
 Intorno il mar, non ha di lui più fero,
 Ma l'ho visto poi tal, ch' al parer mio,
 Se' non è Marte stesso è qualche Dio.

43

Che pur era al destro omero il percosse,
 Uscito di mia man, possente strale:
 E ben meco pensai, che morto fosse,
 Perchè 'l colpo venia più che mortale;
 Ma non fè l'arme pur di sangue rosse,
 Nè mostrò di sentir più breve male,
 Che 'nmantenente con più acerba guerra
 Il vid'io più che mai por gente a terra.

Per-

44

Perchè fatto ho da poi perpetuo voto
 Di non tirar più stral, nè tender arco,
 Che due volte oggi l'ho tentato a voto,
 E d'ogni effetto il Ciel gli è stato parco
 In Gaven prima, ch'a non molti è noto,
 Perchè 'l colpo avventai d'ascolso varco,
 Come novellamente ora in Boorte,
 Con eguale in ciascun maligna sorte .

45

E ben fu a me nemica, e fera stella,
 Sotto cui presi l'arco al dipartire,
 Quand'io senti con semplice favella
 Al vecchio Licaon mio padre dire:
 Monta, caro figliuol, sopra la sella,
 Poiche pur hai di guerra alto desir,
 Che 'l Cavalier più gloria ha per un cento
 Di quel, che i colpi suoi commette al vento.

46

Poi sì gran torme di destrieri avemo
 Di più illustre prosapia, ch'oggi viva,
 Ch'or lungo il Galdamoro, or lungo il Semo
 Pascono in ozio l'una e l'altra riva,
 Che d'ogni affalto, e di periglio estremo
 Ti porrian sempre trar sicuro a riva:
 Io non gli dei credenza, or mi ripento,
 E d'aver un cavallo avrei talento.

47

Verralto allor, perch'a caval si truova,
 E d'aver tal compagno anco desir,
 Chiama Alan suo scudier, ch'a tutta pruova,
 Un de' miglior gli doni, ch'ivi avia;
 Lo scudo e l'armadura indi ritruova,
 Che s'adattò ben tosto, e poi s'invia
 Con molti oltre, e Druschen contro a Boorte,
 Congiurati fra lor nella sua morte.

Ma

48

Ma Baven, che già scorge di lontano
 Spronar verso il cugin la stretta schiera,
 Dicea: Boorte, or si vedrà, se 'n vano
 V'ha lassata oggi il Ciel la forza intera;
 O se vi ritornò possente e sano
 Per coronarvi ancor di palma vera
 Sopra ogn'altro guerrier, che d'arme carico
 Brami a fin per l'affaticato Avarco.

49

Risponde a lui Boorte: a quel che s'abbia
 Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace;
 Sì sper'io pur con lui l'iniqua rabbia
 Oggi domar del popolo rapace,
 E 'nsanguinar le dispietate labbia
 Di Druscheno infedel, vano e fallace;
 E 'l penso ritrovar ben tosto forse,
 Se dentro Avarco per timor non corse.

50

Così mentre dicea, spronando giunge
 Il drappell'empio alla sua morte inteso,
 E con dodici lance intorno il punge,
 L'un dopo l'altro con orribil peso:
 Chi nello scudo, chi nell'elmo aggiunge,
 Chi l'ha nel petto, chi nel fianco offeso:
 Ei, qual robusta quercia, resta in piede,
 Ne' primi colpi, che 'l pastor le diede;

51

Chè ben crolla le frondi, e i rami scuote,
 Ma il sostegno maggior saldo dimora;
 Il famoso guerriero a chi 'l percuote,
 Nella guisa medesima parve allora:
 Chiamat Druscheno, e 'n minacciose note
 Gli dice: or si vedrà, se 'l Cielo ancora,
 Come già vi scampò dal forte strale,
 O: dalla lancia mia salvar vi vale;

O s'or-

52

O s'ordinato ha pur, ch'oggi Boorte,
 Che tra 'l più basso stuol sì ardito viene,
 Debba in man di Druschen giugnere a morte,
 E dell' Euro arrossir le bianche arene;
 Sicchè 'l suo scudo e l' arme ne riporte
 Là, dove Licaon lo scettro tiene
 Per appenderlo al tempio, a gran memoria
 Dell' avuta di lui chiara vittoria.

53

Quando sente Boorte, che Druscheno
 Era in fra quelli, e contro a lui si vanta;
 Divien qual serpe, che del prato in seno
 Al caldo tempo de' suoi fior s'ammanta;
 Ch'alzando il capo accoglie ogni veleno,
 Poiche fu pressa dall' incauta pianta
 Dal pastor pio, che 'n quella parte piega,
 Mentre ai piccioli agnei nuova esca sega.

54

E con tre lingue sibilando volge
 Tutta l'ira ver lui, che 'l cor gli avvampa,
 E 'ntorno al piè nemico si ravvolge,
 E 'l dispietato dente in esso stampa;
 Tale il guerrier dagli altri si disvolge,
 Nè cura tien di chi ver lui s'accampa;
 Ma sol cerca Druschen, lui segue solo,
 E sol contra di lui distende il volo.

55

L'altro, che teme, di scampar procaccia,
 E si nasconde pur fra gente e gente;
 Qual cervo suol, che perseguito in caccia,
 Si mischia e 'nvola ove i compagni sente;
 Ma Boorte di lui non perde traccia,
 E dove volga il piè sempre ha la mente,
 Qual bene appreso can, che la primiera
 Non vuol già mai lassar per altra fera.

56

Giungelo al fin, che molti Cavalieri,
 Che stretti con Verralto erano insieme,
 L'han cinto intorno, e d'aspri colpi e feri
 Ciascuno il Gallo duramente preme;
 Ed ei, come in tra i debili levrieri,
 Forte cignal, che i morsi lor non teme,
 Trapassò dentro a forza, e Druschen truova
 Rivolto a lui, poi che 'l fuggir non giova.

57

E d'offenderlo tenta, ma la mano
 Trema di tanto Duce al grave aspetto,
 Usa in sicura parte e di lontano
 Ferir, nascosa tra lo stuol negletto;
 Ma il feroce guerrier nol coglie in vano,
 Che gli pose la spada in mezzo il petto,
 E tutto oltra il trapassa, e d'urto poi
 Gettò il cavallo, e lui stese fra' suoi,

58

Dicendo: or vedi ben quanto oggi fia
 La lancia, che lo stral, di maggior peso
 (Fallace l'spano) e gloria non ti fia
 D'aver Boorte in tradigione offeso.
 Indi verso la schiera il passo invia,
 Ch'ave il fugace arcier sì mal difeso,
 Minacciando, or drizzato il torto altrui,
 Darò, chiari Signor, risposta a vui.

59

Verralto il primo nel voltarsi occorse,
 Che coi Cantabri suoi vicino il ferra;
 Cui la pesante spada all'elmo porse,
 E l'ornato cimier gli manda a terra;
 Nè gli nocque oltra più, perch'ella scorse
 Torta più in basso, e lo spallaccio afferra,
 Il qual tutto fiaccato tanto scende,
 Ch'ove ha il braccio confin, l'omero offende.

E gli

60

E gli fece di man la spada uscire,
 Tal gli ha tutto impedito il destro lato;
 Sopra la testa ancor torna a ferire,
 Che di condurlo a fine ha destinato;
 Ma quegli ha con due man, per ricoprire
 Il colpo, che venia, lo scudo alzato;
 In cui l'aureo leon, che in ostro affiede,
 In due parti diviso a terra vede.

61

E scampato gli ha bene acerba morte,
 E'ndugiato il sepolcro in altro lito,
 Che 'l colpo micidial fu di tal sorte,
 Che 'n fin sopra l'arcion l'aria partito;
 La terza volta ancor l'aspro Boorte
 Il brando abbassa, e nel medesimo sito
 Ritornando più volte, ha ferma speme
 Di condurlo in tal guisa all'ore estreme.

62

Come il saggio cultor, che troncar vuole
 Inutil pianta, che le biade adugge,
 Che nell'istesso loco addrizzar suole
 Mai sempre il ferro, e tutti gli altri fugge,
 Per render tosto al chiuso campo il Sole,
 Che 'l suo nocente giel riscalda e fugge;
 Così fece il buon Gallo, il cui pensiero
 Non fu molto lontano allor dal vero.

63

Perchè non giunta sopra l'elmo a pena
 Fu l'ultima percossa, che Verralto
 N'andò riverso su la secca arena,
 Come svelto troncon, che caggia d'alto;
 Smarriti ha i sensi, e non può trar la lena,
 Non però morte ancor l'ultimo assalto
 Gli ha dato al tutto, ma Boorte il lascia,
 Come s'ei fusse estinto, ed oltra passa;

H 4

Poi

64

Poi che veggion Verralto quei d'Avarco
 (Un dei Duci maggior) condotto a tale,
 Con la schiera di quei, che suol con l'arco
 Contro ai feri nemici esser fatale;
 Druscheno ancor, ch'assicurava il varco
 A tutti lor col suo famoso strale,
 Esser disteso sanguinoso a terra;
 Ciascun pien di timor lascia la guerra:

65

E rifugge volando, ove le mura
 Ha per sua sola speme e per difesa;
 Nessun più dell'onor, nè d'altro cura,
 Che di scampar dalla presente offesa,
 E con sì freddo ghiaccio ha la paura
 Di ciascun l'alma strettamente impresa,
 Che l'un l'altro in cammin preme e conquide,
 E per morte fuggir l'un l'altro ancide.

66

Non val di Capitan prego, o conforto,
 Nè altero minacciar, nè forza usare,
 Ch'ivi non si discerne il dritto o 'l torto,
 Nè 'l maggior o 'l minor, ch'ogni uomo è pare;
 Quel, che truova cammin più ascoso e corto,
 E può gli altri fuggendo oltra varcare,
 E' tenuto da lor la scotta e 'l duce,
 Ch'al desiato fin gli riconduce.

67

Siccome addivenir talvolta suole
 Al combattuto legno presso al lito,
 Che si veggia affoscar di sopra il Sole,
 E 'l mar col Cielo a gran tempesta unito,
 Che 'l Nocchiero avveduto in alto vuole
 Rivoltarse a cammin largo e spedito
 Per gli scogli schifar, ma il vento sforza,
 E 'l fa rompere a terra a viva forza.

In

68

In tal guisa il miglior venia portato
 Dal furor popolare al proprio danno,
 E Boorte col ferro infanguinato
 Va doppiando al primier novello affanno;
 E nel mezzo di lor ferendo entrato,
 Ove più per timor congiunti vanno,
 Tanti ha sospinti alle Tartaree strade,
 Che del suo crudo oprar quasi ha pietade .

69

Ma l' accorto Brunoro , ch' al fin vede
 D' afficurar più i suoi chiusa ogni via ;
 E l' soccorso cercar da Palamede
 Con Tristano occupato in van saria ;
 E distrutto sarà , se non provvede ,
 Inverso Seguran tosto s' invia ,
 E ritruoval , che 'n man la briglia tiene ,
 Per muover poscia , ove il bisogno viene :

70

E che presso di lui Clodino avea ,
 Ch' è fuor d' impedimento e di periglio
 Della spalla impiagata , e già tenea
 Di tornare alla guerra ivi consiglio ;
 Brunoro irato allora , alto dicea :
 Or che attendete , o generoso figlio
 Del famoso e magnanimo Clodasso ,
 Che tutto il popol suo sia vinto e lasso ?

71

E che 'ntorno alle porte omai d' Avarco ,
 O che dentro di lor pur sia la guerra ?
 Or non sapete voi , che d' alma scarco
 Con Verralto Druschen si giace a terra ?
 E che Boorte di vittorie carico ,
 Qual le gregge il leone , i nostri atterra ?
 Posti ha in fuga i cavalli , e i levi arcieri ,
 E i pedestri più gravi miei guerrieri .

H 3

Non

72

Non offendon costor le mie contrade,
 Nè cercan posseder quel che contiene
 Emfo e Visera, ove l'argenti strade
 Il Germanico mar bagnate tiene;
 Contra il vostro terren cingon le spade,
 Per vendicar le ricevute pene
 Dei vecchi padri lor, ch'ebbero da voi,
 E i regni racquistar, che fur de' suoi.

73

E voi gloria d'Ibernia, o Segurano,
 Che restate a veder coi vostri intorno?
 In fin ch'ogni soccorso venga in vano,
 Poiche fiaccato l'uno e l'altro corno
 Avrà de' nostri il popol Gallicano,
 E'l Britannico stuol con tanto scorno?
 Ove dorme il valor del sangue Bruno,
 Che fu sempre onorato da ciascuno?

74

Non vi sovvien, che la reale sposa
 Nell'affediate mura oggi si giace?
 E nella vostra man sola riposa
 Le presenti arme, e la futura pace?
 La mia dimora in altra parte ascosa,
 Nè teme di costor l'unghia rapace;
 E pur con tutto ciò veder potete,
 Quanto adopro per voi, che 'n posa sete.

75

Nè per voi mancherò, Signor, giammai,
 Fin ch'io sostenga in man lo scudo e 'l brando;
 Ma gli affitti guerrier non ponno omai
 Contrastare al furor, che va montando,
 Ch'è giunto a tal, che maggior forza assai
 Convienfi opporgli, o di speranza in bando
 Porre i chiari disegni, e gli alti onori,
 Le desiate palme, e i sacri allori.

Or

76

Or non soffrite più, ch' un ferro solo
 Tutti i vostri miglior conduca a morte;
 E che si possa dir, ch' un tanto stuolo
 Fugga davanti al giovine Boorte;
 E vi movete omai, Signore, a volo
 Con le vostre onorate e chiare scorte:
 Faccia il vostro valor nel mondo segno,
 Che di regia beltà non foste indegno.

78

Punse l' aspro parlar l' invitto core
 D' ambe i due Cavalier, ch' erano insieme;
 Ma tinto il volto in giovinil rossore,
 Che 'l nome di viltà più d' altro teme,
 Dicea Clodino: il debito e l' onore,
 Che integri conservare ho ferma speme,
 M' han qui tenuto, e 'l sacro giuramento,
 Che di rompere al Ciel troppo pavento.

78

Perchè fuor di ragion sendo impiagato
 Gaven, contro a cui sol la guerra avea,
 Di far torto alla fede avrei pensato,
 Se innanzi a questo tempo arme cingea;
 Or ch' io veggio gli amici in tale stato,
 E condotti da quelli a sorte rea,
 Fo voto al Ciel, che non per fare offesa,
 Ma per difender noi torno all' impresa.

79

Così parlando, a Seguran rivolto,
 Segue: onorato mio cognato e caro,
 Io vi prego oggi, che tra 'l popol molto,
 Che 'ntorno avete sì gradito e chiaro,
 D' alcun buon Cavalier più ardito e sciolto
 Non vi mostriate in tal bisogno avaro.
 A chi tanto v' onora, acciò ch' io vada
 Ai miei ripor nella smarrita strada.

H 4

E'n

80

E'n questo mezzo, voi con greve passo
 Verrete a sostenerne, e darne aita,
 E'l nemico ridur sì frale e basso,
 Che la via di vittoria sia spedita:
 Il prode Seguran risponde: lasso
 Mai non farò fin della propria vita,
 Di far quanto v'aggrada, e in voler vostro
 Sia d'avere i miglior del corno nostro.

81

E con Brunoro poi dolce ragiona:
 Vi ringrazio, Signor, dei gran ricordi,
 Che scendendo di mente amica e buona,
 Non troveranno in me gli orecchi sordi,
 Che quei, ch'ad un sol fin virtude sprona,
 Deven gli animi sempre aver concordi,
 E soffrir pianamente le rampogne
 Di chi 'l suo ben, com'ei medesimo, agogne.

82

Or per darvi ragion del mio consiglio,
 Dico, che stato son sempre in disparte
 Con disegno di gir, dove il periglio
 Si scorgeffe maggior, che in altra parte,
 Col piè pronto, e la mano a far vermiglio,
 Ove più mi chiamasser Palla e Marte,
 Che l'ultimo soccorso è quel, che spesso
 L'incauto vincitore ha in fuga messo.

83

Io scorgea da man destra Palamede
 Da Tristan risospinto alcuna volta,
 Che lassar convenia la prima sede,
 E'nsieme rannodar la schiera sciolta,
 Che mi fea dubbio star; ma chi non vede
 Se non la parte sua, che'n guardia ha tolta,
 Non può ben giudicar, come colui,
 Che scerne il suo bisogno e quel d'altrui.

Or

84

Or non vi spiaccia dunque avermi udito,
 E pensar poi di me, qual sempre feste;
 E con questo drappel forte e spedito
 Con Clodin gite, ove le genti ha preste;
 Io vengo appresso, e nel medesimo lito,
 Ove le schiere avverse avem moleste,
 Sarò ben tosto, e spero, allor che 'n voi
 Fia maggior lo sperar, ch' or qui di noi.

85

Con più queto parlar Brunoro allora
 Risponde: e chi fia mai, che 'n tal fortuna
 Non sia vinto dall' ira ond' esca fuora
 De' suoi primi pensier, che in core aduna?
 Tutto il mondo sa ben, se innanzich' ora,
 Io conosco il valor dell' arme Bruna,
 E se già mille volte al paragone
 Ho posto Seguran col suo Girone.

86

Così risposto, col real Clodino
 Tra molti Cavalier ratto s'invia,
 Ove Boorte al fiume affai vicino
 Empia di sangue l'arenosa via;
 E c'ha incontrato il misero Erogino,
 Che 'n sul vago corsiero ivi apparia
 Col ricco scudo, e l'arme tutte aurate,
 Che dalla Donna sua gli furon date.

87

Cb'una figlia sposò di Morassalto,
 Re della Cartagenia e d'Alicante,
 Androsila appellata, di core alto,
 E di pensier magnanimo e costante;
 E che 'l marito di porfireo smalto
 Tenea fisso nell'alma o d'adamante;
 La qual giunto al partir l'ultimo Sole,
 Glie le donò piangendo in tai parole:

H 5

S'io

S' io potessi piegar gli uomini, e i Dei,
 E' l' destin delle Donne troppo avaro,
 Beatissima al mondo mi terrei
 Sopra ogni lume in Ciel più altero e chiaro;
 Nè di grazia maggior gli pregherei,
 Che di voi seguitar, Signor mio caro,
 Siccome ho sempre in pace, ancora in guerra,
 E non vi abbandonar viva e sotterra.

E se ciò m' avvenisse, uopo non fora
 Di procacciar per voi più sicur' arme;
 Ch' io 'l vostro scudo e la lorica allora
 Contr' ogni offesa altrui penserei farne;
 Sperando, o che Giunone, o s' altra onora
 Casto amor marital, devesse aiutarme;
 E con voi mantener per sommo esempio
 Di chi più aggrade al suo famoso Tempio.

Ma poich' esser non può, vi piaccia al meno
 Di queste arme portar, ch' anno il mio nome;
 E dai perigli riguardar non meno,
 Che si soglian le dolci amate sone:
 E qualor crollerete all' aure in seno
 Sopra il cimier queste dorate chiome,
 Che ricoverfer già (lasse) la testa,
 Ch' or di loro, e di voi vedova resta;

Vi risovvegna (oimè) con quante doglia
 Lunge han da lor la misera nutrice,
 Temendo sol di non sentirle spoglia
 Della nemica schiera vincitrice;
 Ma segua pur di lor quanto 'l Ciel voglia,
 Pur che torniate voi lieto e felice,
 Da potermi narrare a parte a parte
 I gran pregi e gli onor del vostro Marte.
 Così

92

Così dicea la pallida Conforte,
 Di doloroso umor bagnando il volto;
 Ma il vago giovinetto in dura sorte
 Dal prezioso don fu intorno avvolto;
 Poi ch'or contro alla spada di Boorte
 E' dal fero destin soletto accolto,
 E gli fa in ver di lui muovere assalto,
 Per pietà di Druscheno e di Verralto.

93

E con tutto il poter sovr'esso sprona
 Con la lancia, ch'avea pesante e dura;
 E'n mezzo al doppio scudo il ferro dona.
 Sì, che i suoi più vicini n'ebber paura;
 Ma il franco Cavalier con la persona
 Non si vede crollare, e tanto il cura,
 Quanto il robusto pin di Borea il fiato,
 Che già il decimo lustro avea contato.

94

Poi c'ha l'asta troncata, il lasò in prima,
 Senza impedirlo pur, prender la spada;
 Indi il fere altamente su la cima,
 Ov'e'l dono amoroso, che gli aggrada;
 E la chioma di lei, che troppo stima,
 Intricata convien, ch'a terra vada;
 Ma la fronte non fu dal colpo offesa,
 Che dall'ottima tempra era difesa.

95

Poi che s'è accorto l'amoroso Ispano
 Del prezioso e caro suo cimiero;
 E che in mezzo alla polve era lontano
 L'almo splendor del suo terreno Ibero;
 Qual tigre acerba lungo il lito Ircano
 Priva de' figli suoi, divenne fero;
 Spronò verso Boorte il suo cavallo,
 Gridando in alto suono: o crudo Gallo,

H 6

Già

96

Già non ti vanterai d'offeso avere
 Il più onorato crin, che fosse mai,
 Che la luce vincea dell'altre spere,
 E dello istesso Sol gli ardenti rai;
 Il quale alla sua Donna mantenere,
 E' atero riportar certo giurai;
 E' l farò veramente, o ch'oggi il Cielo
 Sciorrà il mio spirito dal terrestre velo.

97

E dicendo così, fere alla testa
 Pendente alquanto dal sinistro lato,
 Ch'orribil suon dentro all'orecchie desta
 Del pio Boorte, ma non l'ha impiagato;
 Poi di nuovo il percute, e non s'arresta,
 In fin che 'l terzo colpo è raddoppiato,
 Sul braccio questo, e quel sopra la spalla,
 Pur di fargli assai danno in tutto falla.

98

Ma l'invitto guerrier, da poi che vede
 Chi fuor del creder suo troppo l'offende;
 Qual sopra lepre timida, che siede
 Nell'erbofo suo nido, aquila scende,
 A lui s'avventa, e dispietato il fiede
 Col ferro micidial, che sotto il prende,
 Ove il ventre allo stomaco s'aggiunge,
 E quanto ivi trovò trapassa e punge.

99

L'infelici armi allor del regio sangue
 Fur di fuori oscurate, e dentro piene;
 E' l giovin miserel, pallido, esangue
 Sopra il forte corsier non si sostiene;
 E mentre così ancor morendo languo,
 Della sposa fedel si risovviene;
 E col vigor, che in quello stato puote,
 Si rivolga a Boorte in queste note:

Aito

100

Alto Signor, che così amico il Cielo
 Al gran vostro valore, e largo avete,
 Se mai vi svegliò al cor pietoso zelo,
 Pregar divoto di persone meste;
 O se mai vi scaldar sotto un bel velo
 D'onorata consorte fiamme oneste;
 Consolate al posar di questa salma
 D'una promessa almen la misera alma;

101

E questa fia di far di terra accorre
 Le bionde chiome, ch'io nel mondo adoro,
 E meco insieme in chiuso albergo porre,
 Coperto, com'io son, dell'arme d'oro;
 E'l tutto appresso nelle mani esporre
 Di Morassalto al corno di Brunoro,
 Che mi deggia mandare alla mia Dea,
 Siccome al dipartir promesso avea.

102

Il pio Boorte, che in più amaro pianto,
 Che l'altro non diceva, intento ascolta,
 Risponde: or potess'io con nuovo incanto
 Render così la vita, ch'io v'ho tolta,
 E felice tornarvi e lieto, quanto
 Giammai d'esser bramaste alcuna volta,
 Siccome adempierò vostro desio,
 E di ciò testimon n'appello Dio.

103

Ringraziò'l con la vista e col sembiante,
 Che la parola scior più non poteo;
 Così condusse il già felice amante
 In estrema sventura il destin reo:
 La bionda chioma, ch'a' suoi piedi innante
 Negletta si giacea, riprender feo
 Boorte, poi condur col Cavaliero
 Dentro al suo padiglione, e'l suo destriero.

Fine del Canto sesto.



CANTO SETTIMO.



Glà col fero Clodin giungea Brunoro
 Coi guerrier, che' menò di Segurano;
 E divise le parti hanno in fra loro
 Per rispinger fra' suoi chi sia lontano,
 E dare agli affamati alto ristoro;
 Quel muove a destra, e questo all'altra mano;
 Poi ciascun quanto può'l pregare adopra,
 Per riducerli insieme alla prima opra.

2

Diceva lor Clodin: fratelli amati,
 Per cui già tante palme riportai,
 Or non volete ancora essere ornati
 Di vittoria maggior, che foste mai?
 E ritornarven carchi ed onorati
 Di spoglie ostili, e non d'ontosi guai?
 Nè smarrire il valor, per quel ch'è stato,
 Mentre il vostro Clodin non v'era a lato?

3

E poi che ritornato intero e forte
 (La Dio somma mercede) ora è con voi,
 Se pensier cangerem, cangerem forte,
 E l'amica Fortuna fia con noi;
 Apriam de' nostri cor le chiuse porte
 A virtù intera, e i due seguaci suoi,
 Lo sperare e'l soffrir, c'han forza insieme
 Di portar sopra il Ciel, chi'l centro preme.

Quan-

4

Quanto noi più? ch'oltra ogni nostra insegna,
 Avrem di Seguran l'alto soccorso,
 Con l'aspra gente, che in Ibernia regna,
 Ch'al Britanno furor metterà il morso;
 Or pria, cari fratei, che questa vegna,
 Drizziam verso i nemici ratto il corso,
 E che morte non sien, l'opra dimostre,
 (Se ben dormon talor) le virtù nostre.

5

Dall'altro lato ancor Brunoro il Nero,
 Quanti sparsi ritruova, in un raccoglie;
 Non prega umil, ma gli minaccia altero,
 E 'n tai note superbe i detti scioglie:
 Non sia chi spera dall'artiglio fero
 Scampar di morte le terrene spoglie,
 Con fuggir quinci il ferro de' nemici,
 Che 'l troverà più aguto fra gli amici.

6

Che questa armata man, ch'or voi vedete,
 Mossa in vostra salute e 'n vostro onore;
 In vostro danno e scorno sentirete
 Purgar col sangue il pubblico disnore;
 Quanto più adunque gran cagione avete
 Di tosto rivoltar l'arme e'l valore
 Contro al duro avversario, che vi preme,
 In cui di doppio ben si mostra speme?

7

Se voi guardate ben, non è, ch'un solo,
 Quel, che tutti vi scaccia, e vi spaventa;
 Non perchè vaglia più, che'l largo stuolo,
 Ma perchè truova in voi la virtù spenta;
 Che s'ancor si ralluma all'alto volo
 Del suo furor, che sopra noi s'avventa,
 Graverà l'ali tal, che verrà in basso,
 Come dal visco augello avvinto e lasso.

Così

Così dicendo lor, gli risospinge
 Nell'ordin primo, e'n dietro riconduce;
 L'altra parte anco a guerra si raccinge,
 Seguitando Clodin suo primo Duce;
 E di sangue novel si ridipinge
 L'arenoso sentiero, e'l Ciel riluce
 D'altro splendor di ferro, or che'l ritorno
 Vicino appar del fuggitivo corno.

Il cui tosto arrivar da prima diede
 Maraviglia e temenza a' vincitori;
 E'l popol volentier raffrena il piede,
 Attendendo il voler de' suoi maggiori;
 Ma il famoso Boorte, che ciò vede,
 Con ardenti parole accende i cori,
 Dicendo: or giunto è'l tempo, in cui di tutto
 Il lungo affaticar s'accoglia il frutto.

Perchè il fuggir di quei privi n'avia
 D'ampie spoglie onorate e di vendetta;
 Or nostra buona, e lor fortuna ria
 Ne torna la mercè, ch'era interdotta;
 Moviam pur ratti, e si ritrovin, pria
 Ch'un'altra volta in fuga si rimetta
 La vilipesa e mal guidata schiera,
 E di lei riportiam vittoria intera.

Nè fallace pensiero il cor v'ingombre,
 Ch'or sien d'altro poter, che dianzi furo;
 Ma s'allor come nebbie, or sien com'ombre,
 Che'l passato timor cresce il futuro;
 Ogni dubbio ciascun dall'alma sgombre,
 Che gli mostre il cammin più alpestro e duro
 Dell'altro infino ad or, ma fermo creda,
 Che quanto oggi veggiam sia nostra preda.

12

Come ha detto così, lascia Baveno,
 Che nell'ordine usato gli ritegna;
 Poi sprona avanti, ove d'orgoglio pieno
 Truova Clodin con la primiera insegna;
 Tosto il conosce, e regger non può il freno
 All'ardente desio, che in esso regna
 Di ritrovarse in pruova contro a lui
 Per la conforme età, ch'è in ambe dui.

13

E l'appella da lunge; o Re famoso,
 Dell'altrui povertà sì ricco e altero,
 Se voi siete d'onor tanto bramoso
 (Come vi vede ogn'uom) di torto impero;
 Volgete or verso me quel ferro odioso,
 Ch'è sol contro ai più vili ardito e fero;
 E per prova veggiam, se sia men forte,
 Di quel che fu Gaven, con voi Boorte.

14

Gli rispose Clodin: null'altro bramo,
 Che con voi ritrovarmi oggi a battaglia,
 In cui spero ottener di palma il ramo,
 Se non bene incantata avrete maglia;
 E perchè più il dever, che l'util amo,
 E' non vo', che vantaggio alcun mi vaglia,
 Questa lancia, c'ho in man, lasso da parte,
 E'l medesimo farei, se foste Marte.

15

In tai parole l'un ver l'altro sprona,
 Picc d'ardente desio di gloria vera;
 Clodin fui il primo, ch'al nemico dona
 Sopra la fronte, e d'atterrarlo spera;
 Ma l'altro alza lo scudo, e in esso suona
 La spada indarno, e pur rimase intera,
 Se ben piegasse alquanto, ond'ei turbato
 Biasmava nel suo cor le stelle e'l fato.

Ma

16

Ma di Gave il guerrier con altra possa,
 Abbassando la man, nell'elmo il prende,
 In cui fece cadendo ampia la fossa,
 Nè perdè infino al capo il brando scende;
 Ma l'intondè sì forte la percossa,
 Che la briglia abbandona, e'l braccio stende;
 E saria in terra poco spazio scorso,
 Se non avea da' suoi tosto soccorso.

17

Ma Rossano e Grifon dell'alto passo,
 Ch' allor da Seguran compagni prese,
 Sostegno fur, ch'ei non cadesse in basso,
 E Pilarte a Boorte il corso stese,
 Qual di fromba talor rotondo sasse;
 E con la lancia all'omero l'offese
 Nel destro lato, e'l colpo fu più duro,
 Che regger non porria colonna o muro.

18

Pur sopra il suo caval fermo si tenne,
 Se ben nella sinistra torse alquanto;
 Ma poi ch' all'esser suo dritto rivenne,
 Si volge al feritor, che torna intanto,
 Dicendo: aspro guerrier, se non hai penne
 D'aquila, o di falcon, fia breve il vanto,
 Che potrà per tua lingua essere inteso
 D'aver contro a ragion Boorte offeso.

19

Poi con tutto il poter drizza una punta,
 Che scoperto il trovò nel lato manco;
 E dividendo il cor di dietro spunta
 Nell'osso più vicin del destro fianco:
 All'estrema ora sua l'anima giunta,
 Lascò il terrestre vel pallido e bianco;
 Onde freddo convien, che a terra vada;
 E dell'arme al romor sonò la strada.

Indi

20

Indi il leve desfrier ratto ritorna
 Al drappel, che Clodin gli asconde e chiude,
 Gridando: o schiera di colori adorna,
 Affai più che d'onore e di virtude,
 Che fa il vostro gran Duce, a che soggiorna?
 Ch'io mi credea, che fosse eterna incude
 Contra i colpi di noi guerrier negletti,
 Or si fa scudo a me de' vostri petti,

21

Come picciol fanciul di madre foglia
 Contro all'ape, a cui il mel furato avea;
 Ma poi che m'è per voi tolta la spoglia,
 Della qual già vestito mi tenea;
 Il danno sopra voi forse, e la doglia
 Porria versarne la fortuna rea,
 Per far palese, come stolto adopre,
 Chi per altrui coprir se stesso scuopre.

22

E'n questa s'avventò sopra Rossano,
 Che dell'alta Pannonia avea le schiere,
 Il Selvaggio appellato, perch'è strano
 Di costumi, di volto, e di maniere;
 Ma il core ardito, e pronta avea la mano,
 Quanto buon Cavalier potesse avere;
 Or vedendo il nemico, ch'a lui spinge,
 Spiegando il suo valor la spada stringe;

23

E studia nel ferir d'esser primiero;
 Così mosso il caval veloce e lieve,
 Percuote in vista minaccioso e fero.
 Il ben ferrato scudo, saldo e greve;
 E ben che, essendo tal, restasse intero,
 Quanto avesse già mai danno riceve;
 Boorte in se di maraviglia avvolto.
 La virtù del Pannonio apprezza molto:
 E gli

24

E gli dice: Signor, d'oscure spoglie,
 Ma di chiaro valor vi sento ornato;
 Così spesso veggiam di sozze foglie,
 Il frutto provenir dolce e pregiato,
 Che 'l sembante di fuor non dà, nè toglie
 Il buono o 'l reo, che n'han le stelle dato;
 E se nel giudicare oggi non fallo,
 Devrebbe esser Clodin di voi vassallo.

25

Ma il dritto par, che voi debbiate ancora,
 Di me, com'io di voi, sentir la pruova;
 E così detto, alla medesim'ora
 Con gran colpo la fronte gli ritruova,
 Sicchè 'l veder turbato gli dimora;
 Ma la tempra dell'elmo intanto giova,
 Che non restò ferito, e 'nmantenente
 Si rischiararò in lui gli occhi e la mente.

26

E 'ncominciò: Signor, troppo ho sentito
 Anch'io quel che potete, e non me'n pento;
 Che 'l trovar voi di forze affai fornito,
 Accresce in me il desir e l'ardimento;
 Donimi pure il Cielo in questo lito,
 Con voi morte, o vittoria a suo talento;
 Che questa unica sia, quell'altra chiara,
 Da non aver di lei vita più cara.

27

In tai voci ritorna alla battaglia,
 E d'una punta il Gallo ripercuote,
 Non nello scudo più, che quanto vaglia
 Per le cose passate intender puote,
 Ma in quelle ascosse parti, che la maglia
 Difende sol, d'ogn'altro ferro vote,
 Di sotto al destro braccio, onde Boorte
 In rischio esser potea d'acerba morte,
 Se

28

Se non che ammaestrato, e dotto all'arte
 L'ha con riguardo accorto preveduta,
 E rivoltosi alquanto in altra parte,
 Nel bene armato petto gli è caduta:
 Duolsi il Pannonio allor del crudo Marte,
 E d'esser più de' suoi quasi refuta,
 Dicendo: or se così mi toi gli allori,
 Che poss'io più sperar de' tuoi tesori?

29

E mentre che 'n suo cor disfoga l'ira,
 Il Cavalier di Gave il brando pone
 Sopra il suo scudo, e mezzo in basso il tira,
 E d'accrescer dolor gli dà cagione;
 Rossan, ch'al vendicarse sol rimira,
 E ch'usa più il furor, che la ragione,
 Con sì gran colpi l'avversario affale,
 Che truova al suo desio la spada frale.

30

Perch'or mentre il bracciale indarno offende,
 Or dell'elmo famoso il ferro invitto,
 In due parti troncata a terra scende,
 Lasciando il suo Signor nudo ed afflitto;
 Il cortese Boorte il tempo prende
 Di mostrar, ch'amò sol l'onore e 'l dritto;
 E dal scudier Toante a lui vicino
 Si fece un brando dar sicuro e fino;

31

Ch'ove la Calidonia al mare Scoto
 Le selvaggie sue chiome in alto spande,
 Guadagnò, allor ch'ei fè di spirto voto
 Con tal virtù Chersidamante il grande;
 Ch'ivi arrivato di terreno ignoto
 Si fèa de' prigionier crude vivande;
 E quello appresso in ogni parte avia,
 Per usare al bisogno, s'avvenia.

Or

32

Or questo all' avversario suo Rossano,
 Che 'n tale stato ancor fuggir non vuole,
 Con allegro sembiante ha posto in mano,
 E 'l conforta da poi con tai parole:
 La fortuna al valor, ch'è a lei sovrano
 In ogni opra mortal contrastar suole;
 E per seguir con voi l' usata strada,
 V' ha troncata così la forte spada.

33

Ma non fia della vostra peggior molto
 Questa, di cui vi fo cortese dono;
 E perchè il vostro onor non vi sia tolto,
 A nuova altra battaglia presto sono;
 Il selvaggio Pannonio in lieto volto
 Risponde: il brando mio vie più che buono
 Mi fe intero acquistar sovente palma,
 E troncandosi poi, più dolce salma,

34

Send' ei cagion, ch' or mi sia fatto amico
 Il maggior Cavalier, che lancia porte;
 Nè cosa oscura, ovver novella dico,
 Ch' a tutto il mondo omai chiaro è Boorte;
 Ricevo il don, ma non come nemico,
 Cercherò mai per lui la vostra morte;
 Ma da qui innanzi quello, e chi 'l sostiene
 Sarà in vostra salute, e 'n vostro bene.

35

Ch' io non vorrei però, che voi credeste,
 Vedendo, com' io vo negletto e vile,
 Che tutto eguale il cor fosse alle veste,
 Benche men del dever chiaro e gentile;
 O che ntrà le Pannoniche foreste
 Mai non surgesse oltr' all' usato stile
 Per fiso riguardar vista possente
 Della vera virtù la fiamma ardente.

E se

36

E se non vi fusse altra, è pur la mia,
 Che la somma, ch'è in voi, chiara discerne;
 A cui, supplico il Ciel, che largo dia
 Tutto il favor delle sue luci eterne:
 Ed io per ogni sorte, o buona o ria,
 Delle forze di fuor, dell'altre interne,
 Quantunque nulla sia, per quel ch'ei merta,
 Vi fo con tutto il cor divota offerta.

37

M in questo ragionar, vicin si vede
 Con le spiegate squadre Segurano,
 Che con arte e con senno a' suoi provvede,
 Che con vantaggio poi muovan la mano;
 Ei con pochi guerrier, con lento piede,
 Innanzi agli altri va poco lontano,
 Con l'arme lucentissima, che splende,
 Qual Febo suol, ch'a mezzo giorno ascende.

38

Mostrasi in alto ancor l'aurato scudo,
 Che 'l bel raggio solar faetta intorno,
 Ov'è il nero Dragon, che in atto crudo
 Par minacce a' nemici oltraggio e scorno;
 Così 'l cimiero, ove Nettunno ignudo
 Col suo tridente in man si mostra adorno,
 Però ch'avea del suo terreno Ibero
 Sotto a tal deità posto il governo.

39

Nè molto a lui lontan Brunoro il Nero
 Co' suoi rimessi in un già il passo muove;
 Ma poi ch'aggiunti arrivano al sentier,
 In cui Boorte fea l'egregie prove;
 Della polve, ch'alzava, oscurar fero
 Nel suo seggio (cred'io) Saturno e Giove,
 Ch'alfin cadendo, di montare stanca,
 Tutto il popol Britanno e 'l Gallo imbianca.

Sì

40

Siccome suol nella affetata estate,
 Quando lieto il Villan di scioglier brama
 Dalle pungenti spighe, e paglie aurate
 Il buon seme gentil, che Cerer ama,
 Che con le spoglie pria rotte e squarciate
 L'avventa in alto, e Zefiro poi chiama,
 Ch' ovunque esser volando intorno spinge,
 D'oscurato color tutto dipinge.

41

Tali erano a mirar l'arme e i destrieri
 Di quei, ch' ad incontrargli erano intesi,
 L'ornate sopravveste, i bei cimieri,
 E gli scudi lucenti, e gli altri arnesi,
 Per cangiante vaghezza in prima alteri,
 D'un medesimo colore eran compresi;
 Nè l'un l'altro scorgea, come se'l velo
 Notturmo, e senza luna avesse il Cielo.

42

Già nel venir di quei son fatti avante
 Il nobil Re dell'Orcadi, e'l figliuolo,
 Patride al cerchio d'oro, e Matagrante,
 E Plenoro, e Drianzo, e'l forte stuolo
 Di più d'un Duce e Cavaliero errante,
 Il qual desio d'onor conduce solo
 A seguir dell'Orcadi l'insegne,
 Non avaro pensier, che in esso regne.

43

Le schiere di spavento pria ripiene
 Han tornate col dir liete e sicure:
 Il comandato loco ogn'uom ritiene,
 Come chi d'obbedir, non d'altro cure;
 Nè men che gli altri di minute arene
 Fan l'aria intorno, e le campagne oscure;
 Or giunti ove il magnanimo Boorte
 Fea di largo tesor ricca la morte.

Il va-

44

Il valoroso vecchio alquanto sprona
 Il caval verso lui, poscia gli dice:
 O del Regno di Gave alta corona,
 E di quante mai fur la vincitrice;
 Tra l' antiche memorie indarno suona
 Quell' onorata cetera, e felice
 Del buon Tidide, d' Ettore, e d' Achille,
 Che presso al foco vostro eran faville.

45

Ben poss' io dir la vostra invitta mano
 Della rovina mia fido sostegno,
 Ch' abbattuto e scacciato ha di lontano,
 Chi già sovra de' miei teneva il regno;
 Ecco che 'l bello oprar non cadrà in vano,
 Ch' or più, ch' io fossi mai, bramoso vegno
 D' assalire i nemici, e le mie schiere
 Saran più che leoni oggi a vedere.

46

Disse Boorte a lui tutto ridente:
 O famoso mio padre, se ciò fia,
 Troppo ad uopo farà, sì larga gente,
 Per far pruova di noi, veggio per via:
 Questi è 'l gran Seguran, cui veramente,
 Chi nol pregiasse assai, torto faria;
 Ma pur poi ch' è mortal, vergogna fora,
 Più che gli altri, e che sè stimarlo ancora.

47

Così far si convien, lieto risponde
 Il saggio Re, che nel medesimo errore
 Può cader l' uom, che in troppo ardire abbode,
 E chi soverchio ancor crede al timore:
 Sommo senno e virtude il Cielo infonde
 In Segurano il Bruno, e gran valore,
 Nativo nel suo seme invitto ed alto,
 Quale in Ettore, Girene, e Galealto:

Tom. I.

I

Ch' il-

48

Ch'illustrissimi furo, e senza pare,
 E di cui tutto il mondo avea spavento;
 Pure ove alcun di lor potea trovare,
 D'esser co' suoi nemici avea talento;
 Perchè le spoglie, e le vittorie rare
 Non s'han di loco di virtude spento;
 Nè mi fu 'l quinto Ciel sì avaro allora,
 Che lodato non fussi anch'io talora.

49

E s'io non temea lor giovine e forte,
 Che troncar mi poteano i miglior anni;
 Ora a che per costui curar di morte,
 Ch'è sola il porto de' canuti affanni?
 E poi l'alta presenza di Boorte,
 Che tolto m'ha da perigliosi danni,
 Ben mi può assicurar lo stato incerto,
 E trionfo di lui prometter certo.

50

Ma perchè riposato alla battaglia
 Vien frescamente, e noi lassù ritruova,
 Ch'all'estremo calor, tra piastra e maglia,
 Avem fatta di noi sì lunga pruova;
 E' il mio consiglio, se di lui vi caglia,
 Ch'omai quinci nessun più il passo muova;
 Ma sol s'attenda, e cerchi sostenere
 Il primiero furor di queste schiere.

51

Così fermo fra loro, i Cavalieri
 Si difeser per l'ali d'ogni lato,
 Ove il Re Pelinoro con gli arcieri
 Quasi al medesimo punto era arrivato,
 Ch'a molti Duci avevano, e Guerrieri
 Condotto con gli strai l'estremo fato;
 Or sentendo il bisogno, l'altra impresa
 Lasciando, al corno suo torna in difesa.

E'n-

52

E 'nfieme effo , il Re Lago , e 'l pio figliuolo ,
 Il famoso Boorte , e gli altri poi
 Van tutti intorno all' ordinato stuolo ,
 E ciascun quanto può conforta i suoi ,
 Ma il valoroso vecchio è quel , che solo
 Sopra gli altri si sente , e dice : or noi
 Siam qui , cari figliuoi , per mostrar chiaro ,
 Che non a torto aviam nome sì raro .

53

Sete antichi Guerrieri , e non v' è ascoso ,
 Che 'l gran valor conviene al gran periglio ;
 Fate a pruova fra voi , chi più bramoso
 Muova il suo ferro , e con più allegro ciglio ;
 Certi , che l' uom fugace e paventoso ,
 Sempre del sangue suo torna vermiglio ;
 Il forte scampa , e con supremo onore
 Vive intra gli altri , e poi famoso muore .

54

Fermi il passo ciascuno , e solo intenda
 A non muover giammai di loco il piede ;
 E se più non potrà , tanto il difenda ,
 Ch' al fin morto di lui rimanga sede .
 Se stesso a virtù sproni , e gli altri incenda ,
 Che vinti dal timor vicin si vede ,
 Con dir , chi cinge il ferro , cinga insieme
 D' alte lodi acquistar desire e speme .

55

Con tai voci arrestò l' invitto corno ,
 Ristretto in un con maestrevol arte ;
 In guisa che talor nel fosco giorno ,
 Quando inchinando il Sol da noi si parte ,
 Folta nebbia veggiam , ch' affiede intorno
 Di monte alpestre alla più altera parte ,
 Allor che Borea , ed Austro , ed Euro giace
 Co' suoi compagni in riposata pace .

56

Già vien con largo passo Segurano,
 E'n superba sembianza s'appresenta,
 Dicendo: or tragga fuor l'ardita mano,
 Chi quest'arme, ch'io porto, non paventa;
 Indi una asta nodosa di lontano
 Vibrando in aria tra' nemici avventa;
 Nè cose in van, ch'aggiunse Licomede,
 Che'n mezzo alla Cornubia avea la sede;

57

E del nobil Creuso era Nipote,
 Ricevuto tra' suoi con sommo onore;
 E nell'estremo al ventre gli percuote
 Il mortal ferro, e'l trapassò di fuore:
 Cade inverso la piaga, e mentre scuote
 Le braccia intorno, e i piè, languendo muore;
 Ma pietosi di lui Lico e Driante
 Con voler del buon Re si fanno avanti.

58

Eran questi fratei del sangue usciti
 Del famoso e grand'Orcado Peloro,
 Che poi regnando ne' Britanni liti
 Fu possente tra lor di terre e d'oro,
 Padre di Perifeo, che tra i graditi
 Guerrier, che a Pandragon più amici foro,
 Era il primiero, e questi cari e soli
 Della bella Ippodamia ebbe figliuoli;

59

I quai nodrì nel gemino valore
 Del ferro illustre, e delle dotte carte;
 Nè scerner si potea, chi con più amore
 Gli ricevesse in seno Apollo o Marte,
 Che per l'uno e per l'altro in sommo onore
 Eran saliti altrove e'n quella parte;
 E di più d'uno alloro s'eran cinti
 Di Cavalier, ch'aveano uccisi o vinti.

Or

60

Or quai duo tigri giovini, ch' usati
 Sien con la madre lor gregge assalire,
 Che già d' esse più volte infanguinati,
 Senza la scorta poi prendono ardire,
 Contra i più grossi armenti, e meglio armati
 Di pastori e di can, soletti gire,
 Che da quei, più di lor sagaci e forti,
 Sien col troppo voler battuti e morti.

61

Tale allor questi due con Segurano
 Ebber di pari ardir simil fortuna,
 Ch' ad ambo insieme la spietata mano
 La vita e 'l giorno in un momento imbruna;
 Di questo getta il capo a lui lontano,
 E quell' altro percuote, ove s' aduna
 L'ultima costa al suo sinistro lato,
 E presto al pio fratello è riversato.

62

Pianse il vecchio pietoso, quando scorse
 La valorosa coppia a morte giunta;
 E ch' alla giovin voglia non occorse,
 Di paterno do'or l'anima ha punta,
 E quasi al vendicargli irato corse;
 Ma in questo mezzo strettamente aggiunta
 E' l'avversaria già con la sua gente,
 Tal ch' ad opra maggior piega la mente.

33

E rivolgendo il guardo in ogni loco,
 Pur i suoi nel bisogno riconforta,
 Che nessun per timor molto nè poco
 Al furor dei nemici apra la porta;
 Ma il fero Seguran, ch' ardente foco
 Negli occhi, nella mano, e nel cor porta,
 Sopra i primieri, ove col ferro aggiunge,
 Quanti puote incontrar percuote e punge.

I 3

Truo-

64

Truova, che 'nsieme Amintore e Dinea
 A quei, che dietro son, si fanno scudo;
 I quai scampando altrui da sorte rea,
 Hanno in se riconverso il ferro crudo;
 Perch' all' un col poter, ch' estremo avea,
 Passò la spada, come fosse ignudo,
 Per entro il petto alla incurvata valle,
 Che nascosa in tra lor forman le spalle.

65

Dinea fere alla fronte, dove appare
 Affisa in mezzo la più larga vena;
 E 'l fe col volto in alto riversare,
 E di sangue irrigò la pressa arena;
 Segue oltra, ove più insieme riserrare
 Vede la folta schiera, e stà ripiena
 D'ostinato voler di morte certa,
 Pria che lassargli mai la strada aperta.

66

Ivi con più furor s' accampa allora,
 E tutti i suoi miglior d' intorno accoglie;
 Qual rapido torrente, a cui talora
 Il semplice cultore il corso toglie,
 E per altro cammin, del vecchio fuora
 Spinger il vuol, contrario alle sue voglie;
 Ch' ove intoppo maggior traverso truova,
 Tanto più d' espugnarlo usa ogni pruova.

67

Tal l' aspro Seguran quanta ha virtude,
 Quant' ha forza e valor sovr' essi spiega;
 Ma 'l Britanno drappel, via più che incude
 Stà saldo ai colpi, e non si torce o piega
 Duce non ha, che non s' affanni e sude,
 E 'l valoroso Re conforta e prega;
 E dove alcun de' suoi veggia ire a terra,
 Con nuovi altri guerrier sostien la guerra

Nè

68

Nè il famoso Boorte indarno siede,
 Che pronto ha in ogni parte il passo e 'l ciglio,
 E nell' uopo maggior disceso a piede,
 Tosto ivi accorre al pubblico periglio;
 All' apparir del qual tutto si vede
 Il campo più che pria farfi vermiglio,
 Che spinge innanzi, e con l'invitta spada,
 Ove stà Seguran, prende la strada.

69

Il qual, come vicin venir lo scorge,
 Il chiama, e dice: o misero Boorte,
 Qual contrario Pianeta oggi vi scorge
 Nel fiorir vostro a così acerba morte?
 Alta pietà di voi nel cor mi forge,
 Nè mi doglio anco men della mia sorte,
 Ch' all'uccider mi sforzi un guerrier tale,
 E ch' amai sempre alle mie luci eguale.

70

Ben udiste già dir, ch'io giovinetto
 Fui del Re vostro padre intero amico;
 Mentr' io giva formando il rozzo petto
 Col suo valore, e col gran senno antico;
 D'ogni contento suo prendea diletto,
 E quanto in odio avea, mi fu nemico;
 Nè mai saggio figliuolo amò più il padre,
 Ch' io fei lui sempre, e l'opre sue leggiadre.

71

E'n questo istesso loco mi trovai
 Seco con l'arme in man contro a Clodasso,
 Là dove il popol suo colmo di guai
 Rendei più volte, e lui medesimo lasso;
 Infìn che in altra parte me n'andai
 Verso il Castel del periglioso passo,
 Che mi sforzò l'onore e'l dever mio,
 E'ntanto il miserel del mondo uscìo.

72

Dopo il qual vi rimembre il sommo amore,
 Ch' a voi, come a figliuol, portai mai sempre;
 Or se il Ciel, rivolgendo i giorni e l' ore,
 Dell' esser nostro poi cangiate ha tempore;
 Non avrà forza mai, che questo core
 (Se'l composto mortal non si distempore)
 Non sia pure il medesimo in ogni sorte
 Verso il nome onorato di Boorte.

73

Ma poi che sposo son di Claudiana,
 E di Clodaffo suo genero fido;
 Non sia stimata a torto opra villana,
 Se di quella, e di lui difendo il lido;
 E se già l' altra età poco lontana
 Vide Avarco de' vostri antico nido,
 Giove riguardi a ciò, che 'l nostro Marte
 Volge la vista sua per altra parte.

74

Ben mi dorrei, se mi sforzasse tale,
 Che foste per mia man di vita in bando;
 E però vi riprego, che 'l fatale
 Corso v' adduca in altro loco errando;
 E sopra il nuovo popol, che n' affale,
 Possa la mia virtù mostrar col brandio;
 Nè mi vegnan vittorie, onde le spoglie,
 Più larghe, che gli onor, m' appartin doglie.

75

Ma l' ardito Boorte in atto altero,
 Poi c' ha queto ascoltato, gli risponde:
 Se'l Ciel vorrà (che 'l tutto scerne intero,
 E senza il cui voler non crolla fronde)
 Che mi toglia del mondo il braccio fero
 Di Seguran, cui tal valore infonde;
 Il mio fuggir se altrove indarno fora,
 Che scampar non porria, nè indugiar l' ora.

II

76

Il medefmo avverria, Signor, di voi,
 Se 'l fin per questa man lafù v'è dato;
 Però fia ben tentarlo, e 'l vedrem poi,
 Che l' uom. conofce fol quel ch'è già stato;
 L' antico e chiaro amor, ch' ora è fra noi,
 Anto dopo il morir non cange stato;
 Perchè non ebbe odiar l' anima forte,
 Chi col ferro d' onor la fpinfe a morte.

77

Così detto, ripien d' alto defire
 Di gloria rivestir con Guerrier tale,
 Drizza alla testa il brando, ma ferire
 Altro non può, che del serpente l' ale;
 Ch' alto levò lo fcudo a ricovrire
 Il colpo, che scendeva agro e mortale,
 L' accorto Seguran, che non disprezza
 Quella giovine età nell' arme avvezza.

78

Non vien per questo men l' altera fpeme,
 Ch' al valoroso Gallo il petto avvampa,
 Che in diverfi altri modi il punge e preme,
 E l' arme intorno percotendo stampa;
 L' altro, ch' offender lui nell' alma teme,
 Solo ad difender sè le forze accampa;
 E si cuopre or col brando, or con lo fcudo,
 Infìn che 'l vide poi di pietà nudo.

79

Però che sopra il braccio il ferro scese
 (Ch' ei non poteo schivar) con tanta poffa,
 Che la man tutta, e 'i destro lato offese,
 E dentro gl' intondè la carne e l' offa;
 L' ira di Marte allor ratta s' accese
 Nell' aspro Ibero, e la pietade ha scossa,
 Dicendo: poi che in voi non val l' amore,
 Vaglia di Seguran l' odio e 'l furore.

I 5

E qual

80

E qual levriera pia, che talor soglia
 Co' suoi stessi figliuoi morderfi a gioco,
 Ch' ancor che i denti lor le apportin doglia,
 Se moderata vien, la soffra un poco;
 Poi se passa il dover, cangia la voglia,
 E' l gran materno amor non ha più loco;
 Che disdegnosa al fin lor corre sopra,
 E l' unghia e' l morso a gastigargli adopra.

81

Tale avvien di Boorte a Segurano,
 Che 'n disdegnoso passo a lui s'avventa;
 L' invitta spada, la feroce mano
 In basso spinge al vendicare intenta;
 Ogni ferro, ogni scudo era ivi invano,
 Per far riparo alla sua vita spenta;
 Ma il giovinetto snello in leve salto
 Secur si fè dal periglioso assalto.

82

Ond' il gran colpo con dannoso scherno
 Sopra l' arena scorse a lui vicina;
 Dietro al cui grave peso il fero Iberno
 Le sollevate membra stese inchina;
 Con più romor, ch' al tempestoso verno
 Non fà di cerro antico alta ruina,
 Che 'l rapido torrente intorno svelse,
 E del torbido corso preda felse.

83

Il cortese Boorte ratto accorre,
 E pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,
 Quando veggion pietoso, che 'l soccorre,
 E tien lunge al suo mal l' aguta spada:
 In questo mezzo d' ogni intorno corre
 Gente, che 'ntra lor due chiude la strada;
 E già le schiere son sì strette in uno,
 Che 'l suo loco a guardar torna ciascuno.

Ma

84

Ma il forte Seguran, qual rabid' orso,
 Che d'alto arbor pomoso cadde a terra,
 Che con tutto il poter d'unghia e di morso
 Delle piante più basse i rami atterra;
 Tal egli abbandonato all'ira il morso,
 Sendogli tolto in lui, muove aspra guerra
 In quei, che primi incontra, e d'essi face
 Quel, che di cervi suol tigre rapace.

85

Trovati presso il misero Balante,
 Che di Mambrino il faggio era cugino;
 Passogli il petto, e con la fronte innante
 Giacque al suo percussor tristo vicino;
 Ippaso poscia se gli oppose avante,
 Ch'ebbe al compagno pio pare il destino;
 Che come in grado egual vissero insieme,
 Una morte medesima anco gli preme.

86

Ma ferito fu questi, ove la gola
 Aggiungendosi al petto è cava alquanto;
 La vita appresso crudelmente invola
 A Stichio, Micisteo, Laso, e Cleanto
 Della progenie Uvalla, che già sola
 Tra i più chiari Pembruchi aveva il vanto
 D'aver domata la famosa Arforda,
 Che col nobil legnaggio mal s'accorda.

87

Ritruova, oltre a costor, l'altero Alito,
 Parente di Serbino e Pellicano,
 Del seme altero di Merlino uscito,
 Ma dall'arte di lor molto lontano;
 In cui se, come i suoi, fosse nutrito,
 Avria previsto allor, che'n Segurano
 Fu riposto il suo fine, onde potea
 Forse altrove indugiar la sorte rea.

I 6.

Nè

Nè si faria, com'or, con tanto ardire,
 Di sì gran Cavalier messo al paraggio;
 Il qual pensando in alto di ferire,
 Già dalla esperienza è fatto saggio,
 Ch'ei vede indarno il colpo riuscire,
 E nel nemico suo tutto il vantaggio;
 Che la spada gli pon sopra il cimiero,
 E'n due parti il ripose sul sentiero.

Vien dopo questo il nobile Esimone,
 Che nato d'alta stirpe in Bangaria,
 Mezza suggesta avea la regione,
 Che'n verso Brestolina apre la via;
 E'ncontro al gran furor folle s'oppono
 Del possente Guerrier, ch'a morte ria
 Di gir volando gli mostrò la strada,
 Trapassato nel ventre con la spada.

Giva seguendo ancor, sicchè in poc'ora
 Uccisi avea tant'Orzadi e Britanni,
 Che nessun più d'avanti gli dimora,
 Ammaestrato in se dagli altrui danni;
 Già più d'un Duce di speranza è fuora
 Di rimedio trovar degli alti affanni;
 E più ch'alla vittoria, o alla virtute,
 Volge ogni suo pensiero alla salute.

Era gito Boorte in altro loco
 Contro al fero Clodino, e'l Re Brunoro,
 Ove acceso trovò sì ardente foco,
 Ch'ei non può per altrui lassar costoro;
 Ma il buon Re Lago, poi che stanco e roco
 E' de' suoi richiamar, che in fuga foro;
 Come altra volta già, si spinge avante
 Con passo e cuor di Cavaliero errante.

92

Ma il pietoso figliuol, che vicin vide,
 E molti altri suoi Duci appresso chiama,
 Matanzo il Bruno, e 'l caro suo Patride,
 Che non men di se stesso apprezza ed ama;
 Matagrante, Plenoro, e l'altre fide
 Scorte più amiche, e d'onorata fama;
 Le quai senza tardar gli vanno intorno,
 Come sciolti levrieri in caccia al corno.

93

Quando il gran Seguran vicina scorge
 A' suoi danni venir l'eletta torma;
 Quanta più puote, al cor baldanza porge,
 Sì che vieti al suo piè di cangiar orma;
 Sveglia ogni forza, e con le spalle inforge,
 E nel saldo ferir se stesso informa;
 Conferma ben nel braccio il grave scudo,
 E nella destra mano il brando crudo.

94

In guisa di cinghial, che 'ntorno cinto
 Tra cani e cacciator del bosco fuore,
 Si veggia in loco aperto esser sospinto,
 Ove al suo scampo ha sol l'arme e 'l furore;
 Che 'l dente mostra alla battaglia accinto,
 Incurva il dorso, e 'n minaccioso orrore
 Drizza l'ispide sete, raspa e freme,
 E nel suo desperare ha solo speme.

95

Sopra il primo, che vien, se stesso sprona
 L'irato Ibero, e scese l'aspra sorte
 Nel pio Drianzo, a cui tal colpo dona
 Sopra l'elmo ben fin, che 'l pose a morte;
 Poi con superbe voci alto ragiona:
 Venga innanzi di voi chi sia più forte,
 Perchè possa sentir, se questa spada
 Men grave in lui, che nel compagno vada.

Mia

96

Ma l'altra schiera insieme va ristretta,
 Che così gli ammaestra il vecchio saggio,
 Dicendo: chi desia di far vendetta,
 Nol deve refutar quand' ha vantaggio;
 S'io fussi ancor di quella età perfetta,
 Che fu degli anni miei l'Aprile e 'l Maggio,
 Andrei certo più tosto ignudo e solo,
 Ch'or con tali arme, e con sì largo stuolo.

97

Ma il meglio è d'obbedire alla natura,
 E quali ella ne dà, le forze usare;
 E tanto più colui, che sol procura
 La salute e 'l ben publico servare:
 Però senza tenere or d'altro cura,
 Che di questo crudel quindi levare,
 Andiam congiunti insieme, perchè invano
 Sarebbe un sol di noi con Segurano.

98

Ch'ancor che' sia di me più giovin tanto,
 Ch'io non fussi giammai seco a battaglia,
 Sento da tutto il mondo dargli il vanto
 Sovr'ogni Cavalier, che vesta maglia;
 E benchè ceda a Lancilotto alquanto,
 Al possente Tristan forse s'agguaglia;
 E l'un sendo lontano, e l'altro irato,
 Deviam ben riguardare al nostro stato.

99

Così dicendo, angusto cerchio fanno,
 Che ben doppiato sia da ciascun lato,
 Al feroce guerrier, che mortal danno
 A' Matagrante d'una punta ha dato,
 Che gli ha passato il cor, ma gli altri l'hanno
 Col sovente ferir tutto intonato,
 Sì che gli sembra il mondo gire intorno,
 Di color vari, e di facelle adorno.

On-

100

Onde sforzato al fin ritira il passo ,
 E poi con dignità fra' suoi si resta ,
 Di sdegno più , che di fatica lasso ,
 O che di aspre percosse della testa ;
 E quando è in se d'ogni speranza casso
 Di passare oltra il vallo , che l'arresta ;
 Rivolta in altra parte , e in altra strada .
 L'aspro furor della mortale spada .

101

Simile a quel possente altero fiume ,
 A cui l'arte e 'l valor d'umani ingegni ,
 Ove il corso drizzare avea costume ,
 Chiuser con gravi sassi e duri legni ;
 Nè sia di forza tal , ch'apra e consume
 Di sotto , o intorno i validi sostegni ;
 Che per altro sentiero abbatte e svelle
 Quanto incontra , e 'l romor vola alle stelle .

102

Torna alla sua sinistra là , dov'era
 Creuso , Ivano , e 'l nobile Mambrino ,
 Nella parte , a cui stende la riviera
 Il suo lido arenoso più vicino ;
 Ch' a battaglia ivi perigliosa e fera
 Son con Brunoro il Nero , e con Clodino ;
 Ma così van di par , ch'essi no fanno ,
 Chi più s'aggia di lor vittoria o danno .

103

Ma nel primo apparir di Segurano
 La volubil Fortuna il dubbio solve ;
 Ch' a pena giunto ancor , la cruda mano
 Ha gettato riverso tra la polve :
 Il forte Attorion , cugin d' Ivano ;
 Il qual , mentre che l'alma si dissolve ,
 Chiede al suo vel terrestre sepoltura ,
 Per non restar di cani empia pastura .

E iua-

104

E luogo ebbe il pregar, ma non sì tosto,
 Ch' allora è in altro affar ciascuno inteso;
 Perchè non lunge a lui per terra ha posto
 Il giovin Menesteo da morte offeso,
 Ch' al possente furore indarno opposto
 Sperò di sostener più grave peso,
 Che non fu il suo valore, e se n' accorse,
 Quando il colpo mortale al ventre scorse.

105

Dopo costoro uccise in un momento
 Sfeleo, Clonio, Micipso, e Licofone,
 Che tutti avean soggetti e reggimento,
 Ove nel mar Sabrina si ripone;
 Passa oltra il crudo, e tra 'l fugace armento
 Sembra affamato e rabido leone,
 Che d'altra preda pria spogliato fosse
 Da pastorale schiera, che 'l percosse.

106

Creuso il Senesciallo, e 'l prode Ivano,
 Coi miglior Cavalier, ch'aggiano appresso,
 Ben ristretti fra lor, drizzan la mano,
 Ove il popol vicin più viene oppresso;
 Ma quanto oprano in ciò, ritorna vano,
 Che lo stuol paventoso in fuga messo
 Avea chiuso il cammino, e'n tutta forza
 Di fermare ivi il piè ciascuno sforza.

107

Surge Mambrino il saggio d'altra parte,
 Che men l'aspra tempesta avea sentita;
 Sveglia chiamando il buon popol di Marte,
 E'n tai conforti alla difesa invita:
 Ora è 'l tempo a mostrar, se l'antic' arte
 Del militare studio è in noi fallita,
 Che fu già sì pregiata in Bangaria,
 Che di tutta Brettagna in vanto avia;

O se

108

O se siamo i medesmi, che più volte
 Al Betico furor ponemmo il freno;
 Che già con mille Navi insieme accolte
 N'avean privati del natio terreno;
 Onde tante poi fur tra fiamme avvolte,
 Quando del sangue lor c'empiemmo il seno;
 O quelli stessi, ch'al vicino Ibero
 Aviam fatto sovente e danno e scherno.

109

Questi, di cui temete il guardo solo,
 Son tutti di color, di ch'io ragiono,
 Nati e nodriti dal medesimo Polo,
 Nè dal Ciel più di quelli han proprio dono;
 Ora al primo valor si spieghi il volo,
 E rinfreschi di lui l'antico suono;
 E seguite il mio piè, che vi conduce
 Alla vera di gloria eterna luce.

110

Così dicea Mambrino, e mostra loro,
 Per più infiammare i cor, l'altero scudo,
 Che di perso colore e d'ostro e d'oro
 Diviso appar, d'ogni animale ignudo:
 E lassando Ozonel col Re Brunoro,
 S'invia co' suoi, dove l'Ibero crudo
 Opra in danno d'Ivano e di Creuso
 Oltre a quel che convegna al mortal uso.

111

E lui con grande ardir primiero affale,
 E gli dà in mezzo al capo aspra percossa,
 Che ben l'offese assai, ma non fu tale,
 Che impiegare, o impedir di nulla il possa;
 L'altra sua compagnia formata in ale
 Da sinistra e da destra insieme è mossa,
 E con l'aste e coi brandi gli stan sopra,
 E di metterlo a terra ogni uomo adopra.

Ma

112

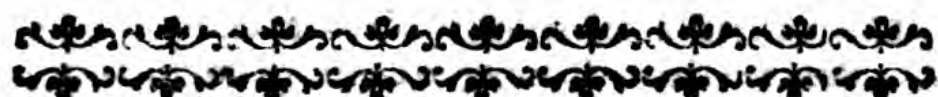
Ma quel rigido scoglio è sempre in piede,
 Nè paventa il furor di questo mare;
 Pria di tutti Mambri nel braccio fiede,
 E gli fece la spada abbandonare;
 Poi fra gli altri guerrier, che 'ntorno vede,
 Tra fugaci colombe aquila appare,
 Che chi in fronte ferito, e chi nel fianco
 Tra 'l fuggire e 'l morir venuto è manco.

113

Or poi che s'è veduta quella speme,
 Che più gli sostenea, cadere in vano;
 E che quanto egli incontra abbatte e preme
 L'alto valor del fero Segurano;
 Ciascun sì forte omai la morte teme,
 Che sprezzato ogni Duce e Capitano,
 Stendendo il corso per l'angusta valle,
 Al nemico vicin voltan le spalle.

Fine del Canto settimo.

CAN-



CANTO OTTAVO.



S l' tosto come avvien ch' al grande Arturo
 Le sollecite orecchie ripercuota
 Del Re Lago, e de' suoi lo stato oscuro,
 E l' aspra fuga di speranza vota;
 Fa che 'l Re Caradosso il bianco e puro
 Bel vessillo reale al vento scuota;
 E le sonore trombe in quella parte
 Sveglin dal nido suo l' invitto Marte.

2

E de' suoi Cavalier l' ornate squadre,
 Che nell' aperto campo avea distese,
 Vien tutte rivedendo, e qual pio padre
 Lor rinfresca d' onor le voglie accese,
 Dicendo: or vien dell' opere leggiadre
 (Alle quai sempre aviam l' anime intese)
 La stagion convenevole, da poi
 Ch' ogni estremo rimedio è posto in noi.

3

Ben potete veder, ch' or sola giace
 La salute comune alla man vostra:
 Che se fia del valor, ch' a lei conface,
 La vittoria, e la gloria in tutto è nostra;
 Ora a quel sommo onore, e ben verace,
 Che la grazia di Dio n' alluma e mostra,
 Andiam con lieto cor, seguiam l' insegna,
 Che 'l celeste sentier con l' orme segna.

Così

4

Così detto a ciascun, posato e tardo,
 Ben fra loro agguagliato il passo muove,
 Infin ch' all' avventar di lancia, o dardo
 Viene, ove Seguran fa l' alte pruovè;
 Indi come cervier, leone, o pardo,
 Che la preda affanato in selva truove,
 La polve infino al Sol destando in alto,
 Sprona il corso veloce al fero assalto.

5

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
 Nell' oscuro sentier, che non appare,
 Sembra all' Autunno il tempestoso tuono,
 Che sopra il fosco Ciel si sente andare,
 Spaventando color, che carichi sono
 Di pensier crudi, e d' atre colpe amare;
 Poscia in ardente folgor si converte,
 Che le gelati nubi ha intorno aperte;

6

E con mortal fragor girando scende,
 Ov' han l' ombra maggior gli eccelsi monti,
 Ch' or Ossa, or Pelio, or Appennino offende,
 Ove d' Arno, e di Tebro escon le fonti;
 Or l' alte torri, or col furore incende
 De' sacri Tempii le famose fronti;
 Or degli arbor più antichi abbatte e doma
 Il piè, le braccia, e la cangiata chioma.

7.

Con sembante furor, di notte avvolta
 A ferir vien quest' animosa schiera,
 Riempiendo d' orror quel, che l' ascolta,
 Ma più chi lei schivar (lasso) non spera;
 Giunge ove Seguran con gente folta
 L' attendeva orgoglioso, e 'n vista fera;
 E s' ha d' aste e di scudi fatto schermo,
 Quanto può, contro a lor sicuro e fermo.

Ma

8

Ma non ha il mondo forza, che sostegna
 Di tante lance, e tai l'estrema possa;
 Tal ch' in un punto sol la regia insegna
 Fa di mille guerrier la terra rossa,
 Che nessun resta in piè là, dove segna
 D'esso colpo primier l'aspra percossa;
 Nè sol quei, ch'ivi fur, ma molti poi
 Dal medesimo urtar cadder fra' suoi.

9

Passando oltra i destrieri, e mille ancora
 Premendo van sotto il ferrato corno;
 Quasi simili a quei, che traggon fuora
 Della spoglia il frumento al caldo giorno,
 Quando il Villan coi fren saldo dimora
 Del loco in mezzo, e fa girarse intorno
 Di giumente o di buoi l'elette torme,
 Che l'arido suo vel tritin con l'orme.

10

Rotta la lancia poi, si reca in mano
 Ogni buon Cavalier la grave spada,
 E con quella da presso e da lontano,
 Ove spinga il caval, s'apre la strada;
 Tal che più d'un guerrier, che sia sovrano,
 Convien per opra lor, ch' a morte vada,
 Oltre alla turba abbietta ed infinita,
 Che tra gli urti e'l furor lascia la vita.

11

Uccise il gran Re Arturo Cinosonte,
 Congiunto amato di Brunoro il Nero,
 Nato in Usfalia alla gelata fronte,
 Ove al Cimbrico mar volge Visero,
 Di sangue illustre, e di ricchezze cont:
 Sopra molti vicin teneva impero,
 Saggio nel consigliar, nell'oprar forte,
 E l'onore e'l valor gli erano scorte.

Le

12

Le quali ad aspettar soletto a piede
 L'obbligaro un tal Re di tanto nome,
 Che d'alto allor sopra la fronte il fiede,
 E di sangue gli empìè l'elmo e le chiome;
 E della sua virtù venne a mercede
 Lo scarcar l'alma di terrestri sorme
 Per la più chiara man, che fosse allora
 Dal mar d'Iberia a' liti dell'Aurora.

13

Il nobile e famoso Childeberto,
 L'alto erede primier di Clodoveo,
 Quantunque giovinetto, e poco esperto,
 Diede aspra morte all'infelice Argeo;
 Che nacque ove più mostra il fianco aperto
 Ver la Cantabria il salto Pireneo;
 Che sposò di Verralto la sorella
 Nell'età sua ciascun fiorita e bella.

14

E'l privaro in quel dì le stelle infide
 Dell'alma e della fiamma ond'egli ardes;
 Che dalla destra spalla gli divide
 Il braccio, che la spada sostenea;
 Cadde il miser, chiamando le sue fide
 Genti in aita, che ben lunge avea;
 E lo spirto, che breve in lui dimora,
 Dal premer de' cavai fu tratto fuora.

15

Clotario uscito dal medesimo Franco
 A Melanippo il rio la vita toglie,
 Nato in Pomeria, ove le bagna il fianco
 Con l'onda Orrelo, che le nevi accoglie;
 Questi del padre suo canuto e bianco
 Rendeo sanguigne le sacrate foglie;
 Perchè il fratel, che di lontana sede
 Devca tosto tornar, non fesse erede.

Or

16

Or per quell'empio cor, ch'a fabbricare
 Il pensiero infernale era stat'oso,
 La giustissima spada oltrapassare
 Fè in fino al dorso il giovine famoso;
 Nè Clodamiro il frate vuol mostrare
 D'esser manco de' duoi d'onor bramoso;
 Come il quarto con lui Teodorico
 D'esser men di virtù, che gli altri, amico.

17

E così questi due congiunti in uno,
 Non lunge molto all'onorato Arturo,
 Che qual padre provvede, che ciascuno
 Sia di lor ben guidato e ben sicuro,
 Truovano insieme Istito, e Cromio il Bruno,
 Fratei Borgondi, e non di sangue oscuro;
 Ma cugin di Clotilda, che già feo
 Questi quattro figliuoi di Clodoveo.

18

Ma le parti seguian di Gunebaldo,
 Che di lei il padre Chilperico uccise;
 Nè il legame fraterno intero e saldo
 Al desio di regnar termine mise;
 Or questo unico Par sicuro e baldo
 Gli incontrati nemici si divise;
 Clodamiro percosse in fronte Istito,
 E 'nfin sovra la gola è il colpo gito.

19

Ferito è Cromio nel sinistro lato
 Dal buon Teodorico, e posto a terra;
 Indi truova Agraveno il forte Acato,
 Che tra' suoi pochi pari avea in guerra,
 Nel natio regno intorno circondato
 (Come invitta Città muraglia ferra)
 Dalla frondosa Ercinia, e poco meno
 Era in Praga onorato, che Drumeno.

Gli

20

Gli trapassò la gola nel traverso,
 E di lei l'aspra fistula divide;
 L'ardito Gargantin, Dolone il Perso
 Della patria medesima, seco uccide,
 Che di sangue infinito il petto asperso,
 Bismando il Ciel, ch' a quella sorte il guide,
 Rotando gio, come in sospesa spiaggia
 Suole il secco troncon, che spinto caggia.

21

Il Cavalier famoso di Norgalle,
 Che tra' miglior Guerrieri il mondo stima,
 Che quelli avea della Lomunda valle,
 Che 'l Grampio adombra con l'altera cima,
 Nel petto fere, e 'l passa oltra le spalle,
 Ofeleste, che tien la gloria prima
 Nel possente luttare, e fu il più chiaro
 Del terren, che contien Rodano e Vare.

22

Ma non gli valse allor contra la spada
 Del nobile e fortissimo Britanno,
 Ch'abbattuto convien, ch' a basso vada,
 Avendo de' mortai l'ultimo danno;
 Segue costui per la medesima strada
 L'Iberuo Cebrion con meno affanno,
 Perchè nel cor da Ganesmoro aggiunto,
 Senza doglia sentir muore in un punto.

23

Malchino il Grosso, ch' ai Giganti sembra,
 Incontrò di Sassonia Polemone,
 Che smisurata forza anch' egli affambrà,
 Più d'altro assai di quella regione.
 Per tutto ciò con le possenti membra
 D'un colpo nel cimiero a terra il pone;
 E fond nel cader l'armata spoglia,
 Come d' eccelso pin rovina foglia.

Fe-

24

Fece il medesimo il nobile Gerfletto
 A Reso il Provenzal ferito al fianco ;
 Polibo poi con larga piaga al petto
 Resta abbattuto da Finasso il bianco ;
 Landone il destro tra i miglior perfetto,
 Il cui sommo valor non fu mai stanco,
 Con la punta mortal del fero brando
 Pose il miser Cisso di vita in bando.

25

Non resta indietro il saggio Talamoro
 Con la doppia virtù, c' ha in guerra e'n pace,
 Ch' uccise Ileo, come il cugin Mandoro
 Spento il miser Coon di spirto face ;
 E per man del ricchissimo Arganoro
 Della testa privato Emonio giace ;
 Quel, che nato tra' Gotti Orientali,
 Pochi al fero suo cor trovava eguali.

26

Dopo costor Bralleno ed Amillano,
 Taurino, i frati, e Meliasso il Bello,
 Il Brun quel senza gioia, ed Uriano,
 Con l' altro invitto e nobile drappello,
 Nei suoi nemici infanguinò la mano,
 E fece sopra lor largo flagello ;
 Nè l' un mai più dell' altro apparia lasso,
 E d' una riga egual moveano il passo.

27

Come dopo l' April si pon vedere
 Gli accorti mietitor per gli ampi prati,
 Dipartirse fra loro in lunghe schiere,
 E'n drittissimo fil gire agguagliati ;
 Poi nell' ordin medesimo far cadere
 Gli aridi fien per terra riversati
 Con l' adonche sue falci ; e'n cotal forma
 D' Arturo ivi apparia l' egregia torma.

Tom. I.

K

Ma

Ma il fero Seguran però non manca
 Di mostrar la virtude, ond'è ripieno;
 Sostien la gente spaventosa e stanca,
 E raccende il valor, c'ha spento in seno;
 Or nella destra parte, or nella manca
 S'avventa, come il folgore o'l balsano;
 Or tra i nemici in mezzo si vedea,
 Or dietro a tutti i suoi, che gli spingea.

Quale invitto Nocchier, che da tempesta
 Perigliosa sorpreso esser si vede;
 Ch'or col fischio, or col grido mai non resta,
 E nel suo cominciar tosto provvede;
 Ch'allenta e tira or quella corda, or questa,
 Com'or dritto, o traverso il vento fiede;
 E secondo il furor, che il legno affale,
 Cresce, o tarpa di lui le candida ale;

Ma poi che 'l suo sentier sente, che sforza
 D'una sol parte l'Austro, o l'Aquilone;
 Con bassissime vele, alla sua forza,
 Tutto romito in se, la prora oppone;
 Volge il timon contrario, e stringe l'orza,
 E di non traviar la cura pone;
 Che se 'l cammin, che intende, gli sia tolto
 D'avanzar per allor, nol perda molto;

Tale il gran Seguran, poi ch'al furore,
 Che improvviso sorvenne, è in piè rimasto;
 Rinforza il tutto poi dentro e di fuore,
 Che possan contrastare ad ogni caso;
 Con l'aste i suoi guerrier di più valore,
 Che di Connacia avea verso l'ocaso,
 Pon nella fronte, e di lor Duce feo
 Il suo più chiaro amico il forte Alceo.

Quei

32

Quei dell'Ultonia pose alla man destra
 Sotto il Signor di Perfa Banduino ;
 Gli altri, c'ha di Laginia alla sinistra ,
 Ove il fiume dell'Euro avea vicino ;
 Questi alla guerra intrepido ammaestra
 Mogarto il Biondo , col fratel Sabrino ;
 Quei di Momonia stende alle sue spalle ,
 E Duci han Terrigano e Morialle .

33

Come ha ben provveduto Segurano ,
 E le forze addoppiate in ogni lato ;
 Già di tutto a Clodin la cura in mano ,
 Ed a Brunoro il Nero avea lassato ;
 E col Nero perduto , e con Rossano ,
 Sopra un'alto corsiero era montato ,
 Per gir con arme egual verso quel loco ,
 Ove Arturo accendea l'ardente foco .

34

In questa ecco arrivar di sudor carico
 Il più onorato Araldo di Clodasso ,
 Il saggio Ideo , che li venia d'Avarco ,
 Mandato a Seguran con ratto passo ,
 E gli dice: Signor, se in alto varco
 Vi sollevi oggi il Cielo , e spinga in basso
 Arturo , il nostro Re prega , che vui
 Laffando ogn'altro affar , vegniate a lui ,

35

Per cosa appalesar , che molto importa
 Allo stato comune , e molto il preme ;
 E d'altro tanto il supplica e conforta
 La consorte real , la figlia insieme ;
 E meniate con voi la cara scorta
 Del famoso Clodin , lor somma speme ;
 E'l vostro dimorar sì breve sia ,
 Che danno indi nessuno uscir potria .

K 2

Men-

36

Mentre ascolta il Guerriero, il dubbio core
 Sente in mille maniere entro cangiarse ;
 Muovelo il suo gran Re, muovel l'amore
 Della sposa gentile, ond' arde ed arse ;
 D'altra parte il ritien l'ira e 'l furore ,
 E l'ardente desio di vendicarse ;
 Pur dispon d'ubbidir, vedendo pure
 Di lassar le sue schiere affai secure .

37

E chiamato Clodin, gli dice: Fratè,
 Ov' è 'l nostro Re, gir ne conviene,
 Come Ideo vi dirà ; però lassate
 A Brunor, che di voi vece sostiene,
 Che con riguardo pio, fin che torniate,
 Provvegga intorno, ove il bisogno viene:
 Così fece egli, e mossero indi il piede
 Inverso la Real d'Avarco sede ,

38

Ove schiera infinita innanzi accorre
 Di Donne, Vecchieri, di turba inerme,
 Pregando il Cielo, e quei di fine imporre
 Ai gran perigli di lor vite inferme .
 Vanno oltra poscia, e sovra una alta torre
 Di gran mura ricinta antiche e ferme,
 Onde aperto veder si puote in basso
 Ciò che 'l campo faceva, trovan Clodasso ,

39

he con Albina sua, l'antica sposa,
 E con l'amata figlia Claudiana,
 Stava a mirar con l'anima dogliosa
 De' suoi 'l valor contra la gente strana ;
 E perchè avean già scorta la famosa
 Coppia, che per venir movea lontana,
 Insperata non giunse, ma sì cara,
 Che lor fece addolcir la cura amara :

Stria-

40

Stringe il tenero padre il giovin figlio,
 E 'l valoroso genero indi abbraccia;
 La madre pia con lagrimoso ciglio
 Appellando ambe due stende le braccia;
 La vaga sposa avea d'un bel vermiglio
 D'intorno ornata l'amorosa faccia;
 Nè sà, che farse, e'n lei combatte insieme
 La vergogna e 'l desir, che punge e preme.

41

Ma con tremante cor tacita attende,
 E del paterno amor si lagna omai,
 Che sì lunga ora in ritenere spende
 Chi più degli occhi suoi tien caro affai.
 Ma il suo buon Seguran, che solo intende
 Di rivolger la vista ai dolci rai,
 Sì tosto come puote indi si scioglie,
 E l'onesta Consorte lieto accoglie.

42

Da cui di dolce lagrime bagnato,
 Senza parola udir, tutto si sente,
 Infin che di Clodin, ch'era da lato,
 La sveglia il ragionar soavemente,
 E le dice: Sorella in questo stato
 Dimorar suol colei, che sia dolente,
 Non chi vede il Consorte in somma gloria
 De' suoi ferì nemici aver vittoria.

43

A cui risponde allor: Fratel diletto,
 Del presente esser suo già non mi doglio;
 Anzi ringrazio il Ciel, che l'abbia eletto
 Per domar ai nemici il crudo orgoglio;
 Ma chi può navigar senza sospetto
 Di tempo avverso, o di nascoso scoglio,
 E sia pur queto il mar, sereno il Cielo,
 E la stagion miglior, che ancide il gielo?

K 3

Chi

44

Chi può sicuro star sotto la luna,
 Ove si cangia il tutto in un momento?
 Sono i doni e gli onor della fortuna,
 Siccome arida fronda, o paglia al vento;
 A cui staman fu chiara, oggi s'imbruna,
 E'l passato dolzor volge in tormento;
 Tal ch'ogni uomo a ragion vive in timore,
 E per un mille un amoroso core.

45

Qui finio 'l suo parlar, che 'l regio Veglio
 Il gran genero appella, e 'l pio figliuolo;
 E dice ad ambe due: però che il meglio
 Fu di ricorrer sempre a colui solo,
 Ch'è d'arme e di valor l'altero spoglio,
 E che del quinto Ciel corregge il volo;
 Dico il possente ed onorato Marte,
 Che n'ha graditi ogn'ora, e in ogni parte

46

Perchè venner di lui l'antiche genti,
 Onde 'l sangue Vandalico discese;
 Mi par, ch'a lui deviam drizzar le men
 In tai perigli, e'n sì mortali imprese;
 E supplicarlo umil, che uccisi e spenti
 Renda i nemici, e libero il paese,
 Che col favor di lui di ferro cinto
 Ho in sommo mio sudor conquiso e vinto

47

E di ciò ragionando a Clitomede,
 Che del suo sommo Tempio è sacerdote,
 E le cose future aperte vede,
 Come noi le passate, e le più note;
 Dopo alquanto mirar d'un'alta sede,
 In quai voci presaghe l'ali scuote
 Ogni rapace uccel, guardò nel foco,
 Ch'è l'elemento suo, pur in quel loco

48

Indi a me ritornando in lieto volto ,
 Mi disse : alto mio Re , sicuro spero ,
 Che 'n sangue e morte l' avversario avvolto
 Tosto vedrete , e vincitore intero
 Seguran fia , se di quantunque tolto
 Avrà di ~~pre~~da al suo nemico fero ,
 La quinta parte almen promette in voto
 Al nostro altero Dio , piano e devoto .

49

E non lasse passar l' ora fugace ,
 Mentre che Lancilotto sta lontano ;
 Il qual se con Arturo avrà mai pace ,
 Ogni nostro sperar farebbe vano ;
 Che morte acerba , o gran periglio giace
 In quella cruda man per Segurano ;
 Ma se vorrà di lui schivar la spada ,
 Sicurissima avrà tutt' altra strada .

50

Soggiunse poi , che vi consiglia ancora ,
 Ch' a singular battaglia oggi chiamate ,
 Fra ciascun Cavalier , ch' ivi dimora ,
 Il miglior di valore e di bontate ;
 Certo che sovra ogn' uom quaggiù v' onora
 Il fero Marte , che voi solo amate ,
 Per cui sarete a somma gloria indotto ,
 Se schivate il furor di Lancilotto .

51

Nè cid sembri viltà , ch' avvenir puote ,
 Che sovente in alcun minor virtude
 Sia dal girar delle superne rote ,
 Ond' ogni bene e mal quaggiù si chiude ,
 Guardata sì , ch' ogni sua forza scuote
 A qual truovi maggiore , e 'nd' arno sude
 Ogni altra al contrastar , ch' al fin conviene
 Vincitrice esser lei , che 'l Ciel sostiene .

K 4

Non

52

Non si deve onorar per saggio o forte,
 Chi spera il suo valor torre alle stelle;
 E chi fuor di ragion disprezza morte,
 Via più ch'ardito e buon, crudo s'appelle;
 Ceda il mortale alla mortal sua sorte,
 Nè stenda le sue voglie empie e rubelle
 Oltra l'ordin lassù, ma per la strada,
 Che gli è mostra miglior, contento vada.

53

S'egli è dato dal Ciel, che Segurano,
 Il cui chiaro valor l'umano ecceda,
 Aggia intrepido core, invitta mano
 Sì, che d'ogni Guerrier riporti preda;
 Ma la sua sorte al figlio del Re Bano
 (Ben che di men virtù) la palma ceda;
 Soffrir convienfi, e ringraziarlo appresso,
 Che 'l poterla schivar ne sia concesso.

54

Quì si tacque il Re antico; e 'l fero Ibero,
 Che stima il suo poter (ovr'ogni fato,
 Gli amorosi ricordi prende a scherno,
 E risponde in sermon d'ira infiammato:
 Or non sapete voi, che 'l proprio inferno,
 Con quanti ha Mostri, e Furie in ogni lato,
 Non desteriano in me tanta paura,
 Che di forza (qual sia) tenessi cura.

55

Nè sete voi 'l primier, nè Clitomede,
 Che di lui m'ha narrate aspre novelle;
 Perchè la Fata, che nel lago affiede,
 Mentre il nutria per le stagion novelle,
 Sovente mi narrò, ch'aperto vede,
 Per quanto al nascer suo mostrin le stelle,
 E per quel che Merlin gli solea dire,
 Ch'io per la spada sua devea morire.

E men-

56

E mentre m'accogliea con quello affetto,
 Che far si possa un più leale amico,
 Quante fiate m'ha piangendo detto,
 Che si dolea del fato empio nemico,
 Cagion, che per suo figlio avesse eletto,
 Chi formontando il vero onore antico,
 Farebbe il nome eterno effer di lei,
 Ma la fin recherebbe ai giorni miei?

57

E così spesso al mio cospetto poi
 Chiamando lui, che fanciullo era ancora,
 Giurare il fè sovra i parenti suoi,
 E per la deità, che più s'adora,
 Di non cinger mai spada contro a noi,
 Per qualunque cagion portasse l'ora;
 Quel ch'ei sempre servò, che in ogni parte,
 Ov'io non sia co' suoi da me si parte.

58

Che mille volte e più, quand'aggio udito
 Delle prove, ch'ei fa, l'altero grido,
 Bramoso di veder se sia mentito,
 Ho cangiato cercandolo arme e lido;
 Ma dopo ai primi colpi, ov'ha sentito
 Dell'occulto mio gir l'abito infido,
 Ripon la spada allor, volge il destriero,
 E sdegnoso da me torce il sentiero.

59

OND' ho sempre portata, e porto doglia,
 Che da lui vilipeso effer mi sembra;
 E certo son di riportarne spoglia,
 Se d'adamante ancora avesse membra;
 Minaccie pure il Ciel, dica che voglia
 Tutto il Concilio, ch'a predir s'assembra,
 Che Lancilotto solo in guerra chiamo,
 E con sommo desio sol esso bramo.

K 5

Ed

60

Ed a voi chiaro Suocero e Signore,
 Dolce Padre onorato e Re sovrano,
 Avrò per obbedir con sommo amore
 In ogni stato il cor presto e la mano;
 Ma che mai di costui tema il furore,
 Il vostro affaticar del tutto è vano;
 Che più caro il morir per lui mi fia,
 Ch'allungar gli anni miei per questa via.

61

Sia del terrestre quanto al Fato aggrada,
 Che gli può poco tor, fend' ei mortale;
 Pur che lo spirto mio per dritta strada
 Addrizze sempre al Ciel candide l'ale;
 Nè si possa mai dir, che questa spada
 (A cui di sommo onor, non d'altro cale)
 Se ben fusse conversa in ghiaccio e'n vetro,
 Per temenza d'altrui tornasse indietro.

62

Di fare al quinto Ciel solenne voto
 D'ogni spoglia donar la miglior parte,
 Consent' io col pensier piano e devoto,
 Nè sien le mie promesse al vento sparte;
 Che d'orgoglio è ripien, di senno voto
 L'armato Cavalier, che sprezzi Marte;
 E che d'esse adempir contento fui,
 Voi quinci testimon ne appello e lui.

63

D'esser io poscia a singular battaglia
 Con quel Duce miglior, che segua Arturo,
 Se'l provocargli e l'invitar mi vaglia,
 D'obbedir Clitornede andrò sicuro;
 Benchè pochi vi sien, di cui mi caglia,
 Se i medesmi son quì, ch'altrove furo;
 Se non forse Tristan, che pure è certo
 Ardito Cavalier, prode ed esperto.

OF

Or questa sia la fin del parlar nostro,
 Riponendo nel Ciel ciò ch'esser deve,
 Ch'io men vada volando al campo vostro,
 A cui di ritornar promisi in breve;
 Vivete liete or voi, nè agurio, o mostro,
 O falso antiveder di spirto leve
 Vi faccia non sperar vita e vittoria,
 Lunga pace tranquilla, e somma gloria.

Il buon Vecchio real, ch'intento ascolta
 Del gran Genero suo l' alte parole,
 Ha di doppio timor l'anima avvolta,
 E del suo troppo ardir seco si duole;
 Non risponde altro a lui, ma gli occhi volta
 Piangendo al Cielo, e dice: o vivo Sole,
 Se l'umana virtù ti fu mai cara,
 Difendi questa in lui più d'altra chiara.

E le mostra il cammin dritto e verace,
 Che la conduca al fin de' bei desiri;
 Opra col tuo poter, che nulla Face
 Di sguardo micidial lassù la miri;
 E 'l disegnar quaggiù torni fallace
 Di chi più ai danni suoi spietato aspiri;
 E tal dell'ali sue sostieni il volo,
 Ch'al sacro arbor tuo pervegna solo.

Poich'ebbe così detto, a lui si volse,
 E con tal ragionar lieto l'abbraccia:
 Chi crederà, che l'uomo, in cui raccolse
 Tanta bontade il ciel, già mai gli spiaccia?
 E cui di tanto onor la vita avvolse,
 Consenta in morte, che negletto giaccia?
 Che 'l passato valor pietà non muova,
 E di così sperar mi piace e giova.

68

Gite or con buono agurio, e vi sovvegna,
 Che non sempre è lodato il troppo ardire;
 Ma solamente in loco, ove convegna,
 Gli aspri nemici abbattere o morire;
 Poi sopr'ogni altro chi comanda e regna,
 Non si lasse portar dal van desir
 D'acquistar poca gloria in gran periglio,
 Ma via più che la mano use il consiglio.

69

Quì al fin si tacque, e dal suo sen disciolto
 Il gran Genero poi da se diparte:
 Indi a Clodin con lagrimoso volto
 Dice: figliuol, però che il senno e l'arte,
 Che distinguon l'uom saggio dallo stolto,
 E c'han del bene oprar la miglior parte,
 Son dell'uso e del tempo il parto chiaro;
 Truovano in giovin cor l'albergo raro.

70

Vi ricordo e vi prego per questi anni
 Così debili omai, canuti e bianchi,
 Che'n dolor lunghi, e'n travagliosi affanni
 Son di piangere i suoi pur troppo stanchi,
 Che dall'odio mortal de'rei Britanni,
 E dall'aspro furor de' guerrier Franchi
 Con accorto riguardo, e con misura,
 Quanto importa l'onor, v'aggiate cura.

71

E di quei Cavalier seguiate l'orme,
 I quai sien più di voi nell'arme esperti;
 Nè l'ardor giovanil l'animo informe
 D'impossibili a lui ricercar merti;
 Nè vi muovan di quei le vulgar torme,
 Che del vero valor vivono incerti;
 E non san, che l'ardir di senno scarco,
 Di vergogna, e di morte è il proprio varco,
 Già

72

Già cerca Seguran dall' alma Sposa
 In breve ragionar congado avere;
 Quando lei sente affitta e lagrimosa
 Tra le sue braccia misera cadere,
 E'n sembiante apparir qual bianca rosa,
 Poiche' l' raggio del Sol la scalda e fere,
 Che 'l leggiadro splendore, ond' era adorna,
 In pallido color languendo torna.

73

Dopo alquanto vagar, poi ch' al suo loco
 Il traviato spirito era tornato,
 Le due languide luci alzate un poco
 Nel volto affisa del Conforte amato;
 Poscia in greve sospir ripien di foco
 Dicea tutta tremante in quale stato
 Sol mi rechi il timor dei danni nostri,
 Ben potete or veder con gli occhi vostri.

74

Però prego piangendo, o Signor mio,
 Di mirar col pensier qual esso fora,
 Se mi ferisse il cor qualch' aspro e rio
 Caso di voi, come n' avvien talora.
 Ma pria quel gran Motor, quel sommo Dio,
 Che per padre comun ciascuno adora,
 Del suo terrestre vel quest' alma spoglie,
 Che rivestirla (oimè) di simil doglie.

75

Ma se m' amaste mai, come sovente,
 Ch' io mel credeffi pur, desio mostraste;
 E s' è di merto a' eun l' amore ardente,
 Che 'nfiarri di Giunon le voglie caste;
 Allor che 'n mezzo alla nemica gente,
 Intra spade pungenti, e rigide aste
 Spronerete il corsier, vi risovvegna
 Del mio pregare umil, s' io ne son degna.

E dit

76

E dite in voi medesimo: Claudiana,
 Che'n sì angosciose pene oggi lasciai,
 Se per temenza immaginata e vana
 Se le oscurar così del Sole i rai,
 Che faria miserella, se lontana
 D'ogni conforto, e tra infiniti guai
 Si trovasse al più rio del corso umano,
 Senza la scorta aver di Segurano?

77

Che non è sposo sol, ma padre e frate,
 E mille dolci nomi aggiunti insieme;
 L'orme omai calca all'ultime giornate
 L'onorato Clodasso, e morte il preme;
 De' suoi tanti german di salda etate
 Solamente in Clodin chiude ogni speme,
 Giovine incauto, e ben che d'alto core,
 Non forte a sostener sì gran furore.

78

E chi sarà il suo scampo, poi che'n seno
 Fia de' Franchi e Britanni il nudo Avarco,
 Che non la prenda allor l'empio Gaveno
 Da lei per mia cagion d'ingiurie carico;
 E sfoghi tutto in lei l'aspro veleno,
 Del qual (mentre vivrà) non fia mai scarco,
 E tra le selve sue mattino e sera
 Oprando l'ago e'l fil la tenga a schiera?

79

E'l misero figliuol, ch'al terzo mese
 Port'io, del nostro amor gradito pegno,
 Cerchi a nascer lontan l'altrui paese,
 Per restar servo fra i nemici indegno;
 E dell'alte rovine in noi discese,
 E delle lor vittorie eterno segno?
 E dir possa il più vil con fero ciglio:
 Quei son di Seguran la sposa, e'l figlio?
 Non

80.

Non sempre troverà cortese affetto,
 Come già in Lancilotto in altri tempī,
 Che al padre la rendeo, contro al disdetto
 Di quei, che la voleano, avari ed empi;
 Ma trovandola ancor, se 'l patrio tetto,
 Se le pubbliche mura, e i sacri Tempi
 Saran destrutti, e tutti ancisi i sui,
 Ove la tornerebbe, e 'n man di cui?

81.

Deh consorte onorato aprite alquanto
 Alla preghiera umil l'orecchie e 'l core,
 E tempre in voi l'umor del nostro pianto.
 Qualche favilla al Marziale ardore;
 Nè vogliate spregiar del sacro e santo
 Vate, le voci pie scarche d'errore,
 Perchè veduto avem per prove antiche,
 Che le Stelle al predir sempr' ebbe amiche.

82.

Riducete quì presso i guerrier vostri,
 Ch'a quest'alma Città guardin le mura,
 Ove d' Euro e d' Oron gli ondosi chioftri
 Men la parte di lor rendon sicura,
 Infia che 'l Ciel con miglior segni mostri
 Della vostra virtù tener più cura,
 Che non sempre ha lassù le voglie eguali,
 Ch'or minaccioso, or pio volge ai mortali.

83.

E 'n questo tempo tutte ai santi altari
 Sacrifici porgendo, e doni e preghi,
 Con meste voci, e con sospiri amari
 Supplicherem, che 'n voi la vista pieghi;
 E le notti felici, e i giorni chiari
 Per le nostre vittorie amico spieghi;
 E doni a voi ghirlanda in questa riva
 Di trionfante lauro, a noi d'uliva.

E le

84

E se avrem le battaglie a noi vicine,
 Potrò il vostro valor vedere almeno;
 E contar meco l'anime meschine,
 Che del fero Pluton porrete in seno;
 Pregando allor, che le virtù divine
 Al vostro troppo ardir reggano il freno;
 Nè l'ostinato cor vi porte in loco,
 Ch'ogni sforzo al tornar poi fusse poco.

85

E non sempre udirò fra doglia e tema
 Di messaggier fallace le parole,
 Che 'l ver come gli aggrada accresce e scema,
 E sempre oltra il dover s'allegra e duole;
 E 'l mio misero cor, ch'or arde, or trema,
 Più sovente il peggior creder ne vuole;
 In questo loco almen gli occhi vedranno
 Il lor proprio contento, e 'l proprio danno.

86

Poi tutti i nostri Duci e Cavalieri,
 Che si vedran de' suoi le luci sopra,
 Si mostreranno in arme affai più feri,
 Ch'ove l'altrui viltà s'asconda e copra;
 Però che in uom, che bassi aggia i pensieri,
 La vergogna e 'l punir più d'altro adopra;
 E tal qui con Tristan si farà ardito,
 Che là dal suo Scudier saria fuggito.

87

Qui si tacque piangendo, e Segurano,
 Nel cui feroce cor dolce pietade
 Pur desto avea l'umil sembiante umano,
 E le lagrime pie di tal beltrade,
 Risponder il contrastare in tutto è vano
 Al voler di lassù, nè truova strade
 Secure il piè mortal, che 'l menir dove
 Non si stenda il poter del sommo Giove.

Sic-

88

Sicchè 'ndarno oprerem , se fia pur vero
 Quanto n' ha ragionato Clitomede ;
 Ma non vola tant' alto uman pensiero ,
 Nè la vista dell' uom sì addentro vede ;
 Però , ch' aggia mentito , affermo , e spero
 Di lui veder di tutto il danno erede ;
 Che per voi lusingare a me predice ,
 E me più ch' ancor mai con voi felice .

89

Or dolcissima Sposa , a me più cara ,
 Che le medesme luci , e questa vita ,
 O s' altra cosa mai più amica e rara
 Mi può in sorte venire , o più gradita ;
 Spogliate il cor di questa doglia amara ,
 Ch' a temer troppo , e lagrimar v' invita ;
 E l' rivestite omai di quella spene ,
 Ch' allo spirto real di voi conviene .

90

Che chi nata è di sangue così altero
 Il pensier femminil da se divide
 Di quanto possa mai sotto al suo impero
 Recar Fortuna instabile ed infida ,
 Sicchè l' animo resti invitto e 'ntero ,
 Difeso dal valor , che 'n lui s' annida ;
 E morte o servitù , che da lei vegna ,
 Non-oscure il candor , che in esso regna .

91

E chi tutto al pensier si pone avanti
 Ciò che puote avvenir nell' alte imprese ,
 Di se il morir , de' suoi più cari i pianti ,
 E de' nemici poi le crude offese ;
 Degno non è tra Cavalieri erranti
 Vestir di Marte l' onorato arnese ;
 Ma di riposo inerme , e d' ozio vago
 Tra le femmine usar la rocca e l' ago .

Con-

92

Convienfi all' alto cor, da poi che scorga,
 Che non senza ragion segue una strada,
 Per quantunque ella scenda, o in alto sorga,
 Col cominciato passo innanzi vada,
 Solo al fin destinato gli occhi porga,
 Che mal si può avanzar chi altrove bada,
 Sia lontan d' ogni tema, e 'l meglio attenda,
 Poi quanto ha' l Ciel disposto in grado prenda.

93

Ben vi giur' io, carissima Consorte,
 Per le fiamme d' amor, ch' io porto in core,
 Che men grave mi fia l' istessa morte,
 Che il lassarvi lontana in tal dolore;
 E che per non recarvi a peggior sorte
 (Pur ch' io non sguarci il Marziale onore)
 Guarderò dalle insidie questa vita,
 Ch' io prezzo sol, perch' è da voi gradita.

94

Ma di qui rimemar le genti indietro
 Impossibil saria senz' onta avere,
 Che più frali affai son, che ghiaccio o vetro
 Per chi cerchi cangiar le affise schiere;
 Che ingombrate talor da incerto e tetro
 Timor, non le può a fren poi ritenere
 Duce nè Cavaliere, e meno ancora,
 Se 'l passo rittrar convegna allora.

95

Ma bastivi, che 'l loco, ove noi semo,
 Non men, che 'ntorno a quì, ne dia vantaggio;
 E se 'l Ciel non ne sia nemico estremo,
 Dello avversario unan tema non aggio;
 Vivete lieta pur, che poi ch' avremo
 Vendicato di noi l' antico oltraggio,
 Fia dolce il rimembrar del tempo rio;
 E se 'l contrario avvien, sia posto in Dio.

Ri-

96

Rivolto appresso alla famosa Albina,
 L'alma Suocera sua, così dicea:
 Ovunque intenda la virtù divina
 Di condurmi a Fortuna o dolce, o rea;
 Madre onorata, con la mente inchina
 Vi prego umil, che la mia sposa e Dea,
 Che di voi nacque, in tanta cura aggate,
 Che non sia cruda in se la sua pietate.

97

Qui si tace, e l'abbraccia, e l'asta presa,
 Che'n terra al suo venire avea confitta,
 Rivolge il passo alla lassata impresa,
 Ove ancor l'attendea la schiera invitta.
 Della vecchia infelice, che compresa
 Dal primiero languir rimane afflitta,
 Al soverchio, ch'avea, s'aggiugne il duolo,
 Quando vede il partir del suo figliuolo;

98

Il partir di Clodin, che già seguia
 Del caro Seguran gli alteri paffi,
 Il qual rappella sconsolata e pia,
 Dicendo: or fate almen, che gli occhi lass
 Possan di voi faziarsi alquanto, pria
 Che ritorniate ove crudele stassi,
 Di voi, di tutti noi bramando morte,
 Il fero inesorabile Boorte.

99

Nè poss'io ben saper (che'n Dio sol giace)
 (Lassa) s'io debba mai rivederv'anco,
 O s'ancor aggia meco tregua o pace
 Il Ciel, ch'ai danni miei non veggio stanco,
 Che'n dodici figliuor breve e fallace
 Piacer mi diè, poiche venuta è manco
 Già la parte maggior di tutti, ed io
 In vita resto ancor per danno mio.

Fu

100

Fu nel passare il mar da Lancilotto
 (Che in tormento di me nel mondo è nato)
 In un punto medesimo a fin condotto
 Ercole il forte, e 'i caro mio Dentato;
 Poscia, allor che Grifon fugato e rotto
 Fu presso all' Era al suo sinistro lato,
 Lascò il verde terren di rosso tinto
 Per l'istessa sua man Decimo e Quinto.

101

Ch'or volge il sesto Sole, allor ch'avea
 Di nuovo aurato pel fiorito il volto
 L'uno e l'altro di lor, sicchè pareva
 Nel più cortese April germe ben colto;
 L'altr'anno appresso per Fortuna rea
 Il mio dolce Settimio mi fu tolto
 Dall'arme di Baven crudele e fera
 Sopra il lito fatal dell'empia Cera.

102

Nonio non molto poi da Lionello,
 Del maladetto seme anch'ei di Gave,
 Pur qui vicino al suo paterno ostello
 Restò impiagato da percossa grave
 Nell'osso della fronte, ch'al cervello
 Fa di sopra, e di fuor coverchio e chiave;
 E senza il gran valor di Palamede
 Gli dimorava in man tra l'altre prede.

103

Ma difeso da lui, di polve e fangue
 Le giovinette chiome e 'l volto pieno,
 Mi fu portato (oimè) pallido e fangue,
 Ch'omai poco di spirto aveva in seno;
 Poi, qual vermiglio fior, che colto langue,
 Fra queste braccia misere vien meno;
 E mi tenn'io crudel, che'n quella vista
 Non andai innanzi a lui dogliosa e trista.

Ma

104

Ma son rimasa ancor (per quel ch' io temo,
 E già vidi per prova) a peggior sorte;
 Però che acerbo allor di vita scemo
 Il poverello Albin fece Boorte;
 Che perch' ei fu di tutti il parto estremo,
 Troppo il Cielo accusai della sua morte;
 E perch' oltre al voler del pio marito
 Del medesimo mio latte era nutrito.

105

Così l' unica figlia Claudiana,
 E cinque altri di voi mi restan soli,
 Che mi pareva d' ogn' altra esser sovrana
 In numero e beltà di tai figliuoli;
 E ch' io sia di timor venuta insana,
 Che 'l mio fero destin voi non m' involi,
 Mi riprenda colei, che se ne truova
 Sette volte (com' io) già stata in prova.

106

Io non veggio arrivar mai messaggiero
 Inviato dal campo in questa parte,
 Ch' io non senta agghiacciar l' alma e 'l pensiero,
 E 'l core sbigottirse, e batter parte;
 Che mi par sempre udir, che 'l destin fero,
 Congiurato al mio mal con l' empio Marte,
 Per aggiungermi ogn' or tormenti a doglie,
 Voi, che primier portai, del mondo spoglie.

107

Però dolce figliuol, per gli ultim' anni,
 Ch' a squarciare il mio vel son presti omai;
 Per quelli antichi già sofferti affanni,
 Che del peso di voi gravosa andai;
 Il simulato oprar, gli ascosi inganni,
 Che i Britannici, e i Franchi ai nostri guai
 Tesson la notte e 'l dì, saggio schivate,
 Nè vi dia troppo ardir la verde etate.

Con

230 CANTO OTTAVO.

108

Con tai parole al fin gli occhi e la fronte
D'amarissime lagrime gli inonda,
Come suol sotto speco ombrosa fonte,
Che larga stille dall'erbosa sponda;
L'affannato Clodin con le più pronte
Parole, ch'al dolor la lingua infonda,
Dice: omai son finite, o dolce Madre,
L'ore dei vostri ben rapaci e ladre.

109

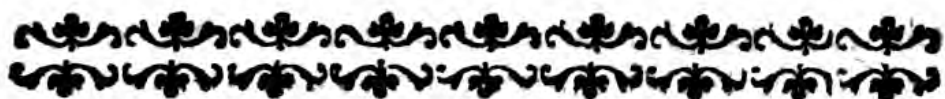
Sperate pur, che dopo oscura pioggia
Si suol vago e seren vedere il Cielo,
Che non serva ad ogn'or l'usata foggia,
Come non sempre è caldo, o sempre è gielo;
Ora il nome d'Avarco illustre poggia,
Cui gran tempo oscurò gravoso velo;
E chi vive dei vostri in gloria e'n pace
Vedrete, e'n sommo onor chi morto giace.

110

E vi prometto poi per quello amore,
Che'nverso Madre tal conviene a figlio,
Che i veraci ricordi in mezzo il core
Mi staran sempre, e'l vostro pio consiglio:
Quì baciando la man con dritto onore,
E mostrando ver lei pietoso il ciglio,
Altresì poscia alla sorella pia,
Dietro al suo Seguran ratto s'invia.

!Fine del Canto ottavo.

CAN.



CANTO NONO.



L' Alte Donne reali sbigottite,
 Con gli occhi verso quei restano in piede;
 Così languide, afflitte, e scolorite,
 Che più lieta di lor morte si vede;
 Simili a meste immagini, scolpite
 Presso a marmorea tomba in fredda sede:
 Sol del pio lagrimare i larghi rivi
 Mostran, che i sensi pur rimaser vivi.

2

Poi che più non poteo seguir la vista
 Dei due gran Cavalieri i pronti passi,
 Comincia Albina dolorosa e trista,
 Da muovere a pietà le selve e i sassi:
 Almo lucente Sol, se mercè acquista
 Il divoto pregar di spirti lassi,
 Spiega in noi sì felici i raggi adorni,
 Che la coppia, ch'or va, lieta ritorni.

3

Indi volge il parlare a Claudiana:
 Tempo è di visitar, cara figliuola,
 Il Tempio sacro della Dea sovrana,
 Che di saggezza e d'arme ha il pregio sola,
 Che nacque senza madre (e non è vana
 L'antica fama, che nel mondo vola)
 Della fronte santissima di Giove,
 Che l'eterno e 'l mortal contempra e muove.

La

4

La qual mille fiate ha preso in grado
 L'umil preghiere mie nei passati anni;
 E secur m'ha mostrato, e piano il guado,
 Per cui molti schivai perigli e danni;
 Sicch'io porto credenza, che in tal grado,
 Infra tante pauro e tanti affanni,
 Non debba abbandonar chi a lei ricorre,
 E che suol tutta in lei sua speme porre.

5

Ma perch'al cor divoto si conviene
 Adornare i pensier di qualche offerta;
 Cercherem pria l'albergo, che contiene
 La Donnesca ricchezza altrui coverta;
 Indi trarrem ciò che più in cor ne viene,
 Che più possa spiegar la voglia aperta,
 Che d'onorarla avemo, e con qualch'opra
 Aprire il buon voler, che questo adopra.

6

E per meglio adempir nostro desio,
 Farem tutte appellar l'altre Matrone,
 Che di sangue più illustre, e di cor pio
 Aggian di noi seguir dritta cagione,
 Con quelle, che 'l timore, e 'l tempo rio
 N'han poi condotte d'altra regione,
 Non nodrite in Avarco, e c'han seguito
 Chi 'l parente, chi 'l figlio, e chi 'l marito.

7

Ma innanzi che ciò farse, è ben richiesto
 Scoprire il tutto al mio reale Sposo,
 Ch'ogni principio ha il fine agro e funesto,
 S'a chi dee comandar venisse ascolto.
 Così vanno a Clodasso, a cui molesto
 Non fu il lor disegnar giusto e pietoso,
 Dicendo: e dopo voi verso il mio Marte
 Farò il medesimo anch'io dall'altra parte.
 Però

8

Però che in ogni tempo e in ogni loco
 Si devono onorar lassù gli Dei,
 Nè il lor sommo poder recarse in gioco,
 Come sovente fan gli stolti e i rei,
 Che stiman, che 'l temergli o nulla, o poco,
 Sia grandezza di cor, che chiuda in lei
 Proprio verace ardire, e gran valore,
 E 'l conoscer d' altrui lo sciocco errore.

9

Gitene avanti pur, che poco appresso
 Seguirò 'l vostro andar nel proprio effetto.
 Poi fece a se venir, che gli eran presso,
 Il fedel Anfione e Polidetto,
 Tra i suoi più cari Araldi, e di cui spesso
 Avea sentito l' amoroso affetto;
 Poi dice al primo: andrete alla Cittade
 In quante ivi saran case e contrade:

10

E direte a ciascun di sangue chiaró,
 Che l' età fanciullesca aggia varcata,
 Ch' a gran pubblico ben, per quanto ha caro
 Di far cosa per me gioconda e grata,
 In abito sembiante al tempo amaro,
 E 'n vista di dolore accompagnata,
 Dov' io gli attenderò nella mia sede,
 Con sollecito passo addrizze il piede.

11

Ch' io intendo visitar del sacro Marte
 Il gran Tempio divin con loro insieme;
 E delle palme mie donargli parte,
 Onde il crudo Britanno e 'l Gallo geme,
 Pregandol, ch' ei risvegli i cori e l' arte,
 E l' antico valor del primo seme
 Nei nostri Duci illustri, e meni a morte
 Il possente Tristano, e 'l rio Boorte.

Tom. I.

L

Ma

12

A Polidetto poi comanda: andrete
 Alle caste Matrone d'ogn' intorno,
 E per nome d'Albina lor direte,
 Che vengan ratte al suo real soggiorno,
 Dispogliando da sè le vesti liete,
 E dell'aurato vel l'abito adorno,
 Per gir di Palla alla virginea foglia,
 Che rivolga in dolzor la nostra doglia.

13

Così detto Clodasso, ivi s'accinge
 L'uno e l'altro di lor tacito all'opra;
 I più pigri e i lontan muove e sospinge,
 E per tutto adempir l'ingegno adopra;
 Ma la turba devota si dipinge
 Tale in cor lo sperar, che vien di sopra,
 Che muove senza spron veloce il corso,
 Ove credea trovar pace e soccorso.

14

La dolorosa Albina e Claudiana
 Con voler del gran Re muovono il passo,
 Sospirando fra lor la forte umana,
 E'l viaggio mortal gravoso e lasso;
 E che la condizion regia e sovrana
 Non è sempre ni'gior, che'l viver basso;
 E'n tai foschi pensier con pochi a tergo
 Si ritruovan condotte al proprio albergo.

15

E montate di lui l'altre scale,
 I suoi ricchi tesor truova ciascuna;
 E quel, che sia più degno, e che più vale,
 Per discernere poi meglio, insieme aduna;
 E l'esperte Donzelle in opra tale
 Son chiamate al consiglio ad una ad una,
 Che in sua donnesca e semplice ragione
 In mezzo pon la propria opinione.

Ma

16

Ma intanto d'ogn'intorno si vedea
 Delle Donne apparir l'egregia schiera,
 Delle quai tutte accoglier cura avea
 La vecchia Ormunda con la vaga Aldera
 Dentro al ricco palazzo, ove splendea
 Di mille statue d'or la corte altera;
 E'n seggi ricchi poi di sete e d'ostri
 Le faceano asseder per gli ampi chiostri,

17

Dicendo poscia in bel pregar soave,
 E con dolci parole e pellegrine,
 Che non venisse lor noioso e grave
 D'alquanto ivi aspettar l'alte Regine;
 Ma la più giovin turba, che sempre ave-
 Bramoso il cor di viste peregrine,
 Sciolta d'ogni altra cura andava intorno,
 Riguardando il più bel del loco adorno.

18

Ove dentro apparia la regia foglia,
 Di ricchissime togge, e d'atrii adorna,
 Non men lucenti, ch'al buon tempo soglia
 Surgere in Tauro il Sol quando s'aggiorna;
 Le superbe colonne furo spoglia
 Del bel paese affiso in tra le corna
 Del gran Rodan famoso e di Garona,
 Ove al Gallico mar sedea Nerbona;

19

Ch'allor ch'ella coi suoi nel sangue avvolta,
 Della vita, e dei ben nuda rimase
 Per la man Visigota, e'n cener volta,
 Come l'empio furor le persuase,
 Quella più integra parte indi raccolta
 Di pietre atte ad ornar le regie case,
 Mandò a Clodasso il giovine Odorico,
 Che fu sempre dei suoi perfetto amico.

L 2

ERAN

20

Eran d'egregio stil nel muro stese
 Del fero Stilicon le glorie antiche,
 Che per patria ebbe il Vandalo paese,
 E le stelle al principio troppo amiche;
 Del gran seme del qual Clodasso scese,
 Ma dentro a regioni affai più apriche
 Di quelle, onde i suoi fur, perchè ch'ei nacque,
 Ove Linia e Duero infalan l'acque.

21

Lì Teodosio il grande si vedea,
 Che del nome Roman reggendo impero,
 Agli estremi suoi giorni in man ponea
 Di Stilicon sotto l'arbitrio intero
 Il figlio Onorio, a cui lassato avea
 Dei Liti Occidentai lo scettro altero;
 Il qual poi giovinetto l'obbedio,
 Qual maestro onorato e padre pio.

22

Sì ch'a sposar contento si conduce
 La figlia Eucherà, nè di lei si sdegna;
 Ma d'appellar lei sola scorta e luce
 De' segreti pensier l'ha fatta degna.
 Indi il succero suo Rettore e Duce
 Si vede andar d'ogni Romana insegna
 Contra il Gotico popol, che infinito
 Ingombrava d'Italia il nobil Lito',

23

Sotto il furor del crudo Radigaso,
 Che fu il primo tra' suoi di tanto ardire;
 Nè di fame timor, nè d'altro caso,
 Nè l'Alpi, o l'Appennin potè impedire,
 Ch'ei non venisse ove in più altero vaso
 Vede il picciol Mugnon l'onda sua gire,
 Tra i monti Fiesolani, ove a Fiorenza
 Guastò il nido gentil la ria semenza.

Tra

24

Tra l' Aquile Romane Uldino e Saro,
 Degli Unni Duce quel, dei Goti questo,
 Si vedea tratto da disegno avaro
 Contra i medesmi suoi venir molesto:
 Ivi han ferrato l' avversario amaro
 In luogo a' suoi disegni agro e funesto,
 Dentro aspre valli, in tra sassose strade,
 Ove con tutti i suoi misero cade.

25

Con l' abito Ducale Stilicone
 Spronar si scorge, e confortar le schiere,
 Ch' or al corno sinistro l' arme oppone,
 Or nel dextro, che vien, percuote e fere;
 In fin che interamente a basso pone
 Le minaccianti Gotiche bandiere,
 E che tanti di lor vede per terra,
 Che senza dubbio aver vinta è la guerra.

26

Il miser Radagaso ivi apparia,
 Che la veste real da se spogliata,
 Senza compagni aver ratto fuggia
 Per deserta montagna altrui celata;
 Ma il fa incontrar la sua Fortuna ria
 Gente, che di quei luoghi ammaestrata
 Sovra il giogo dell' Alpe asceso il prende,
 E'n man di Stilicon legato il rende.

27

Il qual senza pietà la Regia testa
 Del suo busto crudel fece privare;
 E l' altro popol suo, che'n vita resta,
 Per prezzo a servitù perpetua dare;
 Poc' oltra si vedea non meno infesta
 Altra Gotica insegna radombrare
 Dell' infelice Italia il seno aprico,
 Che'n fortuna miglior segue Alarico.

L 3

Al

28

Al quale è Stilicon, non men ch' allora,
 Con la medesima gente a fronte gito,
 Ma più lunga stagione con lui dimora,
 Or quel colle ingombrando, or questo lito,
 Che senza l'arme usar prolunga l'ora,
 Con più torto pensier, che forse ardito;
 Poi nel fin gli dà pace, e gli concede
 D' Aquitania il terren per propria sede.

29

Nè molti giorni poi, che senza cura
 Vide il Goto furor restarsi in pace,
 Nel silenzio maggior di notte oscura,
 Che tra 'l sonno e tra 'l vin sepolto giace,
 Quel, ch' all' aperto Sol gli fea paura,
 Tenta di far; ma il suo pensier fallace,
 Mal conseguito al fin, dannoso e voto
 Fu per l' alto valor del fero Goto:

30

Che in sì ostinato ardir gli batte il fianco,
 Che l' insidie scoperte in fuga volge;
 Nè potè Stilicon lo stuolo stanco
 Ritener più, che fredda tema involge;
 Così 'l suo disegnar venuto manco,
 Nel cammino, onde venne, si rivolge;
 E vinto dal furor con ratto piede
 La palma e 'l loco al gran nemico cede.

31

Poſcia adunata ancor novella aita,
 D' altra guerra mortal ſi pone in pruova,
 Ch' affai men della prima al Ciel gradita,
 Più ch' ancor rotto e vinto ſi ritruova;
 La cui calamità, poi ch' ebbe udita,
 Oltr' ogni creder ſuo dannosa e nuova,
 L' Imperatore Onorio giovinetto,
 Ch' ei gli ſia diſleal, prende ſoſpetto.

E ſen-

32

E senza cura aver del nome pio,
 D'esser suocero suo, ne della figlia,
 Poi ch' appellato fu nemico e rio,
 Con quel, ch' amava in prima a meraviglia,
 Euchero il figliuolo, acconsentio
 Di far del sangue suo l'erba vermiglia;
 Ma il discreto pittor nell' aspra sorte
 Tutta colma d'onor ritrasse morte.

33

Poc' oltra si vedea soletto andare
 Per monti alpestri il fido Marialle;
 E 't picciolo Iraconso via portare
 D' Euchero figliuol sopra le spalle
 Per l'ombre ascoso, e le giornate chiare
 Fuggir temendo, e l'abitato calle,
 Tanto ch'al fin, come a fedel amico,
 Il pose in man del Gotico Alarico.

34

Che con paterno amore in guardia il prese,
 E 'l tenne infino al dì, ch'abbatte e doma
 Quasi al terz'anno in sì crudeli offese
 Il feggio altero della nobil Roma;
 Indi adornato di reale arnese,
 E di ricchi tesor con larga soma,
 Securo il manda nel paese Ispano,
 Ove regnava il Vandalo Marano.

35

Il qual di Stilicon sendo cugino,
 Avea col suo favor tutto acquistato
 Degli alti Pirenei l'aspro confino,
 E lo scettro tenea di ciascun lato;
 Che quanto alla Garona era vicino
 Dall' Aquitano Ocean circondato
 In Gallia possedeva; e nella Spagna
 Cid che il Cantabro mare e Lintia bagna.

36

Lì si vede il fanciul così nodrito,
 Come uscito di lui con somma cura,
 Poi di Clodia sua figlia esser marito,
 E d'acquistargli un regno affai procura:
 Tanto che dei Santoni il fertil Lito
 Con insidie e con forza ai Galli fura;
 Di cui fatto Iraconso eterno erede,
 Dell' amata sua Clodia un figlio vede:

37

E'n memoria di lei Clodio l' appella,
 Ma il Vandalo vulgar volse in Clodasso;
 Che poi crescendo per l' età novella,
 Seguio degli Avi il glorioso passo;
 Lì giovinetto ancor sopra la sella
 D' un feroce corsiero, or alto or basso
 Si vedea rivoltarlo, or sciolto il morso
 A' suoi caldi desir, muoverlo a corso.

38

Poc' oltre andar, poichè l' età fioria,
 Tra infiniti guerrier di ferro cinto
 Più inverso i Celti, e quanti truova in via,
 Ha con pace acquistato, o in guerra vinto;
 Nè il gir vittorioso gli desvia,
 Nè l' ha fatto più tardo, o 'ndietro spinto
 Ceranta, Seura, Lindro, Vienna, e Cera,
 Che non meni il suo stuol vicino all' Era.

39

Ove poscia incontrò feroce intoppo
 Del famoso Boorte, e del Re Bano,
 Che 'l suo correr veloce stanco e zoppo,
 E' l' disegno orgoglioso rendeo vano;
 Ma perchè il suo potere era pur troppo,
 E' l' soccorso di quei molto lontano
 In tra mille battaglie si vedea,
 Che 'l valore alla forza soggiacea.

Si

40

Si scorgean fra infiniti Cavalieri
 Soletti l' arme oprar Bano e Boorte;
 E sopra ogn' uso umano arditì e feri
 Grande schiera di lor menare a morte;
 Ma' l numero soverchio de' Guerrieri
 Gii sforzò di tornar dentro alle porte
 Del grande Avarco, a cui d' intorno fanno
 Alle genti nemiche estremo danno.

41

Ma del continuo affanno, e del digiuno
 Del lor popol fedel messi a pietade,
 Ambo il lassar, non nel silenzio bruno,
 Che 'ntorno oscuri, e cuopra le contrade;
 Ma nel dì chiaro, e 'n vista di ciascuno
 Per mezzo il campo lor si fero strade;
 Ove di sè lassar sì largo segno,
 Che di questa memoria era ben degno.

42

Non lunge indi apparia Benicco e Gave,
 L' un dopo l' altro poi, non men, ch' Avarco,
 Da lor difeso in lungo assedio e grave,
 Della stesse miserie intorno carico;
 E 'n guisa di leon, che nulla pave,
 Che di cervi entri al diletto varco,
 Si vede or questo, or quel con morte, o doglia
 Degli nemici suoi portarne spoglia.

43

Nè di quegli invidioso asconder volse
 Al famoso pittor la virtù loro;
 Ma fa, che tutta aperta ivi la sciolse
 In pregiati color distesa, e in oro;
 Perchè tanto più in sè d' onore accolse,
 Quanto fur più le lodi di costoro:
 I quai di nutrimenti al fin privati,
 Ambe duoi di lasciar furo sforzati.

L 5

Ma

44

Ma innanzi al dipartir sì largo rio
 Là intorno fan dell'inimico sangue,
 Ch'ancor ne'ngiunca il lor terren natio,
 E'l vincitor nella vittoria langue;
 Voltan poscia il pensiero, e'l passo pio
 Verso il popot di Tribie, tutto esangue
 Per la tema, ch'avea, visto l'esempio
 Del passato per gli altri iniquo scempio.

45

E perch'era già innanzi provveduto,
 E d'affai nodrimento era sicuro;
 Poi c'han dentro e di fuor riconosciuto
 Se sia il fosso profondo, o saldo il muro;
 Consigliati a cercar novello aiuto
 Dal gran Re Pandragon padre d'Arturo,
 E dal Re Varamonte, dove bagna
 L'aspro Ocean l'Armorica Brettagna;

46

Lassando in man di Sergio, il quale allora
 La lor vece reggea di quella terra,
 Con gente affai, quanta al bisogno fora,
 Per sostenere in piè la lunga guerra;
 Partiti a pena, alla medesim'ora,
 Il disleal la chiave, onde si ferra
 La porta del Castel, manda a Clodasso,
 E d'entrarvi co' suoi gli spiana il passo.

47

Il qual per tormentar con nuovo affanno
 Da lunge i Cavalier la mette in foco;
 E quei, mentre pensosi altrove vanno,
 Volgon la vista indietro, e d'alto loco
 Veggion di tutto il lor l'estremo danno;
 E come più sperar niente, o poco
 Debban nel mondo, e con l'istessa sorte,
 L'uno e l'altro di lor desia la morte.

Nè

48

Nè molto andò, che 'n solitari boschi,
 Senza conforto aver di cosa alcuna,
 Tra i pastorali alberghi, e 'n pensier foschi,
 Lamentando del Cielo, e di Fortuna,
 E miseri gustar gli ultimi tofchi
 Di quella fera, ch'egualmente imbruna
 La chiarezza mortale, e fur sepolti
 Da rozze mani, e 'n bassa terra avvolti.

49

Ei tai pitture dottamente ornate
 Intorno rilucean le regie mura,
 In cui le giovin Donne ivi adunate,
 Mentre attendono ancor, ponevan cura.
 Ma la coppia real mille fiate
 In guardo sottil cerca e procura,
 Coi consigli fra lor, che miglior sono,
 Di trovar per la Dea dicevol dono.

50

Quelli scelsero al fin, che veramente
 A lor degni parean d'onor divino;
 Trovò la madre, candida e lucente
 Di chiarissime perle e d'oro fino,
 La vesta, onde s'ornò primieramente,
 Quando partì dal vecchio padre Albino,
 Che d'Olvèrnia fur Re, da quel disceso,
 Che già reffe del mondo il terzo peso.

51

Da quello Albin, che in Gallia Imperadore
 Per le man di Severo oppresso giacque,
 Non per Fortuna men, che per valore,
 Ove il Rodano e Sona affembran l'acque,
 Di cui 'l picciol figliuol fuggì 'l furore
 Dentro ai monti Cemeni, ove alfin piacque
 Al Ciel, che conosciuto oltra molti anni
 Fosse ornato da' suoi di regii panni.

L. 6.

Da:

52

Da cui di prole in prole il quinto venne
 Il suocer di Clodasse, a lei parente,
 Che fregiato d'onor lo scettro tenne
 Con giustizia e pietà fra quella gente;
 E la figlia, e 'l suo genero mantenne
 In piè contra ogni assalto, che sovente
 E di dentro e di fuor gli sentia mosso,
 Che del regno acquistato non fu scosso.

53

La nuzial sua gonna adunque eleffe,
 Già di tal padre don, la pia Regina;
 La bella Claudiana dall'istesse
 Sue man tutto ripien d'opra divina
 Eleffe un velo, in cui le stelle impresse
 Erano, e 'n mezzo il Sol, ch'alto cammina,
 Riscaldando sereno al mezzo giorno
 Del suo Frisseo Monton l'erbofo corno.

54

Non molto dietro a lui l'alma Sorella
 Con la fronte falcata in Tauro affiede;
 Di Giove ha innanzi la benigna stella,
 Che 'n tra gli umidi pesci ha dolce sede;
 Seco ha la figlia, che ridente e bella
 Di pie fiamme d'amor gli animi fiede;
 E l'alato Corrier con la sua verga
 Lieto di tale onor fra loro alberga.

55

Nel fondo estremo alla contraria parte,
 Vicin dove la terra ha maggior l'ombra,
 Nel frigido Scorpion si vedea Marte,
 Che con vista mortal nessuno adombra;
 Quel, che divora i figli, era in disparte,
 Che l'adequante Libra di sè ingombra;
 E 'l punto Oriental nell'Orizzonte
 Ha del Nemeo leon la prima fronte.

In

56

In tal guisa adornato il ricco velo
 Sì lucente apparìa di gemme e d'oro,
 Che poco il vero Sol, le stelle e'l Cielo
 Avanzavan d'onore il bel lavoro;
 Che già molti anni pria, con sommo zelo
 Di placar per tal modo il divin Coro,
 Le mostrò tutto il saggio Clitomede,
 Che l'infelice fin di tutto vede,

57

Dicendo a lei: poi ch' uom mortal non puote
 A sua voglia temprar l' eterne stelle,
 Che rivolgon lassù l' eterne rote,
 A chi fide compagne, a chi rubelle;
 Le più amiche virtù, ch' a noi son note,
 Quant'è il nostro poter, sien poste in elle
 Per la vergine vostra e real mano,
 Pregando il Ciel, che non s' adopre in vano.

58

E'l giorno poi di vostre nozze altere
 Sopra il letto real per voi si stenda,
 Con voci umili, e fervide preghiere,
 Che'l Ciel simile a questo il corso prenda;
 E'nsieme accordi le sublimi spere
 Eguali al vostro velo, onde discenda
 Tal favor sopra voi, sopra lo sposo,
 Ch' eterna sia dei due gloria e riposo.

59

Di tutto l'obbedio la regia figlia,
 E con bramosa man l' addusse al fine,
 Di lui destando invidia e maraviglia
 Tra le proprie Donzelle e le vicine;
 Poi nel dì nuzial, tutta vermiglia
 Nel volto, ove splendean le bianche brine
 Di pudica vergogna e di desir,
 Il letto genial ne fè covrire.

Or

Or questo prende allor, nè solo il volse
 Per placare e'nvocar l'altera Dea;
 Ma l'onorato scudo seco accolse,
 Ch'all'albergo vicino alto pendea,
 Quel, che'l suo Segurano in guerra tolse,,
 Allor che'l regno suo gli contendea
 Il famoso d'Irlanda Lamoralto,
 Di cui fu vincitor nel fero assalto.

E fu il consiglio pur di Clitomedè,
 Ch'a lei disse: o Regina, questa spoglia
 Fia carissima a Palla, come erede
 Di quanto armata mano acquistar foglia;
 E s'ai consigli miei darete fede,
 N'adornerete ancor la sacra foglia;
 E'l merta ben, poi che col suo favore
 Acquistò'l vostro Sposo il largo onore..

Perchè dicendo un giorno a Segurano
 Suo Padre illustre Galealto il Bruno,
 Se sperate figliuol, sperate in vano
 Coronarvi per me di regno alcuno,
 Che non d'altrui, che dell'istessa mano,
 Aspettar possession debbe ciascuno
 D'alto legnaggio uscito, come voi,
 E come han sempre fatto i nostri e noi.

Della famosa Gallia una gran parte
 Refutò Febo, l'Avo mio paterno;
 Che scettro aver, che dà' suoi primi parte,
 Non stimò dignità, ma indegno scherno,
 Poi sette regni col favor di Marte
 Acquistò solo, e fè il suo nome eterno
 Tra l'Orcadi, tra l'Ebridi, e'n Brettagna,
 E dove il Cimbro mar la Daunia bagna.

Ma

64

Ma di tutti ai più cari fu cortese,
 E l'onor si serbò solo e la spada;
 Nè mio padre, e suo figlio ad altro intese
 Ettore, che seguio l'istessa strada;
 Il medesimo oggi fa Giron Cortese
 Vostro proprio german, quantunque vada
 Di molt'anni a voi innanzi, e pure è nato
 Del Franco seme il suo materno lato.

65

E di quello, e di noi tutt'altra aita
 Schivando, e le ricchezze, intorno solo
 Rivolge il passo, ove l'onor l'invita,
 Or dov'arde più il Sole, or verso il Polo;
 E per l'afflitta gente e sbigottita;
 Or abbatte quel Regno, or questo stuolo,
 E portando di lauri antiche fime,
 Celsa quanto altrui può l'invitto nome.

66

Or seguendo, figliuol, sì nobil orme,
 Fate, che d'effèr voi vi risovvegna;
 Nè smarrite di noi l'antiche forme
 D'oprar cosa di quelle, e d'onor degna:
 Fuggite de' vulgar l'abbiette torme,
 E la scuola de' più, che solo insegna
 Il posseder quaggiù terreno ed oro,
 Della gloria sprezzando il bel tesoro.

67

Da tai detti raccessò, e di tal padre
 Il giovin Seguran, ch'ardeva in prima
 D'alto desir dell'opere leggiadre,
 Brama di tutti quei salire in cima;
 E congiunte de' suoi più ardite squadre,
 E le quali a virtù più intese stima,
 Con pochi legni al più gelato verno
 Drizza le prore lor nel lito Iberno.

E col

E col favor di Pallade, che gli era
 Sempre in ogni consiglio amica e fida,
 Ruppe al primo arrivar possente schiera,
 Che di farlo fuggir seco s' affida,
 Essendo ei tutto sol nella riviera
 Del Boando disceso, ove s' annida
 Col mar, che lassà in ver Boote alquanto
 Il promontorio alpestro di Novanto.

Ove gli altri suoi legni risospinti
 Fur dall' onde scendenti all' ora festa;
 Nè poter seco in guerra essere accinti,
 Ned ei per tutto ciò ferir s' arresta;
 Così questi primieri ed altri vinti,
 In sue forze il terren quel giorno resta;
 L' altro poi Lamoralto, e nuova gente
 Il viene a rincontrar, che i danni sente.

Ma in questo la smarrita compagnia
 Nello spuntar del giorno è posta in terra;
 La quale aggiunta al gran valor di pria,
 Non avea dubbio alcun la nuova guerra;
 Ma Lamoralto il fero alto s'udia
 Dir contro a lui: quanto vaneggia ed erra.
 Chi si fida d' altrui, che di sè stesso,
 Come la pruova poi gli mostra spesso!

Se voi sete il possente Cavaliere,
 Che vorreste parer con l' arme in mano;
 Sia posta la question di questo impero
 Tra Lamoralto solo e Segurano;
 Nè s' ingombre il terren d' altro Guerriero,
 Nè si faccian perir le genti in vano;
 Quanti compagni aviam restin da parte,
 E sol venga con noi Bellona e Marte.

il vo-

72

Il vostro Seguran, ch'altro non brama,
 Patteggiando a battaglia si conduce,
 Ove uccise il Signor di altera fama,
 Ottimo Cavaliero e sommo Duce;
 Allor l' Isola tutta allegra il chiama
 Suo vero Imperador, sua chiara luce;
 E l'ha con tale amor poscia ubbidito,
 Qual mai fosse altro Re per altro lito.

73

E l' argentato scudo, ch'esso avea,
 Col purpureo leon, che quinci appare,
 Fia per memoria all'onorata Dea
 Dell'opre illustri, e delle glorie chiare
 Dell'alto Seguran, perchè più rea
 Non gli voglia giammai Fortuna dare,
 Ma miglior tutto il giorno, accid che poi
 La possa incoronar dei pregi suoi.

74

Così la bella donna ha posto in mano
 Della vergine Onoria sua donzella
 Questo candido scudo, che già in vano
 Difese Lamoralto in su la sella:
 A Lamia diede il vel, dove in sovrano
 Lavor Febo lucea con ogni stella:
 Poi tenendo alto il core, e gli occhi bassi,
 Della Madre seguia gli antichi passi.

75

La quale avea la gonna preziosa,
 Che poco a lei davanti era portata
 Da Marzia antica, che per madre ascosa
 Del suo medesimo Albino era già nata;
 Scendon nell'ampie logge, ove si posa
 Delle Matrone poi la schiera ornata,
 Che dentro Avarco avea più nobil sede,
 Di chiara pudicizia illustre erede.

Così

76

Così sen va l'onestà compagnia
 Verso il Tempio divin tacita e mesta;
 Del sacro limitar le porte aprìa
 Silvia, l'alta Vestale, in bianca vesta;
 Poi tutto il casto coro la seguìa,
 Che 'n dolci note di laudar non resta
 La Dea, che senza madre usò di Giove,
 Quella che 'nfonde il senno, e l'arme nuove.

77

Ivi, poi che condotte ai divi altari
 Fur la vecchia Regina, e l'alma figlia,
 Presentando i bei don lucidi e cari,
 Moffer le Donne e'l Tempio a meraviglia;
 Poscia in caldi sospir gravi ed amari,
 Tenendo fisse pur l'umide ciglia
 Nell'immagin divina in alto affisa,
 Disse Albina per tutte in questa guisa:

78

Sacrata Dea, ch'al gemino valore
 Sovr'ogn'altro lassù l'impero stendi,
 Trai da lungo periglio, e dal timore
 Il tuo misero Avarco, e noi difendi;
 E col Franco il Britannico furore
 Dal tuo gran Seguran sepolto rendi,
 E dal tuo buon Clodino e Palamede,
 Per quella, che 'n te aviam, sicura fede.

79

Quì finito il pregar l'alta Regina,
 L'alma figliuola sua con l'altre insieme
 Raffermando il suo dire, a terra inchina
 L'addolorata fronte, e piange, e geme;
 Voti facendo a sua virtù divina,
 Che sciolto ogni timor, ch'all'or le preme,
 Nuovi doni offriran larghi e devoti;
 Ma giro i preghi lor d'effetto voti.

Or

80

Or già l'antico Re dall'alto sito,
 Onde veder potea l'orribil guerra,
 Tornato era all'albergo, e'n parte gito,
 Che i più cari suoi beni agli altri ferra.
 Seco ha sol due scudier, Mastore e Clito,
 Che sovra gli altri amò, che nella terra
 Già Vandalica nati, dai primi anni
 Gli fur sempre compagni ai lunghi affanni.

81

E'l suo fido Medonte, che le chiavi
 Di quanto è il suo migliore in man tenea,
 E'n tutte aspre fortune, e casi gravi
 Mai sempre il pio Signor seguito avea;
 E quantunque l'età le forze aggravò,
 E lo stanchi talor, non s'arrendea,
 Che (mal grado di lei) pur ancor vuole
 L'ufficio esercitar, che giovin fuole.

82

Poi di tutti il primiero ha il Re Vagorre,
 Senza il qual mai non è, dovunque vada;
 Nè saprebbe un vestigio in terra porre,
 S'ei non sia dolce scorta alla sua strada;
 Sol gli puote i desir legare e sciorre,
 Render foschi e seren, come gli aggrada;
 Perchè tanta ave in lui speranza e fede,
 Che sol con gli occhi suoi discerne e vede.

83

Con questi quattro adunque ivi entro andato,
 E ferrata di fuor la molta gente,
 Truova ampissimo il loco, e circondato
 Di mille gradi, e mille ornatamente,
 L'un sopra l'altro in tal misura alzato,
 Che lassando il cammin, che agevolmente
 Doni spazio all'andar di chi va intorno,
 Resti a quel, ch'ivi sia, largo soggiorno.

In b:i

84

In bei serici drappi erano stesi,
 E con ordin leggiadro in se distinti;
 Ivi gli aurati, vaghi, e ricchi arnesi,
 Qui i tessuti di seta, e d'ostro tinti;
 Sovra quei poscia in alto erano impesi
 Gli stendardi, e' trofei dei Duci vinti;
 Ivi l'armi pregiate, ivi la maglia
 Di Cavalieri e Re presi in battaglia.

85

Poi in cima a tutti gli altri rilucea
 Dell'avo Stilicon lo scudo altero,
 Ove in purpureo campo si vedea
 Quell' uccel, c'ha nell'aria il sommo Impero,
 Che in argentata mano unil sedea,
 Con laccio aurato ai piedi, e' l'guardo fero
 Ver lui basso torcea, doglioso e ichivo
 Della sua libertà sentirsi privo.

86

Nè lunge era da quell' insegna antica
 Mille volte spiegata in alpre guerre,
 Or dell' Etrusco sen nell'aria aprica,
 Or sotto l'Alpi, e nelle Insubre terre;
 Ove una donna appar, che 'n vista amica
 Un feroce leon mostra che sferre,
 La catene sprezzando, ond'era stretto,
 Mentr'ei dolce le bacia il bianco petto.

87

Di cangiante colore ornata er'ella,
 Il leon d'oro, e tutto l'altro oscuro;
 Lucea sovr'essa minacciante e fella,
 E mischiata in color di sangue impuro
 Con lunga coma una crinita stella,
 Che traeva il velen dal freddo Arturo;
 Poi con l'altre arme sue pendea vicina
 Di tempra singular la spada fina.

E tut-

88

E tutte queste al Gotico Alarico,
 Già di Roma infelice possessore,
 Fur mandate da Onorio il gran nemico,
 Con mille altri bei don carichi d'onore,
 Poi che intese Placidia in sì pudico
 Stato esser seco, e'n sì fraterno amore
 L'alma sorella sua, che'n sangue e'n doglia
 Del barbarico stuol divenne spoglia.

89

E poi quando invid nel lito Ispano
 Il Goto Imperador di Stilicone
 Il giovincel nipote al suo Marano,
 Questa insegna, e quest'arme anco ripone
 Tra i tesor, che gli dà, perchè lontano
 Riguardandola spesso aggia cagione
 Di rimembrar, che sia del sangue sceso
 Già dal popol Roman sì forte offeso.

90

Poc' oltre avea dell'Aquitane prede
 Del suo padre, e di se larghi trofei;
 Del Santonico Zeto ivi si vede
 (Eterno testimon dei pianti rei)
 Lo scettro appeso, e la real sua sede,
 Mal custodita allor dai primi Dei;
 Perchè'n lavor di gemme ornato e vago
 Di Giove e di Giunon vi avea l'immagine.

91

Del Petragorio Arato, ch'avea il Regno
 Ove tra i monti ha il corso la Dordona,
 Apparia de' gran danni altero pegno,
 Perchè v'era il suo scudo e la corona;
 In quel de' suoi dolor portava segno,
 In cui fero destin cader lo sprona,
 Che di fosco colore il campo tinto
 Tutto di bianche lagrime era cinto.

Que-

92

Questa di ricche gemme, e varie ornata
 Di forma Imperial surgeva in alto,
 Perchè ei dicea, che la sua stirpe nata
 Era di quei del magno Galealto,
 Nella pia region, che fortunata,
 Fuor di caldo e di giel soverchio assalto,
 I più antichi appellarò, e dindi poi
 Stese in quella Provincia i confin suoi.

93

Poi del Re dei Pitton nomato Ibero
 Le militari insegne eran sospese,
 Ove in vermiglio seno un Grifon nero
 Gli aspri artigli mostrava, e l'ali stese;
 L'elmo, ch' un bianco Cigno ha per cimiero,
 Assiso stà sopra il dorato arnese;
 Lo scudo è in basso, ove un lucente Sole
 Nutre al verde terren rose e viole.

94

Mill'altre spoglie poi di Duci e Regi
 Veston tutto d'intorno il ricco loco,
 Che 'n memoria ivi son dei fatti egregi,
 Che sempre luceran d'illustre foco;
 Or quei tanti trofei, quei tanti pregi,
 Ai quai sol riguardar sarebbe poco
 D'un Sole intero il corso, il Re Clodasso
 Fanno in dubbio restar pensoso e lasso.

95

Pur dopo affai parlar col Re Vagorre,
 E con gli altri suoi tre, che con lui sono,
 Dispone al fin, che sia ragion di porre
 All'immagin di Marte il terzo dono,
 E che d'essi il primier si debba torre
 Quel, che diede il principio all'alto suono
 Del suo giovin valor, nel primo giorno,
 Che n guerra uscìe mai dell'arme adorno.
 Fosse

96

Fosse il secondo poi quel, ch'all'etade
 Più perfetta gli venne, e fu il maggiore,
 Allor ch'ei non temea di mille spade,
 Che intorno avesse, il periglioso orrore;
 L'ultimo quel, ch'all'onorate strade
 Trovò l'albergo, quando imbrunan l'ore
 Verso il torbido Occaso, ove il noioso
 Già passato cammin chiede riposo.

97

Così prender comanda di Tarsano
 L'acquistate da lui reali spoglie,
 Allor che il vecchio Vandalo Marano
 Giovinetto il nutria fra le sue foglie;
 Venne costui dentro al terreno Ispano
 Seguendo d'Urien l'altre voglie,
 Il fero Alan, ch'al regno suo Numido
 Volea giunger ancor d'Iberia il Lido.

98

E' l' dì, che trasse a fin la lunga guerra,
 E privò gli Affrican d'ogn'altra speme,
 Stese morto Tarsan sopra la terra
 Di Clodasso la man, che nulla teme,
 Tal che'n tutto il paese, che si terra
 In tra'l Tago e'l Duero, e l'onde estreme
 Del Lusitanio mar ne corse il nome,
 E di lauro gli ornò le bionde chiome.

99

Or tolse di costui la spoglia opima,
 Che'l forte scudo avea di color perso,
 Nel cui piegato sen verso la cima
 Una falce splendea d'argento terso;
 Sott'essa eguale a lei ruvida lima
 D'una dorata incude era al traverso,
 Che'l seggio tien sopr'arido terreno
 Di secca erba segata intorno pieno.

Fu'l

100

Fu 'l secondo suo don d'Elisdello
 Re dei Nortombri allor l'arme e l'insegna,
 Ch'ei vinse e spese al nobile duello,
 Ove 'l fertil terren Garona fegna:
 Quando il popol miglior fatto rubello,
 Per dovuta cagion di lode degna,
 S'armò contra il Rosmundo Visigoto
 Di pietà insieme, e di giustizia voto;

101

Che Clodasso di lui venne in aita,
 E dell'affitto stuol fu l'altro Duce;
 Un grande scoglio avea di calamita,
 Che 'l ferro di lontano a se conduce,
 L'insegna alla sembianza colorita
 Del più tranquillo mare, ove il Sol luce;
 D'oscura tempra, e d'allegrezza ignudo
 Splendea d'ardente folgore lo scudo.

102

Fur quelle d'Escanor della Montagna
 Per offrir al gran Dio l'ultime spoglie,
 Ch'al Santonico lito, ove 'l mar bagna,
 Di Clodasso assalio le patrie foglie,
 Già nel tempo canuto, ove accompagna
 La mente il senno, e ch'alle membra toglie
 Il già stanco vigor, non perdò tanto,
 Che del primiero ancor non resti alquanto.

103

Come avvenne al gran Re, cui già vicina
 Co' gravosi suo' incarchi la vecchiezza
 Non fu tal sopra lui Donna e Regina,
 Che 'l dispogliasse ancor d'ogni fortezza,
 Ond'ei sospinge all'ultima rovina
 Il giovine Escanor, che non l'apprezza;
 E con quel brando il pose morto a terra,
 Che mai più dopo il dì non strinse in guerra.

Del

104

Del grave scudo suo, che candid'era,
 Un nero crocodillo il mezzo imbruna;
 Chiudeva in sen la verde sua bandiera
 Sopra squarciate ruote la Fortuna;
 Dietro e davanti una celeste sfera,
 Ove oscurare il Sol faceva la Luna;
 Nelle spalle e nel petto avea l'arnese
 In tra picciole stelle in giro accese.

105

Dopo questi tre don, di fino acciaio,
 E di ferro novel peso infinito,
 Che di quanto mai fu più illustre e chiaro
 Avea fatto venir di più d'un lito,
 Come al possente Marte amato e caro,
 E più ch'argento ed or da lui gradito,
 Sopra possenti carri ordine diede,
 Che seguisser di lui l'elte prede;

106

Con cinque alti corsier, ch'aveano il pelo
 Del vello del lion più oscuro aiquanto,
 Nati e nodriti sotto al Tracio Cielo,
 Che 'l valor marziale onorò tanto,
 E ch'avean di Strimon bevuto il gielo,
 Ove de' suoi fratelli ha Borea il vanto:
 Poiche tutto è disposto esso s'invia
 Con l'onorata e nobil compagnia.

107

Perchè tutte già intorno eran ripiene
 D'antichi Cavalier le altere soglie,
 Che ciascun quanto può veloce viene
 Divoto in adempir le regie voglie;
 Passa innanzi la turba, che sostiene
 Con sollevata man le offerte spoglie;
 Dietro lor segue poi la lunga schiera
 Dell' eletto drappel, che venut'era.

Dopo gli ultimi tutti è il Re Clodasso,
 Tra 'l domestico stuol di ferro avvolto;
 E'n vista di dolor movendo il passo,
 Reverendo il faceva l'abito incolto;
 Or torna, or va chi fa largare il passo
 Del riguardante popolo ivi accolto;
 Poi che giungon del Tempio alla gran porta,
 Il piè ferma ciascun, che i doni apporta.

E con la istessa forma d'ogni lato
 Si dividon fra lor, lassando strada
 A chi lor dietro vien, che riservato
 Tutto l'ordin primiero ivi entro vada;
 All'arrivar del Re di mitra ornato,
 E sostenendo in man la sacra spada,
 Con la purpurea stola infino al piede
 Si fa incontra il gran Vate Clitomede.

E con altri onorati Sacerdoti
 In basso mormorare umil l'accolse;
 E per nome di Marte i doni e i voti,
 E'n vero onor di lui lieto raccolse;
 Poi che locati fur, gli occhi devoti
 In sembante pietoso al Ciel rivolse,
 Tenendo al Re sopra la bianca testa
 La spada e 'l lembo della sacra uesta.

Indi così dicea: possente figlio
 Di Giove universal, di tutto il padre,
 Com'ei col tuo valor pose in esiglio
 Di Pelio e d'Offa le superbe squadre;
 Così d'Euro e d'Oron faccian vermiglio,
 Col favor sol dell'opre tue leggiadre,
 Il tuo caro Clodino e Segurano
 Dei nemici crudei l'erbose piano.

Qui

112

Qui tacque, e per la man poscia il conduce,
 Ov' è sopra l'altar l'immagine altera,
 Cui da lampadi ardenti innanzi luce
 D'atro piceo color la fiamma fera;
 E di quel Re già ucciso, e di quel Duce
 Di spoglie ha intorno sanguinosa schiera;
 Ella in sembiante è tal, che sol la vista
 Rende la mente altrui pavida e trista.

113

A quella il vecchio Re tutto tremante
 Con le ginocchia inchine alto dicia:
 O sommo Dio, che di vittorie tante
 Ornasti questa man mentre fioria;
 Or che debil s'arrende, le tue sante
 Luci rivolgì alla Fortuna ria,
 Che sentendomi giunto all'ore estreme,
 Con ogni suo poter m'abbassa e preme.

114

Drizza inverso di lei le tue chiar' arme,
 Mostra, che contro a te niente puote;
 E voglia il tuo valor dritto salvarme
 Dal gravissimo peso di sue rote;
 E s'io posso per te mai liberarme,
 Nè le preghiere mie ritornin vote,
 Di tutto il mio tesor la quinta parte
 Prometto al Tempio tuo, possente Marte.

115

Non pote altro più dir, che 'l pianto e 'l duolo
 Gli contese all'uscir la voce stanca;
 Tacito adunque col suo amico stuolo,
 A cui tema e pietà la fronte imbianca,
 All'albergo tornando, incontra il volo
 Dell'aquila in cammin dalla man manca;
 E perchè il gran desio la mente appanna,
 Ch'ei venga in suo favor se stesso inganna.

Fine del Canto nono.



CANTO DECIMO.



IL fero Seguran con ratto piede,
 Poiche col suo Clodino era arrivato,
 Ove 'l famoso Arturo in larghe prede
 Ha condotto Brunoro in basso stato;
 Al bisogno, ch'avvien, tosto provvede,
 Riconforta e rispinge in ciascun lato
 Quei, ch'ei veda fuggirle, e'n dolci modi
 A chi gli altri sostien, dà larghe lodi.

2

Il medesimo Clodin di far non resta,
 Rivolgendo il caval per ogni parte;
 Questi innanzi ricaccia, e quelli arresta,
 E che si spieghi egual l'ordin comparte;
 Già rasserena il cor la gente mesta,
 E le riveste il sen desio di Marte;
 Già il partito valor tornato addoppia
 Al bramato arrivar di questa coppia.

3

Nè più dolce di quella apparir suole
 Ai già lassì Nocchier l'aura soave;
 C'han coi nodosi remi al caldo Sole
 Lungamente sospinto il legno grave;
 Già della fuga sua si scusa e duole
 Questo e quel Cavalier, che l'onta pave;
 Ogn'uom purga se stesso, e gli altri imbruna,
 Poi tutti insieme al fin la ria Fortuna.

Ma

4

Ma il chiaro Seguran tutto consente,
 Ogni detto conferma, e nullo ascolta;
 Che in altra parte l'occupata mente
 Contra i crudi nemici avea rivolta;
 Poi sprona il buon destrier, dove la gente
 Vede più in arme lucida, e più folta;
 E tosto giunge, ov' il suo fato reo
 Gli fa incontra venire Itimoneo,

5

Che Rifeo sacro della bella Acesta
 Ebbe di Somma in su l'erbosa riva;
 Ferì l'asta al traverso della testa
 La destra tempia, e della vita il priva:
 Clodin, poi ch'ei parti, saldo non resta,
 Ma vicin quanto può sempre veniva;
 E quasi a un tempo stesso seco uccide
 (Trapassandogli il cor) l'altero Ifide;

6

Che di Alastore il Biondo era figliuolo,
 Ove il Belgico sen la Schelda bagna;
 E Brunor, che dei due va dietro al volo,
 Di questa vita Andremonè scompagna
 D'Eficle uscito, e ch'ebbe il natio suolo,
 Ove'l Neustrio terren vede Brettagna;
 E'l pasò con la lancia, ove la gola
 Dona vicin gli spirti alla parola.

7

Il gran Neto perduto, che non lunge
 Segue i passi di quei, truova Ippione,
 E nella terza costa a destra il punge,
 E qual ramo abbattuto a terra il pone;
 Ch' accusava 'l destin, ch'ivi il disgiunge
 Dalla sua chiara e nobil regione
 Della ricca Lutezia, ove la Sena
 D'antichi onori, e di moderni è piena.

Il Selvaggio Rossan nel lato manco,
 Ove il loco riman d'ogni osso ignudo,
 Del possente Aretoo trapassò il fianco,
 Che nol potè salvar l'eletto scudo;
 Cadde ivi il miserel languido e bianco,
 Nè si mosse a pietà 'l suo Fato crudo
 Della Sposa infelice Artenopea,
 Che 'ntra i Morini indarno l'attendea.

Dopo costui Grifon dell'alto Passo
 Incontrò 'l grande Armorico Falcete,
 Nato non lunge all'Era, dove in basso
 Al suo padre Ocean tragge la sete;
 E d'un colpo nel cor di vita casso
 Nel legno il pose del Nocchier di Lete;
 Così d'Avarco l'abbattuta schiera
 Ritorna or più che mai feroce e 'ntera.

Ma non cede però dall'altra parte
 D'un passo indietro il glorioso Arturo,
 Che col medesimo ardir, con l'istessa arte,
 Come al suo incomincià, resta sicuro,
 Sostenendo il furor del nuovo Marte,
 Come d'un picciol rio possente muro;
 E volge il suo potere in ciascun loco,
 Ove senta il bisogno o molto o poco.

Egli avea gran drappel sempre d'intorno
 Dèi più famosi Duci e Cavalieri;
 E disciolto dagli altri in ogni corno,
 Va calcando di fuor tutti i sentieri;
 E donde veggia uscir dannaggio o scorno
 Ivi addrizza spronando i colpi fieri;
 E poi che 'l ha ridotto al primo stato,
 Torna il corso e la spada in nuovo lato.
 Si che

12

Sì che 'l sommo valor di Segurano ,
 Quantunque noccia pur , non troppo forza ;
 Nè d' Arturo e de' suoi la pronta mano
 Può molto contra lui stender la forza ;
 L' uno e l' altro di lor sospinge in vano ,
 Ch' eguale è d' ambedue la poggia e l' orza ;
 E ferendo di par ciascuna torma ,
 Non si scorge ivi piè , che cangi l' orma .

13

In guisa che talor crucciofo il Mare
 Veder si suol nell' orrida stagione ,
 Che di contrarie parti oda soffiare
 L' Austro piovofo , e 'l frigido Aquilone ,
 In mezzo ai due furor saldo restare ,
 Che quanto ha tolto l' un , l' altro ripone ;
 Ma pien di spuma al tempestoso affalto
 Con feroce muggir levarse in alto .

14

Ma poi che Seguran più d' una volta
 D' oppressar l' avversario indarno tenta ,
 Di Clodasso al parlar l' animo volta ,
 E del pio Clitomede si rammenta ;
 E dove ei veggia men la schiera folta ,
 E più largo il cammin , ratto s' avventa ;
 E 'n voce altera , e di chiarezza piena ,
 Traversando il destriero i suoi raffrena .

15

Poi levata la man di pace in segno ,
 Ove Arturo vedea , torna lo sguardo ;
 Che già , per non si far di biasmo degno ,
 In fermar i Guerrier non fu più tardo ;
 Indi comincia a lui : se non sia indegno
 Il novel mio desiro , onde tutt' ardo ,
 Poi ch' all' intera guerra oggi la fine
 Mostran negarne le virtù divine ;

M 4

Invi-

16

Invittissimo Arturo, non vi spiaccia,
 Ch' un de' vostri migliori incontro sproni
 A quest' arme, ch' io porto, e pruova faccia,
 A cui Marte di noi vittoria doni;
 E chi sia, che dei due vinto soggiaccia
 Con morte, o con prigion, non si ragioni
 D' altro danno maggior, che d' esser detto
 Men del suo vincitor Guerrier perfetto.

17

E chi la palma avrà, l' arme e lo scudo
 Solo all' albergo suo lieto riporte;
 E che 'l resto tra i suoi si torni ignudo,
 Perchè possan di lui pianger la morte;
 Che non ben si convien l' animo crudo
 Contr' a chi giunse al fin d' umana sorte;
 Ma il desio di vendetta, che ne preme,
 Aggia il termine suo coi giorni insieme.

18

Venga dunque chi vuol fra tanti e tali
 Famosi Cavalier d' invito core,
 Cui di spiegare al Ciel candide l' ali
 Della vera virtude accende amore;
 E chi desia con l' opere mortali
 D' immortale acquistar fra i degni onore,
 Non sprezzate il mio chiamar, che raro è presta
 Così bella cagion, com' oggi è questa.

19

Quando ascolta il gran Re l' altero invito,
 Con quei Duci maggior, che 'ntorno aves,
 Del Cavalier, che non più il core ardito,
 Chi poi pronta la mano aver sapea,
 Tacito resta, e sopra il verde lito,
 Senza altrove guardar, gli occhi tenea;
 Nè gli preme il pensier nuova paura,
 Ma di quel, che dee far, dubbiosa cura.

E men-

20

E mentre è in tale stato, e che ciascuno
 Dei miglior Cavalier sua voglia attende,
 — Surge Gaven dicendo: se nessuno
 Di gir contro a costui l'impresa prende,
 Io famoso mio Re, farò quell' uno,
 Che d' intero ferver la voglia intende:
 L' onor de' vostri, e non sia indegna mano
 D' ammorzare il furor di Segurano.

21

E per questa cagion forse la piaga,
 Ond' io fui punto allor d' ascosa parte,
 M' ha il figliuol di Merlin con arte maga
 Salda in un punto, e con divine carte;
 Per due volte mostrar, che non si smaga
 Il valor, che ministra il fero Marte;
 E s' altro nuovo stral non venga ascoso,
 Farò il nome Britanno oggi famoso.

23

Poi c' ha così parlato, altero chiede,
 Che gli apportin la lancia, e già s' invia;
 Ma' l' faggio, accorto Re, che l' ode e' l' vede,
 In troppo alto corruccio ne salia;
 E gli dice: Cugin, dov' oggi siede
 Quel già lodato fenno, che solia
 Esser sì largo in voi, ch' al vostro oprare,
 E vie più al vostro dir, perduto appare?

23

Non v' accorgete voi (semplice) come
 Gite al nostro disnor con vostra morte?
 Non è l' omero vostro a sì gran some
 (Come faria mestier) possente e forte:
 Altre armi ha rotte, altre fierezze ha dome
 L' invitto Segurano, e d' altra forte,
 Che le vostre non son, siccome mostra
 Con mille region la terra nostra.

M 5

For-

24

Forse sperate in van, che 'l crudo sdegno,
 Che v'arma contro a lui di Claudiana,
 Vi devesse portar con l'ira al segno
 Dell'alta sua virtude a noi sovrana?
 Non lascia il basso amor l'animo pregno
 D'altro valor, che di lascivia umana;
 Nè scalda il suo vapor l'altero loco,
 In cui del quinto Ciel s'accende il foco.

25

Pur devreste saver, che Lancilotto,
 Che tanto più di voi nell'arme vale,
 Se mai seco a battaglia è stato indotto,
 Affai gloria stimò l'esserli eguale;
 Ricercar ne convien Guerrier più dotto,
 E sostegno miglior d'un peso tale,
 Per ch'impero o tesoro o nobiltade
 Non abbatte il furor di tali spade.

26

Al verace parlar tosto Gaveno
 Il volere e l'andar tacito acqueta,
 Colmo di sdegno e di vergogna il seno,
 Che 'l disegnato onor chi può gli vieta;
 Ma già intorno al gran Re preme il terreno
 Schiera di Cavalier, che'n vista lieta
 Chiede, e per se ciascun, d'aver l'incarco
 Contra 'l Duce maggior di quei d'Avarco.

27

In tra i primi a venir fu Pelinoro,
 Boorte appresso, e 'l caro suo fratello,
 Ch'avea d'ogni virtù largo tesoro,
 Io dico l'onorato Lionello,
 Baveno il pio cugin d'ambe due loro,
 Florio il Toscan, dei Gotici flagello,
 Nestor di Gave, e 'l saggio Maligante,
 E quel del core ardito Goffemante.

Fu

28

Fu l'ultimo a venir pensoso e lento
 Di Lionese il nobile Tristano,
 Che quanto porta in cor più d'ardimento,
 Tanto più nei sembianti apparve umano,
 Dicendo: a chi vorrà lieto consento,
 Che si vada a provar con Segurano;
 Ma quando manchi ogn'altro, s'al Re aggrada,
 Venga in rischio con lui la nostra spada.

29

Quando sente il gran Re la degna offerta
 Di tai nove Guerrier, che 'ntorno stanno,
 De' quai tutti ciascun l'impresa merta
 Senza molto timor di scorno o danno;
 Nella mente real dubbiosa e 'ncerta
 L'abbondanza dei buoni apporta affanno;
 Che ben sa, che d'un sol sì largo onore
 Dee di sdegno ingombrar degli altri il core.

30

E poi che i suoi pensier seco rivolse
 Senza risposta far tacito alquanto,
 Con tai dolci parole al fine sciolse
 Il buon voler sotto cortese manto:
 Famosi Cavalieri, a cui Dio volse
 D'infinite virtù donare il vanto,
 Ma sì pari in tra voi, ch'ei sol porria,
 Per discernere il più trovar la via;

31

Per non fare a nessun di tanti offesa,
 E perchè 'l giudicar sovente è torto;
 Se la sentenza mai non vien contesa
 Da chi veggia di me più dritto e scorto;
 Direi, ch'a sì onorata e dubbia impresa
 Fortuna sia, che ne conduca al porto;
 E mischiando in chius'urna i nomi vostri,
 Chi deye esser di voi, la sorte il mostri.

M 6

E'n

32

E 'n cotal guisa oprando, non ha loco
 Il cordoglio d'alcun, che sia schernito;
 Nè può l'aima scaldar d'orgoglio il foco
 A chi più il suo valor fenta gradito;
 Nè l'intelletto uman, che vede poco,
 Dalla nebbia mortal viene impedito;
 Come in me può incontrar, quantunque a tutti
 Mi stringa eguale amor, secondo i frutti.

33

Quando ha il suo dir finito, il buon Re Lago,
 Ch'al principio dell'opra era arrivato,
 Risponde: alto mio Re, siccome vago
 Degli onori, e del ben del vostro stato,
 Dirò con umiltà, ch'io non m'appago
 Del moderato stil da voi lodato,
 Di porre in man di Dea cieca e fallace
 Quello, in cui tal onor per noi si giace.

34

Or non direste voi di mente insana
 Chi fabbricar cercando un regio tetto,
 Rimettesse al voler di forte vana
 Quel, che dell'opra sua fosse architetto?
 Nè si eleggesse alcun d'arte sovrana
 Tra i migliori appellato il più perfetto?
 Quanto è poi più da dir, chi in lei ripone
 Il pregio d'infinite, e tai corone?

35

Affermo io sì, che i nove Cavalieri
 Tengon d'alto valor sì ben la cima,
 Che non porrian fallir d'essa i pensieri,
 E rendesse a qual sia la voce prima;
 Tutti saggi al consiglio, all'arme feri,
 Tutti di sommo ardir ciascuno estima;
 Pur non si truovan mai fra noi mortali,
 Come mostran di fuor, le cose eguali.

Ma

36

Ma perchè a tanto Re pefar devria
 Un sì grave giudizio in mezzo porre,
 Nè gli faria sentenza utile o pia,
 Per donare ad un solo, a molti torre;
 Ho pensato in mio cor quest' altra via,
 Ch' ogni ben ne dimostra, e non s' incorre,
 Ove invidia col tempo, ira, o disdegno
 Possa aperto in altrui stendere il Regno.

37

Quest' è, che nell' arbitrio si ripose
 Dei Duci e Cavalier, che quinci femo,
 I quai con voci a tutti gli altri ascose
 Nell' orecchie di voi sacro e supremo
 Mostriam colui, che l' orme valorose
 Al lodato sentier d' onore estremo
 Più degno di stampar dette il pensiero,
 E secondo il dever parlarne il vero.

38

E così non potrà l' avversa sorte
 Con l' ingiusto giudizio farne oltraggio,
 Nè d' invidia o d' amor le luci torte
 Discovrire o covrir l' altrui vantaggio;
 Quel si può veramente appellar forte,
 E senza dubbio averfi ardito e saggio,
 Ch' al pubblico stimar cotale appare,
 Il qual rado o non mai si vede errare.

39

Così disse il Re Lago, e' l' sacro Arturo
 In dolcissime note gli risponde:
 Il più fido Nocchiero, e' l' più sicuro,
 Che si truove al varcar le mortali onde,
 Solo è il consiglio d' ogni affetto puro,
 Che nell' antico senno il Cielo infonde;
 E tanto è più, se in nobil alma viene,
 Come al buon Re dell' Orcadi n' avviene.

Or

40

Or senza più indugiar si metta in opra,
 Che non gravi al nemico la tardanza;
 O ch'ei possa pensar, che in noi s'adopra
 Della palma acquistar breve speranza,
 Perchè 'l Sol già inchinante si ricuopra,
 A cui poco cammin per oggi avanza,
 Pria che 'n guerra mostrarsi, o a pena giunto
 Il diparta del dì l'ultimo punto.

41

Fatto adunque di lor cerchio onorato,
 Che cingeva al suo centro il Re sovrano,
 Si movea riverente d'ogni lato,
 Chi d'onor sia più in grado a mano a mano:
 Fu 'i primiero il Re Lago, e 'n non celato
 Suon, ma con alto dir, chiama Tristano;
 Nè vi fu dopo lui del chiaro stuolo
 Chi nominasse altrui, che questo solo.

42

Che non pure il valor, ch'era infinito,
 Affai più ch'in alcun, ch'ivi si truove,
 Ma il modesto suo cor tanto gradito
 Ogni buon Cavalier d'amarlo muove;
 Or già d'alto romore il vicin Lito
 Si sente risonar lodando Giove,
 Che d'eleggerfi un tale allumò i cori,
 Che difendesse solo i molti onori.

43

E fu il grido cotal, che in un momento
 Del fero Seguran venne all'orecchie,
 Che fuor si dimostrò lieto e contento,
 Che incontra tal guerrier se gli apparecchie;
 Ma tale in lui la forza e l'ardimento
 Per mille prove omai novelle e vecchie
 Effer sapea, che non sicuro in tutto
 Si tenea della palma in mano il frutto.

Già

44

Già dell' Orcadi il Re con lieta faccia,
 Ove Arturo attendea, Tristano adduce,
 Che quasi un pio figliuol, dolce l'abbraccia,
 Dicendo: ecco dei nostri il sommo Duce;
 Quanto ringrazio il Ciel, ch' oggi gli piaccia
 Di raccender per voi l' antica luce
 Del gran nome Britanno e Gallo insieme,
 E di quanti son quì d' ogn' altro seme!

45

Non si porria pensar parola degna
 D' esser detta a Tristan per nuovo sprone;
 Se non che, d' esser voi vi risovvegna,
 E del gran vostro Armorico leone;
 E che di tai Guerrier l' altera insegna,
 Tutto il pregio e l' onore in voi ripone,
 Come in più di tutti altri ardito e forte,
 Per propria elezione, e non per sorte.

46

Quì finì'l suo parlar, quando il Re Lago
 Gli dice: oprite pur, caro figliuolo,
 Ch' ogn' uom vi stimi desiato e vago
 Di seguir con la gloria il patrio volo,
 Come m' afferma il cor di voi presago,
 E ch' al voi nominar m' indusse solo;
 Nè ponete in oblio qual sempre fuisse
 Il vostro Genitor Meliadusse;

47

Cui mille volte e mille in pruova ho visto,
 In battaglia di molti e 'n singulare,
 E di ciascuna trar lodato acquisto
 Di fregiate ghirlande e spoglie rare;
 Siccome, allor ch' ei fè doglioso e tristo
 Sentir di morte le punture amare
 Al Gigante crudel della montagna,
 Che 'n perpetuo timor tenea Brettagna;
 E quan-

48

E quando egli scampò (ch' er' io presente)
 I dieci Cavalier già prigionieri,
 Ch' eran di Pandragon la miglior gente,
 Presi contra il dover sopra i sentieri,
 Da Cordipetra, che sì amaramente
 Ne pianse al fin, con tutti i suoi guerrieri,
 Che fur quaranta, e tutto quello stuolo,
 Vietandomi il ferire, uccise solo.

49

Or d' un tanto troncon sì chiaro germe
 Devrà simile a quel producer frutto ;
 Onde avem di veder speranze ferme
 I nostri in gioia, e gli avversari in lutto ;
 E pria ch' io senta queste membra inferme
 (Come far) ritornar cenere in tutto,
 Potrò pur meco dir, ch' anco non langue
 Degli antichi Guerrieri il nobil sangue.

50

Quì si tacque abbracciandolo, e Tristano
 In sembianza umilissima risponde :
 Grazie infinite al sommo Dio sovrano
 Rendo, che 'n voi di me tal speme infonde,
 Invitto Arturo; e 'l prego poi, che 'n vano
 Non la faccia cader, qual secca fronde;
 Ma simile al desir, ch' io porto in core,
 A questa armata man presti valore.

51

A voi gran Re dell' Orcadi prometto,
 Ch' a tutto 'l mio poter del chiaro padre
 Seguirò l' orme ognor, con caldo affetto
 D' egual mostrarmi all' opre sue leggiadre ;
 Ma non si puote andar contro al disdetto
 Di chi ne invia le forti o illustri od adre ;
 Tal che fia, com' a lui più vegna a grado,
 Lo smarrire o 'l trovar di quelle in guado.
 Basta,

52

Basta, che mentre avrò l'arme e la vita,
 In ricercare onor non farò lasso;
 E perch'io scorgo alquanto scolorita
 Già la luce del Sol, che scende in basso,
 Ne sforza il tempo, ch'ove altero invita
 Il fero Seguran, rivolga il passo,
 Senza timore aver di tal battaglia,
 Se'l Cielo al buon voler le forze agguaglia.

53

Mentre così diceva, uno Scudiero
 Del magnanim' Arturo, Alcandro detto,
 Gli presenta un fortissimo corsiero,
 Tra mille, ch'ei ne pasce, il più perfetto,
 Ben membruto a ragione, alto e leggiere,
 D'animo invitto, e fero nell'aspetto,
 Di candido colore, e tutto intorno
 Di vaghissime ruote il manto adorno.

54

Giunto, ov'è il buon Tristano, a terra scende,
 Ed a lui reca in man l'aurata briglia:
 Ridente in vista il Cavalier la prende,
 Tutto ripien di dolce meraviglia;
 E grazie al suo gran Re larghe ne rende,
 Con voce umile, ed inchinate ciglia;
 Indi al montar non mette staffa in opra,
 Ma d'un salto leggiere gli salta sopra.

55

Il medesimo Alcandro gli presenta
 Il suo scudo maggior di sette scorze,
 Di così saldo acciar, ch'ei non paventa
 Ostinato furor di umane forze;
 Ove il leone aurato s'argomenta
 Con l'unghie di mostrar, ch'abbatta e sforze
 Ciascuno altro animal, che con lui perde,
 Posto in seggio real di color verde.

56

Il fino elmo da poi sì duro e greve,
 Ch'era troppo a ciascun, gli pone in fronte,
 Per la forza, e per l'uso a lui sì leve,
 Che di men non avea le membra pronte;
 Sopra l'alto cimier carico di neve
 D'argentato color surgeva un monte,
 Nella cima del quale in più d'un loco
 Si vedean fiamme uscir d'ardente foco.

57

Porgeli i guanti, e l'asta poi sì grossa,
 Che nullo altro dell'oste la sostiene,
 Fuor che sol Lancilotto, che di possa
 Dei miglior Cavalier la palma tiene;
 Prendela il buon Tristano, e poi che scossa
 L'ha in giro alquanto, per veder se bene
 Corrisponde a ragion la cima al basso,
 Rivolse al suo gran Re la vista e 'l passo,

58

Dicendo: alto Signor, col voler vostro
 All'impresa onorata addrizzo il piede,
 In cui spero adeguar col valor nostro
 Quella avuta di me sì larga fede;
 E s'altro non potrò, l'erbofo chiofstro
 Fia del mio sangue sì famoso erede,
 Che non potrà mai dir, che indegno fuisse
 Il core almen del buon Meliadusse.

59

Così detto altamente al gran nemico,
 Colmo di bel desio la fronte volge:
 Ciascun, ch'è 'ntorno dello stuolo amico,
 Tra speranza e timor l'animo involge;
 Qual uom sia più, tra lornell'arme antico,
 E c'ha veduto più, seco rivolge
 Del fero Seguran, tacito in seno,
 Il sapere e 'l valore, ond'è ripieno.

L'ef-

60

L'esperienza poi, che 'l tutto insegna,
 Più che nell'avversario, era in lui molta;
 E cangiato avea 'l core, in cui più regna
 Il voler giovanil, ch' al furor volta;
 Nè tale era però, ch'è'n lei si spegna
 De' verdi anni miglior la forza accolta:
 Ma del cerchio mortal premea quel punto,
 Ove il senno e 'l vigor va insieme aggiunto.

61

Fu d'infinito ardir, come il mostraro
 Le palme innumerabili e i trofei;
 Orgoglioso il faceva il sangue chiaro,
 Ch'ei pensava venir dai primi Dei;
 Perchè l'unico Febo, non pur raro,
 Onde il sommo Giron discese, e quei,
 Che fer poi lui, pensavan della prole
 Esser nati quaggiù del proprio Sole.

62

Era il giovin Tristan dall'altra parte
 Non pervenuto ancor nei cinque lustri,
 Spronato dai desir, che 'nfonde Marte,
 E dal volere eguar gli antichi illustri;
 Ben tutta conosce la forma e l'arte,
 Qual più deggian seguire i Duci industri;
 Ma d'usarle sdegnava, e la virtude
 Sol nell'invitta spada esser conchiude.

63

Ma l'intrepida forza era in lui tale,
 Che d'altrui formontava ogn'altra cura;
 Tanto ch' a Seguran per quella eguale
 Il poteva stimar, chi ben misura;
 Ma come sempre avvien, ch'or scende or sale
 In chi brama, or la speme, or la paura;
 Il Britannico stuol, che 'l vede accinto,
 Or dell'una, or dell'altra era dipinto:

E ri-

64

E riguardando il Ciel, dicea: Signore,
 Ch'addrizzi con ragion sempre ogni torto,
 Rendici il pio Tristan con lieto onore,
 E resti Seguran prigionè o morto;
 Se pur di lui pietà ti stringa il core,
 Non sia con onta nostra e disconforto;
 E 'l devoto pregar tanto ne vaglia,
 Che sia pari tra lor l'aspra battaglia.

65

E non men di costor l'oste d'Avarco
 Di contrariè preghiere il Ciel percuote;
 Pur d'assai men timor l'animo ha carico,
 Che sa quanto l'Iberno in guerra puote;
 Ma perchè quel dell'arme è dubbio varco,
 Troppo soggetto alle volubili ruote
 Della cieca Fortuna e disleale,
 Il timor della speme aggrava l'ale.

66

E tanto più, che la rovina importa
 Di tutto insieme il perder Segurano;
 Perchè solo è di lor sostegno e scorta
 Il suo lunge vedere, e la sua mano;
 Senza le quali ogni fidanza è morta,
 E lo scampo di poi s'aspetta in vano:
 Così 'l soverchio pubblico periglio
 Nol lascia rimirar con lieto ciglio.

67

Or già in mezzo allo spazio s'appresenta
 Tristan, che tra' due campi era lassato,
 Ch' a Marte sembra, ov' ha più l'anima intenta
 D'insanguinare il braccio a guerra armato;
 Indi al nemico suo, che nol paventa,
 Appellando dicea: benchè invitato
 Abbiate oggi il miglior, viene il più rio,
 Che sia fra tutti i nostri, e son quell'io.

Ma

68

Ma pur, qual'io mi sia, più danno affai,
 Che timor (Seguran) potrete farmi;
 E quantunque mai sempre vi pregai
 Sovr'ogni altro Guerrier, che cinga l'armi;
 Non però mai formato vi stimai.
 Oltra 'l corso mortal di saldi marmi,
 O d'altra tempra inusitata e nuova,
 E mi sia gran piacer di farne pruova.

69

Or vi movete adunque, nè sdegnate
 Un giovin Cavalier tra i molti eletto,
 Ch'anco producer può la verde etate
 (Pur che non spiaccia al Ciel) maturo effetto.
 Il forte Seguran, ch'altre fiata
 L'avea veduto altrove giovinetto,
 E del padre sapea l'alta prodezza,
 Come il merito appar, molto l'apprezza,

70

E risponde: Tristan, troppo m'aggrada,
 Contra un tal Cavalier di tal valore,
 E di tal nobiltà muover la spada,
 E'n nuovo rischio per l'antico onore;
 Però ch'anch'io per la medesima strada,
 Degli anni giovinetti al primo fiore,
 Col gran Re vostro padre in pruova fui,
 E qual proprio figliuol partì da lui.

71

Debb'or dunque gradir, ch'avvegna sorte,
 Ch'oggi a quella d'allor fra noi s'agguaglie;
 Ch'io non cerco di voi, nè d'altrui morte,
 Ma pregiato lodar delle battaglie;
 Or vegniamo a veder, chi sia più forte,
 E più salde le piastre aggia e le maglie;
 E se qui dee finir la gloria nostra,
 O rivestirse ancor la spoglia vostra.

Eosì

72

Così detto, il caval pronto e leggiero
 Per lo spazio acquistarse indietro volta;
 Fa 'l medesimo Tristano, e del sentiero
 Poi che parte dicevole s'han tolta,
 Si volge l'uno e l'altro Cavaliero,
 E fermato lontano, intento ascolta,
 Infìn che 'ntra le orecchie gli rimbombe
 Defiato fremir di chiare trombe.

73

Il qual poi che tre volte i colli e 'l Cielo
 Di spaventoso grido avea percosso,
 L'uno e l'altro di lor con sommo zelo
 Di sì chiara vittoria il corso ha mosso;
 E fero al Sol con polveroso velo
 De' bei raggi splendenti il lume scosso,
 E la frondosa fronte e l'ampie spalle
 Muggir d'intorno alla famosa valle.

74

Al mezzo del cammin l'incontro duro,
 Quanto fosse null'altro, si ritruova;
 E nessun'è, che più d'un saldo muro,
 Pur il piede o la staffa cange o muova;
 Il possente corsier, che donò Arturo
 Al suo caro Tristan, d'ottima pruova
 Ben parve allor, che non si abbassa o piega,
 Ma dopo il greve urtar più il corso spiega.

75

Ma quel di Seguran, ch' al fero intoppo
 Ha 'l vigore smarrito, il passo arresta;
 E perch' al suo poter fu l'altro troppo,
 Nell'arenoso suol batte la testa;
 Ma 'l suo Signor, com'era avvinto e zoppo,
 Col freno e con gli spron tanto il molesta,
 Tanto il batte, l'affligge, punge, e ferra,
 Che (mal grado di lui) l'alza da terra:
 E gli

76

E gli grida: o famoso mio Podargo,
 Che di sì altere palme ho spesso cinto,
 Quando del sangue tuo prodigo e largo,
 Senza mai soggiacere, eri dipinto;
 Quale or t' assal mortifero letargo,
 Che fuor d'ogni uso tuo t' ha in basso spinto,
 Se allor reggesti a più feroci mani,
 Che non porriano aver mille Tristani?

77

E con tal rampognare il torna in piede,
 Più che mai pien d'ardir, veloce e forte;
 Rivolgel poscia, ove il nemico vede,
 Già pronto a ritentar novella sorte;
 Che poi che d'Aquilon famose prede,
 Rotte in mille tronconi, in giro attorte
 Le due lance saliro al Ciel volando,
 Fan l'aria lampeggiar col terso brando.

78

E spingendo i destrier, l'un l'altro dona,
 Nel punto istesso, e nel medesimo loco,
 Sopra il forte elmo, ch'aggravato suona
 Di faville ripien di vivo foco;
 E per modo a ciascun la testa intuona
 Di stordimento egual, che furo un poco
 Senza noiarse in pace, e tosto poi
 Ritornaro i suoi spiriti ad ambe duoi.

79

E vergognosa in se la coppia sente,
 Più d'ogni creder suo, forte il nemico:
 Ma il fero Seguran troppo è dolente,
 Che 'l giovine valor regga all'antico,
 E diceva in suo cor veracemente,
 Che questi il quinto Cielo ebbe più amico,
 Al primo nascer suo, che 'l chiaro padre,
 Che pur solo abbattea le molte squadre.

E con

80

E con questo pensier più mosso ad ira ,
 E di vittoria aver con più desio ,
 Sopra il loco medesimo in alto tira
 Colpo, che ben venia spietato e rio ;
 Ma 'l pio Tristan, ch' al suo cader rimira,
 Col dorato lion si ricoprio ;
 Sopra cui vien la spada di tal forza ,
 Ch' offese dell' acciar la quarta scorza .

81

Nè rimase al suo scudo il resto sano ,
 Ch' anco l' ultime tre tutte piegaro ;
 E senti dentro al braccio, e nella mano
 L' Armorico Guerrier dolore amaro ;
 E dubita in fra se, ch' al sovr' umano
 Poder di Seguran non sia riparo ,
 S' altra percossa ancor simile attenda,
 Fria che lui gravemente non offenda .

82

E con forza maggior, che mai batteffe
 La Siciliana ineude aspro Ciclopo,
 L' elmo di nuovo al fero Ibero presse
 Sì, ch' averlo sì buon gli venne ad uopo ;
 Però ch' allor senza suo danno resse
 Al più grave furor, che prima o dopo
 Potesse sostenere, e mostrò in parte
 Quanto sia da pregiar l' incantat' arte .

83

Che per ordin sacrato di Merlino,
 Col favor delle stelle, fabbricato
 Fu dai più dotti spirti, e 'l ferro fino
 Nelle Stigie riviere era temprato ;
 Che mentre Seguran, caro vicino
 Della Fata del Lago, in dolce stato
 Seco si ritrovò, quest' elmo tale
 Fu di lei don, che mai non ebbe eguate .

Fu

84

Fu lo scampo di lui dunque in quell' ora,
 Che 'n fin sopra la sella in due diviso
 Il fero busto dell' Ibero fora,
 Ch' esser per altra man doveva anciso;
 Riman tutto smarrito, e cade fuora
 Dell' alta sede il naturale avviso;
 Ma non lunga stagion, che l' alma chiara
 Sforzò se stessa di vendetta avara.

85

E qual nodoso ramo, uscendo fuore
 Dal tronco estremo, e che 'l cammino ingombra,
 Che con ambe le mani il vettore
 Torce in traverso, e 'l suo passaggio sgombra;
 Che poich' è rilassato, in tal furore
 Al seggio torna, ove solea far ombra,
 Che chi a dietro riman sì ben percuote,
 Che mal reggersi in piè sovente puote;

86

Tal lo spirito di lui sì basso spinto
 Dal possente ferir sopra il cimiero,
 Più che fosse ancor mai d' orgoglio cinto,
 Disdegnando risurge ardito e fero;
 E ritruova Tristan, che s' era accinto,
 Per ritrar della palma il frutto intero,
 Ad un colpo novel, che se 'l giungea,
 Nel disegnato fin posto l' avea.

87

Ma il forte Seguran, nel destro braccio,
 Mentre ch' alza la spada, il colpo stese;
 E 'l finissimo acciar, qual vetro, o ghiaccio,
 Dal taglio micidial poco il difese,
 Che 'ntorno si schiantò pur tanto impaccio
 Diede al furor, che molto non l' offese;
 Quantunque pur del sangue, ch' indi uscìo,
 Sopra l' arme apparisse un picciol rio.

E la spada e la man s'inchina a forza,
 Che non può contrastar sopra la coscia;
 E se non che 'l buon cor troppo si sforza,
 La natura cede forse all'angoscia;
 Ma il vivo spirito ogni dolore ammorza,
 Che 'l corpo offenda; e si può creder poscia,
 Che rilevato il brando si riserra
 Verso il crudo nemico a maggior guerra.

Il qual rivolto a lui: chiaro Tristano,
 Ben devreste apparar (dicea) per pruova,
 Ch' al maturo valor s'opponete in vano
 L'ancor giovine forza e l'età nuova;
 E quanto, e come alla possente mano
 La lunga esperienza in arme giova;
 E non basta l'ardir, se non si mesce
 Col senno poi, che 'l suo migliore accresce.

Non risponde Tristano, ma d'una punta,
 Quanto più salda può, truova lo scudo,
 Ove il nero Dragon la lingua spunta,
 Tinta di verde tosco, e 'n vista crudo:
 Passa tutt'oltre, e sopra 'l braccio giunta
 Trapassa il ferro, come fosse nudo,
 E di sangue irrigò tutto il sinistro,
 Non men ch'ei prima a lui facesse il destro.

Poi disse altero: e Seguran comprenda,
 Quanto al giovin poter sia il senno frale,
 Per saldo contrastar, ch'ei non l'offenda,
 Ove più del saper la forza vale:
 Qual vipera mortal, che 'l Sole accenda,
 Quando del suo cammin più in alto sale,
 Si fece il Cavalier, mentr'ode e sente,
 Non più il braccio impiagarse, che la mente.

92

E con sì gran furor muove il destriero,
 E'n così angusto giro l'ha rivolto,
 Che n'entricandosi i piè, sopra il sentiero
 Si truova steso, e'n fra l'arene avvolto;
 E quantunque il cadere al gran Guerriero
 Tutto il suo destro lato offese molto;
 Pur l'industria e 'l valor sì ben raccoglie,
 Che del peso, ch'aves, tosto si scioglie.

93

Ritorna in alto, e più che mai s'accinge,
 Richiamando il nemico a nuova guerra;
 Nè il cor tema gli agghiaccia, o 'l volto pinge
 Di gir contra un corsier soletto in terra;
 Alza il percosso scudo, e 'l ferro stringe,
 E per la sua vendetta il passo ferra;
 Ma il pio Tristan, come levato il vede,
 Con un salto leggier si mise a piede,

94

Dicendo: io non so ben, se 'l senno antico
 Mi devesse insegnar torre il vantaggio;
 E se che sia cortese al suo nemico
 E' dai vostri dottor chiamato saggio;
 Ma sia, che vuol, che per fidato amico
 Più l'onor sempre, che 'l profitto, avraggio.
 A cui risponde: e ben si deve,
 Che quel vive' immortale, e questo è breve;

95

Non intend'io, Tristan, che 'l senno mostre
 Altra via, che di lui, ch'è 'l sommo bene;
 Ma che regga col fren le voglie nostre,
 Che non passino il fin, ch'altrui conviene;
 E più al giovine cor, che indarno giostre
 Sovente contra il Cielo, e che si tiene
 Di formontar cotal, sotto al cui Regno
 Non pur l'arme portar sarebbe degno!

N 2

Qual

96

Qual v'avverria, se 'i vostro cor credesse
 Potere or contr'a me gran tempo stare;
 Così dicendo, sì vicin gli presse
 L'orme, che 'l può col brando ritrovare;
 E con forza cotal poi l'elmo oppresse,
 In cui tutto il furor volea sfogare,
 Che tardando lo scudo a ricoprirlo,
 Come il disegno fu, venne a ferirlo.

97

Tal che, se la sua tempra era men fina,
 Eora la guerra lor condotta a riva;
 Squarciollo al mezzo, ma non tanto inchina,
 Ch'offesa entro ne sia la parte viva:
 Come al robusto pin la neve alpina
 Fa la cima avvallar di forza priva,
 Piegò la fronte il Cavaliero allora,
 Ma la rileva poi senza dimora.

98

E col proprio furor, ch'orso impiagato,
 Che addosso al cacciator rabbioso vada,
 In fronte a Seguran, l'istesso lato,
 Ov'ei percosse lui, drizza la spada;
 Ma l'altro, che 'l sentia d'ira infiammato,
 Ratto al greve calar chiude la strada,
 L'aurato scudo suo levando in alto,
 Contr'a chi romperia marmoreo smalto.

99

Ma lo spietato colpo tal discese,
 Che per mezzo il Dragon proprio ha partito,
 Che 'n diverse maniere ad ali stese
 Ingombrò il seno all'arenoso lito;
 E 'l braccio, che di punta prima offese,
 Novellamente ancor restò ferito;
 Ma non tanto però, che le sue forze,
 La percossa, ch'avea, di nulla ammorze.

Noi

100

Nol cu' d' Seguran, ma lieto grida:
 Or farò più leggier senz' esso incarco,
 E mi basta la spada amica e fida
 Al sicuro passar per ogni varco;
 Così dicendo, il gran valor, ch'annida,
 Men che mai d'adoprar si mostra parco;
 Ma quanto fusse ancor più ardito e fero
 Verso il suo percussor calca il sentiero.

101

E 'l buon Tristan nell'arme si riferra,
 E col cor alto alla sua gloria intende;
 Onde ardea più che mai cruda la guerra,
 Cotal l'ira e l'onor ciascuno incende;
 Questi il possente scudo avea per terra,
 Il rotto elmo di quel poco il difende;
 Così tanto agguagliata era la sorte,
 Ch'ogni uom forse di lor correva a morte.

102

Ma gli Araldi reali, il saggio Amaso,
 Ch'è di sangue Britanno, e 'l pronto Attoro,
 Che per Clodasso er'ivi, al duro caso
 Gli scettri, c'hanno in man, gettan fra loro,
 Dicendo: Cavalier, già nell'Occaso
 Ha rattuffate il Sol le chiome d'oro,
 Nè convienfi a Guerrier por l'arme in opra,
 Come il notturno vel l'aria ricubra.

103

Ciascuno è Cavalier d'alta virtude,
 L'uno e l'altro è dal Ciel di pari amato,
 E non vuol, che 'l valor, che n'voi si chiude,
 Sia di sì nobili Alme oggi privato;
 Noi comandiam, ch'alle percosse crude
 Sia posto ultimo fin per ogni lato,
 Con quel poter, ch'avem; cui chi disdice,
 Chiamarse disleale in guerra lice.

N 3

A quel

104

A quel grave parlare il piè ritiene,
 E raffrena ciascun l'ira e la mano;
 Che san quale ha disnor chi contravviene
 Al pubblico vietar del Re sovrano:
 Or tosto d'ambe due quete e serene
 Si fer le menti, e'n parlar dolce umano
 L'un l'altro loda, e con amica gloria
 Sopra il nemico suo pon la vittoria.

105

Ma il chiaro Seguran seguendo poi,
 Dicea: tropp'oggi ho il cor lieto e contento
 (Onorato Tristan) vedendo in noi,
 Che pur non sia scemato, non che spento
 L'onor paterno, che tutti altri Eroi
 Si lasciò indietro, e ch'io col piede intento
 Seguì qual duce e padre, e poi col core
 Gli fui sempre vicin col sommo amore.

106

Il qual vogli per sempre, che si stenda
 In voi, mentre vivrò, se' non vi spiace;
 Quantunque questa mano oggi difenda
 Colui, che contro ai vostri guerra face;
 Ma il Ciel sa ben, con quanta doglia offenda
 Il grande Arturo (e detto sia con pace
 D'ogn'altro Re) che tutti solo eccede
 Di quanto al Sol la pia Sorella cede.

107

Ma seguir mi conviene, ove'l destino
 M'ha mostrato 'l cammino e 'l troppo amore;
 A cui per contrastar, più che divino
 Valor conviene, e d'adamante il core;
 Or sia che può, che nella mente inchino
 Lui sempre, e tutti voi con sommo onore,
 Pregando il Ciel, ch'altra cagion mi vegna
 Di far guerra per lui di lui più degna.
 E per-

108

E perchè 'l mondo sappia, ch' a battaglia
 Non ho per odio alcun fatto l' invito,
 Ma bramando provar di quanto vaglia
 Il Guerrier, ch' è tra' vostri il più gradito;
 Questo aguto pugnol, che rompe e smaglia
 Qual sia ferro più duro in alcun lito,
 Vi prego in nome mio prendiate in dono,
 Con memoria immortal, che vostro sono.

109

Così detto, gliel porge, ch' avea intorno
 Il ricchissimo albergo di fin' oro,
 Di rubin tutto, e di smeraldi adorno,
 E d' altre gemme con sottil lavoro;
 Quel sembra attorto della copia il corno,
 Queste i frutti, ch' avea, mostran fra loro;
 In cui di lettere aurate scritto appare:
 Tal abbonde il Guerrier di virtù rare.

110

Il cortese Tristano allegro il prende,
 Il bel dono, e 'l suo cor lodando molto;
 Poi la larga cintura, onde gli pende
 La fortissima spada, s' ha disciolto;
 La qual, non men di quel, tutta risplende
 Di lucente tesoro in essa avvolto;
 E quanto in atto può soave e piano,
 All' avversario suo la pose in mano,

111

Dicendo: e 'n nome mio portando questa,
 Vi potrà sovvenir, che la semenza
 Del buon Meliadusse avrete presta
 In ogni vostra altissima occorrenza,
 Non men ch' aveste lui: se ben non resta
 Della infinita sua chiara eccellenza
 Minima dramma in lei pur; come sia,
 Di potervi onorar brama ogni via.

N 4.

Così

112

Così detto, si torna, ove aspettato
 Con sommo desiderio era da tutti,
 Ma più dal grande Arturo, ch'abbracciato
 L'ha dolcemente, e non con gli occhi asciutti,
 E dice in alta voce: o di beato,
 Che dell' arbor gentil sì chiari frutti,
 E di sì gran virtù sì raro mostro
 Producesti in onor del secol nostro.

113

I Duci, i Cavalier, la plebe ignota,
 Come a cosa immortal, gli stanno intorno;
 Ivi s'accoglie ogn'uom, lassando vota
 La piazza star tra l'uno e l'altro corno:
 Ogni atto, ogni suo detto ascolta e nota,
 E come da Pluton faccia ritorno
 Il miran tutti, poi che dalla mano
 Scampato il pon veder da Segurano.

114

Nella tenda Real cortese il mena
 Arturo, ove il dì chiaro si vedea;
 Chiama Serbin, che gli saldò la vena
 Dal sangue, che nel braccio discendea;
 Indi alla mensa di vivande piena
 Il suo caro Tristan, che non volea,
 Sopra la stessa sua dorata sede
 Con dolce forza, e'n belle lodi affiede.

115

Cercan gli altri poi tutti il proprio albergo,
 E'l sofferto del dì passato affanno;
 Già con soave oblio lassansi a tergo,
 Poi che l'esca gioconda gustat'anno;
 Indi d'arida paglia al lasso tergo,
 Quanto più dolce pon, riposo fanno;
 Il medesimo adivien dentro in Avarco
 Al popol d'arme, e di sudore scarco.

Fine del Canto decimo.



CANTO UNDECIMO.



Come i suoi biondi crin la bianca Aurora
 Sovra il Gange spiegádo annunzia il giorno,
 Il pio Rettor dell'Orca di vien fuora
 Dell'albergo vicin con l'arme intorno ;
 E cinto di pensieri ove dimora
 Del Re Britanno il padiglione adorno
 Entrò soletto, e già il ritruova in piede,
 Ch' al bisogno comune ivi provvede.

2

Nè giunto a pens fu, ch' ogni altro Duce,
 Ogn' altro Cavalier di grande onore,
 Ch' era del suo splendor la maggior luce,
 Venne con riverenza e sommo amore,
 Per saper in qual parte si conduce
 L'alto voler del sommo Imperadore ;
 I quai posti a seder, gli prega Arturo,
 Che l' debban consigliar del dì futuro.

3

Il Re Lago il primier (come degno era)
 Già levatosi in piè, così dicea :
 Ier poteste veder la lunga e fera
 Guerra per ambe due tanto aspra e rea,
 Che non porria dir, qual parte altera
 Render grazie ne possa a quella Dea,
 Che con l' ali cangianti in alto giace,
 E vola or quinci or quindi, ove le piace.

N 5

Per-

4

Perch' io la vidi almen mille fiate
 Or tra i nostri allegrarsi, or tra i nemici,
 Or tutti coronar di palme aurate,
 Or ripor tra i più miseri e 'nfelici;
 Tanto che sono ai fin sì bene ornate
 Del sangue di ciascun queste pendici,
 Che possiam dire egual la nostra gloria,
 E di duol pareggiata la memoria.

5

Perch' io direi, che la pietà, ch' avere
 Di chi muor con onor fra noi si deve;
 Nè sforzi a ricercar via di potere
 Covrir quei, che perir, di tumor leve;
 E 'nsieme ristorar le vive schiere
 D'alcun dolce riposo, ancor che breve;
 E chi percosso sia, ch' alquanto possa
 Con più pace curar l'impagat' ossa.

6

Nè può biasmo sentir d'anima vile
 Il cercar de' nemici alcuna tregua,
 Ma di spirto pietoso e signorile
 Il bramar, che 'l suo dritto ai morti segua;
 Lo qual chi sprezza, allo spietato stile
 Delle fere salvatiche s'adegua;
 E chi per tal richiesta sprezzi noi,
 Guardate pur se medesimo, e guardate i suoi.

7

Si dirà ben, che chi sì ardito il core
 In guerra, e così pronta aggia la mano,
 Non possa esser compreso da timore,
 Ritrovandosi in pace, e di lontano;
 Ma sia, che può, che 'l candido valore
 Non dee biasmo curar, che venga vano;
 Bastigli, che 'l pensier lodato e pio
 Egli stesso conosca, e 'l veggia Dio.

E se

8

E se per poca gloria, e così frate
 Si lasseranno i nostri ai corvi preda;
 Non avem da temer, che la mortale
 Crudeltà nostra in noi medesmi rieda?
 La vendetta del ciel tarpate l'ale
 Non ha, più che si soglia, a quel ch'io creda;
 E 'nchinarse ai nemici in sì degn' opra,
 E' via più bello onor, che star di sopra.

9

Come ha 'l buon Re finito, ogn' altro insieme
 Del consiglio Real l'istesso afferma;
 Ma la cura medesima il petto preme;
 In Avaro la gente afflitta e 'nferma;
 Ch'ivi turba infinita intorno geme
 Di giovinette Donne e d'età ferma;
 Che chi 'l padre, chi 'l figlio ave smarrito,
 Chi 'l fratel cerca indarno, e chi 'l marito.

10

Tal che mosso a pietade il Re Clodasso,
 Adunato ogni Duce e Cavaliero,
 Dicea: da poi ch' a sì dubbioso passo
 N' ha condotti, Signori, il destin fero;
 Pria che 'l nostro cader vada più basso,
 E mentre ancora in noi l'arbitrio intero
 Riman di poter dare all'aspro assedio
 Con men dannoso fin pace e rimedio;

11

Farmi, che noi deviam volger la mente
 A metterne in cammin, che' sia più piano;
 In cui non pera tal la miglior gente,
 Nè sia sempre in periglio Segurano;
 Del qual se privi femo amaramente,
 Preda vegnam degli inimici in mano,
 Quantunque somma ho pur speranza e fede
 Nel supremo valor di Palamede.

N. 6.

E d'

12

E d' altri molti poi, che foran degni
 Per le rare virtù di sommo Impero,
 E di salvar, non ch' un, mille altri Regni
 Con l' alma invitta e col giudizio intero;
 Ma quello e' l' mio Clodin sì chiari pegni
 Son degli anni miei stanchi, ch' io non spero,
 Ch' altri potesse mai servarme in vita,
 Se mi togliesse il Ciel la loro aita.

13

Or adunque si cerchi, amici e figli,
 Il sentier più onorato e' l' più sicuro,
 Che non veggiamo (oimè) sempre vermigli
 Dell' Euro i liti, e' l' suo cammino impuro,
 E ch' io non viva ognor con tai perigli
 Fra la notte angosciosa, e' l' giorno oscuro;
 Ma senz' altro timor di nuovi affanni
 Possa al rogo portar questi ultimi anni.

14

Posto fine al suo dire, il Re Vagorre,
 Che di grado e d' età quelli altri avanza,
 Comincia il primo: perchè in Giove porre
 Deve il più saggio cor la sua speranza,
 Per la fede, c' ho in lui, ciò che m' occorre,
 Dirò con sicurissima baldanza,
 Senza riguardo aver di chi poi forse
 Dica, che' l' mio parlare il punse e morse.

15

Parmi, o sacro Re, che si devria
 (Senza indugio interpor) proprio in quest' ora,
 Mandare al Re Britanno, e dir, che pria,
 Che si mostri al balcon la nona Aurora,
 Gli porrete il paese in sua balia
 Di là dal varco, dove larga irrorà
 I lieti campi l' onorata Cera,
 In fin dove il suo corso arriva all' Era.

Per-

16

Perch' ei possa di quel (che pure è molto)
 Largamente rifar Benicco e Gave,
 E con suo largo onor trovarse sciolto
 Di sì dannosa guerra, e di sì grave;
 Perchè d'ogni trofeo di palme avvolto
 La profittevol pace è più soave;
 E tanto più, che spesso è 'l più lontano,
 Chi la vittoria aver si pensa in mano.

17

E di tutto poi quel, che ritenete,
 Che primiero agli scettri soggiacea
 De' Britanni, e dei Franchi, promettete,
 Che sarà sotto a lor, qual ei solea,
 E 'l suo dritto a ciascun ne renderete,
 Come il Re Ban, come Boorte fea:
 Nè ve l'atenete a vil, che 'l vero saggio
 Per ragion mantener fugge il vantaggio.

18

Nè vi do per timor l' util consiglio,
 Che la soverchia età naviga in porto;
 Ma per levarn' omai l' aspro periglio,
 Ch' io veggio sopra noi cadere scorto;
 Or non pensate voi, che 'l sacro ciglio
 Del gran Giove lassù conosca il torto,
 Ch' a voi stesso ed a lui di ciò seguio,
 Dispogliando del suo quel seme pio?

19

Nè vi sovviene ancor, che lunge poco
 D' esto seggio reale, e di quest' ora,
 Voi prometteste in sì famoso loco
 A quel Padre maggior, che più s' adora,
 Chiamando testimon del Sole il foco,
 E l' ombra eterna, che la giù dimora:
 Che s' ei vincea Gaven, queto e sicuro
 Laffareste il paese in man d' Arturo?

E che

20

E che poi fu sturbata la battaglia,
 E ferito Gaven con vostra fede?
 Com'or pensate voi, che piastra o maglia
 Regga contra ragion, che in essa fiede?
 O di Guerrier fallace il brando vaglia,
 Che di tanta perfidia è fatto erede?
 E la colpa è di voi, s'ei fu ferito,
 Poi che l'ingiusto oprar non è punito.

21

E si chiedesse ancor, consiglieri,
 Tregua per qualche dì, per che si possa
 Dei morti in guerra agli infernali Dei
 Col foco consacrar le misere ossa;
 Che d'un secol' integro i giorni rei,
 Pria che varcat la sventurata fossa,
 Non trapassin vagando, e noi restati
 Appellin con ragion crudeli e'ngrati.

22

Qui si tacque Vagorre, e'l fer Clodino,
 Che d'impedirlo avanti avea talento;
 Se non che Seguran, ch'era vicino,
 Di lassarlo finire il feo contento;
 Risponde: or prima avvegna, che'l destino
 Mi torni in giro, come polve al vento,
 In tra l'alpi nevose, al tempo crudo,
 D'ogni amico, e di ben povero e nudo;

23

Ch'io consenta già mai, ch'un Re famoso,
 Qual or Clodasso il vecchio mio parente,
 Il cui giovine oprar sì glorioso
 Già dall'Indico Gange all'Occidente
 Empiè d'alto rumor, dagli anni roso
 Si veggia or tributario a quella gente:
 Della qual mille nomi, e mille spoglie
 Cingan dei Tempii suoi l'aurate soglie.

Or

24

Or se qui Lionel fosse e Beorte,
 E Lancilotto ancor l'animo fero,
 Qual ne porrian bramar più dura sorte,
 O dei disegni lor termin più altero?
 Che non cercan di noi l'acerba morte,
 La qual tardi, o per tempo usa il suo impero,
 Ma di condurne all'ultimo disnore,
 Ch'è l' verace morir d'un nobil core.

25

Se volesse pigliar per grazia e dono
 (Come avete parlato) alcuna terra
 Stata dei primi lor, contento sono;
 Non per tema di quei, nè d'altra guerra,
 Ma per non infiammar nell'alto Trono
 L'ira di chi le nubi apre e riserra,
 Poi che senza mia colpa un altro impuro
 Ha fatto il nostro esercito spergiuro.

26

Allor ch'ebbe fornito, Gonebaldo,
 Che dei ferri Borgondi il fren reggea,
 Del miser sangue ancor bagnato e caldo
 Dei tre propri fratei, che morti avea,
 Con furiosa voce, altero e baldo
 In favor di Clodin così dicea:
 Scurisi il Sol per me, prima ch'io taccia,
 Ove ai nostri nemici si foggia.

27

Non sia detto già mai, che dove io sia
 Si faccia a Clodoveo sì largo onore,
 Che alcun breve tributo si gli dia,
 Come a vero d'altrui sovrano Signore:
 Perchè non mi condusse a questa via
 Timor d'Arturo, o d'altro Duce amore;
 Ma l'odio solo, onde non son mai stanco,
 Che mi divora il cor nel seme Franco.

Non

28

Non è questo terren sotto il governo
 Del Britannico Re, com' altri crede,
 Mal del rio Clodoveo, nemico eterno
 Della nostra real Borgonda sede,
 Che per sommo di lei dannaggio e scherno,
 E farsi d' essa violento erede,
 Sposò Clotilda, qual leale amico,
 Del mio german figliuola Chitperico;

29

Ch' io già con gli altri due del mondo tolsi,
 L' infedele Odesillo e Gundemaro,
 Che più tosto di lor la morte volsi,
 Che de' figli e di noi l' esilio amaro;
 E dopo lor tutto il veleno accolsi
 In costui sol d' ogni mia doglia avaro,
 E ch' or per espugnar le vostre mura
 Con quanti ave de' suoi sempre procurat:

30

Come si vede ben, se tra i nemici
 Di lui quattro figliuol cingon la spada,
 Non per vera pietà, c' ha degli amici,
 Ma per voi dispogliar cercando strada;
 E come alle native sue pendici
 Ritorni Arturo, allor come gli aggrade
 Farà dell' altro poi, che frati e laffi
 Sarete, e d' ogni forza ignudi e casti.

31

E quantunque non sembri, molto apporta
 Solo il semplice nome di Sovrano;
 Che poi mille cagion si fanno scorta
 Al tutto trarre alla rapace mano;
 D' Arturo in tanto poi scemata, o morta
 La forza fia, ch' aspetterete in vano;
 Ed ei, sempre crescendo, a poco a poco,
 Sopra voi, sopra me stenderà il foco.

Ma se

32
Ma se pur vi parrà, che 'l tempo sforze,
 E dei vostri il mancare, e del Ciel tema,
 Di sgombrar quindi le nemiche forze,
 Onde 'l popol vicin paventa e trema;
 Sol del vostro terren l'ultime scorze
 Si denno offrir della provincia estrema,
 Come or disse Clodino, e pria Vagorre,
 Ma quel titol sovran per se riporre.

33
Perchè negando in ver di fare offerta
 Ai nemici talor di cosa leve,
 Parria forse ingiustizia troppo aperta,
 E ne cadrebbe in noi la colpa greve;
 E la gente, ch'ognor di vita incerta
 Ha per esca la poive, e 'l sudor beve,
 Avria credenza al fin, ch'alcun di voi
 Si prendesse a diletto i danni suoi.

34
E se ciò refutar [sì com'io spero]
 Dalla superba gente oggi vedrasse,
 Fia pur noto a ciascun, che 'l nostro Impero
 Del dover dritto il termine non passe;
 E dal Motor lassù, che scerne il vero,
 Perch'innalzi i migliori, e i pravi abbasse,
 Potrem con più ragion chiedere aita
 Per questa affitta patria sbigottita.

35
La tregua ricercar per alcun giorno,
 Non meno util sarà, che grata e pia;
 E più tosto vergogna, e crudo scorno
 A chi pur la negasse, apparteria.
 Or quanti Regi e Duci erano intorno
 Di così altera e nobil compagnia,
 Approvar dei consigli il proprio effetto,
 Che Clodino e 'l Borgondo avevan detto.

36

Cotal fermo fra loro, il Re Clodaffo
 Ideo fece appellarse ed Anfione,
 Dicendo lor: movete ratto il passo
 Del Britannico Arturo al padiglione,
 E gli dite in mio nome, ch'io son lasso
 (Come d'esser anch'egli avria cagione)
 Di veder notte e giorno in cotal sorte
 Di sì chiari Guerrier l'acerba morte.

37

E per mostrare al Cielo, e'l mondo insieme,
 Che da me non starà d'imporne fine,
 Gli offero il largo terren, che Cera preme,
 Ove la rapid' Era ha per confine,
 E dindi innanzi le sue rive estreme,
 In fin ch'ad essa il suo viaggio inchine,
 Che sarà molto più di quel, ch'io tegno
 Di Boorte e di Ban del picciol regno.

38

Ma con tal condizion, ch'a me si serve
 Tutto il supremo onor delle contrade,
 E le sue innumerabili caterve
 Delle lor region truovin le strade;
 Poi perchè l'onor debito s'offerve
 Di sepellir ogn'uom, che morto cade,
 E per che 'l disegnato ordin ne segua,
 Per almen nove dì si faccia tregua.

39

Già l'uno e l'altro Araldo si ricinge
 Della vesta real per quello eletta,
 Che in celeste colore alto dipinge
 Il pino aurato, ch'Aquilone alletta;
 Poscia il gemmato scettro in mano stringe,
 E pronto al suo dovere il passo affretta,
 E d'Arturo all'albergo è sopraggiunto,
 Che volea i suoi mandar quasi in quel punto.

Ed

40

Ed esposta al gran Re tutta altamente
 L'ambasciata d'Avarco in grand'onore,
 Fur ricevuti, e poi cortesemente
 Per attender risposta messi fuore;
 Lì domandato il primo quel che sente
 Di questa offerta il suo discreto core,
 Fu il saggio Re dell'Orcadi, che disse
 Ambe nel Ciel le luci, e così disse:

41

Dammi, Signor del Ciel, grazia, ch'io prenda
 Il verace senter col mio consiglio,
 Onde poi con onor per noi s'attenda
 Il desiato fin d'ogni periglio;
 Or con fermo sperar, che in me s'accenda
 Quel sacro spirto, che credè il tuo figlio,
 Dirò senza temer, che' non mi piace
 Dopo guerra cotal sì indegna pace.

42

E che si possa dir, che tanti Regi,
 Tanti gran Duci illustri e Cavalieri,
 E ch'ornati fur già di tanti fregi,
 Che sovra ogni altra età vadano alteri,
 Per sì poca mercè, ch'ogn'uom la spregi,
 Aggiano in tal sudor tanti Guerrieri
 Già indarno affaticati sì lunghi anni,
 Che tutta Europa omai ne senta i danni.

43

E se 'l Ciel ne darà (com'esser puote)
 (Che nessun vede aperto nel futuro)
 Le speranze, ch'aviam, d'effetto vote,
 E' l'canimino al passar più acerbo e duro;
 La colpa fia delle fallaci rote
 Della cieca Fortuna, e non d'Arturo,
 Com'or saria, se di vergogna carico
 Per sì poco terren lassasse Avarco:

Il

44

Il qual, s'è ver, che l'intelletto umano
 Possa ai Vati divin credenza dare,
 Secondo il preveder di Pellicano,
 Debbe alle vostre men tosto tornare;
 Poi l'aver nosco il nobile Tristano,
 Non ci fa d'ogni onor sicuri andare?
 Con voler ostinato in ogni sorte,
 D'effo, o di tutti noi veder la morte?

45

Non avea fatto fin, quando Gaveno,
 Al furor cieco ufato, che 'l trasporta,
 Interrompendo il vecchio, allarga il freno,
 Ed all'ira soverchia apre la porta,
 Dicendo: e perchè placido e sereno
 Si mostra il volto, a chi ambascista porta
 Simile a ciò ch'io sento, Arturo invitto,
 Che macchia il vostro onor la gloria e 'l dritto?

46

Dall'empio Seguran nasce il disegno,
 Che voi con tutti noi sempre ebbe a vile;
 Nè di più largo don vi stima degno,
 Che di breve terreno in nido umile;
 Ma contro agli Oratori il giusto sdegno
 Vorrei versare in sì spietato stile,
 Ch'ei restassero esempio in ogni loco
 A chi tal dignità prendesse in gioco.

47

Ma il famoso Tristan, ch'udir non vuole:
 Nel configio real sì lorde voci,
 In dolce ragionar l'aspre parole
 Chiudea dicendo: i Cavalier feroci
 Effer devrien sotto l'aperto Sole,
 Con l'arme intorno, e contro ai falli atroci;
 Non all'ombra, in consiglio, e 'nverso quelli
 Difarmati, innocenti, e poverelli.

Che

48

Che colpa è di costor, se 'l Re comanda,
 Ch'ei vi vengano a far la vile offerta?
 E che orgoglio è del Re s'offerta manda,
 Ch'a voi, men che 'l dever, si mostri aperta?
 Che vergogna è d' Arturo, che si spanda
 D'ambasciata cotal la fama certa?
 Ben superbia saria, fallo e disnore,
 Il non far oggi lor richiesto onore.

49

Direi ben, sacro Re, che in alcun modo
 (Si come in fino a qui dagli altri è detto)
 Non si debba accettar, ma sciorre il nodo,
 Che 'l tessuto lacciuol non abbia effetto;
 E che si segua ognor confermo e lodo
 Tanto, che giunta sia nel fin perfetto
 Questa pia guerra, in cui di certo spero
 Veder tutto ridurre al vostro impero.

50

Ma la tregua accordar, necessitade
 E giustissima legge ne constringe;
 Che chi de' morti suoi non ha pietade,
 A selvaggio leon simil si finge;
 E conviene onorar l' antiche strade,
 Là dove ogni mortal Natura spinge;
 E di quei più, che solo in vostro onore
 S'hanno al mezzo del dì troncate l' ore.

51

Dopo Tristan l'accorto Maligante,
 Lionello, e Baveno, e 'l pio Boorte,
 Ogni altro Duce, e Cavaliero errante
 Segue del suo parlar l' istessa sorte:
 Arturo allor dal fido Goffemante
 Fa del suo padiglion l' aurate porte
 Agli Araldi d' Avarco ratte aprire,
 E rende la risposta in dolce dire:

Que-

52

Questi onorati frati, e fidi amici,
 Che più che 'l proprio cor mi tengo cari,
 Ch' ai perigliosi tempi, e gl' infelici
 Non mi fur mai di lor medesmi avari,
 E lontan le native sue pendici
 I figliuoi, le consorti in pianti amari
 Han per me abbandonato, e per l' impresa,
 Che con tanta ragion da noi fu presa;

53

M' han tutti consigliato insieme uniti,
 Ch' io non debba affermar pace sì bassa,
 Nè per parte sì vil d' angusti liti,
 Un Regno abbandonar, ch' ogni altro passa;
 Tal che ne converrà l' antiche liti
 Con la spada inalzata, e l' asta bassa
 Giudicar in fra noi, siccome fia
 Il voler di lassù, ch' a ciò ne 'nvia.

54

Ma per render ai morti sepoltura
 Ben la tregua farem del nono giorno;
 Perchè non sol di noi, ma dritta cura
 E' di chi tutti i Cieli avvolge intorno;
 Or secur d' essa nelle patrie mura,
 Com' è 'l vostro piacer, fate ritorno,
 Riportando a Clodasso e Segurano,
 Come il prometter mio non fu mai vano.

55

Così detto, comanda, ch' ambe duoi
 Aggiano un don di ricca vesta aurata:
 Giunti con tale onore ai Signor suoi,
 Poiche finita fu l' alta ambasciata,
 Diceano: schiera di famosi Eroi
 Vedenimo, che dal Ciel pareva mandata
 Per riformar quaggiù la dritta legge,
 Simile al gran Motor, che lassù regge.

Li

56

Lì coronata di stellanti luci
 Cinzia opposta al fratel pareva Arturo,
 Ove 'l chiaro splendor di tanti Duci
 Quasi appresso di quel si mostra oscuro;
 Gravi, dolci, ridenti avea le luci,
 Il parlar ripofato accorto e puro,
 D'un' alterezza umil sì ben commisto,
 Che d'ogni duro cor farebbe acquisto:

57

Benchè il sommo lodar del saggio Ideo,
 E del compagno suo mostrasse il vero;
 Pur d'invidiosa doglia riempieo
 Di Clodaffo, ch'udia, l'animo fero;
 Ma con caro sembiante l'ascondeo,
 Dicendo: esser non dee, ch'un tanto Impero,
 Così antico e sì nobil non insegni
 Di sì gran Maestà costumi degni.

58

Or già fatta gridar per ogni parte
 In solenne romor la nuova tregua,
 Il timor e 'l furor dell'impio Marte
 D'ogni cor posto in bando si dilegua;
 Ma si ripon nel loco, onde si parte,
 Scuro dolor, che l'uno e l'altro adegua,
 Alto lamento, pianto, e disconforto
 Del popol, che giacea tra 'l sangue morto.

59

Escon tosto d'Avarco in lunghe schiere
 Le femminelle afflitte, e i vecchi lassi,
 E dove spenti pensan rivedere
 Gli smarriti figliuoli, volgono i passi;
 E con più leve andar le pie mogliere
 Cercan gli sposi lor di vita cassi;
 Ma la parte maggior nel sangue avvolta
 Ha l'immagin primiera in altra volta.
 Lì con

60

Li con tremante man le miserelle
 I corpi ad un ad un van rivolgendo,
 Ove nemiche fronti a lor rubelle
 Trovan sovente, e con timore orrendo
 Rivolgon gli occhi alle più crude stelle,
 Contr' agli spirti suoi preghi porgendo;
 Poi le piaghe, ch'avean, rendon più fresche,
 Perchè vengano ai can più gradite esche.

61

Ma di quei, che dei lor per certi segni
 Posson bene affermar, le gelid' onde
 Della polve e del sangue ai volti pregni
 Con mesto esaminar ciascuna infonde;
 Nè ritrovandol poi, gli accesi sdegni
 Crescon contra il destin, che gli nasconde;
 E spesso avvien, che in dolorose angosce,
 Mentre ricerca il suo, l'altrui conosce.

62

E con note d'amor quell'altra chiama,
 E per trarlo di là le porge aita;
 Indi torna a cercar quel, ch'ella brama,
 Con la dolce compagna insieme unita;
 In fin ch' anch' essa miserella e grama
 Della sua inchiesta pia resti compita;
 E'n sì fatto cercar, quanto sia il giorno,
 Triste voci e sospir s'odono intorno.

63

Nè dell'oste d'Arturo i Cavalieri,
 I Duci tutti, e i Re con men pietade
 Cercan di riconoscer quei Guerrieri
 C'han di sangue o valor più degnitade,
 Che sian morti rimasi sui sentieri,
 Cinti d'onor tra l'avversarie spade;
 Ma senza lagrimar, con quel dolore,
 Che pon virtù nel generoso amore.

Quei

64

Quei di prezzo maggior fanno in disparte
 Con l'infegne portare, e con gli arnesi,
 E coi trofei, ch'avean del fero Marte
 Acquistati lontano, o'n quei paesi:
 Poi da' servi, o cugini, a parte a parte
 Erano in un condotti, e in alto appesi:
 Là, dove in sacro loco, e'n somma cura
 Surgea per loro altera sepoltura;

65

Pur di semplice sasso, che durasse
 Contr'al tempo vorace qualche giorno;
 In fin che dopo alquanto ritrovasse
 Dentro al patrio terren loco più adorno;
 Perchè l'alta memoria non restasse
 In altrui nido al peregrino scorno;
 Ma tra i suoi dimorando un dolce sprone
 Fosse lor di virtù lunga stagione.

66

Fecefi poi vicin profonda fossa,
 Che larghissimo spazio in giro avea,
 Ove condotte fur l'infinte ossa,
 Che di vita spogliò la sorte rea,
 Dei privati guerrier, ch'ardire e possa,
 Più che senno o splendor, chiari facea;
 Che ricoperti al fin di sacra terra
 Fur memoria immortal dell'aspra guerra.

67

Perchè d'un monticel levata in guisa,
 Fu di pietre durissime ricinta,
 Che non potea dal tempo esser conquista,
 Nè senza alta fatica in basso spinta;
 Del maggior colle su la cima assisa,
 Ch'ove cade del Sol la luce estinta
 Guarda all'Occaso, e d'Oriente al varco
 Scorge non lunge a lei sedere Avarco.

Ivi il divo German con l'altro coro
 De' suoi chiari ministri e Sacerdoti,
 Per gli onorati spirti di costoro
 Porgon cotali a Dio preghi devoti:
 Non rivolgere il guardo ai falli loro,
 Che dei santi precetti andaron voti;
 Non giustizia opre in te, ma la pietade,
 Che col tuo gran Figliuol n'aprio le strade.

Al qual canto divin presenti furo,
 In sembante lugubre e'n vesti nere,
 Pien di celeste spirto il sommo Arturo,
 E de' suoi Cavalier l'ornate schiere,
 Che'n silenzio umilissimo, e'n cor puro
 Aiutavan di quei l'alte preghiere;
 Poi dato al tutto fin, largo s'infonde
 Il famoso terren di sacrate onde.

Ma in diversa maniera d'altro lato
 Fan quei d'Avarco il lor funebre onore;
 Che poi che i Cavalier d'altero stato
 Della turba più bassa han tratto fuore,
 Dentro alle chiuse mura era portato
 Ciascun da' suoi con lagrimoso onore,
 E coi più cari pegni in alto loco
 Nel sen riposti a prezioso foco;

Le cui ceneri appresso in ricchi vasi
 Di fino or fabbricati, o terso argento;
 Descritti intorno gli animosi casi,
 Onde lo spirto lor giaceva spento;
 Molti d'essi in Avarco eran rimasi,
 Ch'ebber di lui vicino il reggimento,
 Che sopra alte piramidi locaro,
 Consumate da poi dal tempo avaro.

Gli

72

Gli altri, ch'ebber lontan la patria sede,
 Con lunga compagnia di faci accese,
 Con l'insigne acquistate, e con le prede
 Mandati furo al dolce suo paese,
 Nelle pie man di chi chiamato erede
 De' soggetti, ch'avea, lo scettro prese;
 Con chiaro Ambasciador, che ben mostrasse
 Quanto il lor duro caso al Re gravasse.

73

Indi lo stuol maggior di quei Guerrieri,
 Che senza nome aver cuopre il terreno,
 Tutto lontan da' pubblici sentieri,
 Ove più de' due colli allarga il seno,
 Sopra possenti carri alti destrieri
 Traggon ratti rotando, in fin che pieno
 Il veggian d'essi, e 'ntorno la campagna
 Di tanti, che n'avea, vota rimagna.

74

Poi fatto ivi di lor sì altero monte,
 Che troppo a chi 'l vedea pietà commuove,
 Tutto il popol miglior con voglie pronte
 Nella vicina selva il passo muove;
 E con ferro mortal l'annosa fronte
 (Senza temere alcun l'ira di Giove)
 Dell'antica sua quercia a terra getta,
 Che non solea curar pioggia o saetta.

75

Chi dell'eccelso frassino alte incide
 (Ond'ombra si facea) l'aperte braccia;
 Chi 'l ghiandifero cerro al piè divide
 Dalle attorte radici, e 'n basso caccia:
 Quel l'orno abbatte, che coi rami affide
 Sopra il vicin, che di cader minaccia;
 Rimbomba il bosco, e le sue piagge oscure
 Per l'alto suon delle taglienti scure.

O 2

Chi

76

Che coi medesmi carri indietro apporta,
 Ove mostra il cammin più aperto calle;
 Chi per più angusta strada assai più corta
 Il depredato bosco ha su le spalle;
 Chi traendol per terra agli altri scorta
 Facendo vâ per l'intricata valle;
 Tanto che'n breve andar fornito il loco
 Fu nel bisogno pio del sacro foco.

77

Ove poi con dotto ordine locate
 Fur le frondi, e i gran tronchi in doppi giri,
 D'affai tristi lamenti accompagnate,
 In tra pianti durissimi e sospiri
 D'anime miserelle sconsolate,
 Che ricordando indarno i suoi martiri,
 E bramando di quei l'afflitta sorte,
 Con voci di dolor chiamavan morte.

78

Ma già i raggi ascondeâ nell'Occidente
 Allora il Sol, che la campagna imbruna,
 Così dentro alle mura amaramente
 Nel suo nido natal torna ciascuna;
 Lì sol riman della più ardita gente,
 Chi al freddo corso dell'argente Luna
 Sia fida guardia alle infelici schiere
 Da' morsi ingordi di rapaci fere.

79

Gli altri all'albergo vanno, ove riposo
 Agli affannati corpi insieme danno,
 Poi che fra l'esca e'l vin rimase ascolo
 Di tutti altri, e di lor l'avuto danno;
 Il medesmo facea col Re famoso
 Ogni Gallico Duce, ogni Britanno;
 Ch'ove manca il rimedio, un nobil core
 Il lungo lamentar tiene a disnore.

Poi

80

Poi che di nuovo Appollo all'Oriente
Saettava i bei raggi all'aria intorno,
Tosto d'Avarco la dogliosa gente
All'intermeffo oprar facea ritorno;
Ma innanzi a tutti in vista riverente,
In oscuro e lugubre abito adorno,
Tutto coperto il capo, a lento piede
Giva il gran Sacerdote Clitomede.

81

Nella forma medesima poi seguia
Tra mille Cavalieri il Re Clodaffo,
Che 'l bel fregio real deposto avia,
E ripreso color doglioso e basso;
Nè lunge ivi da lui dietro venia,
Pallida il volto, e di dolcezza casso,
Pur con vesti neglette, e 'nculto crine,
La coppia illustre delle pie Regine.

82

L'altro popol più vil mischiato insieme,
Senz'ordine servar, correva appresso,
E 'l gran danno de' suoi sospira e geme,
Con ramuscello in man d'aspro cipresso;
Chi 'l frutto acerbo piange del suo seme,
Chi 'l suo caro german, chi 'l padre istesso,
Rimanendo privato in teneri anni
Di chi lasso il nutria tra mille affanni.

83

Le femminelle al fin d'oscura sorte
Tra gli estremi seguian con più pietade,
Biasmando spesso il Ciel, non pur la morte,
E 'l crudo oprar di peregrine spade;
Chi del figlio si duol, che troppo forte
Il cor portava in non matura etade,
Chi lo sposo piangea, ch'a gran perigli
Non si dovea oppor pensando a' figli.

O 3

L'acer-

84

L'acerbe Verginelle, che rimase
 Son senza madre, e del parente prive,
 Piangono, ch' al sostener l' afflitte case
 Nulla verde speranza in esse vive;
 Quella accusa il vicin, che persuase
 Al fratel, che godea l' ombre native,
 Di cercar giovinetto in guerra fama,
 E crudo e disleal piangendo il chiama.

85

Tosto ch'è giunta al destinato luogo
 La gran pompa reale, e gli altri poi;
 Si distesero in cerchio all' alto rogo,
 Osservando i gran Re gli ordini suoi;
 E quei, ch' antichi di milizia al giogo
 Fur per somma virtù coi primi Eroi
 Agguagliati in onor; poi l' umil plebe
 Più lunge assiede in fra l' erbose glebe.

86

Le due donne reali in altra parte
 Dalle Matrone nobili ricinte,
 Dei Cavalier sedevano in disparte,
 Di cortina sottil da quei distinte;
 Le minor di fortuna in basso sparte
 Sedean vicine di dolore avvinte;
 Come fu il tutto quieto, in alta sede
 Salio 'l gran Sacerdote Clitomede:

87

E con grave mirar l'occhio rivolto,
 Ove il rogo surgea, fiso riguarda;
 Indi agli ascoltator tornato il volto,
 Ruppe il silenzio al fin con voce tarda:
 Se quel, c' ha il sommo bene in seno accolto,
 E con l'ordine suo spinge e ritarda
 D'ogni cosa il cammin da lui segnato,
 Il cui certo voler s' appella Fato;

Avv.

88

Avesse a noi concessa questa vita,
 Come agli Angeli suoi, d'eterno corso;
 E talor consentisse, che rapita
 Fosse di morte a alcun dal crudo morso;
 Quel, che men di tutti altri stabilita
 La grazia avesse del divin soccorso,
 Ben che ciò ch'al Ciel piace sia ragione,
 Pur di alquanto dolerse avria cagione.

89

Ma s'ei qui ne ripon con egual forte,
 Che dopo un breve andar si torni a lui;
 Quanto è infelice error pianger la morte
 Di se medesimo misero, o d'altrui!
 E l'ora misurar, se lunghe o corte
 Sian di se stesso, o dei nemici sui!
 Se quai di paglie ardenti le faville,
 Come si fugge un dì, ne fuggon mille!

90

Perchè adunque deviam con larghi pianti
 Di costor richiamar gli andati passi?
 Ch'or fra i giusti Minossi, e i R/damanti
 Tosto tutti faran del mondo lassì?
 A cui lieti narrando i pregi e i vanti
 De' nemici, c'han qui di vita cassi,
 E ch'alfin per la patria furo uccisi,
 Gli faran cittadin de' campi Elisi.

91

Non ne debbe doler d'alcuno il fine,
 Ma il modo e'l suo sentiero, onde si parte,
 Rendendo grazie alle virtù divine,
 Che gli han locati in sì onorata parte;
 E pregar poi, che noi medesmi inchine
 A lor con loda egual l'invitto Marte,
 E nel nostro passar (com'io confido)
 Lieto e'n pace rimanga il natio nido.

92

Il qual (come ch'a noi nel tempo avvegna)
 (Ch'io non so ben ridir qual io vorrei)
 Veggio, ch'a farlo ampissimo disegna
 Il concilio immortal de' nostri Dei;
 E che patria sarà lodata e degna
 Di molti antichi e nobil Semidei,
 Che di rami verranno dell'arbor Franco,
 Poi che quel, che veggiam, fia secco e manco.

93

Il qual certo illustrissimo poi fia,
 In fin che gli ombrerà la tolta sede
 Nuovo troncon, che per l'istessa via
 Sarà degli aurei fior famoso erede;
 Alla cui gran semenza e larga e pia
 Fia ciascuna virtù, che in alto siede,
 Di cui molti bei germeni radici
 In questa terra avranno alme e felici.

94

Ma via più di tutte altre, poi che'l Sole,
 Dieci secol rivolti, e dieci lustri,
 Di Francesco primier l'eletta prole
 Vedrà qui superar gli antichi illustri
 Più di virtù, che di color non suole
 All'apparir del Sol rosa i ligustri;
 Il cui nome real fia detto Enrico,
 D'ogni raro valor perfetto amico;

95

Ch'alla sua realissima Sorella,
 Ch'avrà più di virtù, che fiori Aprile,
 Di questa alma Città gradita e bella
 Ne farà dono a tale altezza umile,
 Perchè tanta bontà fia posta in quella
 Alma, più ch'altra mai, chiara e gentile,
 Ch'a pena quanto il Ciel vede e ricuopre
 Degno premio faria di sì bell'opre.

Fia

96

Fia 'l chiarissimo nome Margherita,
 Ch' a lei si converrà più d' altra mai
 Candida e pura, e 'n questa bassa vita
 Spiegherà più che 'l Sol lucidi i rai;
 Del mondo schiva, e 'n sì bel nodo unita
 Con l' eterno Motor, che gli uman guai
 Non potran penetrar la divin' alma,
 Nè di lor sentirà terrena salma.

97

Fia mandata quaggiù per vivo esempio
 De' suoi santi tesor dal sommo Giove;
 Sarà il pudico petto altero Tempio
 Delle tre caste Grazie, e delle nove
 Sue dotte figlie, al cui parlare ogni empio
 Cor perderà le scelerate pruove,
 Ch' ogni desir villan, che i pravi ingombra,
 Si vedrà dileguar di quella all' ombra.

98

Spiegherà le medesme amiche insegne
 Della sua famosissima Minerva,
 Come sola di lei, non d' altra, degne
 Nella mortale età dura e proterva;
 Sì che l' aspra Medusa non si sdegne,
 Che la fronte fatale ad essa serva;
 E 'l serpe e 'l fosco augel, ch' Atene onora,
 Con voler della Dea sien seco ognora.

99

E non senza cagion, però che ad essa
 La divina scienza, ond' ella è madre,
 Come a dolce sua figlia, avrà concessa,
 Col cortese approvar del sommo padre;
 Da cui verranno, come da Palla istessa,
 Pensier celesti, ed opere leggiadre,
 Senno, grazia, modestia, e caritate,
 E quante altre virtù sian belle e rade.

Dentro all'altero petto umile il core,
 E ripien di dolcezza avrà la sede,
 Che tutte abbraccerà con puro amore
 L'anime afflitte, che Fortuna fiede,
 Solo al vero valor porgendo onore,
 Non al carico furor d'ingiuste prede;
 E fia dritta dei buon nella sua vita
 Stella, timon, nocchiero, e calamita.

Or qual dunque di noi fortuna avvegna,
 Non può danno apportar, che a questa spoglia;
 Perchè piuma verrà non forse indegna
 Più d'ogn'altra talor, che scriver soglia;
 Ma quando fusse pur, la farà degna
 Questa terrena Dea, che 'n carte scioglie
 Il nostro affaticar di lodi carico,
 Tal che mai non morrà l'antico Avarco.

E però, cinti il cor di questa speme,
 Non contrastiamo al Ciel coi nostri pianti;
 I quasi mal si convengono al gran seme
 (Quale il nostr'è) dei Cavalieri erranti;
 E chi troppo il morir del mondo teme,
 Di generoso spirto non si vanti;
 Ma lasciando dell'arme il nobil uso,
 Spenda gli anni miglior tra l'ago e 'l fuso.

Voi miserelle Donne, se piangete
 De' sostegni miglior trovarvi prive;
 Gli occhi all'alte Regine rivolgete,
 In cui somma pietà per tutte vive;
 Se del lor breve corso vi dolete,
 Ripensate all'onor dell'opre dive,
 Che in lor riluce, e s' al comprar sia caro
 Per sì poca stagion nome sì chiaro.

Gl' in-

104

Gl'innocenti figliuoi, che in teneri anni
 I dolcissimi padri hanno perduti,
 Truovan largo il guadagno tra lor danni,
 Sendone al partir d'un mille venuti.
 Ch' Avaro intero, e i pubblici suoi scanni
 Abbondar si vedran nei dolci aiuti;
 Nè più largo tesoro al figliuol, ch' ama,
 Può il buon padre lassar, che illustre fama.

105

Dato fine al suo dire, in terra scese
 Il sacro Clitomede, e'n basse note
 Mormorando tra se tre Faci prese
 Dal più vecchio degli altri Sacerdote,
 E'n tre parti del rogo il foco accese,
 Delle quai la primiera era a Boote;
 In vista poi di riverenza piena
 Pur tre volte baciò l'arida arena.

106

Già il tenebroso fumo intorno ingombra,
 E per torto cammin nell'aria sale,
 Mentre ancor di Piropo i legni adombra
 Vulcano in basso, ch'avvampar non vale;
 Già con fiamma crescente il nero sgombra,
 E s'addrizza nel Ciel con lucide ale,
 E di faville ardenti ha larga preda
 Tra le frondi sonanti, ch'ei depreda.

107

Quel tre volte accerchiò con larghi giri
 L'inerte popular con ratto piede,
 Il cui suon di lamenti e di sospiri
 Empiea tutta del Ciel la prima fede;
 Ricordando ciascun gli aspri martiri,
 Onde al partir de' suoi rimane erede;
 Fanno armati il medesimo i Guerrieri,
 E i Duci, e i Cavalier sopra i corsieri.

O 6

Chi

Chi getta sovra lor l'elmo o lo scudo,
 Ch'era d'alcun di lor lodata spoglia;
 Chi la spada o lo stral, ch'aguto e crudo
 D'aspra morte al vicin portò la doglia;
 Chi il suo più caro arnese, perchè nudo
 Miser non scenda alla Tartarea foglia:
 In questo mezzo l'infinite trombe
 Fan, che l'aria, la terra, e 'l Ciel rimbombe.

I mesti Sacerdoti d'ogn'intorno
 D'aspri porci setosi, tauri, ed agne,
 Tutte d'atro colore il manto adorno,
 Vittime fanno all'infere campagne;
 Alla pallida Dea, ch'al tristo giorno
 Dal suo terrestre vel l'alma scompagne;
 All'ingordo Pluton, che d'ora in ora
 Tutto quel, ch'è mortal, laggiù divora.

Poi che già sono stanchi, e l'alto foco
 Consumato il gran rogo in basso cade,
 Ciascun sedendo del medesimo loco
 Ingombra tutte a cerchio le contrade:
 Raffrenata del cor la doglia un poco,
 Portate intorno fur per varie strade,
 Per l'impero del Re, vino e vivande,
 Il cui bramato odor dolcezza spande.

Ivi chi mensa avea l'ignuda terra,
 Poi che d'ogni altro arnese era privato;
 Chi 'l forte scudo suo dall'empia guerra
 Rivolgea tosto in più gradito stato;
 Chi le vicine pietre aggiunte ferra,
 E più alto il suo seggio ha fabbricato;
 Altri larghe stendean coi propri velli
 Di tori e di monton le nuove pelli.

112

Ma il famoso Clodasso pur vicino
 Sott' aureo padiglione al loco istesso,
 Ivi spandendo prezioso vino,
 Chiama il gran Giove, e gli altri Dei con esso ;
 Al gran Rettor dell' infero confino
 Fece il medesimo riverente appresso ;
 Poi de' gran Cavalier la mensa piena
 Realissima feo funebre cena.

113

Nè l'onorata Albina e Claudiana
 Le più nobil Matrone hanno in dispregio ;
 Ma con voce dolcissima ed umana
 Lor concessero al suo sembiante pregio ;
 E ciascuna ebbe par, nulla sovrana,
 Delle pie Donne il bel drappello egregio ;
 Che 'n tal guisa mischiata era ogni sede,
 Ch'ivi non apparia la fronte o'l piede.

114

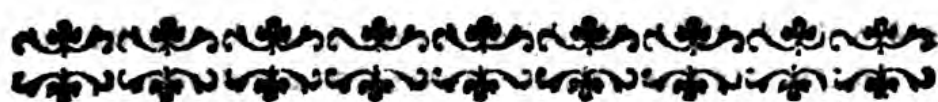
Or mentre si pascea di dolci note,
 Più che d'esca, o di vin, l'eletta schiera ;
 Già nascondendo il Sol l'aurate rote,
 Con l'ali umide sue venia la sera :
 L'ultime voci allor triste e devote
 Disciogliendo ciascun, che 'ntorno iv'era,
 Disse: o turba onorata, al basso inferno
 Viva del tuo valor il grido eterno.

115

Così d'essi ciascun ritruova Avarco,
 E'l passato dolor nel sonno avvolge ;
 Il medesimo faceva, quantunque carico
 D'alto stuol di pensier, che 'l core involge,
 Il grande Arturo; e come truove il varco
 Del disegnato fin seco rivolge ;
 Così tutto interrotto si conduce
 Di sonno in sonno all'apparita luce:

La quale, essendo ancor con l'altre impresa
Nelle tregue funebri, intorno spende
A ricercar, se intera ogni difesa
Sia del suo campo ancora; e l'un riprende,
Lo scusa appresso, poi che meglio ha intesa
La sua ragione, e l'altro al Cielo stende
Con alte lodi e pregi: e'n tai soggiorni
Trapassar della tregua i dati giorni.

Fine del Canto undecimo.



CANTO DUODECIMO.



IL dorato balcon dell' Oriente
 (Poi che l'ultima tregua a fin venia)
 La sposa di Titen vaga e ridente
 Con le rosate mani al mondo apria;
 L'impigro Seguran con poca gente,
 Che più cara e miglior sempre il seguia,
 All'albergo real del suo Clodasso,
 Pien d'altero desio, rivolge il passo.

2

Nè molto dopo lui dei Duci eletti
 L'altra schiera onorata arriva insieme,
 E'n pubblico consiglio son ristretti
 Sopra il tempo passato, e ch'or gli preme;
 I cor vari fra lor fan vari effetti,
 Che l'un spera soverchio, e l'altro teme;
 Chi vorria sol guardar la patria terra,
 Chi di nuovo tentar più acerba guerra.

3

Fu il primo a ragionare il Re Vagorre,
 Qual più antico e più degno, e così disse:
 Saggio è il consiliator, che sol ricorre
 A quell'ultimo fin, che in cor si fisse,
 Quel sol rimira, e tutto l'altro abborre,
 Come al suo proprio danno consentisse;
 E chi farà in tal guisa, raro fia,
 Che d'incontrare il ver perda la via.

Da

4

Da poi che volle il Ciel, che di Clodasso
 In Brettagna primier fugato e rotto
 Fu l'oste allor nel periglioso passo
 Per la troppa virtù di Lancilotto;
 Di qua poscia dal mar di vita casso
 Più d'un suo figlio essendo, a tal ridotto
 Fu il nostro stato, che di tanta guerra
 Ogni speranza è chiusa in questa terra:

5

La qual mentre sta in piè, si debbe avere
 Dell'altro ricovrar sicura fede;
 Che non può lungamente sostenere
 Il numero infinito in questa sede
 Arturo o Clodoveo, c'han tante schiere
 Di sì varie nazioni, e già si vede
 Mancargli alcun, ch'io sovra tutti esalto,
 Come il gran Lancilotto e Galealto.

6

Perchè passato è già più che 'l sest'anno,
 Ch'a queste invitte mura sono intorno;
 Tanto che stanchi omai del lungo affanno,
 E dal gran faticar la notte e 'l giorno,
 Si può sperar, che senza nostro danno
 Tosto nel lor terren faccian ritorno,
 Che non più stimeran, ch'al tempo addietro,
 I tentati ripari esser di vetro;

7

Pur che senza provar novella sorte,
 Come a nostra rovina spesso avemo,
 Siano uniti i voler, chiuse le porte,
 Poi con cura maggior ci guarderemo;
 E sprezzando il romor d'invitto e forte,
 Che del proprio dover passi l'estremo,
 Volgerem sol la cura e la fatica
 A difender di noi la Patria antica.

Or

8

Or senza ricercar più gloria in vano,
 Ma seguendo del ver l'istesso fine,
 Armiam solo al salvar la nostra mano
 Del sacro Avarco il nobile confine;
 E poi che 'l gran nemico fia lontano
 Sovr' altre region dei suoi vicine,
 Ove non sia di noi sì gran periglio,
 Ne potrà il tempo dar nuovo consiglio.

9

Qui si tacque il buon vecchio, e si ripose
 Nel suo seggio reale, onde levosse.
 Al fero Seguran non si nascose,
 Che per lui raffrenare il Re si mosse;
 Pur con voce assai dolce gli rispose,
 E quanto orgoglio avea dell'alma scosse,
 Dicendo: al saggio dir del Re Vagorre
 Non si può con ragion levar, nè porre.

10

Che senza dubbio avere, intera apporta
 La salute d'ogn' uom guardare Avarco,
 A cui basta il tener chiusa la porta,
 E difender di lui l'angusto varco
 Con sollecito studio, e fida scorta,
 E d'ogn' altro desio andare scarco;
 E come al segno fa l'accorto arciero,
 Drizzar solo a quel fine ogni pensiero.

11

Ma questo al Re Vagorre si conviene,
 Che nell'ultima età già muove il passo;
 Ma non a Seguran, che desio tiene
 Di lassarse in onore ogn' uom più basso,
 E che in quella stagion con gli anni viene,
 Ove il senno s'accresce, e 'l valer lasso
 Non è dal tempo ancor, ma regnan l'ore,
 In cui più d' ambe due risplende il fiore.

10

12

Io non venni d'Avarco già in aita
 Con tanti Cavalier dal regno Ibero;
 Nè a Claudiana mia sempre gradita
 Con bel laccio d'Amor mi cinfi eterno,
 Per menar poi nascoso oicura vita,
 E degi antichi miei restare scherno;
 I quai, fossi sprezzando, argini e muri,
 Sol della spada loro eran sicuri.

13

Senta io prima di me' cenere sparso
 De' venti in preda al tempestoso Cielo;
 O da vil foco consumato ed arso
 Da' miei stessi nemici il mortal velo;
 Che d'onor ricercar mi faccia scarso
 D'altrui ricordo, o di temenza gelo;
 E ch'io non sia tenuto da ciascuno
 Degno erede fra lor dei fangue Bruno.

14

E se'l suocero mio con tutti voi
 Sol di guardar Avarco avea desire,
 Nè volea per valor d'alcun de'suoi
 In alcun tempo mai le porte aprire;
 A che sì lunge in van richiamar noi,
 E tanti Cavalier di tanto ardire?
 Perch' affai men valore, affai men gente
 A difendervi dentro era possente.

15

Ma per un sì gran Re non basta solo
 Il suo seggio sovrano aver difeso,
 E tarpato al nemico l'ali e'l volo,
 Che nel vostro terreno avea già preso;
 Ma quel romor, che l'uno e l'altro polo
 Delle vostre vittorie avea compreso,
 Mantener vivo sì, che faccia fede,
 Ch'all'estreme giornate anco non cede.

E chi

16

E chi ben peferà con dritta lance,
 Quanto giove il mostrare ardito il core
 In affedio cotal, non fole, o ciance
 Stimerà il noftro andar fovente fuore,
 E le piastre smagliare, e' romper lance,
 E' tenere i nemici in tal timore,
 Che con ficuro cor goder non ponno
 Il giorno il ripofar, la notte il fonno.

17

Se voi reftafte ognor dentro a quei foffi,
 E vi moftrafte fol fopra le mura;
 Sarian d'ogni fofpetto gli altri foffi,
 Come i voftri ripien d'ogni paura;
 Che fempre han da viltà gli fpiriti moffi
 (Chi con la pruova affai non gli afficura)
 Quei, che vengon novelli alla battaglia,
 Nè fan l'arme d'altrui quel, ch'ella vaglia.

18

Poi noi fiam tanti Duci infieme e tali,
 Tanti gran Cavalier di nome altero,
 Ch'a tre volte più fchiere di mortali
 Non udremmo d'un piè fciorre il fentiero:
 Non fa il numero fol le forze eguali,
 Non di bramata palma arrega impero;
 Ma il gran fenno, il valor, l'ardire, e l'arte,
 Di cui certo è fra noi più larga parte.

19

Non fia dal voftro dir dunque oggi tolta,
 Sacratiffimo Re, la chiara strada
 A così gran virtù per voi raccolta
 D'infanguinar talor la chiara spada,
 E diradar di quei la fchiera folta,
 A cui il noftro morire e l'onta aggrada;
 Ma n'aprite il cammin di gire al Cielo,
 Dell'albor cinti del Signor di Delo.

Det-

20

Detto ch'ebbe così, s'affise e tacque
 L'invitto Ibero, e surse Palamoro,
 Ch'al Santonico mar non lunge nacque
 Possente di terren, d'impero, e d'oro,
 Di Clodasso parente, a cui già spiacque
 Veder le nozze, che concesse foro
 Al fero Seguran di Claudiana,
 Ch'era allor del suo cor donna e sovrana;

21

E sposata l'avrebbe, se non fusse
 L'aspra necessità del vecchio padre,
 Che per lei sola Segurano indusse
 Di venirlo a servir con le sue squadre;
 Or così scerbamente a lui percusse
 Il cor l'invidia, che dell'odio è madre,
 Che contra ogni opra sua, contra ogni detto,
 Di nemico ad ognor mostrò l'effetto.

22

Surse dunque, e poi disse: io non saprei
 Condannar, Seguran, quel che voi dite;
 Che 'l valore e l'ardir dei sommi Dei
 Grazie son sovra tutte alte e gradite;
 E che sien fra i mortali i Semidei
 Quei, ch'ardore onorato all'arme invite,
 Disprezzando del mondo ogni aspra sorte,
 Per la vita immortal comprar con morte;

23

Ma dico ancor, ch'ove il bisogno sprona,
 Che si debba temprar l'arme e 'l desio;
 Che divin l'intelletto il Ciel ne dona,
 Perchè scerner possiamo il dritto e 'l rio;
 Nè quella opra medesima è sempre buona,
 Nè per usarla ogn'or l'ha fatta Dio;
 Ma il modo, la cagione, il tempo, e 'l loco
 Dan sede alla virtù tra 'l troppo e 'l poco.

Se

24

Se noi fiam per guardar la patria terra,
 E null' altro voler ne preme il core;
 Perchè deviam con perigliosa guerra
 Cercare indi acquistar privato onore?
 E non aver de' ben, che 'n sen riserra,
 La dovuta per noi cura e timore,
 Che non vengano in man de' nemici empì
 Le Matrone, i figliuoli, e i sacri Tempì?

25

Se stimiate voi sol (sì come è certo)
 Illustrissimo e 'n vitto Cavaliero,
 Molti altri ancora, ed io di qualche merto
 Effer erediam nel pubblico pensiero.
 Ma perchè conosciam chiaro ed aperto,
 Ove del dritto oprar giace il sentiero,
 Contenti ci chiamiam, ch' oggi d' Avarco
 Solo ai Britanni e' suoi si chiugga il varco.

26

Poi, se 'l tempo darà, volger la mente
 In acquisto novel di sacro alloro;
 Erse non sien le man più pigre e lente,
 Che del gran Seguran, di Palamoro;
 Ma mentre or la pietosa e inferma gente,
 Che da noi spera sol pace e ristoro
 In guardia avem, ferriamo ogn' altra cura
 Dentro a queste onorate e sacre mura.

27

E non si faccia in van tante chiare alme
 Di tanti alti Guerrier nostri e lontani
 Lassar per terra le terrene salme
 D'impurissimi corvi esca e di cani;
 Nè col sangue di lor l' antiche palme
 Faccian quì rifiorir le vostre mani;
 E per mostrarvi ardito alla battaglia,
 Di perder i miglior poco vi caglia.

Nè

28

Nè date suspizion, ch'essendo lunge
 Dalla vostra reale Iberna sede,
 Men ch'a noi più vicin, tema vi punge
 Di lor veder degli avversari prede,
 Ma ch'al nostro desir tutto s'aggiunge
 Quel che portate in sen, ne faccian fede
 Il lassare ogni gloria, e 'ncender solo,
 Che non possan sentir vergogna e duolo.

29

Quando udi questo il fero Segurano,
 Che d'attenderne il fin disposto avia,
 Risponde: adunque cor tanto inumano,
 Tanto pien di veleno al mondo fia,
 Che pensar debba sol, che per lontano,
 Che dal mio Regno proprio Avarco fia,
 Poiche venuto son d'esso in aita,
 Mi possa esser men caro, che la vita?

30

Non l'amor del terren, dov'io son nato,
 Più che la data fè, trova in me loco,
 La qual dee sol pregiar l'uomo onorato,
 E tutt'altro appo lei recar se in gioco;
 Or s'ogn'altro, ch'Avarco sia servato
 Scalda ardente desio, me fa di foco;
 E sen le membra mie trofeo di morte,
 Pria ch'io soffri vederlo in altra sorte.

31

E s'io non fossi tal (che pur il sono)
 Non ho dentro in Avarco il maggior pegno,
 Che ne possa dal Ciel venire in dono,
 Ch'avanza ogni tesoro, ogni altro Regno?
 Potrei per quella cosa in abbandono,
 Ch'affai più che 'l mio cor gradita regno?
 E per cercar (qual dite) gloria vana,
 Lassare in sì gran rischio Claudiana?

Non

32

on è semplice onor quel, che mi spinge
 A così spesso andar con l'arme fuore;
 Ma il dever della guerra, che ne stringe
 A frenar dei nemici il gran furore;
 Che di sì fero ardir talor si cinge,
 Che senza essergli opposto altro valore
 Di quel, che pon mostrar le chiuse spade,
 Mal secure sarien queste contrade.

33

se molti ne son (come voi dite)
 De' nostri Cavalier condotti a morte,
 Non han già più di noi dure le vite
 Gli aspri avversari, ch'all'istessa sorte
 Larghe schiere di lor volando gite
 Son per men nostra alle Tartaree porte;
 E mentre noi piangiamo i nostri danni,
 Non han cagion di riderne i Britanni.

34

Nè men gente di lor, nè meno illustre
 E', da poi ch'io ci son, venuta manco;
 Nè vide questa terra ima e palustre
 Più il nostro ancor, che'l lor valore stanco;
 E s'ei, chi più d'ogn'altro il nome illustre
 Trall'Armorico stuolo, e'l popol Franco,
 Han Boorte e Tristan, ch'a nullo cede;
 E noi Brunoro' il Nero e Palamede,

35

Che dall'Ebridi al nido dell'Aurora
 De'suoi chiari trofei co'mò le strade;
 Alla cui gran virtù fu dato allora
 (Come si vede ancor) cinger due spade;
 Or mentre tal Guertier fra noi dimora,
 Chi vorrà contraddir, che le contrade
 Non sien secure del famoso Avarco,
 E sia d'ogni timor Clodasso scarco?

Avem

36

Avem poi Marabon della riviera,
 Con Bustarino il Grande e Terrigano,
 Del Fortunato la persona fera,
 Il selvaggio Roffan, col pio Farano,
 E d'altri eguali a lor lodata schiera,
 Che non prezza il Britanno, o'l Gallicano;
 Tal che a chi teme sol quel che si deve,
 Il nostro guerreggiar non sarà greve.

37

Così mentre fra lor con aspra lite
 L'un l'altro in duri morsi riprende;
 Già le schiere al prim'ordin riunite
 Arturo inverso Avarco conducea;
 Tal che'n voci tremanti ed impedita
 Annon pien di tema si vedea
 Arrivato gridar nel regio albergo,
 Che gli armati nemici erano a tergo.

38

Al cui tristo romor l'alto consiglio
 Senza nullo aspettar tosto è disciolto;
 Nè alcun vi fu, ch'al subito periglio
 Di legato tremor non fosse avvolto;
 Solo il gran Seguran con chiaro ciglio,
 E più ch'avesse ancor, con lieto volto
 Disse: or perdiamo il tempo in nostre ciance
 Mentre i ferì avversari opran le lance.

39

E si mostri quì dentro accorto e saggio
 Ciascuno al confortar l'ozio e la pace,
 Mentre Arturo là fuori al suo vantaggio
 Quanto puote aspirando sprona e tace,
 Lieto d'aver sì debile paraggio
 Della nostra virtù, ch'a lui soggiace;
 Non per forza minor, ma per la voglia
 Pigra oggi in noi, ch'ogni valore spoglia.
 Così

40
 Così dicendo ancor, ratto s'avventa,
 In guisa di Pastor, ch'all'ombra oscura
 Latrare il fido can non lunge senta,
 Che delle gregge care aggia la cura;
 Trova il misero stuol, che si sgomenta,
 Voto d'ogni sperar, pien di paura,
 Di vecchierelli infermi e femminelle,
 Che in divoto pregar guardan le stelle.

41
 Poi rivolto ver lui gridan: Signore,
 Or ne vaglia il valor, che'n voi si ferra,
 Sì che ne sgombre il periglioso orrore
 Dell'aspra, e lunga, e sanguinosa guerra.
 Rispond'ei lieto lor: vestite il core
 Della dolcezza, ch'ogni duolo atterra,
 Securi di vedere il mio ritorno
 Di ricche palme de' nemici adorno.

42
 Pregate pure il Ciel, che non si mostri,
 Più di quel che si soglia, a noi nemico;
 Nè più consenta agli avversari nostri,
 Ch'a noi, Fortuna il suo voltare amico;
 Che tosto renderò d'Orone i chioftri,
 Più che fossero ancor nel tempo antico,
 Lieti e felici, e di quel sangue molli
 Per molti anni a venir fertili i colli.

43
 Così dicea passando; e poscia chiama
 (Che'n contra gli venia) Brunoro il Nero,
 E dice: or dove è or di tanta fama
 Degli altri Cavalier lo stuolo altero?
 Già non deve aspettar chi l'onor brama,
 Ove l'uopo è maggior, d'altrui l'impero;
 Ma presentarse tal, che dia cagione
 Più del merso adoprar, che dello sprone.

44

E'n questa ivi arrivar vede Clodino,
 Con Rossano e molti altri; e poi fra loro
 Minacciante splendea di ferro fino
 Con sembiante onorato Palamoro;
 Il qual, tosto ch' a lui si fè vicino,
 Grida: ecco Seguran, ch' io non dimoro
 (Quando il bisogno vien) qual pigro e vile,
 Ma dei miglior Guerrier seguo lo stile.

45

Nè fui veduto ancor tornare un passo
 Co' miei levi cavai per tema alcuna;
 Nè mai di guareggiar mi vide lasso
 Caldo raggio di Sol, nè argente Luna;
 Se ben nel consigliare il mio Clodasso
 Temo in servizio suo l'aspra Fortuna,
 Ch' omai condotto l'ave in grado tale,
 Ch' ogni picciol cader faria mortale.

46

Rise il pio Seguran dicendo: ascolo
 Non m'è 'l vostro valor, Signor mio caro;
 Or gite innanzi col drappel famoso
 Dei vostri Cavalier d'onore avaro;
 E spuntate al nemico l'orgoglioso
 Primo furore; e noi farem riparo
 All'altro sì, che si porria pentire
 (Com'altra volta ancor) di troppo ardire.

47

Così parlando, giunse alla gran porta,
 Che va inverso i Britanni, e falla aprire;
 Ivi i Duci appellando, gli conforta,
 Che dimostrin quel dì l'antico ardire;
 Manda appresso Clodin, poi che la scorta
 Vede di Palamoro innanzi gire,
 E dietro a lui Varralto coi Guerrieri,
 Ch'avean l'arme più levi fra gli arcieri.

Nè

48

Nè da lui lunge il fero Palamede
 Coi suoi tutti dell' Ebridi era andato,
 Ver le radici, dove il colle affiede,
 Che 'l fiume scorge al suo sinistro lato;
 Ed ei col resto (poi ch'ogni altro vede
 Al dovuto cammin bene inviato)
 Col numero maggior il passo move,
 In più animoso cor, ch' avesse altrove.

49

Già non molto lontan da quelle porte
 Il fero Palamoro, e 'l suo Verraito,
 Con Maligante aveano, e con Boorte
 Principio dato all'onorato assalto;
 E fu l'incontro lor tant'agro e forte,
 Che di cavalli e d'arme il verde smalto
 Si vide ricovrirse, in quella guisa
 Che suol prato il Villan dell'erba incisa.

50

E perchè a tutti i suoi davanti giva
 Con lo scudo alto il Cavalier di Gave,
 Fu dal buon Palamoro, che veniva,
 Ben conosciuto, che notizia n'ave;
 Gli sprona incontra, e furioso arriva,
 E di colpo il ferì dannoso e grave,
 Che 'l famosissimo elmo gli percosse
 Sì, che fuor del suo loco quasi il mosse.

51

Nè di men forza er' uopo al sostenerse,
 Che quella del Guerrier, ch'ogn'altra passa;
 Ma il destriero avversario non soffersse
 Il furor di Boorte, onde s'abbassa
 Sì, che convien che Palamor riverse
 Sopra il terren cadendo, e dietro il lascia
 Tra i cavai, che venian, sì che' potea
 Levemente condurse a morte rea;

P 2

Ma

52

Ma Calarto, che 'l segue, e Ferrandone,
 Alla gente, che vien col ferro in resta,
 D'amor carico ciascun ratto s'oppono
 Sì, che poco al varcar gli fu molesta:
 Poscia in nuovo corsier tosto il ripone,
 Perchè 'l vigor del suo tardo si desta;
 Poi tutti in un con l'altra schiera stretta
 Spronan con nuovo ardore alla vendetta.

53

Dall'altro lato ancor con Maligante
 Il medesimo Verralto fatto avia,
 Ch'era sopra un destriero agli altri avante
 Della schiera d'arcier, ch'a piè il seguia;
 E l'uno e l'altro Cavaliero errante
 Di forza e di bontà sì ben fioria,
 E sì pari in tra lor, ch'uniti insieme
 L'uno e l'altro il terren cadendo preme:

54

E l'uno e l'altro nel medesimo punto
 Sciolto dal suo cavallo è in piè tornato;
 E già col brando in man s'era raggiunto,
 Per provar la sua sorte in altro stato;
 Se non che tosto d'ogni parte è giunto
 Lo stuol, che gli seguia, quantunque armato.
 In diversa maniera, ove si vede
 L'un su' levi destrieri, e l'altro a piede.

55

Ma questo a quel, che sprona, aperto il seno
 Mostra, dell'ordin suo formando l'ali;
 E come oltra è passato, a sciolto freno
 Drizza intorno di lui gli aguti strali;
 E di molti di quei bagna il terreno,
 Pria che poterfi ai colpi micidiali
 Volgersi in giro stretto, e 'n breve spazio,
 Poi dei Saettator far lungo strazio.

Or

56

Or già con Palamede il buon Tristano,
 Con più grave battaglia si ritruova;
 Piede a piede han congiunto, e mano a mano,
 E scudo a scudo, con mirabil pruova;
 Spinge forte ciascun, ma spinge in vano,
 Che nessuno è di lor, che 'ndietro muova;
 Ma spesso questo e quel d'agute spade,
 E chi d'aste percosso, a terra cade.

57

Nè prima è morto l'un, ch'al proprio loco,
 Chi si truova vicin, l'orma ristampa,
 E 'l terzo e 'l quarto poi sì grave il foco
 Dell'onore e dell'ira i cori avvampa;
 Ciascuno il suo morir si prende in gioco,
 E par mosso a pietà di chi ne scampa;
 Nè si sente ivi voce di dolore,
 Ma d'altre minacce e di furore.

58

Ma il famoso Tristano in quella parte,
 Come leon famelico, s'avventa;
 A questo il braccio, a quella la fronte parte,
 E chi non può ferir, lunge spaventa;
 Ovunque ei si rivolga spira Marte,
 Ed ha già tanta gente intorno spenta,
 Ch'a' suoi colpi mortali è fatta incude,
 Che 'l gir più innanti a se medesimo chiude.

59

Nè men dall'altra parte Palamede
 Sopra i Franchi e i Britanni era feroce,
 Che larghissime d'essi manda prede
 Al gran Nocchier della Tartarea foce;
 Nè di ardente valore al Gallo cede,
 Nè di lui men tra gli avversari nuoce;
 Ma sì ben opra anch'ei l'altra spada,
 Che di morti copia l'istessa strada.

60.

Nè il Re Lago e Gaven, che 'ntorno vanno.
 Al fero Segurano, e 'l Re Brunoro,
 Facean di lor men sanguinoso danno,
 Che quelli, e che Clodin faccian de' loro;
 Perchè in fronte a ciascun di pari stanno.
 L'aspro cipresso e 'l trionfale alloro,
 E con forza sì egual l'un l'altro preme,
 Ch'ogn' uom senza timor si cinge speme.

61.

Or quanto il Sol rotando in alto sale,
 Ch' ancor non scalda il giovinetto giorno,
 Tenne sempre fra lor lo stato eguale.
 Quella Dea, che cangiando gira attorno;
 Ma poi ch' al mezzo di spiegando l'ale
 Fa inverso l'Ocean Febo ritorno,
 Prese la lance in mano, ond' ella suole
 Librando andar quel che in futuro vuole:

62.

E le forti d' Arturo e di Clodasso
 Nelle pendenti sedi riponea;
 Poscia alzandole par, cadere in basso
 Chi reggeva i Britanni si scorgea;
 L'altra volger in su l' altero passo,
 Che allor quella d' Avarco sostenea;
 Tal che sentenza diè, che in essa guerra
 Quelli andassero al Ciel, questi sotterra.

63.

E con aperti segni dimostrosse,
 Che in un momento solo intorno il Cielo
 S'empieo d' oscure nubi, e 'n lui turbosse.
 La fronte chiara del Signor di Delo;
 Tre volte sotto i piè muggendo scosse
 La terra in giro il suo frondoso velo;
 Tal di timore empieo quei d' Arturo,
 Che nessun della morte iva sicuro.

E' I

64

E' il Re medesimo, il primo sbigottito
 [Senza intender di che] quasi fuggiva;
 Tristan [ch'è troppo a dir] sembra smarrito,
 Nè del suo gran valor truova la via;
 Boorte e Maligante in altro lito
 Sommersi stan dalla temenza ria;
 Il popol fugge tutto, e non s'arresta,
 Come suole Alcion l'atra tempesta.

65

Solo il buon Re dell' Orcadi rimasto
 Era senza fuggir tra quelle schiere;
 Perchè Eran per suo maligno caso
 Con lo strale il corrier gli fe cadere,
 Ch'ove allarga la fronte sopra il naso,
 Benchè possa gran colpo sostenere,
 Il feti sì, che morto cade a terra,
 E' il suo vecchio Signor sotto si terra.

66

E restava lì anciso o prigioniero,
 Perchè di Seguran la schiera arriva.
 Ma il suo chiaro Boorte in atto fero
 Chiama altamente sì, ch'ogn' uomo udiva;
 Chi porta in petto cuor di Cavaliere,
 E ch'abbia di disnor l'anima schiva,
 Venga a scampar dall'avversarie squadre
 Del studio militar l'antico padre.

67

Tornate indietro, o chiaro Maligante,
 Ch' un sì onorato Re non giunga a morte,
 Senza soccorlo avere, agli occhi innante
 D'un Guerrier, come voi, famoso e forte,
 E che del nome pio fu sempre amante,
 E per quel mantener sprezza ogni forte;
 Che può dura avvenir, sì come mostra,
 In mille regio la gloria vostra.

Così dicea Boorte, ma sorpreso
 Di sì oscuro timore era il buon Duce,
 Che senza il suo ricordo avere inteso,
 Verso il vally del campo si conduce;
 Ond'ei soletto il ratto corso ha steso
 Nel suo foccorso, e qual amica luce,
 Dalle tenebre oscure, ond'è sepolto,
 Con la presenza sol l'ha tutto sciolto.

E'n dolce ragionar diceva: tema
 Non stringa al gran Rettor del freddo sito,
 Che la nemica forza il vinca o prema,
 Ove Boorte suo non sia impedito;
 Ch'io l'accompagnerà nell'ora estrema,
 O il trarrà scarco di salute al lito;
 E'n tai parole del destriero scende,
 E con le braccia poi nel mezzo il prende:

E del morto caval di sotto il tira,
 E sopra un altro il pon, ch'ivi ha de' suoi;
 Nè ben fermo era ancor, quando rimira
 Larga schiera venia sopra ambe duoi;
 Ponsi dietro il gran vecchio, e si rigira
 Verso i nemici, ed a lui dice: voi
 Nobilissimo Re, tornate il passo
 Dal passato, cader percosso e lasso,

Verso il campo de' nostri, e non vogliate
 In periglio maggior di nuovo entrare,
 Che 'l valor primo, e la presente state
 Vi pon gloria apportato, non che scusare;
 E vedete in ver noi stelle irate
 Torne la vostra antres e minacciare;
 Che an più giovan di voi, di pù vigore,
 Di divina temenza han preso il core

72

Nè vogliate ai nemici eterna gloria
 Dar con vostro gran danno, o vostra morte,
 Ed a noi, quanti semo, estrema noia,
 Più ch'altra, ch'avvenir mai possa forte;
 Me col giovine stuol, che viva, o muoia,
 Par, ch'al pubblico ben non molto importe,
 L'assate pruova far, s'oggi il ciel vuole
 Far, che questo ne sia l'ultimo Sole.

73

E'n tal modo pregando, rimontato
 [Che nuova asta e caval gli diè Gaveno]
 Ove vien Seguran s'è rivoltato,
 Che d'aver quel gran Re di speme e pieno;
 Con la lancia l'incontra, e'l destro lato,
 Ove scudo non è, percuote a pieno
 Sì, che sentir potea, che la percossa
 Uscia da Cavalier di estrema possa.

74

Nè con forza minor da lui riceve
 Aspro e duro ferir, ma nello scudo,
 Ch'oltre avria trapassato, in modo è greve;
 Se l'omero di quel trovava ignudo;
 L'uno e l'altro caval veloce e leve
 (Qual saettato stral da braccio crudo)
 Già scorso è innanzi, mentre vanno in alto
 D'ambe l'aste i troncon rotti all'assalto.

75

Non posson ritentar battaglia nuova,
 Nè rivolger indietro i lor destrieri;
 Che ciascuno intricato si ritruova
 Tra i pedon, che seguiano, e i cavalieri;
 Va innanzi Seguran facendo pruova
 In tra i miglior dell'Orcadi Guerrieri,
 S'ei potesse arrivare il buon Re Ligo,
 Ma più d'onor, che di sua morte vago;

P 5

Che

76

Che sovra ogni altra palma avria gradita
 Il poter lui menar seco in Avarco;
 Che gli parria d'aver la strada trita
 Per far Clodasso d'ogni affanno scarco;
 Ma la speranza sua venne fallita
 Dal fero Lionel, che chiude il varco
 Al suo correr veloce, e 'ncontra sprona,
 E col brando fatal l'elmo gli intona.

77

Sì che forza gli fu fermare il passo,
 E risponder a lui, ch'ancor seguia;
 E la seconda volta scende in basso
 L'istesso colpo alla medesima via;
 E del suo gran valor restato casso
 Forse che il fero Iverno ne faria,
 Se non che 'l raddoppiar, ch'ultimo venne,
 Con lo scudo dal capo alto sostenne.

78

Allor, come leon, ch'al toro è presso,
 Onde spera sbramar la fame accrba,
 Che impedito dal can si volge ad esso,
 E'n lui la cruda voglia disacerba;
 Che col morso e con l'unghia il tiene oppresso,
 Riverfatto aspramente sopra l'erba;
 Rivolto a Lionel d'omer gli fere,
 E'l destro braccio a terra fea cadere;

79

Se non era sì forte il fero acciario,
 Che la spalla in quel loco a guardia avea,
 Ch'all'andar molto addentro se riparo;
 Ma con tanto furor la spada aggrevava,
 Che per l'aspro dolor, ch'ei sente amaro,
 Va in basso il braccio, e tardi si rileva,
 Sì ch'avea Segurau comoda forte
 Di poterlo condurre in breve a morte;

Ma

80

Ma il cugin suo Baven, ch'era vicino,
 [Come madre al figliuol] subito accorre;
 E tal l'altro ferì, ch'a capo chino
 Restar il fa senza lo spirto accorre;
 Or Lionel, bismando il suo destino,
 E lodando il Guerrier, che lui soccorre,
 Già riprende vigore, e 'l braccio alzando
 Può, come fesse mai, stringere il brando.

81

E va inver Seguran, che già svegliato
 Dal colpo, ch' al dormir l'ha persuaso,
 Contr'essi sprona di furor armato,
 E di vergogna pien del duro caso;
 Tal ch'o di se adempia l'ultimo fato,
 O di lor vincitor faria rimasto,
 Se dal popol suo proprio ivi condotto
 Non fosse il pensier suo stato interrotto;

82

Che sì ratta venia la schiera Iberna
 Dietro al Duce maggior vittorioso,
 Che non par, che dagli altri i suoi discerna,
 Fermando l'occhio sol nel loco odioso;
 In guisa d'Aquilon quando più verna,
 Poi che 'l Mondo imbrunì l'Austro piovoso,
 Che lui scacciando, e l'adre nubi intorno,
 Rende in aspro soffiar la luce al giorno.

83

E così quella urtando lui trasporta,
 E coi nemici insieme innanzi spinge,
 Ov'altamente della gente morta
 Il terreno arenoso si dipinge;
 E nessun più ritien, nessun conforta
 I Franchi affitti, anzi ciascun s'accinge
 Spaventato dal Cielo al ratto corso,
 Nell'aperto fuggir largando il morso.

Ma

84

Ma il famoso Boorte, che lontano
 Fu dai molti avversari ritenuto
 Dell'orme seguir di Segurano,
 E di dar al buon Re più largo aiuto;
 Opra al fin sì con la possente mano,
 Ch'al loco, onde partisse, rivenuto,
 Il truova ancor, che nella fretta calca
 Il pensier dall'oprar molto diffalca.

85

E quantunque Baveno e Lionello,
 E molti altri Guerrier gli sieno a lato,
 Nol posson ben dal popolo rubello
 Condur fra loro in più sicuro stato;
 Ma gli va interrompendo or questo or quello,
 Ch'or scampa, or cade, come apporta il fato;
 E serrata gli han sì ciascuna via,
 Che di scorta maggior mestiero avia.

86

Così convien, che la seconda volta
 Gli sia salute il Cavalier di Gave;
 Il quale aprendo omai la gente folta
 Col brando micidial, che gli era chiave,
 Diceva altero, ove l'Iberno ascolta:
 Non potrà sovra noi rovina grave
 Cader, famoso Re più d'altro degno,
 Mentre che questa man vi sia sostegno.

87

Ah [disse Seguran,] non sarà forse
 Sì ver [come pensate] il vostro dire,
 E tosto si vedrà se 'l Ciel vi porse
 Affai più del poter largo l'ardire.
 Così parlando e minacciando corse,
 Ove il chiaro Guerrier vedea venire;
 Ma condusse in fra lor suo fato reo
 Il figliuol di Tersite Eniopo:

Il qual

88

Il qual colse alla cima della testa,
 E'n fin vicin al collo la divise;
 Così tra i due Guerrieri in terra resta
 Chi sovra il suo potere oltra si mise,
 Di lingue e di servel la sopravvesta
 Tutta, e l'elmo dipinto in triste guise;
 E con l'arme sonando sul sentiero,
 Lascò voto di se l'alto corfiero.

89

Allor verso l'iberno si restringe,
 Ove il suo caso amico era caduto
 Il fer Beorte, e con tal forza spinge,
 Che potea vendicare il danno avuto,
 Ma mentre ch'all'oprar presto s'accinge,
 Dal fuggitivo stuol vede abbattuto
 Il bel disegno suo dell'aspra guerra,
 Che 'l toglie a Segurano, e 'ntorno il ferra;

90

Perch'ogni cavaliere, ogni altro a piede,
 Che davanti di lui fosse, o dal lato,
 Cinto d'alto timore indietro riede
 Senz'ordine fervere spaventato;
 Non men che l'uomo, a cui non lunge fiede
 Folgore ardente, che in dubbioso stato
 S'è trova il cor, se resti morto o vivo,
 Di senso e di ragion turbato e privo.

91

E con l'Orozzo insieme indi il trasporta,
 Non ascoltando sua, nè d'altro Duce
 Minaccia acerba, o detto, che 'l conforta
 All'accesa servar d'onor la luce;
 Ma senza orecchia, o lingua ha sola scorta
 Il timor diffuso, che 'l conduce;
 E come aspro torrente arbore e legni,
 Traggè a forza con lui questi più degni.

Qual

92

Qual mansueto bue, ch' al caldo giorno
 Con l' aratro il terren quieto fende,
 Che sentendosi agli occhi andare intorno
 Il violento asilo, che l' offende,
 L' usata obbedienza prende a scorno,
 E l' bifolco obliando, il cotto stende,
 E con ratto furor dopo le spalle
 Il gran monte si lascia, e l' ampia valle;

93

Tal faceano i Britanni, i Galli e i Franchi
 Di celeste tremor percossi in seno,
 Le labbia e i volti scoloriti e bianchi,
 Dei Maggiori sprezzando il giusto freno.
 Or poi che fur di richiamarli stanchi,
 E che l' ratto fuggir non venia meno,
 Ragionava a Boorte il buon Re Lago:
 Io del voler di Dio, figlio, m' appago;

94

E ben folle faria, chi contrastare
 Con suo danno e disnor volesse a lui;
 Oggi vuole ai nemici il pregio dare,
 Che darà forse in qualche giorno a lui;
 Cediamo al tempo, che ne può sforzare,
 E per or seguitiam gli errori altrui;
 E sol riguardo aviam, che questo male
 Mal curato per noi non sia mortale.

95

Disse Boorte allor Padre famoso,
 Ben veggio il vostro dir verace e chiaro;
 Ma troppo al core in arme valoroso
 Sembra, il fuggir più che l' morire amaro;
 Che dirà Seguran vittorioso,
 Che d' ogni nostro bismo è fatto svaro?
 Come dolce gli fia di poter dire,
 Anco il nostro Boorte se si fuggire!

Allo-

96

Allora il faggio Re gli rispondea:
 Se 'l fero Seguran di questo vanto
 Si vorrà ornar con la menzogna rea,
 Non li sarà creduto tanto o quanto,
 Da quella grande schiera, ch'io vedea
 L'altr'ier versar in lamentevol pianto,
 Di Donne e di Donzelle, che per voi
 E' senza sposi, figli, e fratei suoi.

97

E così ragionando, il piè ritira
 L'uno e l'altro dei due con gli altri insieme:
 Varso i fossi del campo, e non rimira
 Chi di dietro il cammin correndo preme;
 Ivi la turba rigida, ch'aspira
 Alla morte di quei, d'intorno freme,
 E con aste lontan, dardi e saette
 Fan dei passati lor larghe vendette.

98

Ma il fero Seguran chiamando grida:
 Dunque fuggite voi chiaro Boorte?
 Ov'è l'alto valor, ch'oggi s'annida
 Dentro l'animo vostro altero e forte?
 E perchè, come suole, or non si fida
 Nell'arme, che gli fur sì amiche scorte
 In tanti luoghi già? perch'or s'addorme,
 E d'un sol Seguran paventa l'orme?

99

Quando il Guerrier di Gave ode il parlare
 Dell'orgoglioso Ibero, muor di duolo,
 E'l caval gira indietro, e vuol tornare;
 Ma il traporta (mal grado) il folto stuolo:
 Tre volte tenta in van quello sforzare,
 E tre volte da lui gli è tolto il volo;
 E condotto è nel fin dall'altrui possa,
 Ove il campo cingea l'ultima fossa.

Ivi.

Ivi d' alto timor venia ricinta

La torma dei cavai tutta fuggendo,
 Ch' altrui sospinge, ed è d' altrui sospinta,
 Con ordine intricato, e suono orrendo;
 Dietro a lei ratta vien di doglia avvinta
 L'alta gente pedestre; e angusta essendo
 La porta, ch' al fuggir faceva le strade,
 L' un sopr' all' altro riversato cade.

Lì dimora Boorte, che ritrova

Non lunge a lei l' Armorico Tristano,
 Che di fargli voltar face ogni pruova;
 Ma tutto il suo sforzar ritorna vano;
 Che 'l confortare, o minacciar non giova,
 Nè l'oprar verso lei cruda la mano;
 Che sì cieco è 'l timor, ch' a certa morte
 Vuol più tosto cader, ch' a dubbia forte.

Ma poi ch' altro non può, tutto sostiene
 De' nemici il furor, mentre ogni schiera
 Ad una ad una in sicurtà perviene,
 Invidia avendo a chi v' andò primiera;
 Lionello e Baven, che seco viene,
 Oprano ancor con lui, che poca pera
 Della gente scacciata; e col piè fermo,
 E con l' armata man le fanno schermo.

Così questi famosi Cavalieri,

Quasi quattro ferocissimi molossi
 Ivi apparian, che ferrino i sentieri
 A' lupi in tra le gregge a ferir mossi;
 Ch' or van mordendo innanzi arditi e feri,
 Or di lor seggio, e di potere scossi
 Tornansi indietro, e fanno alti romori,
 Risvegliando i vicini, e i lor Pastori.

Ma

104

Ma il crudo Seguran chiamando i suoi,
 Quanto può maggiormente, intorno suona;
 Graditi miei Guerrieri e sacri Eroi,
 Non perdiamo il favor, che 'l Ciel ne dona;
 Or non sentite, or non vedete voi,
 Come all'aspra Fortuna s'abbandona
 Ogni Duce miglior, c'hanno i nemici,
 Contr'all'arme d'Avarco vincitrici?

105

Or non lasciamo indarno trapassare
 La bella occasion, che 'l crin ne mostra;
 Che non sentiam con danno poi biasmare
 Il voler lento, e la pigrezza nostra;
 Leve ed agevol fia d'oltra varcare
 (Se vorrete spiegar la virtù vostra)
 Quei fossi angusti, e mal difese valli
 Ai nostri velocissimi cavalli.

106

Or è il tempo a mostrar, che desiste
 Sovra ogni regno umano eterna gloria,
 Che la patria v'è cara, e d'essa amate
 Libertà, sicurtà, pace, e memoria;
 E cinto tutto di gran palme aurate
 Il fabbricarvi un tempio alla Vittoria,
 Ove si leggan poi mille e mill'anni
 I larghi nostri onori, e gli altrui danni.

107

Ma duro è l'indugiar, che 'l tempo vola,
 Ch'a lor toglie il timore, a noi la speme;
 Ch'un volger d'occhio, una parola sola
 Spesso quello assicura, e questa preme;
 La Fortuna si cangia, e 'l Cielo invola
 Sovente il frutto, onde fu amico al seme;
 Che l'una e l'altro contr'a quei si sdegna,
 Nel cui gelato cor tardanza regna.

Poi.

Poi volto al suo destrier, diceva: Etone,
 Sopra cui tante spoglie riportai,
 Or di mostrar fierezza hai ben cagione,
 Se per altra stagion l'avesti mai;
 Non aspettar puntura di mio sprone,
 E solo il confortar ti muova affai;
 E non ti sopravvegna aspro letargo,
 Come venne l'altr'ier (lasso) a Podargo:

Il qual per giusta pena ho giuramento
 Non cinger d'arme al termine d'un mese,
 Ma di lassarlo star tra 'l vile armento,
 Cinto d'abbietta corda, in rozzo arnese;
 E di dare a te il pregio oggi consento
 Di quanti uscir del Betico paese,
 Di destrezza, d'ardir, d'arte, e di possà,
 S'oltra mi porterai di quella fossa.

E da poi che qui avrem compito e vinto
 Questo giorno fatal (sì com'io spero)
 Sempre di culto sien ti vedrai cinto
 L'albergo chiaro, e 'l tuo presepio altero;
 Ove in vago lavor sarà dipinto
 Il tuo sommo valor, degno d'impero
 Sopra quanti ha destrieri in altra parte,
 Nè s'opporrà al mio dire Apollo o Marte.

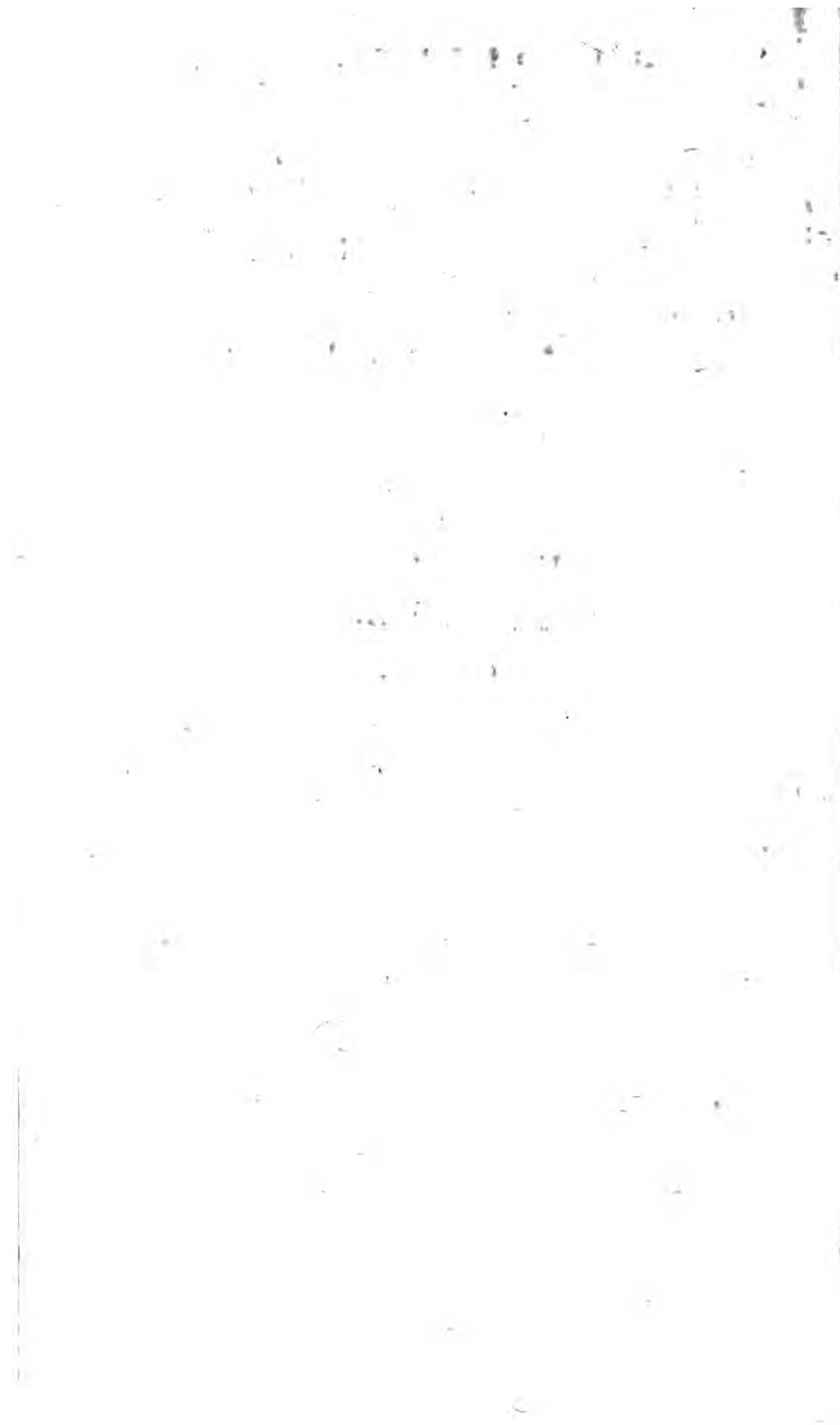
Così dicendo, il drizza al destro lato
 Del fosso, ch'alla porta era vicino,
 Lontano alquanto, ove Tristano armato
 Difeso a suo poter tiene il confino;
 Il fer caval, come se fosse alato,
 Con acceso desio prende il cammino,
 E quanti incontra nella turba stretta,
 L'un sovra l'altro riversati getta.

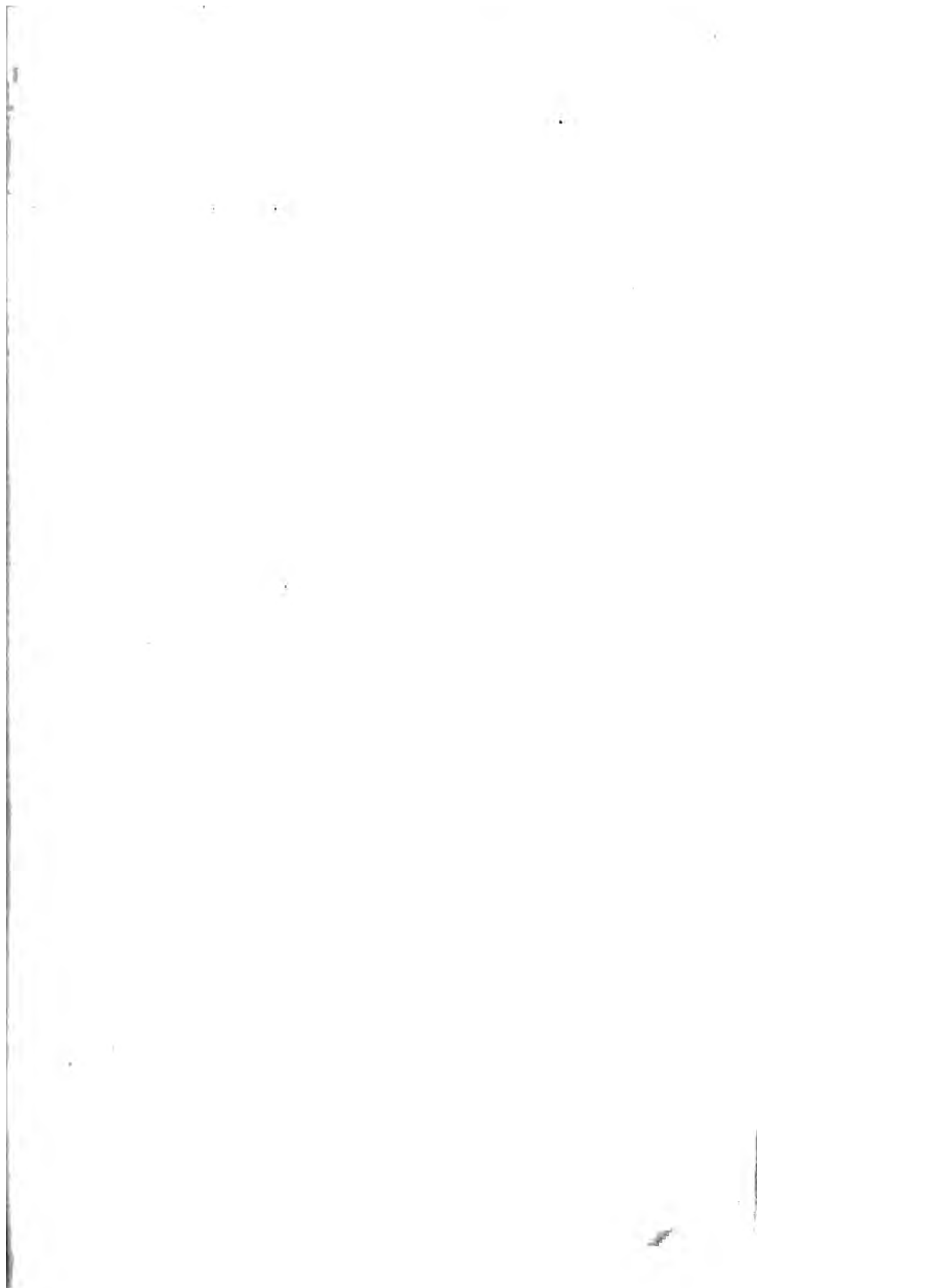
Ivi un monte mischiato si vedea
Di cavai traversati, e gente a piede;
Chi già morto era in tutto, e chi languia,
Chi si lassa oppressar, chi cangia sede;
Quel chiama aita, e quel la bocca apria,
Ma lo spirito fral l'aria non fiede;
L'altro miglior, quantunque steso a terra,
Ancor muove la spada, e spira a guerra.

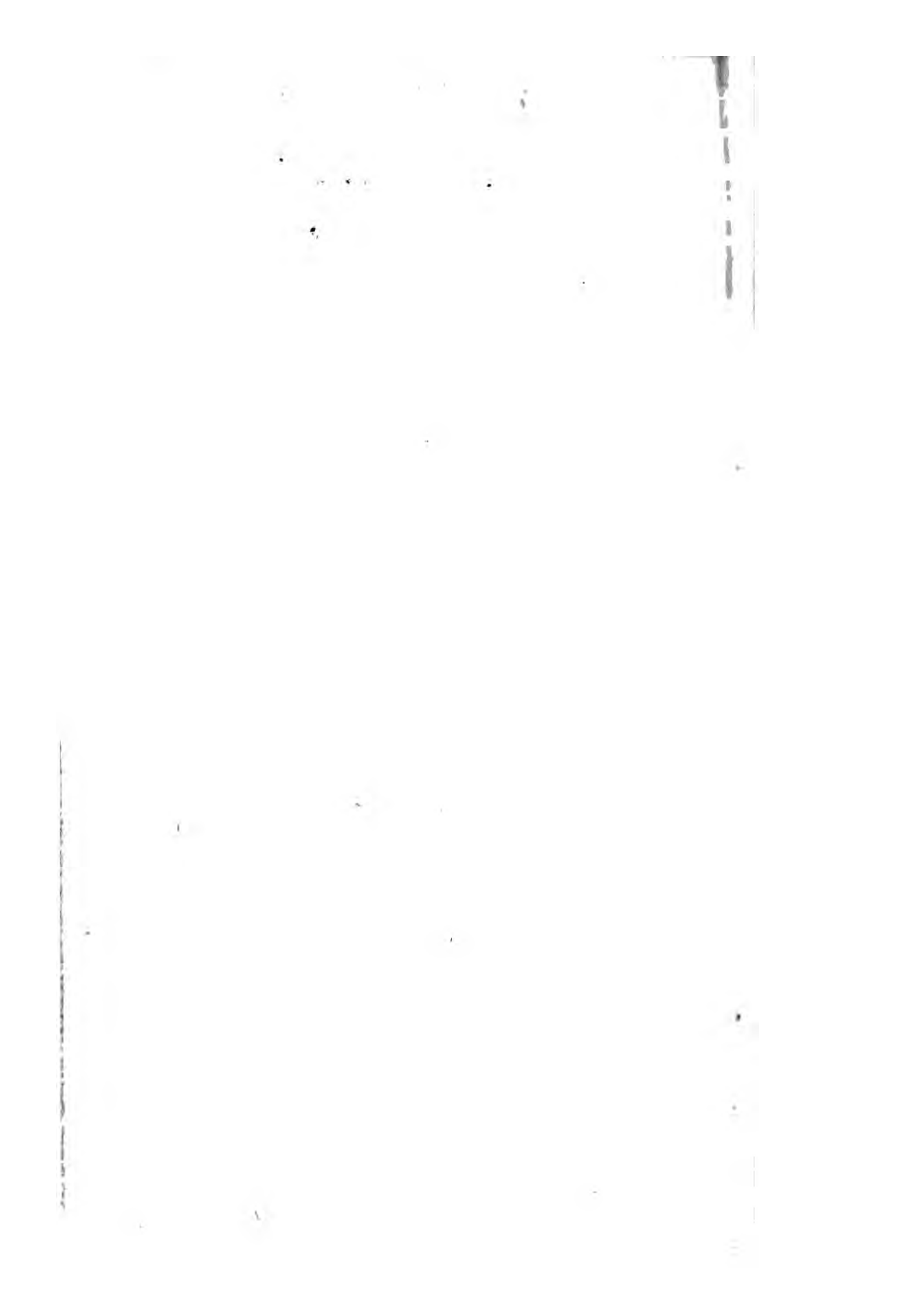
F I N E

del Canto duodecimo,

E TOMO I.





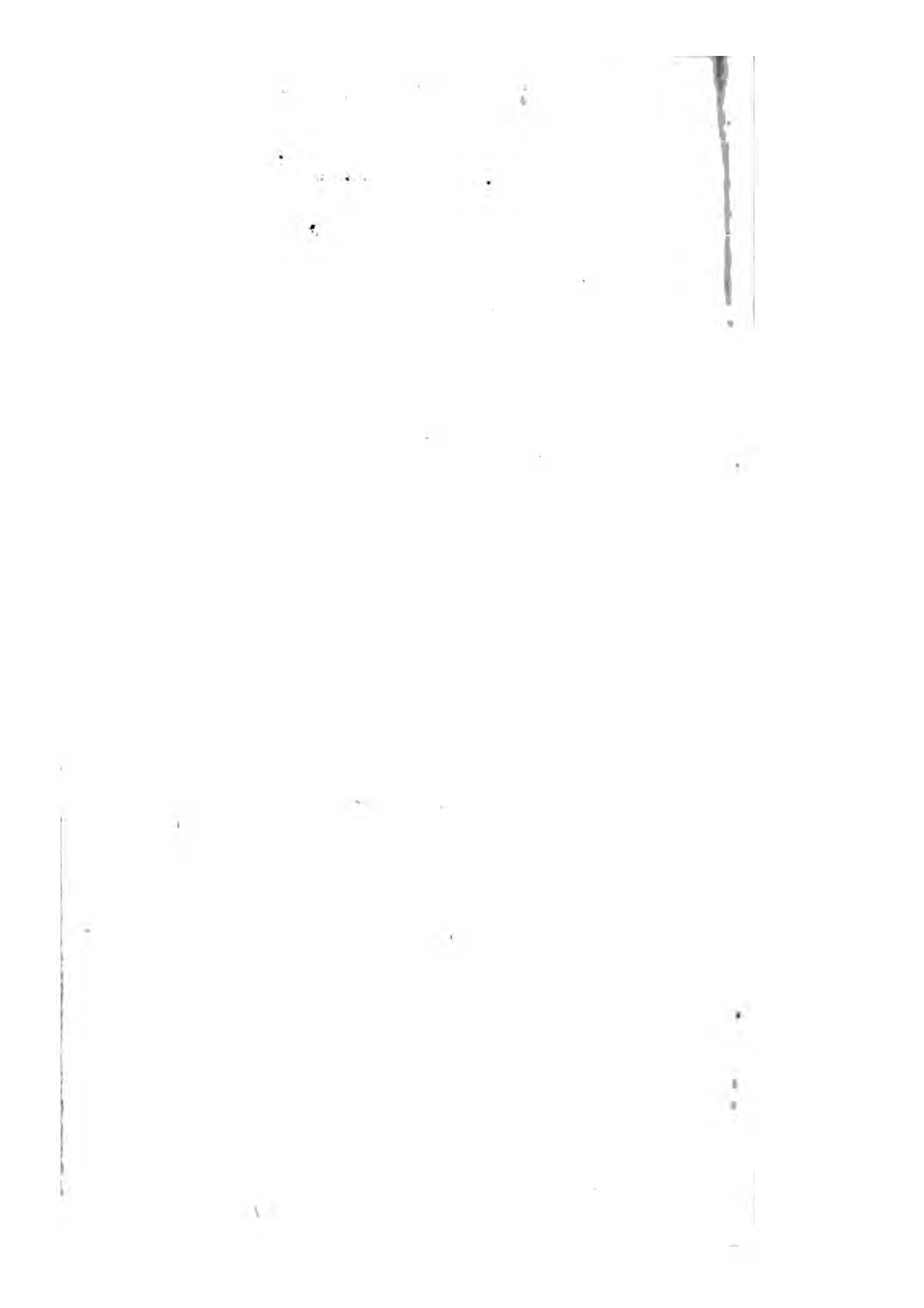


29 (12) 2 Pds

- uc

Bt. for Fund Fund

for 1/6



29 (12) 2 Pds

- uc

Bt. for Fund Fund

for 1/6

